L' OLTRAGGIATA

SCENE DELLA VITA

NELLA VENEZIA GIULIA

ROMANZO

DI

GIUSEPPE. MARCOTTI

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1901.

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA
INV
TORINO
36929

I.

Sotto la tettoia della stazione di Graz poca gente attendeva il treno celere da Vienna a Trieste: invece al di fuori la trattoria sul piazzale verso la città era folta di borghesi e di ufficiali beatamente occupati a ingollare la birra di cui si gloriano Puntigam e Reininghaus, Steinfeld e Schreiner; a divorare o sgranocchiare quello che occorre per aver voglia di richiedere ancora birra e dell' altra birra; immersi nella delizia della buona musica eseguita dalla *cappella,* ossia dalla banda militare con rinforzo di strumenti ad arco. Gli applausi salutavano la fine di ogni pezzo concertato o ballabile. Il reggimento *Re dei Belgi n. 14* poteva infatti vantarsi di possedere la miglior musica come era comandato dal solo celebre colonnello dell' esercito austriaco: cioè dal conte di Hartenau, modesto pseudonimo del principe di Bulgaria, che resterà nella storia quale esempio della impudente ingratitudine di cui sono capaci i popoli.

Era una bella notte di luglio, la festa di

Sant' Anna; così tiepida, che le clorotiche signorine credevano d' aver caldo e trovavano il pretesto di manovrare il ventaglio.

Ben altro il chiasso in onore delle tante Anne, padrone, serve, kellerine, se gli studenti dell' università non fossero stati in vacanze; ad ogni modo una gaia nottata.

Dalle rive della Mur le produzioni sonore delle orcheste girovaghe, del battaglione veterani, del reggimento bosniaco, confondendosi in un bizzarro intreccio di motivi, davano disordinato assalto di dissonanze al colle del castello e svanivano, sulle ali della brezza alpina di ponente, verso le pianure ungheresi.

Sotto la tettoia, in attesa del treno, due donne passeggiavano, interroppendo appena i lunghi silenzi con quelle brevi parole che vengono a galla dal fondo dei cuori in tristezza: una signora attempata e una signorina molto giovane.

— Giuliana — diceva quella — da oggi mi darai del tu: non sono più la tua direttrice, ma devi considerarmi sempre come una madre.

— Infatti non ne ho altra: *vedi* che ho voluto stare con.... *lei* il più possibile.

— *Lei?* è la prima volta che mi disobbedisci quest' anno; forse perchè adesso non sei più dell' istituto? —

Sorrisero e si rivolsero a guardare se il treno veniva, come se un bel pezzo innanzi non avessero dovuto sentire la suoneria.

Ci si impazienta dell' attendere anche quando la fine dell' attesa porterà seco una sensazione dolorosa: il distacco è incominciato col primo interrompere delle quotidiane consuetudini di convivenza: è una pena, e si desidera abbreviarla....

— Ecco il treno — riprese la signora: — non ti do neppure un bacio, quì; in pubblico non vale nulla. Ma ricordati bene: la tua povera madre da tanto tempo è sotterra e la sua anima lassù: possono venire dei momenti nella tua vita.... verranno quasi certo.... che sentirai il bisogno di un consiglio di mamma. Se non potrai venire tu da me, basterà che tu mi chiami: verrò subito: che tu ti trovi a Gorizia o in campagna, siamo separate appena di nove ore. —

Giuliana non rispose: prese la mano della signora e di furto l' accostò alle labbra.

Il treno si inoltrava: sul pianerottolo di una vettura di prima classe stava ritto un giovinotto, che scorgendo le due donne, con una mano fece atto di saluto confidenziale e coll' altra si tolse il cappello.

Giuliana gli corse appresso, salutandolo allegramente: — Dottore! dottore! dottore!

— Eh sí: dottore, dottore — disse lui ridendo: scese, e baciò con rispettosa galanteria la mano della signora.

Questa alla sua volta: — Signor nuovo dottore, mi rallegro.... e le confido sua sorella. —

Poche altre parole di congedo furono scambiate

Non appena la sfera dell' orologio raggiunse il minuto segnato dall' orario, senza preavviso il treno si mosse: cenni di saluto della signora lo seguirono finchè le lanterne di coda non si confusero colle altre ferme o in moto sui binarii....

— Ora che siamo soli come vuole la signora Prager, lascia che ti baci — disse Giuliana.

Fratello e sorella si accomodarono a sedere l'uno in faccia all' altro; poi, provendo che il fragore della ferrovia li obbligava ad alzare la voce, stettero accanto: parlarono un poco di molte cose a un tempo; ma ben presto lui troncò la conversazione:

— Io ho dormito già tre ore: tu devi essere stanca.

— Infatti non ho riposato dopo mezzogiorno: e anche la notte scorsa.... sai.... tante cose da riporre; e oggi tante da dire e da ascoltare: la signora Prager, e le compagne, le grandi e le piccine.... —

Prima che il treno facesse fermata, Giuliana taceva in quel buon sonno che può avere una ragazza di diciannove anni quando non pensa di essere da marito.

Le timide apparizioni dell' alba non la svegliarono, anzi le impiombarono più fermamente le palpebre.

Suo fratello invece, mattiniero come tutti i giovani che studiano sul serio, seguiva con at-

tenzione il formarsi delle nebbie dai prati rugiadosi, il loro distendersi a velare le nere cime degli abeti serrati in linea come le tende di un accampamento: pareva che il fumo di un grande incendio ravvolgesse la campagna. Ma al sole di luglio non v' ha nebbia che possa resistere vittoriosa: i raggi non tardarono a squarciare la fumata, a disperderne e consumarne i brandelli evanescenti: ondate d' oro si diffusero sulle variate verzure del paese stiriano, così bello di estate.

Il dottore si provò a disporre accuratamente le cortine per custodire il sonno di Giuliana: pure la calda luce penetrava rieccitando nelle vene della dormiente il flusso e riflusso del sangue intorpidito; dalle palpebre appena socchiuse uscì un filo di sguardo, e una mossina increspò le guancie agli angoli delle labbra. Il fischio della locomotiva annunziò una stazione.

— Dove siamo? — domandò ella.

— A Steinbruck: se vuoi scendere, abbiamo cinque minuti per il caffé. —

In quei cinque minuti i passeggieri affollati e sonnacchiosi non avevano altro in mente che la fretta: pure molti concessero più d' una occhiata alla graziosa giovane, che era scesa senz' altro in capelli, con semplicità ed ingenuità da educanda: la vivezza del roseo che le coloriva il volto fresco come i fiori al momento della rugiada, il vestito di stoffa leggera a fondo rosa, la capiglia-

tura di biondo cenere con riflessi più accesi, ondulata con qualche ricciolo luccicante d' oro brunito alle tempie, sulla fronte, intorno la nuca, la facevano apparire come la figlia dell' aurora e del sole mattutino.

Un prete che, proveniente dalla linea della Croazia, si affrettava a cercar posto nel treno diretto verso l' Italia, trovò subito il pretesto per tornare al caffè.

— *Slivovitz!* — chiese; e nell' atto di inghiottire l' ambrea acquavite di susine, sbirciava l' affascinante viaggiatrice.

— Eh! — sospirò, accennandola a un altro prete che l' accompagnava.

— *Et ne nos inducas....*

— Zitto col latino: slavo noi si parla, fuori di chiesa;.... e anche in chiesa, piaccia o non piaccia alla Sacra Congregazione dei Riti.

— Bene bene, Miletic — riprese l' altro in croato: — ma è meglio non guardare per non desiderare invano: la signorina, lo vedi dove monta, è roba di prima classe. Le donne che non si possono avere si deve far conto che non esistano: almeno lo *slivovitz*....

— Questo qui non vale quello di Sua Eccellenza monsignore a Diakovo.

— E neanche questi *virginia* di Lubiana valgono il tabacco turco di Bosnia.

— Fumeremo avana quando saremo prelati. —

Con questo augurio i due preti si salutarono:

don Miletic entrò in una vettura di 2ª classe: l'altro, che era venuto da Zagabria solo per accompagnare l'amico e collega, si avviò al convoglio di ritorno per la Croazia....

Giuliana nell'arrivare a Lubiana si affacciò al finestrino per meglio vedere il castello: ormai bene sveglia dal giorno e dal caffè, i suoi occhi grandi, iridescenti di turchino e di grigio, pieni di luce come l'acciaio d'una buona spada, di quelli che con una occhiata fanno passare i cuori dal maltempo al sereno, davano spiritosa vivacità al bel viso senza ombre; le guancie e le labbra offrivano col rosato e col carmino le due varietà, chiara e accesa, della peonia: privilegio raro nelle bionde, quegli occhi erano incorniciati da ricca frangia di ciglia e di sopracciglia quasi castane.

Sul marciapiede della stazione parecchi ufficiali attorniavano a rispettosa distanza un vecchio tenente maresciallo, in missione alle manovre coi quadri. Scorgendo la graziosa figura di Giuliana, si posero involontariamente all'*attenti* ammirativo: i giovani tenenti si arricciarono i baffetti; il tetenente maresciallo, fissandola bene dal disopra degli occhiali da presbite che teneva inforcati a mezzo il naso per leggere un foglio, disse all'aiutante:

— Capitano: guardi un po' quella signorina: non ha il profilo della principessa di *** burg quando era giovane? —

Il capitano esitò, perchè non aveva mai visto

giovane la principessa; ma la disciplina di subordinato lo decise:

— Vostra Eccellenza ha ragione: una rassomiglianza colossale.

— *Colossale* è una parola viennese troppo forte per una personcina così gentile: diremo.... *frappante:* già ci vuole il francese per le *nuances*.... Quando sarà partito il treno, inviti questi signori al rapporto.... Una rassomiglianza veramente *frappante!*

— *Frappante* è là vera parola. Eccellenza. —

Giuliana aveva infatti, per virtù del profilo quasi aquilino, un' aria principesca, di alterezza sovrana, appena raddolcita e temperata dalla graziosità del sorriso e dello sguardo. Ella non aveva concesso più che una occhiata al gruppo dei militari.

— Quanti ufficiali! — disse poi suo fratello.

— Oh! ne abbiamo tanti a Graz.

— Ossia, ne avevi.

— Graz resterà sempre un po' il mio paese: almeno lì ci ho una mamma.

— Ti piacciono i militari?

— Se fossero vestiti di bianco come nei vecchi ritratti dell' imperatore, sarebbero più eleganti. In genere però, i militari sono più poetici che i borghesi....

— Già le ragazze cercano sempre il romantico: io sono positivista in teoria e positivo in pratica.

— Sfido! dottore in scienze....

— Fisiche e chimiche: è il solo studio che mi piace e la sola laurea che conveniva al mio carattere contemplativo: mi gioverà a migliorare le campagne di papà e non mi obbliga a far carriera..... Per far carriera ci vuole abituale, permanente energia da lottatore; io la trovo appena quando mi prende la passione.... Ho esatta coscienza della mia mediocrità: ho ben misurato la debolezza delle mie funzioni intellettuali e da combattimento sociale: che ci vuoi fare? temperamento da eremita. Trevisan, vedi, quello è un uomo!

— Oh, ci siamo a questo tuo Trevisan, il grande amico, l'incomparabile; mi pareva strano che tu non l'avessi ancora nominato. Ogni tua lettera, da casa e da Vienna, conteneva: " ho veduto Trevisan „, oppure " vedrò presto Trevisan „, oppure " è molto tempo che non vedo Trevisan „. La signora Prager.... non c'è nulla di male.... le leggevo tutte le lettere.... diceva che dimostravano il tuo ingegno e il tuo cuore, e poi domandava sempre: " dev'essere una meraviglia questo Trevisan, questo dottor Trevisan, questo avvocato Trevisan „ di mano in mano che da studente diventò dottore e poi avvocato.

— Ecco la verità precisa: Trevisan è uno che ha veduto chiaramente la propria vita anche prima degli esami di maturità: fin d'allora il suo programma era ben meditato e lo ha poi ferma-

mente eseguito: per questo, sebbene sia giovane di età e giovane come avvocato, si è già assicurato a Trieste una clientela molto estesa e distinta.... Presto lo conoscerai: mi ha promesso una visita in campagna e l'ho avvertito che potremmo trovarci domenica a otto alla sagra in Aquileja.... La sua famiglia era povera; lui si aiutò colle ripetizioni e colla stenografia per mantenersi alle università. Passò prima a Padova e a Bologna, perchè capiva bene che a Trieste gli sarebbe assai giovato l'ascendente di una completa coltura italiana; frattanto studiava il tedesco. Non gli ci volle molto a Vienna per gli esami di Stato e per la laurea: nelle riunioni degli studenti era uno dei più brillanti parlatori. Vista la convenienza per gli affari in una piazza come Trieste, andò due anni a far vacanze in Ungheria per imparare un po' di ungherese: ora non mi stupirei che per la politica sappia intendere anche i dialetti sloveni. In italiano e come italiano è il primo oratore del Consiglio comunale di Trieste, un piccolo Parlamento che vale più di parecchie grandi assemblee. Nessun ironista sa meglio di lui scorticare l'avversario, nessun lirico sollevare meglio di lui il proprio partito.

— È mai stato innamorato?

— Oh Dio.... si sa: da giovinotto, qualche kellerina, qualche ballerina, qualche sartina. Forse anche avrà sospirato per qualche signora mari-

tata: lo suppongo da certi versi che scrisse nel mio album.

— È anche poeta?....

— Oh, a tempo perduto come quello che si spende nel far la corte alle signore: ma di queste cose Trevisan non parla neppure agli amici.... La signora Prager ve ne insegnava forse nella classe di perfezionamento?

— La signora Prager ha per sistema di non nascondere quello che è facile indovinare: dice che è il miglior modo per non esaltare l' immaginazione delle ragazze. A proposito: le mando un saluto per cartolina: dove si può mettere alla posta?

— A Nabresina, mentre si cambia treno. —

Questo frattanto percorreva le curve della linea attraverso le montuosità carnioliche delle Alpi Giulie; passava dinanzi a case slovene, che ostentavano perfino le inferriate tinte di bianco-rosso-azzurro, il tricolore slavo; si accostava a qualche stazione, raccogliendo pochi paesani carniolini: fra i denti costoro tenevano la pipa corta a camino tondo e schiacciato; orecchino d' argento all' orecchio sinistro; panciotto guernito di molti bottoni; calzoni corti di panno scuro; larghe mutande bianco-sudicio, ficcate entro calze di lana verde; grossi stivali. Non era il caso di prenderli per contadini tedeschi della Stiria, nè per italiani del Friuli.

Arrivati a Nabresina, fratello e sorella sce-

sero: Giuliana stette ferma sul marciapiede a guardare le valigie, mentre il dottore andava in cerca del vagone posta.

Era sceso anche don Miletic e stava lì presso, piantato sui suoi stivaloni da prete slavo, in soprabito tagliato alla borghese, col piccolo cappello tondo, di feltro duro cilindrato e lucido, posato indietro alla sfacciata, discorrendo in tedesco con un altro viaggiatore.

— Siamo qui sulla soglia d' Italia — diceva questo.

— Cioè sulla soglia del *Primorie.* —

Ma i conduttori davano ragione al tedesco, proclamando le partenza *per l' Italia.* E non appena il treno uscì dal deserto petroso del Carso, si affacciò ad un mare in cui si rispecchia il cielo italiano, ad una pianura fecondata dal sole italiano.

— Che cosa sarebbe il *Primorie?* — domandò Giuliana a suo fratello.

— Gli sloveni chiamano così il litorale adriatico, ed hanno la pretesa che sia roba loro.

— Anche a Graz ho sentito e letto qualche volta nei giornali che sono gente piena di pretese: per questo non li possono soffrire neppure i tedeschi della Stiria.

— S'intende che anche noialtri, come famiglia, dobbiamo essere stati per qualche tempo un poco sloveni! lo dice il cognome.... Vidulig.... senti quella finale?

— Fossimo stati tedeschi, meno male.

— È vero: coi tedeschi basta la parola; cogli sloveni c' è poco da fidarsi, anche se carta canta. Il meglio è che siamo italiani. Papà, che va spesso per i suoi affari in montagna, ha imparato per caso qualche parola di sloveno; quella gente, se vogliono vendere, bisogna che si adattino a parlare italiano, e se ne ingegnano. Dai nonni egli non sapeva che il veneto e il friulano, dalle scuole un italiano.... così così, ma insomma italiano. La mamma era istriana di Pirano, ossia veneziana puro sangue: infatti volle darti a battesimo anche i nomi delle sue sorelle, Fosca e Marina, nomi di sante veneziane.

— Povera mamma! Dal ritratto, doveva essere tanto buona!

— Io la rammento appena in confuso.

— Papà ce ne ha parlato così poco....

— Sai, papà ha tanti affari che non poteva occuparsi lui di noi ragazzi; del resto ha fatto del suo meglio e non ha badato alla spesa per noi.

— Ti ricordi il nostro primo viaggio? tu avevi quindici anni e io dodici....

— I suoi amici gli facevano un carico perchè ci spediva soli così ragazzi; e lui rispondeva: " Impareranno a muoversi; del resto sulle linee " della *Südbahn* i conduttori sono mamme per i " viaggiatori raccomandati alla loro attenzione; " a Graz ci sarà la direttrice dell'istituto per ri-

" cevere Giuliana: alla stazione di Vienna il pro-
" fessore da cui Pierino andrà in pensione. „
Per fortuna questo professore era un italiano: e presto mi trovai con scolari e poi con studenti italiani.... Del resto, se papà era persuaso dell' istruzione e dell' educazione tedesca, non aveva tutti i torti. Università italiane non ce ne sono nell' Impero; basterebbe una a Trieste, ma appunto lì meno che altrove la vogliono quelli che comandano. Se andiamo alle Università del Regno, i diplomi qui non contano. E in Austria soltanto le scuole superiori tedesche sono ben provviste ed hanno tradizioni di alta scienza.

— Alta scienza! si sente il nuovo dottore. Io non mi lagno della signora Prager: lei non caricava troppo i nostri programmi: aveva per massima che la bontà è la più nobile e la più sicura delle scienze.

— Ti sei dunque laureata in bontà?

— Oh! almeno la licenza crederei di averla.

— Fuori di scherzo, credo che hai avuto una direttrice savia e pratica, positiva.

— Sicuro, e buona come una vera amica. In una sola materia era molto rigorosa con me: nell' italiano: siccome io non andavo a casa per le vacanze come te ogni estate, ci teneva che io ritornando ora in paese non facessi la figura di un' estranea.

— E chi vi insegnava l' italiano?

— Il professore; ma poi la signora Prager

lo parla benissimo: è vedova di un maggiore, e con lui stette parecchi anni di reggimento nel Veneto.

— Già, militari in pensione e vedove di ufficiali vanno tutti a finire a Graz.

— E se hanno paura del freddo, a Gorizia:... a proposito, sai che fa caldo?....

— Siamo subito arrivati.... —

Fuori dei cancelli della stazione di Sagrado si vedeva emergere un *landau* signorile con due cavalli di buona figura: a cassetta un cocchiere di mezzo carattere, ex-contadino, coi baffi all' austriaca, in capo un berretto alla russa bordato d' argento, vestito pulitamente di bigio con bottoni di metallo. In riserva il famiglio, in giacchetta della domenica, badava alla carretta destinata per le valigie.

— Non c' è papà — disse Giuliana scendendo: mi dispiace; sono diversi mesi che non lo vedo. —

Ripartito il treno allo spirare dell' unico minuto concesso dall' orario, il capo-stazione, che già aveva fatto di berretto, si presentò a salutare in tedesco la *baronessina* e a congratularsi in tedesco col nuovo dottore: gli risposero in italiano, e si affrettarono alle vetture dove i domestici li attendevano col berretto e col cappello in mano.

— Il padrone — fece il cocchiere parlando veneto — ha detto che non poteva venire, e di riverirli: è andato a vedere il nuovo vigneto.

— Colui che ogni giorno passeggia sulla terra — pensò il dottore — vi trova ogni volta una moneta.

— Sta bene papà? — domandò Giuliana.

— Per obbedirla, lustrissima. —

I cavalli presero il trotto; erano già al pedaggio del ponte sull' Isonzo prima che il famiglio si muovesse coi bagagli.

Don Miletic dal treno aveva nuovamente ammirato la gentile figura di Giuliana, il garbo delle ondulazioni che il passo imprimeva alle graziose curve della sua persona, svelta nel camminare come una levriera: aveva veduto il *landau:*

— Ha ragione il mio collega: è proprio roba di prima classe: ma forse ha torto che la roba di prima classe non sia fatta per noi. —

Così pensava lui in sloveno mentre nel compartimento una famiglia tedesca, in viaggio per Venezia, accumulava aggettivi sulla bellezza delle campagne italiane.

Don Miletic proseguiva fino a Gorizia: come accade ritornando alla dimora consueta dopo non breve assenza, gli si presentavano al pensiero molte circostanze della vita passata, recente e remota.

I suoi, contadini slavi di Tolmino nell' alta valle dell' Isonzo, avevano dato retta volentieri al parroco: l' avevano mandato, ragazzo di vizî precoci ma anche sveglio di cervello, al seminario di Gorizia, dove si accolgono volentieri

alunni di provenienza slava, discendenti dagli eretici Ussiti, dai pirati Uscocchi, dai facinorosi Confinari, czechi di Boemia, croati della Croazia secca e della Croazia umida, sloveni del Carso cragnolino, per fabbricarne preti destinati ad adulterare paesi italiani.

Quel seminario, non meno del convitto diocesano di Trieste, è fucina di preti slavi o di preti che non hanno più il coraggio di essere italiani.

L' arcivescovo, quando vi interviene a qualche solennità, ascolta volontieri indirizzi e poesie in tedesco o nelle diverse lingue slave, non dissimula la sua impazienza se gli viene rivolto qualche breve complimento in italiano: non occorre altro per dare il tuono all' orchestra.

Ivi il Miletic non aveva lasciato i vizi e non aveva acquistato molta dottrina, ma si era distinto nel trattar male i condiscepoli italiani, avendo ben capito che ciò lo avrebbe fatto considerare dai superiori come un vaso d' elezione. Ottenne così di essere mandato a perfezionarsi nella teologia politica al seminario di Diakovar in Slavonia, che è una vera scuola di guerra per il clero cattolico degli Slavi meridionali, sotto l' alta direzione di un generale celebre per la sua iniziativa e per la sua capacità.

Il vescovo di Diakovar, monsignor Strossmayer, questo primo figlio della grande patria slava, padre e capo dei Croati, somiglia un poco al fa-

moso Souworow, il più caratteristico condottiero d'eserciti che abbia avuto la Russia; come Souworow otteneva dai suoi soldati la più cieca abnegazione perchè lui per il primo sfidava qualunque pericolo, così il vescovo di Diakovar è un incomparabile allenatore di preti propagandisti dell'idea slava perchè lui è sempre stato in prima fila per la lotta.

Miletic, come la maggior parte degli altri giovani mandati alla scuola di Diakovar, non ebbe colà nessun rapporto diretto con monsignore: la multiforme attività di questo, abbracciante coi suoi ideali la massima possibile e anche impossibile espansione dei popoli slavi nel campo del pensiero e dell'azione, vagheggiante la riunione della chiesa greca alla latina, non gli permette di dare al seminario più che lo spirito animatore. Ma quei candidati al sacerdozio slavo, per il solo fatto dell'ambiente in cui monsignore signoreggia, per la sola impressione che ricevono dalle creazioni visibili e dalle agitazioni ostensibili di monsignore, si trovano inevitabilmente esaltati alla fede e all'ardore di missionari politici.

Durante il soggiorno in quella borgata che si è venuta formando intorno alla residenza di monsignore, presidiata da *panduri* che il temerario guerreggiatore barone di Trenk non avrebbe disdegnato per suoi, don Miletic aveva veduto quasi ogni giorno arrivare pellegrini di riguardo, provenienti da tutte le regioni del mondo slavo

a quella Mecca; senza contare personaggi di ogni altra nazione, attratti dalla fama del vescovo e trattenuti dalla sua seducente ospitalità. Quel luogo, come smarrito nella fangosa e polverosa pianura slavona, mal congiunto alle lontane ferrovie da strade sulle quali è penoso il viaggio in carretta unico veicolo disponibile, era dunque la meta cui si rivolgeva il pensiero di molti uomini e la speranza di molte genti: lì ardeva il focolare di qualche cosa che esercitava un fascino e imprimeva un movimento di àmbito europeo.

Nelle quotidiane passeggiate seminarili lungo i filari di pioppi che fiancheggiano la strada pubblica o nel giardino o nel parco di Sua Eccellenza, nelle conversazioni di refettorio e di camerata, era insistente, continuo, il commento a ciò che si vedeva fare e a ciò che si poteva supporre progettato dal vescovo agitatore: quindi inevitabile il confermarsi nella persuasione di dover lavorare con speciale energia ad un' impresa vasta e profonda. Impresa anche ecclesiastica, ma più sostanzialmente politica: tutto il mondo lo sa e non potevano ignorarlo i seminaristi destinati a cooperarvi.

La cattedrale di Diakovar è un monumento ideato da monsignore per esprimere il suo programma: l' iscrizione dedicatoria non è solo a Dio e alla Chiesa, ma anche al Popolo.

Don Miletic aveva veduto compiere il magnifico edifizio, di nobile architettura romanica,

adornato da un ciclo di pitture concepite con elevata ispirazione quasi wagneriana. Per esso aveva veduto gli artisti venire di Germania e d'Italia, da Vienna e da Roma: per esso tagliare i boschi e convertirne le quercie in fiorini: l'aveva veduto popolare di statue, le pareti rapidamente venir coperte di affreschi.

Ai seminaristi non rimaneva un mistero l'intimo senso di certe allegorie ivi raffigurate. Per esprimere l'adorazione della divinità di Cristo vedevano, di fronte ai Magi, cinque figure di popolane rappresentanti la Croazia, la Dalmazia, la Slavonia, la Bosnia e l'Erzegovina, gruppo di allusione a quel *Regno triunitario* di razza serbo-croata che dovrebbe abbracciare i paesi dal Danubio all'Adriatico.

Apprendevano l'intenzione anche più vasta di monsignore nel *Testamento* da lui fatto divulgare, dove si esaltano i popoli slavi come predestinati a ricettare la civiltà cristiana, supponendo che i popoli occidentali d'Europa la vogliano ripudiare.

Avviamento al predominio degli Slavi, la loro unione: esordio, la rivendicazione di tutti i paesi dove secondo loro esiste o esistè nelle vicende dei secoli qualche frazione di razza slava: una grande Croazia, una grande Czechia, una grande Serbia, una grande Slovenia, per arrivare alla Russia universale.

Questo è il concetto fondamentale di tutti i profeti slavi: che le genti slave tengono in serbo

le forze giovani e vergini per purificare il rimanente imputridito dell' umanità.

Giovani possono dirsi gli Slavi rispetto a civiltà: quanto a vergini è altra cosa. Don Miletic non era tale neppur prima di entrare in seminario a Gorizia, e non trovò neppure a Diakovar un ambiente capace di rifargli la verginità.

Le virtù sono distinte ma connesse: quando una manca, è raro che qualche altra non sia almeno pietra smossa nell' edifizio morale dell' uomo.

Allevate per la propaganda politica in veste religiosa, le anime sono facilmente inclini a convertire in odio mondano lo zelo celestiale, in disposizione a violenza sopraffattrice la coscienza di un supposto buon diritto. Ne deriva una profonda corruzione della rettitudine umana e della virtù cristiana. In simile terreno allignano meravigliosamente tutte le male erbe della cupidigia e della concupiscenza: l' abnegazione dell' istinto voluttuario sarebbe un miracolo negli addestrati secondo lo spirito di conquista e di prepotenza.

Monsignore, è vero, nella sua cattedrale ha esaltato colle pitture la Vergine; nelle sue prediche i seminaristi udivano che il mal costume rende i popoli indegni di libertà; nel suo *testamento* leggevano il ricordo biblico che Dio si decise al Diluvio universale per lavare la terra dalle sozzure che lo fecero pentire di aver creato l' uomo. Ma simili belle e sante cose sono male

ascoltate da giovani anime in fermento battagliero, principalmente educate per la conquista; queste inclinano a giustificarsi del non distogliere da tale intento la loro energia per adoperarla a combattere le proprie passioni: la rinunzia, la macerazione degli appetiti, pare ad esse uno spengimento dello spirito d'intraprendenza, una diminuzione della potenza individuale: sanno che la loro carriera non dipende dagli esempi di virtù, ma dagli eccessi di zelo, che l'abbondanza di questo li scuserà della mancanza di quella.

Entrando ogni giorno nella cattedrale, don Miletic e i suoi camerati vedevano molte scene dell'Antico e del Nuovo Testamento, degli Apostoli e dei Santi; una più di tutte guardavano, l'*Eva presentata ad Adamo.*

Eva prima del peccato, interamente nuda come Dio la fece: il pittore non ha osato correggere l'opera divina: bella, sorridente, felice, ingenua, innocente, ma già considerata da Adamo parte di sè stesso, carne propria.

La coppia umana è ivi dipinta per simboleggiare *L'origine della Società*; come dunque allontanare dai fedeli, e anche dai seminaristi, l'idea che il trasporto dell'uomo per la donna è secondo la legge divina e di natura? un'idea niente affatto astratta, ma scorrente per le vene della gioventù col fremito delle brame sensuali?

Gli sguardi di Miletic accarezzavano ogni giorno l'effigie del grazioso e benigno animale

di cui il Creatore fece dono all' uomo: seguivano quelle membra ignude, mature all' amore, offerte al desiderio, pregustavano la gioia di possederle. In tacita gara con parecchi dei camerati, egli procurava di prender posto così da non perdere di vista l' attraente spettacolo: e le preghiere che dovevano salire alla Madre del Redentore spesso si arrestavano a mezza parete intorno alla madre del peccato originale.

Talora i fumi dell' incenso, ondeggianti per le navate, scherzavano d' ombre e di luci intorno alla immagine, aggiungendo alla nudità la provocazione di mobili velature e di trasparenze sceniche. Talora un raggio di sole penetrava alla sua rosea epidermide, le dava il rilievo d' una Venere viva in atto di staccarsi dall' Olimpo per affidarsi alle nubi e scendere in terra a consolare i mortali.

La prima occhiata nell' entrare, l' ultima nell' uscire, si rivolgeva a quella seducente figura: talora don Miletic ne rimaneva turbato, talora calmo, secondo la disposizione dei sensi: ma la rivelazione completa dell' oggetto a cui inclinava, prima alquanto confusa, la concupiscenza già sveglia in lui sin da fanciullo, gli rimase profondamente impressa: il desiderio, permanente e formulato con precisione, di soggiogare una donna che corrispondesse alla delicata bellezza di quella Eva, si era messo a giacere nell' anima sua quando non la metteva in tumulto.

Fra la popolazione di Diakovar e dei dintorni la sua fantasia libertina andava svestendo le donne in cui si imbatteva lo sguardo. Già, le contadine slovene, quando attraversano gli aquitrini che interrompono il sentiero o le praterie di alte erbe intrise di rugiada, non esitano a rialzare le vesti anche molto più su del ginocchio, colla innocente impudicizia delle genti barbare: sono in generale ben costruite di statura e di forme. Saluti di confidenziale conoscenza partivano spesso al loro indirizzo dai maestri del Seminario.

Ma a don Miletic appariva chiaro che il pittore dell' Eva non era stato a cercare il suo modello, di insuperabile soavità nella bellezza, fra quelle ninfe: neppure fra le borghesi degli impiegati, nè fra le ebree dei negozianti di Diakovar: egli comprendeva che il pittore italiano, allievo della scuola tedesca di Monaco, ritemprato ai modelli classici dell' arte patria, aveva trovato le forme del suo ideale in femmine di razza ben più raffinata e di ben più delicata venustà.

Negli ultimi tempi della permanenza in Slavonia i preparativi per ricevere l' ordinazione sacerdotale, le pratiche e le cerimonie di circostanza per chi lascia un istituto collegiale, la preoccupazione di chi si affaccia all' effettivo esercizio di una carriera, lo avevano distratto dalla frequente conversazione delle proprie concupiscenze. Ma in quella mattina di viaggio, l' apparizione di Giuliana aveva risvegliato in lui il

culto assopito. La giovine viaggiatrice non somigliava nel volto all'Eva della Cattedrale; però nell'insieme aveva quel tanto di avvenenza, di grazia, di freschezza, di nobiltà, da attirare l'ammirazione. Anche se don Miletic non l'avesse guardata e riguardata più volte durante il viaggio, non l'avrebbero così facilmente perduta di vista gli occhi della sua fantasia.

Ancora prima di udirne qualche parola alla sfuggita, egli aveva facilmente indovinato che, quantunque bionda, non era tedesca: la vivacità, la grazia e la disinvoltura delle giovani germaniche hanno sempre un poco di impacciato in confronto a quelle della razza latina. Quando la vide scendere, aspettata, per una campagna della pianura friulana, quando la vide riverita dal capostazione, concluse che essa doveva appartenere a una famiglia signorile del paese dipendente da Gorizia. Non potè dunque dire a sè stesso quel *non la rivedrò più* che accade così frequente in viaggio e che serve di congedo a tante impressioni fugaci.

La famiglia tedesca che occupava lo stesso scompartimento, gli chiacchierava intorno dissertando di ogni cosa veduta o da vedere: gli veniva per suo conto al pensiero il prossimo presentarsi all'arcivescovado di Gorizia, il ritorno dell'indomani al suo borgo di Tolmino per la prima messa, il problema di ottenere un buon posto nella diocesi: però le parole degli altri e

le sue riflessioni erano ogni tratto attraversate dalla figura dell' Eva dipinta e da quella reale della giovine viaggiatrice; e, talora confondendosi, questa gli si affacciava all' immaginazione nel semplice apparato della bellezza corporea di cui Dio ed il pittore avevano vestito la compagna di Adamo.

II.

Come mai l' avvocato Trevisan, triestino, da qualche anno reduce in patria, ardente cultore di ogni studio che gli fornisse armi a difendere il carattere italiano e quindi latino del suo paese, lui che nelle sue qualità di giurista e di politico adorava il genio dell' antica Roma, come mai non aveva ancora visitato Aquileja così prossima a Trieste?

È vero che Aquileja non presenta, neppure in rovina, monumenti adeguati di quella grandezza e di quello splendore che anticamente le meritarono i titoli di *città aurea* e di *seconda Roma*, che vi richiamavano, anche solo per ammirarla, viaggiatori delle più remote provincie dell' Impero; non templi, nè archi trionfali, nè acquedotti, nè teatri, nè circhi. La massima parte di ciò che Attila non vi distrusse, di ciò che l' abbandono non vi lasciò consumare dal tempo, di ciò che non fu preso per gli edifizi medioevali dei Patriarchi, è andato disperso. Rimangono

tuttavia sul luogo frammenti più di quanto occorre a documentare che ivi fu vigorosa la colonia bene auspicata dal nome così nobilmente romano della tribù fondatrice; che fu insigne la città, fiorente l' emporio, poderoso il propugnacolo.

Le armi e le arti, i negozi e i mestieri, i tripudii e le tombe, gli Dei dell' Olimpo e il Dio unico del Vangelo, i trionfatori pagani e i martiri cristiani, la fine del mondo antico e il principio del nuovo ordine, la filosofia e la fede, i vizi e le virtù, la vita pubblica e la privata: tutto ciò si vede nei frammenti aquilejesi, rende sacro il luogo alla scienza storica, sacro all' affetto degli Italiani nella regione fra le Alpi Giulie e l' Adriatico.

Inoltre, i monumenti dell' era patriarcale: il maestoso campanile, simbolo autentico della latinità sopravvivente alla rovinata romanità malgrado il dilagamento dei barbari; la basilica, dentro cui si manifesta la rivincita del bel rinascimento artistico italiano e veneziano in confronto allo stile teutonico che aveva adulterato la originaria edificazione di tipo romanico.

Trevisan, condottiero della cittadinanza nelle lotte per la difesa della nazionalità italiana a Trieste, aveva bene in mente e a cuore Aquileja, ne conosceva il valore e ne adoperava l' argomento: eppure non vi era mai stato.

Le vacanze degli anni universitari le aveva passate religiosamente in famiglia presso i suoi

vecchi, ai quali non voleva togliere una giornata di sè stesso, quasi per compensarli delle lunghe assenze.

Vi erano successi senza intervallo gli anni decisivi, quelli della battaglia per conquistare il suo posto, per formarsi la clientela: ben presto i giovani gli si erano posti d'intorno per seguitarlo, poichè egli aveva l'animo e la capacità di essere loro capitano nelle guerre veramente civili per la sua città: anni di lavoro infaticato.

D'altronde, alle cose prossime si pensa di stendere la mano sempre quando si voglia: accade di compiere lontani pellegrinaggi prima di essere entrati nel santuario a due passi da casa.

Chi sa quanto tempo Trevisan sarebbe stato ancora senza visitare Aquileja, se il suo Piero Vidulig non gli avesse indicato quell'appuntamento. Gli parve di non poter mancare, volendo rallegrarsi coll'amico laureato. Inoltre il partito nazionale di Trieste, prevedendo le elezioni politiche generali per l'anno prossimo, aveva deciso di prendervi parte in tutto il Friuli austriaco: conveniva senza ritardo studiare e preparare il terreno: Trevisan intendeva adoprarvi la sicura amicizia di Piero, svegliandola dalla abituale indifferenza contemplativa.

Nel pomeriggio del sabato, invece di fare il solito bagno di mare suburbano a Barcola, aveva traversato il golfo all'incomparabile spiaggia di Grado: l'indomani, col primo vaporetto, per i ca-

nali della laguna e risalendo il queto fiume Natissa, si era affrettato ad Aquileja, evitando la folla che più tardi ci sarebbe venuta per la sagra.

Almeno qualche ora voleva destinare alle impressioni che i luoghi concedono a chi li visita colla sola compagnia del proprio pensiero.

Il silenzio delle acque in laguna, quindi nei campi ai due lati del fiume l'uniforme stridore delle cicale che finisce per fare lo stesso effetto del profondo silenzio, lo avevano ben predisposto al raccoglimento.

Allorchè una voce di bronzo si sferrò dall'alto campanile, lanciando verso il mare e verso i monti l'ora del mezzogiorno, provocando il volo spaurito dei corvi che su quella torre stanno sempre di nido come sul Colosseo di Roma, egli si avvide d'aver passata tutta la mattinata nel recinto non ampio del Museo: gli orologi solari, ivi raccolti dopo secoli passati sotterra, avevano indicato il cambio delle scolte sulle mura di Aquileja nella vittoriosa resistenza a Massimino il trace, nelle ultime vane difese contro gli Unni: adesso, privi dell'indice e fuori di posto, il sole passa sulla loro superficie marmorea senza segnarvi coll'ombra la divisione del tempo.

Le scolture e le iscrizioni, le figure e gli ornati, le rappresentazioni dal vero e le allegorie simboliche, le divinità e l'umanità, il solenne e il satirico, il funerario e il bacchico, l'austero e l'osceno, il sacro e il profano, l'arte raffinata e

l' industria grossolana, il vetro e l' ambra, il bronzo e l' oro, il piombo e i laterizi, l' avorio e il ferro, i marmi e le gemme, la pietra e l' argilla, ivi rappresentano tutte le azioni e tutte le fasi della vita pubblica e privata.

Trevisan, artista della parola non meno che professionista del diritto, aveva specialmente impiegato le ore di quella visita a leggere le epigrafi: queste, a lui dotto ed esperto, parlavano chiaro: la sola differenza dei caratteri, nobilmente corretti ed eleganti nel I e nel II secolo, poi degradanti fino alla barbarie della difformità e della errata grafia, gli indicava le vicende della grandezza e della decadenza romana: nelle iscrizioni dei bassi tempi egli vedeva spuntare tra i detriti del latino marcito i primi germogli del rustico dialetto friulano.

La serie abbondante e variata degli oggetti di vetro, le urne cinerarie panciute sottili color del cielo o color del mare orlate ad oro e ad argento o variopinte, le minuscole fiaschette e boccette da aromi venate a ondulazioni e serpeggiamenti di più tinte, le patere a fondo d' oro, le conterie e le minuterie di ornamento femminile, gli dimostravano che l' arte veneziana di Murano è una tradizione derivata da Aquileja latina.

La filiazione del suo paese dal ceppo latino gli risultava documentata nei privilegi dell' uomo fra gli animali: la parola esprimente il pensiero e la ricerca della bellezza nel lavoro.

Queste meditazioni lo seguitarono alla modesta locanda dell' *Aquila*, insegna che rammenta l' origine e risponde al nome della città. Veramente questa è ora una mediocre borgata, ma le memorie del suo passato impediscono di negarle la nobiltà del titolo urbano, come non si osa negare la qualifica regia a nessuna sovrana detronizzata che sia stata legittima.

Sul pratello presso la locanda i pochi alberi disposti a rappresentare un pubblico giardino erano già forniti di palloncini trasparenti per l' illuminazione della sera, intorno al tavolato circolare destinato per le danze: così il palco per la musica. L' aura meridiana, che muoveva appena nelle foglie dei pioppi l' assiduo tremolio d' argento e di scuro, faceva ciondolare quelle vesciche di carta colorata come in preludio per il ballo.

Mon c' era nessuno per le vie, in obbedienza all' ora del desinare: poca gente anche in locanda: i forestieri per la sagra sarebbero venuti più tardi dai villaggi del distretto.

Trevisan godeva quella pace, quel niente così insolito per lui l' affaccendato di tutti i giorni o, se mai, riposante fra i rumorosi svaghi della città. Da gran tempo non aveva dormito come nella siesta di quella domenica, preceduta da un desinaretto alla casalinga e da generoso vino del territorio.

Si svegliò allegro ai primi suoni della musica

che dava il segnale delle danze popolari, finiti in Duomo i vespri solenni.

Era d'animo lieto, sebbene il suo pensiero, forse continuando un sogno, si trovasse tosto rivolto a una cosa seria. Suo padre e sua madre, già innanzi coll'età, gli avevano più volte fatto intendere che sarebbero stati contenti di vederlo prender moglie: pareva ad essi di poter contribuire come nonni ad assicurargli la felicità d'una famiglia avviata. Lui in massima non vi era punto contrario; non aveva ancora fermato le proprie riflessioni sulla via del matrimonio, principalmente perchè ancora non gli si era presentata la donna così conquistatrice delle sue simpatie, così capace di comprendere le sue complesse aspirazioni, da rendergli ragionevole il sagrificio della propria libertà.

Le epigrafi che aveva lette quella mattina al Museo gli rivelavano debolezze e transazioni femminili in fatto di morale, nell'antica Aquileja analoghe a quelle ben note di Roma la metropoli; ma in generale esaltavano le virtù delle donne pagane, non meno che delle cristiane, con leggiadre espressioni suggerite dal più delicato sentimento di famiglia legittima ed esemplare: anime dolci, innocentissime, incolpate e senza riprensione, ornate di esimii costumi, singolari non solo per castità sostanziale ma anche per verecondia dei modi, lumi di sapienza da non confondere colla scienza, degne di vivere un secolo.

Le sculture gli permettevano di immaginare il nobile e grazioso atteggiamento, la eleganza nelle vesti e nelle acconciature, il gusto delicato di ordinare e di ornare la stanza e la casa, l'atrio e il giardino.

— Eh — pensava — a trovarne una così bella, buona, intelligente, istruita, animosa, discreta, elegante, degna di essere amata e onorata più di quanto amo e onoro me stesso, allora sarebbe vero che per via della donna le benedizioni scendono sopra la casa.... —

La sagra che faceva il chiasso sul pratello lo richiamò dall'ideale ad una realtà, non opposta, ma diversa.

Aquileja non ricorda più nelle sue feste le antiche pompe imperiali, nè i gladiatori del circo, nè mime di Grecia nel teatro dedicato a Venere e a Cupido: è poco più di un villaggio, e la sua sagra è di una modesta rusticità.

Buona gente, contadini la maggior parte, vestiti pulitamente, col cappello messo alla birichina, un fiore all'occhiello e un altro sull'orecchio, la pipa in tasca e il sigaro in bocca, alla bula, energicamente battendo il tacco, facevano ballare le prescelte fra le ragazze attornianti il tavolato ad aspettare l'invito; preferivano le forti e grassoccie alle magroline e scarmoline, non scompagnando il pregio della bellezza da quello della capacità al lavoro.

I ragazzi facevano la rota, cogli occhi avidi,

alle gialle o argentee matasse viscose dello zucchero filato, ai buccellati di pan pepato ingioiellati di confettini variopinti, ai *sassi di Bologna* capaci di straccare le più ben costrutte ganascie.

L'uomo pagava volentieri i suoi centesimi per ogni danza, che l'impresario e capo degli otto o dieci musicanti procurava di sbrigare al più presto, alternando i waltzers e le polke: ogni tanto qualche coppia profittava della mazurka per eseguire la furlana, rappresentazione molto espressiva dell'amore che serve e che conquista.

Pochi all'osteria, nessuno ancora briaco: i due gendarmi di servizio potevano stare coll'animo in pace sotto il cappello a piume da cacciatori e rimettere le baionette nel fodero: le baruffe, le botte, le roncolate, un tempo così frequenti in causa di vecchie ruggini o di fresche gelosie da paese a paese, non sono più un punto d'onore per i contadini friulani: in Aquileja non era il caso che potesse capitare qualche provocatrice comitiva di sloveni facinorosi da quei lontani villaggi di montagna dove si affigge in giorni di sagra " *Per sloveni ogni danza soldi 5, per italiani soldi 15* „ forse sperando di comprare gli italiani a professione di fede slovena colla lusinga del prezzo ridotto.

I *signori* a queste sagre friulane si ritrovano sul tardi: Trevisan si avviò incontro all'amico per la strada larga e diritta di dove giungevano ad intervalli carrettelle contadinesche e comin-

ciava a comparire qualche legnetto signorile. Le contadine in ritardo si affrettavano: alcune più attempate, coi piedi nudi nel soffice polverone leggermente profumato che la ghiaja calcare produce sulle strade del basso Friuli, recando in mano le scarpe; le giovani, morbinose d'andatura, vestite quasi da borghesi imitando il figurino non più antiquato di un anno, con fiori nei capelli lucenti di pomata, lisci o ricciuti, arricciati o intrecciati a catenella: al passare delle vetture si fermavano e si schieravano sull'erba alla proda del fosso rispondendo con allegre risate ai saluti di buon umore.

Trevisan vide spuntare un *dog-cart:* a cassetta una figura di signorina sotto un ombrellino rosso, accanto a un grosso signore con folti baffi grigi tagliati secondo il ben noto modello imperiale austriaco: dietro il domestico e, gli parve, un giovane....

— Devono essere i Vidulig — pensò, rammentando che Pietro gli aveva detto di fargli conoscere sua sorella in Aquileja.

Fu presto raggiunto: il *dog-cart* si fermò a due passi e ne scese Piero ad abbracciare l'amico:

— Papà — disse — ti presento l'avvocato Trevisan.

— Fortunatissimo — rispose, salutando, il signore grosso e grigio che teneva le redini.

— Giuliana, vuoi scendere anche tu? — le

disse il fratello: — facciamo a piedi questi ultimi quattro passi. —

Giuliana esitò qualche istante: per una signorina lo smontare da cassetta di un *dog-cart* nell'atto di essere presentata è sempre alquanto imbarazzante.

— Fai presto — disse il padre, — che i cavalli sentono la stalla. —

Piero si fece presso per darle mano: lei, d'un salto perfettamente riuscito, fu a terra.

— La svola come un angiolo — disse una delle contadine spettatrici rifugiate sui mucchi di ghiaja.

— Trevisan, ti presento mia sorella — disse Piero mentre il *dog-cart* spariva in un nugolo di polverone.

— Baronessina: ora è proprio sagra per me in Aquileja. —

Giuliana durante la strada si era preparata a dire qualche cosa di spirito; venuto il momento, disse molto semplicemente:

— So che lei è tanto buon amico di mio fratello.... —

Le sue dita inguantate di seta stettero prese un momento nella palma poderosa e nervosa dell'avvocato e non se ne ebbero a male, quasi si accorgessero di essere in luogo da potersi fidare.

Essa non era punto corriva a dare la mano, quantunque questa usanza sia così generale: aveva idee tutte sue in proposito: le sembrava

(e non a torto) che il permettere la stretta di mano esiga almeno qualche predisposizione all' amicizia.

Un' occhiata di lei sorridente lasciò comprendere a Piero che Trevisan le aveva fatto buona impressione.

Presero la via: Giuliana lungo il fosso per evitare la polvere; sul suo passaggio si susseguivano i sommessi commenti delle contadine: " Come è bella!.... proprio una parigina! guarda il cappellino colla piuma! e quel vestito di seta cruda!.... ma che è roba da strascicare per queste strade? si vede che ce n' ha degli altri nel cassettone. „

I due giovani parlavano un po' di tutto, come accade nel rivedersi: Giuliana li precedeva ascoltando e si meravigliava che Trevisan le facesse l' effetto di una vecchia conoscenza, dimenticando che suo fratello le aveva già tanto detto di lui. Ella si sentiva bene, contenta, e ne cercava il perchè: non si sarebbe persuasa di accettare la formula dei filosofi, secondo i quali la gioia non è altro che l' assenza del dolore: credette di aver trovato il motivo nel grato profumo che veniva dal fieno tagliato la vigilia, accumulato sui prati luogo la via e non ancora inaridito.

Infatti l' intensità dell' aroma era ben altra che nel nuovo fieno a lei famigliare delle campagne di Stiria.

Arrivando alle prime case, Giuliana non pro-

seguì verso il piazzale di dove si udiva la musica: prese invece verso la Basilica, che si erge maestosa e solitaria accanto all' altissima torre.

— Non andiamo sulla sagra? — disse Piero.

— Ci abbiamo tempo: prima in chiesa; mi pare che meriti una visita.

— Infatti — osservò Trevisan — è il monumento più importante dei Patriarchi. —

Giuliana sapeva bene che non si trattava dei Patriarchi dell' antico Testamento: ma, quanto ad Aquileja, il professore del suo istituto si era fermato alla distruzione di Attila.

S' inginocchiò al primo banco per dire l' *Ave Maria*, pure ignorando che la Madonna fosse la titolare della Basilica: questa era affatto vuota di fedeli, ma l' odore della folla contadinesca di quel giorno, mal corretto dall' incenso raffreddato, riempiva di una atmosfera ripugnante le maestose navate: veniva anche freddo dal pavimento umidiccio, per il confronto col calore esterno. I venerabili avanzi antichi, i rudi sarcofaghi della cappella Torriani, le eleganti decorazioni di scultura e la luminosa tavola di pittura nel presbiterio, non trattennero a lungo la comitiva: dalle poche parole di Trevisan, benchè fresca di studi Giuliana comprendeva di non essere preparata ad intendere il valore storico ed artistico della Basilica: si sentiva profana nel tempio.

Accolse invece con piacere la proposta del sagrestano per salire sulla torre.

— Centocinquantasei scalini! non è più fatica che due giri di valtzer — e giovanilmente li fece senza prender fiato; voleva esser la prima ad arrivare in alto.

A mezza scala faceva quasi buio: poi ad ogni ripiano la luce cresceva: Trevisan, che la seguiva, vedeva le graziose scarpette bianche scollate muoversi rapide come le zampe di un passero che saltelli dalla grondaia al tetto; le vedeva ora ferme ora graziosamente vacillanti sui tacchi, e apparire ogni tratto un lampo di calza color di tortora ricamata a violette mammole.

Si ha un bell' essere avvocati, politici, uomini di serietà a tutta prova, ma non si può a meno di sentire l' attrattiva di una bella donnina elegante, ben calzata, che faccia le scale con leggiadra disinvoltura....

Si affacciarono dalla loggia delle campane: quale spettacolo di lassù!

Giuliana collo sguardo, traversando il roteare dei falchi, volava dalle Alpi carniche alle coste dell' Istria; sulle più alte cime dei monti che lottavano di intensità azzurra col cielo, una burrasca d' estate aveva gettato breve ed effimero mantello di neve che il sole faceva apparire d' oro come le vesti delle fate: nella vasta pianura friulana dominava il verde cupo del mais scintillante per riflessi di luce, quello più chiaro del cinquantino ancor tenero, e il verde azzurrognolo della vite ammassata in vigneti o distesa fra gli

alberi all' antica, spolverata col solfato di rame. I colori si facevano più intensi nella campagna aquilejese, dove il terreno pare che abbia ricevuto un vigore specialmente fecondo dalle ceneri dell' antica città. Di sotto alle erbe morte delle paludi gli acquitrini si rivelavano con furtive apparizioni di barbagli: nella laguna la diversa trasparenza indicava i tortuosi canali navigabili fra le secche appena velate dal riflusso su cui galleggiavano i candidi alcioni intenti alla pesca. Al di là delle isole litorali segnate da torri dirute, da capanne peschereccie, da ricoveri di cacciatori e di doganieri; al di là di Grado, aggruppata coi suoi scuri vecchiumi di umile antica madre intorno al campanile imitato da quello di Venezia sua figlia, il golfo riflettente tutta la forza della luce come un immenso specchio vivido di palpitanti ondulazioni, di oscillanti mareggiamenti, incorniciato nella fermezza dalle colline istriane variate di violaceo e di grigio con punti di bianco bagliore o di scure ombre: lungo questa cornice verso levante....

— Trieste è laggiù — accennava Trevisan — dove sono diretti quei due vapori: e poi, seguendo le punte della costa, ecco Capo d' Istria, ecco Isola, ecco Pirano....

— Il paese della povera mamma — disse Giuliana.

Trevisan, che voleva indicare il promontorio di Salvore e ricordarne la leggendaria vittoria di Venezia sul Barbarossa, tacque.

— Faremo la gita di Pirano; la mamma è in cimitero a Gorizia, ma sarà contenta che andiamo a vedere dove sono sepolti i suoi.

— Una volta o l'altra ci anderemo da Trieste — rispose Piero: — intanto possiamo scendere; papà ci attende sulla sagra.

— Come? non aspettiamo di veder tramontare il sole?

— Eh! il sole oggi tramonta alle diciannove e venti minuti — osservò Piero nella sua qualità di laureato in scienze di precisione.

— È tutto un altro sole da quello di Stiria.

— Già; questo d'Italia è come il rosso dell'ovo, quello di là dalle Alpi come la chiara.

— Baronessina! è stata contenta della gita in alto? — domandò Trevisan quando furono scesi.

— Oh tanto! ma senta, dottore....

(Nei paesi veneti agli avvocati usa dare piuttosto del *dottore*, in omaggio al grado universitario considerato come superiore all'esercizio professionale).

— ....Senta dottore... sarei anche contenta che lasciasse stare quel *baronessina;* mi piace più *signorina.*

— Ma il titolo le spetta: suo padre è barone in piena regola.

— A papà non le dico, ma ho le mie idee in fatto di nobiltà. La nobiltà, per aver valore e per tenerci, secondo me, dev'essere di antica data....

— Come i mobili di pretesa artistica nel quartiere di una signora di buon gusto.... Sebbene, anche la nobiltà di vecchia data spesso ebbe un origine di carattere tutt' altro che nobile: prepotenze di feudatari, ruberie di mercanti, condiscendenze di cortigiani, e peggio.

— Sì, ma col tempo....

— Lei vuol dire che il tempo le dà la bella patina come al bronzo che fosse uscito da una fusione mediocre...

— Non avrei saputo dire così bene, ma è così: quando penso che mamma non fu una baronessa e che papà non è nato di famiglia nobile, io mi sento proprio borghese. Vede, anche la servitù di casa lo chiama sempre *signor padrone*, non *signor barone*, e noi *padroncini:* a me fa piacere. —

Giungevano così discorrendo sul luogo della sagra: e per l' appunto il barone Vidulig vi stava in un circolo dove i più erano conti, o almeno si davano del conte.

Sono assai numerosi in Friuli i discendenti di vecchie famiglie feudali che ebbero nei secoli passati il titolo comitale dell' Impero o palatino da Casa d' Austria o da altri sovrani per servizi militari o diplomatici o per favore di parentele germaniche; inoltre famiglie di altra provenienza, alle quali fu riconosciuto il titolo dal Governo austriaco dopo la caduta della Repubblica veneta: inoltre, comunemente vengono salutati per conti

diversi che sono soltanto nobili urbani, perchè non vien fatto di dire *signor nobile;* invece *signor conte* suona bene, dà una certa soddisfazione a chi mostra in tal modo di essere in rapporti con gente titolata: poi, come dappertutto, c'è il semplice proprietario benestante, il quale si affibbia la corona di conte senza altra scusa che la vanità, ne ottiene il riconoscimento per adulazione da quanti sperano o dipendono da lui; costoro un po' alla volta diventano conti per sentito dire.

A queste condiscendenze fa riscontro nei nobili anche autentici una certa bonarietà ormai tradizionale: nè il sussiego spagnolesco, nè la durezza teutonica, nè l'insolenza gallica, nè l'alterigia anglica, nè la violenza ungarica, nè la sfrenatezza slava, resero odiosa l'aristocrazia nei paesi per più di tre secoli morigerati da Venezia: le eccezioni individuali ivi furono represse e punite. Specialmente nel Friuli, i nobili erano abbastanza preparati al nostro secolo democratico: non vi è in Friuli disprezzo di casta, e non vi è motivo all'odio di classe sul quale certi moderni apostoli fondano il loro antivangelo.

Contessine golose di marito, dopo essere state per qualche anno inchiodate al davanzale della finestra per vedere se mai comparisse il principe sognato, si adattano all'ufficialetto o al farmacista, e non gli rinfacciano poi di esser nate contesse. Viceversa vi sono conti che non trattano male

la moglie rammentandole un po' tardi che essa aveva lavato i panni al fosso.

Soltanto a Gorizia, dove il dolce clima invita al soggiorno alti funzionari aulici e generali austriaci in riposo, nobili di oltre Alpi o anche di oltre Danubio, e si ricordano certe pretensioni di nobili legittimisti dell' epoca di Carlo X, si può avvertire durante l' inverno la comunicazione anche locale di qualche disdegnosità a base di araldica.

Nel circolo dei gentiluomini di campagna sulla sagra in Aquileja v' erano parecchi puri e semplici galantuomini, nient' altro che persone educate e per bene.

Caso raro, il barone Vidulig, uomo d' affari, che parlava poco per principio e anche per l' asma di cui pativa colla sua costituzione apopletica, lì teneva lui il filo della conversazione. Si discorreva di cavalli, argomento in cui egli non ammetteva competenza superiore alla propria. Il punto in questione era di psicologia equina: a quali segni si riconosce la bontà d' animo nel cavallo.

Bisogna diffidare del cavallo a cui si vede il bianco dell' occhio o che rovescia le orecchie sul collo; di ciò tutti convenivano. Invece i pareri erano rimasti discordi sulla moralità del cavallo che porta un orecchio in avanti e l' altro all' indietro: chi lo voleva un sintomo di prudenza, chi di paura. E si era passati a discutere sulla curva del naso.

Secondo la teoria del barone, il naso aquilino indica il cavallo docile: per uno dei contradittori ciò indicava ostinazione.

— Caro conte — aveva voglia di rispondergli Vidulig — cosa vuol ostinarsi a discorrer di cavalli, lei, che non ha mai avuto in scuderia nemmeno un asino? — La prudenza abituale lo trattenne dall' argomentare in modo cosi decisivo.

Si mosse invece incontro alla figlia e l'accompagnò ai tavoli fuori della locanda, dove stavano in chiacchiere le contesse e le contessine di tutti quei conti. E lì presentazioni, complimenti. gentilezze, cortesie, e qualche ipocrisia; le mamme trovavano Giuliana troppo più bella, le ragazze troppo più elegante di quello che avevano sperato: sottovoce passandosi la parola, formarono l' opinione che avesse il naso troppo imperioso, il colorito troppo roseo, i capelli troppo biondi, la *mise* troppo semplice per un giorno di sagra. Del resto, carina; complimenti al barone, carezze a lei, *ci daremo del tu, verremo a prenderti, finalmente sei di paese.*

Vennero intorno gli uomini, sinceramente attirati dal grazioso nuovo elemento che si aggiungeva al solito contingente delle loro società villerecce.

I tavoli erano carichi di bicchieri sbavanti la birra, di chicchere sgocciolanti il caffè, di piattelli variamente colorati dai sorbetti. Punto vino: il

vino fuori di pasto non è ambrosia da signori è roba per la plebe da osteria.

Intanto i contadini, accaldati, cominciavano ad allontanarsi dal ballo: le contadine venute da lontano si avviavano verso casa. Per qualcuno e per qualcheduna la sagra aveva iniziato o riscaldato o finito gli amori; aveva confermato o sbugiardato gli auguri della *sternita* di maggio, in cui, mediante il simbolo di certe frasche e di certe erbe e di certi fiori, i giovanotti lodano o svergognano le ragazze mature per l'ara nuziale. Qualcuna, cui era stato attribuito il cardo da senza cuore, aveva approfittato del ballo per dimostrare che invece meritava la reseda da innamorata. Per qualche coppia restavan fissate le nozze all'ultimo mercoldì di carnevale: per qualche altra, nè allora ne mai: qualche ragazza aveva accettato il mazzolino della promessa mettendolo a sinistra nella cintura; qualche altra aveva perso la speranza che l'amoroso si presentasse a chiedere la licenza di andare per casa. Ma i drammi del cuore rimanevano racchiusi e nascosti sotto le svolazzanti cravatte a colori di festa, sotto le pezzuole di seta gialla a lunga frangia trapunte di rosso. Le ragazze partivano a braccetto ridendo, in gruppi di trasudante gioventù, facendosi fresco coi lembi del grembiule di seta cangiante: gli uomini in crocchi e in comitive lanciavano sonore grida di gioia nell'aria che cominciava a farsi scura.

L' impresario accendeva i moccoli nei palloncini di carta oliata, simulatrice dei variopinti vetri veneziani: qualcuno dei globi, squilibrato, prendeva fuoco e si consumava in una fiammata, come le velleità di tante affezioni e intraprese umane.

Il tavolato rimaneva sgombro: i musicanti prendevano fiato e sceglievano roba di Strauss, di Czibulka, poichè veniva l' ora del ballo per i signori.

— Giuliana — disse suo fratello — il dottor Trevisan ti vuol salutare.

— Se ne va così presto?

— Deve andare stasera da' suoi cugini che sono in villa a Gradisca: domattina ha affari a Trieste: ma una di queste domeniche verrà a far giornata da noi a Quarto: papà è contento di invitarlo. —

Il barone Vidulig aveva una sincera propensione per i forti nel mondo; conosceva di riputazione l'avvocato Trevisan; sapeva che questi contava assai sulla piazza di Trieste, e ci teneva a coltivarne la relazione.

— Ho avuto molto piacere di conoscerla, signorina — venne a dire l' avvocato — e ne avrò più ancora nel rivederla presto, signorina. —

Una stretta di mano significante di Giuliana premiò Trevisan di aver mostrato così pronta deferenza alle sue dichiarazioni col chiamarla semplicemente signorina.

Quella stretta di mano era un principio di particolare intelligenza, un segno d' iniziazione a quella intellettuale società segreta che, ristretta fra due, può facilmente trasformarsi in affetto riservato.

Piero accompagnò alla vettura Trevisan; questi nel congedarsi gli disse:

— Quando verrò a Quarto, parleremo un pò di politica.

— Io veramente non pensavo di occuparmi di politica: ma se ti fa piacere....

— Abbiamo le elezioni in vista: qui nelle Basse tuo padre ha influenza: forse per i comuni foresi potrò proporgli un candidato che gli conviene.

— Ma lo sai che la politica di papà si riduce a stare con chi comanda; per il beretto degli imperiali-regi funzionari la sua venerazione è illimitata: se il capostazione di Sagrado gli parla tedesco, lui trova che fa benissimo: se gli impiegati del catasto nel classificare i terreni qualificano i vimini per ulivi, lui dice che hanno ragione.

— Ebbene, va benissimo:... ti fa meraviglia?.... ne riparleremo. —

Nel partire Trevisan si volse indietro a salutare e vide con piacere che Giuliana sogguardava come se aspettasse il saluto,

Uno dopo l' altro tutti i giovani conti autentici e bastardi ottennero da lei il favore di un giro nel ballo. Ella udiva musica irresistibile e

parole garbate: ballava e rispondeva colla grazia di ragazza bene educata: ma nel suo pensiero si ripetevano i discorsi scambiati con Trevisan: non erano stati molti nè lunghi, ma a sufficenza perchè ella venisse a questa conclusione:

— Ha ragione mio fratello: è un uomo.... un uomo che fa impressione. —

Nel ritorno a casa il barone fece salire a cassetta il domestico, accanto a sè: i due giovani stettero assieme dietro. La notte era stupendamente estiva: dai prati si levava il grido dei grilli come se ciascuno degli umili insetti dal suo stelo d'erba inneggiasse ad una delle stelle accese nel firmamento. Giuliana ascoltava quel coro con un senso non mai provato di intima adesione alle armonie della natura: di rado qualche parola scambiata col fratello interrompeva il vago ondulare delle sue sensazioni. Le più notevoli furono queste:

— Ebbene: che ne dici di Trevisan?

— Sì: è simpatico. —

Piero pensò che questa risposta equivaleva a un'equazione senza incognita.

Traversarono alcuni villaggi già immersi nel sonno, poichè sono per ora pochi i contadini che fanno festa il lunedì dopo la sagra: i cani si levavano dalla polvere per abbaiare un istante al bagliore dei fanali del *dog-cart* e al trotto dei cavalli, poi tornavano a cuccia.

Nel fosco barlume notturno apparvero final-

mente neri neri su fusti giganteschi i colossali ombrelli dei tre pini marittimi più volte secolari che sono la meraviglia del paese di Campo: piante che germogliarono quando ancora immense pinete fasciavano verso la laguna le basse pianure friulane, rimaste a testimoniare che l' opera bonificatrice dell' uomo non è sempre favorevole alla bellezza delle cose.

Quando i Vidulig giunsero alla loro villa di Quarto, l' uomo di stalla e Stanja la cameriera si trovarono pronti nel sottoportico per far lume ai padroni, mentre la cuoca finiva di allestire la cena.

Giuliana, abituata dall' istituto, faceva senza della cameriera: così questa ebbe tutto l' agio di dimostrare al barone il suo malumore, anche prima di servire in tavola i padroni.

III.

Nel salotto da pranzo di casa Vidulig figurava ritratto a olio il padrone, colla croce dell' ordine di Francesco Giuseppe all' occhiello: il ritratto non somigliava molto all' originale, ma la decorazione era proprio al naturale, e questo al Vidulig poteva bastare.

Negoziando di bestiame egli aveva messo assieme una bella sostanza; devoto al Governo per i suoi affari, non gli era costato fatica ottenere la croce di cavaliere.

Durante la campagna per l' occupazione della Bosnia aveva assunto un' impresa di forniture e di

trasporti: in momenti difficili si era trovato al bivio di guadagnare molto o di rassegnarsi a qualche relativo sacrifizio per assicurare il buon andamento dei servizi militari. Avvedutamente riflettendo che il danaro non è tutto, che la considerazione pubblica ha il suo valore, si era regolato in modo da meritarsi l'opinione di galantuomo dal basso e la riconoscenza dall'alto: quindi non fu straordinaria sorpresa per quanti lo conoscevano leggere nell'ufficiale *Osservatore triestino:* " S. M. i. r. apostolica si è graziosissi- " mamente degnata di concedere con suo vene- " ratissimo rescritto al cav. Alberto de Vidulig " il titolo di barone col predicato *di Quarto* „ cioè del villaggio dove egli aveva un'estesa possidenza, mentre la sede dei suoi affari era a Gorizia.

Sua moglie, una buona istriana, quindi tutta veneziana di sangue, di parole e di cuore, lo aveva veduto cavaliere, ma era morta prima di condividere l'esaltazione nobiliare, di cui non aveva mai formato nemmeno il sogno.

Lui portava il titolo di barone senza farne pompa, con vera bonarietà friulana: la sua accortezza gli suggeriva che questo era il miglior modo per ottenerne il riconoscimento dai nobili di vecchia stirpe, il rispetto dai non titolati; ci teneva, e perciò appunto non lo ostentava.

Di nessuna coltura in ciò che non riguardasse affari, era un uomo in genere assai bene equi-

librato: sapeva far fruttare le sue terre pur beneficando i contadini, aumentare i capitali senza la taccia di usuraio. Aveva però un punto debole: la cameriera.

Durante gli anni che i suoi figli erano a Vienna e a Graz, egli andava spesso per negozi nell'alta valle dell'Isonzo: un giorno alla locanda di Tolmino vide un bel pezzo di ragazza. La più parte di quelle montanare, per deformazione ereditaria causata o aggravata dall'uso di portare grandi ceste cariche di frutte sul capo, hanno il cranio appiattito, la fronte depressa, gli occhi piccini, gli zigomi sporgenti. Non così la Stanja, razza di osti meschini ma residenti da più generazioni sulla strada erariale nella vallata.

Se essa fosse stata in una grande città, avrebbe fatto inserire negli *avvisi economici* dei giornali la solita formula *in cerca di collocamento presso signore solo:* a Tolmino le venne incontro la fortuna. Il barone quel giorno si accorse che bisognava sostituire la vecchia cameriera, eredità della defunta consorte: Stanja fece il suo piccolo fagotto, disse addio ai diversi innamorati che coltivava in paese, e partì per Gorizia col fermo proponimento di sfruttare la situazione che le si offriva.

Fece allora per la prima volta in diligenza quel viaggio che altre volte aveva fatto scalza nel polverone tirando o spingendo colle sue compagne *tolminotte* la carretta di stoviglie com-

prate al mercato: e potè pensare che forse un giorno avrebbe anche rifatto quella strada in vettura padronale a due cavalli, col cocchiere in livrea.

Stanja era un privilegiato esemplare di quelle slovene che calano a Trieste e vanno poi, provviste di patente sporca, conosciute nel traffico della prostituzione volontaria come *triestine*, vanno in Italia o in Levante a variare il presidio di certe case che vengono dette equivoche, sebbene non ci sia rischio di prendervi equivoco. La sorte le aveva concesso un posto distinto.

In città, a Gorizia, la nuova cameriera di casa Vidulig non dava tanto nell' occhio: in campagna a Quarto era altra cosa: i frequentatori del piccolo caffè nel vicino paese di Campo furono lesti a soprannominare Stanja *la baronessa schiava*, non appena l' ebbero veduta sfoggiare scarpe verniciate e nastri di seta: i contadini la chiamavano senz' altro *la schiava del barone*.

Nel dialetto friulano furono sempre chiamati col nome abietto di *Schiavi*, come a Venezia *Schiavoni*, quegli Slavi che ora pretendono diventare i padroni del mondo: e infatti gli Slavi tra i barbari seguitarono a sopperire il maggior contingente di merce umana ai paesi del Mediterraneo: quindi il nome comune di *schiavi* si sostituì a quello romano di *servi*, che in italiano rimase ai domestici liberi.

Tutte le donne del paese stavano al largo da quella forestiera, infarinata di cipria vellutina e

profumata di pasciulì come una biscia, eppure nel contegno più villana di loro.

Vacante la cappellania di Quarto, la gente per le funzioni di chiesa andava alla parrocchia di Campo: il pievano, vecchio di religione sincera, alieno dagli scandali ma altrettanto nemico della scandalo, vedeva quella Maddalena e disperava del suo ravvedimento, come sempre è da disperare quando il peccato è un programma di vita; si asteneva dal comparire in casa Vidulig, che era solito frequentare in passato, calcolando che il barone avrebbe compreso il monito discreto. Ma il barone non ci sentiva da quell' orecchio.

La Stanja funzionava da governante; comandava a bacchetta, si era fatta un corredo da due matrimoni e sotto la biancheria aveva messo in serbo una bella quantità di fiorini.

Quando il barone le disse: — Vengono a casa i padroncini — domandò:

— Devo andarmene?

— No: ma ci vuol giudizio.

— Vuol dire che ora divento proprio la cameriera.

— Per loro sì.

— Devo servire due di più....

— Avrai cento fiorini al mese, e sai che ti voglio bene.

— Tocca a lei contentarmi: se no sono io che me ne vado. —

Non era mai riuscito alla Stanja di compromettere in pubblico il barone, ma ci sperava sempre per quando egli fosse più vecchio: ora però la presenza dei figli mandava in fumo la parte più ambiziosa dei suoi desideri: si può quindi supporre con che piacere li vide arrivare.

Piero durante le vacanze di quegli ultimi anni aveva ben capito che funzioni esercitasse la Stanja: gli dispiaceva, ma non osava farne carico a suo padre: dopo tutto, meglio così che una matrigna.

Giuliana non aveva fatto speciali riflessioni: però quella donna non le garbava. Sentiva il falso nelle ossequiosità con cui la Stanja male mascherava le sue abitudini da serva padrona: in otto giorni non l'aveva mai chiamata intorno a sè, e appena le permetteva il servizio della sua stanza.

Quel dopo pranzo la Stanja aveva veduto Giuliana partire in carrozza a fianco del barone: cosa naturalissima, cui era preparata: eppure sentì la gelosia del posto, sebbene non l'avesse mai occupato.

Per ciò quella sera tenne il broncio al padrone e, con durezza slava, anche i giorni seguenti.

Lui, ormai avvezzo a quell'amore ancillare così comodo, non ci voleva rinunziare: vedeva la difficoltà di tirare innanzi molto tempo senza

qualche scandalo in casa, ed esservi un solo provvedimento per conciliare la sua sensualità coi doveri della paternità: maritare la figlia, alla prima conveniente occasione.

Giuliana, non si può dire che i giorni successivi alla sagra li occupasse ad aspettare Trevisan: era però lieta di pensar che sarebbe venuto: quando fu certa del giorno, arrivò fino a dire alla Stanja:

— Domani abbiamo foresti: un signore di Trieste, amico del padroncino: riguarda bene la stanza da ricevere. —

Era il primo ordine che essa concedeva alla cameriera.

Piero andò alla stazione per accompagnare l'amico: Giuliana si accontentò di attendere l'ospite dietro la cancellata del giardino frondeggiante di rosai scelti fra le più belle varietà da spalliera. Incorniciata dal verde frascame e come inghirlandata di rose, la sua bella testa di bionda dorata era una gentile apparizione.

Il barone anticipò il ritorno dalle sue solite gite mattutine di ispezione domenicale nei campi vuoti di lavoratori.

Si trattennero fino all'ora del pranzo a passeggiare il viale tutto scuro dentro il viluppo dei forti carpini tosati a galleria: fra Giuliana e Trevisan ci furono molto meno parole di quello che ciascuno di loro aveva pensato, ma essi non si trovavano male del reciproco silenzio.

Il barone approfittò del pranzo per sentire il parere dell' avvocato sopra diversi affari nei quali era interessato: dagli affari alla politica non c' è che un passo; Trevisan si fermò sulla soglia, dicendo che di politica si sarebbe parlato più tardi.

Infatti, dopo la siesta delle ore calde, mentre Giuliana si metteva al pianoforte, i tre uomini uscirono lì fuori in giardino, all' ombra.

— Senta barone — disse allora Trevisan: — io sapevo già per riputazione, anche prima d' aver l' onore di una accoglienza così amichevole, che, con lei, è meglio parlar dritto e chiaro senza preamboli e senza rigiri. Lei qui nel distretto gode un meritato ascendente; lei è uomo che comprende il dovere e il vantaggio di non disinteressarsi dagli affari pubblici. Lei sa benissimo che il Consiglio dell' Impero sarà sciolto dopo la prossima sessione: vuol dire, fra alcuni mesi le elezioni. Io so d' altra parte che il suo punto di vista politico non è precisamente il mio; non è quello del partito liberale nazionale, che questa volta ha deciso di prender parte alle elezioni in tutta la regione con tutte le sue forze. Lei è governativo, noi non lo siamo. Mi dica però francamente: se il nostro partito si devidesse a sostenere qui nei Comuni foresi del Goriziano un candidato sulla cui fede governativa austriaca non vi sia dubbio, sotto condizione del suo impegno a difendere nei punti essenziali il

carattere italiano del paese, avrebbe ella difficoltà di aderire a questa candidatura per il solo fatto della condizione che dicevo e dell' appoggio che vi prestasse il partito nazionale?

— Ecco: io non sto con questo partito, sebbene mi riconosca italiano quale sono, per l' unico motivo che il suo indirizzo generale è di opposizione al Governo: se poi loro quì si persuadono nella convenienza di appoggiare un candidato governativo, non ho nessuna difficoltà a dargli il mio voto.

— Abbiamo detto governativo, il che non vuol dire ministeriale.

— Ah!....

— Eh! un ministeriale, ora, non potrebbe dare nessuna garanzia di rispetto ai diritti degli Italiani. Ma il Ministero attuale può anche non essere durevole: allora il nostro candidato potrebbe facilmente trovarsi anche deputato ministeriale. E veniamo al nome: sarebbe un tedesco che ha qui in paese importanti possessi; tedesco di una delle grandi famiglie, ben visto in Corte dove ha parenti nelle più alte cariche, a Vienna presidente di una potentissima società industriale....

— Ho capito: il principe H***: me lo poteva dire addirittura, e le avrei subito risposto che un tal nome non soffre eccezioni da parte mia.

— Vede: noi italiani ci adattiamo a lui tedesco per molte ragioni: è liberale, giovane, coraggioso, buon parlatore, galantuomo quanto è gen-

tiluomo, apertamente avversario delle pretese slave, sinceramente affezionato a noi italiani anche per rapporti di famiglia: sua madre è l'ultima rappresentante di una nobilissima stirpe friulana, cultrice dell'arte italiana in genere, della veneziana in specie: lui è più veneziano che viennese: sopratutto, nessun altro meglio di lui potrebbe impedire la rielezione del conte C***, che è tutto il contrario di lui....

— Queste considerazioni interessano il mio giudizio fino ad un certo punto: ma le ripeto che se il principe H*** accetta la canditatura, nessuno e niente di meglio. Siamo perfettamente intesi.

— E ora mi permetta di passare a qualche cosa di più gradito: sento che la baronessina si è messa al piano: non è giusto che mi condanni come un nemico della musica. —

Lì veramente Trevisan diceva una mezza bugia: nemico della musica non era; ma soffriva una decisa antipatia generica per la musica come semplice esercizio, come divertimento a sè: specie aveva in uggia il pianoforte appunto perchè questo mobile, così comodamente produttore di suoni, è il più comodamente adoperato senza il buon motivo di accompagnare un'azione della vita reale o una rappresentazione scenica per aggiungervi intensità di espressione e di effetto. La musica per la musica gli pareva una divagazione accademica inconcludente. Non aveva mai perdonato alla sua cara Padova, la città dei primi

anni universitari, di aver messo al mondo il Cristofori, ritenuto inventore del pianoforte.

Che cosa avveniva dunque in lui quel giorno perchè le melodie puramente accademiche d'un pianoforte lo attirassero nel salotto?

Eh! sebbene egli non ne avesse piena coscienza, per virtù della graziosa esecutrice quella musica penetrava nell'animo di lui ad accompagnarvi un'azione di affetti germoglianti, ad inaffiare e invigorire questi germogli di una vita nuova.

Quelle note, appena indicate con discrezione, quasi che Giuliana non volesse disturbare il colloquio nel giardino, gli facevano l'effetto di un invito gentile alla contradanza delle simpatie.

Quando i tre uomini entrarono nel salotto, Giuliana non fece la commedia solita delle signorine, quella di smettere per essere pregate; seguitò, permettendo ormai alle sue dita tutta la forza che la musica domandava: e Trevisan fu perfettamente sincero accostandosi volenteroso al pianoforte fino allora sfuggito; ristette ritto in piedi di fianco a lei e si sentì ivi amabilmente inchiodato.

Arrivando alla fine della pagina Giuliana si arrestò un istante e lo guardò come per dirgli: " Ma perchè non mi volta il foglio? „ Lui comprese a volo, eseguì, e si trovò impegnato a seguitare quel piccolo servizio, lui che non sapeva distinguere croma da biscroma: dovè acuire l'oc-

chio e l'orecchio per indovinare alla meglio la corrispondenza fra i suoni dello strumento e i segni dello stampato: ci metteva una attenzione mista di amor proprio e di un principio di amore per altrui. Giuliana aveva capito che per Trevisan la musica scritta era mistero; con un'occhiatina calcolata in tempo, lo avvertiva; tutto così andava benone, meno quando Trevisan era distratto dalle mani di lei: mani bellissime, chiare, piccole di palma, svelte di dita: e queste lavorate dalla natura con la stessa perfezione che l'arte suggerì al Botticelli per la Madonna che insegna scrivere al Bambino nel quadro adorato a Firenze; mani di quelle predestinate a sopravvivere lungamente al resto della bellezza; dita lievi e veloci, che parevano portare ai tasti soltanto il cenno di muoversi anzichè premerli o anche solo toccarli.

Passarono così parecchia musica italiana e tedesca che Giuliana aveva portato dall'Istituto: un intenditore avrebbe rilevato che essa eseguiva un po' alla tedesca anche la musica italiana; precisione assoluta, ma difetto di morbidezza espressiva: Trevisan, con tutto il suo raffinato concetto patriotico, non se ne accorse: seguitava a voltar pagine con beatitudine, finchè Giuliana disse:

— Ora basta: ne avrete anche troppo — e corse a prendere il cappellino e l'ombrellino per la passeggiata.

— È un piano un po' antico — riprese per la

strada quando le facevano i meritati complimenti.

— Infatti — osservò Trevisan — ha sulla cassa davanti incrostazioni di bronzo dorato stile Impero.

— I vecchi conti che mi han veduto il possesso e la casa coi mobili — disse il barone — pretendevano che l'avesse suonato Elisa Baciocchi quando stava ritirata alla Villa Vicentina e veniva a Quarto in conversazione ad agucchiare la calza. Se fosse vero lo potrebbe dire il sor Iseppo, l'ex fattore dei conti; ma da qualche tempo viene di rado al caffè.

— È un bel tipo! — disse Piero; — racconta di aver veduto da bambino una rivista passata da Napoleone: s'era arrampicato ad un albero: il grand'uomo lo aveva fatto scendere e gli aveva dato una amichevole tirata d'orecchio, poi aveva comandato la manovra a fuoco ed era partito in tiro a otto con un moro a cassetta. Sor Iseppo, aggrottando le sue folte sopracciglia, rimpiange que' tempi come se fosse stato senatore a Parigi: piange sempre la morte di Latour d'Auvergne *il primo granatiere della Repubblica*, che egli regala all'Impero e per di più gli attribuisce la famosa parola di Cambronne a Waterloo.

— E sarebbe? — domandò Giuliana.

— Oh! una bestemmia da soldataccio — intervenne Trevisan: — e una bestemmia, naturalmente, non si può ripetere.

— Ce ne sono parecchi dei tipi originali qui in paese e nei villaggi vicini, e si ritrovano tutti la sera al caffè di Campo: è una specie di club: infatti non ci vanno mai le donne, comprese le signore, se non le domeniche d' estate che c' è il sorbetto: e i più salvatici, quando le vedono comparire, se la svignano per la retrobottega. —

Il vecchio caffettiere non conosceva altra arte che quella di un buon caffè: il sorbetto delle domeniche d' estate era importazione di gelatieri girovaghi.

Nelle due dozzine di persone che occupavano i tavolini del caffè, situato al bivio in modo da sorvegliare tutto ciò che accadeva e tutti quelli che passavano a Campo, si vedeva molta varietà di individui.

I più appartenevano alla generazione che aveva sentito la patria nel Quarantotto e aveva dovuto poi fremere in silenzio durante la reazione austriaca, quando accadeva che fossero bastonate dai militari croati sulla panca in pubblico le donne colpevoli di qualche nastro tricolore italiano. Ma ve n' era di altre epoche.

Qualcuno fra essi da tempo immemorabile non era uscito dal villaggio, qualche altro aveva viaggiato lontano: questi aveva in orrore la carta stampata, un altro divoratore di libri e di giornali parecchi giuocatori per la pelle, altri nemici dichiarati del giuoco: chiaccheroni e meditabondi: parrucconi che si credevano contemporanei di

quei Provveditori veneti di cui sono diventate mezzo grigie per le crittogame le statue marmoree intorno alla piazza di Palmanova, e garibaldini freschi di camicia rossa; nobili e plebei, vecchi e giovinotti; qualche Don Marzio, nessun Ludro.

Discorsi di campagna, di raccolti da Terra Promessa, di prezzi rotti, di politica, di caccia, di cavalli; storielle allegre e divagazioni grassoccie alternate con gravi discussioni: maldicenza che s' intende, ma scevra di acrimonia; scherzavano sulla *baronessa schiava* del Vidulig, ma a nessuno era venuto in mente di chiamare *un quarto di barone* il nuovo barone di Quarto.

I litigi, cosa inaudita; non tutti i clienti gente fina, ma quando erano lì, tutti sapevano contenersi come i meglio educati: e quelli che all' apparire di una signora non facevano in tempo a sparire, sapevano mostrarsi cavalieri di garbo.

Giuliana ottenne un trionfo senza precedenti: al vederla sopraggiungere, nessuno pensò di andarsene: parecchi si alzarono, ma per offrirle la seggiola, per chiamare il caffettiere, per salutarla, per essere presentati: le persone più distinte le fecero corona: il barone era superbo del miracolo ottenuto da sua figlia. Egli non sapeva che al caffè essa era già con simpatia nominata *la reginetta*, per quella sua bellezza tra l' imponente e il grazioso, da sovrana amabile.

Trevisan fu molto festeggiato da quanti lo conoscevano di riputazione: gli parve di ritrovare

in quel villaggio un cantuccio del suo *caffè Tommaso*, una colonia di rispettabili cittadini sciamati da Trieste: la serata passò in lieta conversazione.

Allo scoccare delle nove però tutti si alzarono: questa consuetudine dell' ora nessuno avrebbe osato infrangerla: ciascuno a quel cenno dell' orologio, riprendeva puntualmente la via di casa per la cena.

— Giuliana, — disse il barone durante i quattro passi del ritorno — puoi vantarti di aver fatto ballare gli orsi. —

Lasciò che la figlia andasse innanzi con Trevisan, e rimasto col figlio, gli disse:

— Piero: dunque il dottor Trevisan non vuol proprio trattenersi stanotte da noi?

— Dice che i suoi cugini lo aspettano a Gradisca; lo accompagnerò.... Non è vero che è una persona come ti ho detto?

— Non potrà mai diventare barone perchè fa l' avvocato ed è contro il Governo: del resto sarebbe un buon partito per tua sorella. —

Piero si guardò dal rispondere che questa era la sua idea: e neppure che Giuliana aveva trovato subito Trevisan un uomo distinto e simpatico: le cose che sembrano andare da sè, talvolta si guastano col volerle sollecitare. Gli bastava essere ormai sicuro che, se gli accadesse di far qualche cosa per quell' idea, non sarebbe contro le idee di suo padre. Giuliana era ben da marito; ma, appena uscita dall' istituto, poteva facilmente

ingannarsi sulla portata dei propri sentimenti: se un' inclinazione poteva diventare decisiva, bisognava che fosse assolutamente spontanea.

Prima d' invitare di nuovo l' amico volle attendere che Giuliana ne mostrasse il desiderio, e questo non accadde che alla fine di settembre.

Essa nel frattempo aveva pensato assai all' avvocato triestino, senza precisare a sè stessa il perchè: avrebbe voluto penetrare nel segreto di un' anima in cui indovinava vagamente energia di affetti non minore che l' energia a tutti nota negli affari del suo studio e del suo paese. Quel pochissimo che in proposito le aveva detto suo fratello nel viaggio da Graz, le era tornato in mente: se avesse potuto leggere ciò che Trevisan aveva scritto nell' *album* di Piero, qualche cosa di più avrebbe capito.

Resistè molti giorni alla tentazione; alla vigilia di una nuova visita di Trevisan, le parve scusabile la curiosità, come per premunirsi: dopo tutto, le pagine d' un *album* non sono un documento segreto.

Dovevano essere pochi versi: infatti non trovò che un' ottava; e lesse, sotto la data di cinque anni addietro:

Per le strade di Vienna e in Ungheria,
vagheggiando incontrar qualche biondina
che non avesse in cuor melanconia
e al mio togliesse la pungente spina
d' aver trovato appena cortesia
dove cercavo amor, sera e mattina

più volte sono andato alla ventura;
ma non posso obliar la mia sventura.

Lesse e rilesse: ci doveva essere del vero in quei versi: suo fratello le aveva accennato a qualche passione dell'amico: questi aveva soggiornato a Vienna, era stato in Ungheria....

Conclusione: " Se mai fosse, io non sarei il suo primo amore „.

Eppure ella non si sentì punto diminuire nell'animo la simpatia per Trevisan: " Se fosse il caso di domandare un consiglio, ne scriverei a mamma Prager: ma già sono certa che ella mi risponderebbe quello che mi disse più di una volta: è un'illusione pretendere da un uomo che abbia traversato parecchi anni della gioventù senza un amore „.

Tornò a leggere, a rileggere, e sentì voglia di scrivere. Sul tavolo del dottore in scienze abbondavano le matite: prese la più sottile, e sotto quei versi, procurando di contraffare una scrittura che a lei pareva irriconoscibile, segnò poche parole: *Cercate meglio, e alle biondine domandate di meglio.*

Veramente pensò: " Sono anch'io biondina.... potrebbero indovinare: dovrei cancellare.... „ Ma il suo carattere era poco inclinato ai pentimenti, a disfare le risoluzioni una volta prese: " Alla peggio dirò che è stato uno scherzo „.

Richiuse l'*album* e lo rimise press'a poco al suo posto.

Quella sera Piero, entrando nella sua stanza, avvertì un leggero profumo, diverso dallo strascico di pasciulì che la Stanja cameriera lasciava un po' dappertutto: riconobbe il violetta di sua sorella.

— Cosa diavolo è stata a far qui?... qualche curiosità da soddisfare.... per i libri e per i manoscritti di scienza no di certo.... le lettere sono chiuse a chiave.... l'*album*...? —

Anche l'*album* fu tradito dal violetta indicatore.... Sulla pagina dov' erano i versi di Trevisan pareva che avesse dormito un mazzolino di mammole: se anche a Giuliana fosse riuscito di ben mascherare il suo carattere di scritto, il profumo avrebbe rivelato l' anonimo.

Piero decise di tenersi per sè il segreto scoperto e di non adoprarlo che secondo le intenzioni di sua sorella, quando fossero più spiegate; non ne arrischiò il menomo cenno a lei, nè a Trevisan nella seconda e nella terza visita che questi fece a Quarto durante l' autunno, quando erano nel più bel fiore le dhalie e i crisantemi.

Il caffè di Campo faceva naturalmente i suoi commenti sul motivo di queste visite ripetute. Saranno affari? sarà la politica? Prevalse quest' ultima ipotesi, perchè il barone non di rado trovava il modo di mettere sul tavolo della comune conversazione le elezioni dell' anno prossimo e di esaltare le qualità del principe H***.

Del resto, secondo il parere dei piú savi, la

politica non escludeva gli affari, nè gli affari e la politica erano inconciliabili colla possibilità che Trevisan fosse attirato anche dalla seducente *reginetta*, bella ragazza e buon partito.

Nel 1859 c' erano stati d' accantonamento in quei dintorni usseri e ulani: nel 1866 vi erano comparsi con effimera scorreria i lancieri Vittorio Emanuele; poi il villaggio di Quarto e quello di Campo non avevano veduto altri militari che pochi reduci dall' imperiale regia marina e qualche fantaccino assegnato come ospite forzoso dell' erario ai debitori morosi delle imposte.

Ma in quell' autunno s' era visto capitare più volte a cavallo, uno oggi, l' altro domani, due ufficiali di fanteria; poi anche uno d' artiglieria: tutti e tre appartenenti al presidio di Gorizia.

Andavano, venivano per le Basse, passando e ripassando sempre da Quarto intorno alla villa dei Vidulig, di preferenza sull' ora della messa domenicale o in quella della probabile passeggiata.

Erano piuttosto brutti che belli, mediocremente montati: ma insomma, fra la giacca turchina, i calzoni color pelle di daino, gli sproni, la visiera del berretto, la caramella all' occhio, il frustino, facendo caracollare la bestia o mettendola al passo spagnuolo, facevano una discreta figura.

Al caffè di Campo non si tardò a indovinare che quei militari non avevano missione di servizio, che ronzavano per la baronessina.

Ciò succede in Austria non meno che in altri paesi, dovunque gli eserciti abbondano di ufficiali poveri. Il sottotenente, sbollito il primo gorgoglio di compiacenza per la sciabola, si dedica volontieri alla intimità della sua affittacamere *pro tempore* o ad ornare la carrozza delle vecchie signore che lo invitano a pranzo o in palco al teatro. Il primotenente accarezza in aggiunta l'ideale di una bella e ricca ereditiera.

I primotenenti che frequentavano il Caffè *Europa* di Gorizia erano informatissimi, mediante le vecchie contesse e baronesse del Casino, circa ciascuna signorina goriziana, della relativa dote e della relativa accessibilità. Ciascuno di quei tre che comparivano per turno a Quarto, si lusingava di poter sperare sulla ingenuità della ragazza e sulla inclinazione del barone per l'imperiale-regio esercito.

Non sapevano che il barone aveva un sacro orrore per gli spiantati, nè che la baronessina aveva già veduto a Graz tanti ufficiali da non provare più che un effetto ottico dall'uniforme, anche se questo fosse fornito dei cordoni d'oro degli ussari: per di più la signora Prager, mostrandole il ritratto del proprio defunto consorte, non le aveva fatto mistero che la vita del reggimento e dei presidii ha per le mogli dei militari molta esigenza di quelle piccole abnegazioni che non offrono per compenso la poesia dei grandi sacrifizi.

Se anche l' avvocato Trevisan fosse stato uomo da prender ombra di un ufficiale che passa a cavallo, avrebbe facilmente potuto persuadersi che Giuliana non era di quelle che socchiudono le finestre dell' anima al semplice tintinnio di una sciabola nel fodero e alla sola virtù decorativa del militare che fa il bello.

I due giovani col rivedersi sentivano confermarsi la reciproca simpatia: ma appunto perchè questa andava prendendo radice nell' animo loro, li rendeva l' uno verso dell' altro più riservati, quasi timorosi di compromettere con un passo falso, con una parola arrischiata, quella indecisa ma già cara inclinazione a volersi bene.

Giuliana era aiutata al riserbo dalla coscienza delle convenzioni che la società impone alle ragazze da marito: ogni tanto le veniva il pentimento di avere scritto quelle due righe, e più d' una volta il profumo di violetta alitò nelle stanze di suo fratello; ma l' *album* era ormai sotto chiave ed essa non osava chiederne.

Trevisan sentiva il dovere di studiare bene quella giovinetta che gli sorrideva come se meritasse di diventare la sua donna: di studiare anche la famiglia, perchè il matrimonio non è solo affare degli sposi, ma l' affare di due famiglie. Così accadde che egli disse a Piero:

— Ci avete la cameriera slovena.... Sarà forse perchè non ne vorrei mai vedere di quella gente in case italiane, ma mi ha l' aria di un certo tipo....

— È affare riservato di papà.

— E allora come non detto: però, guardatevi. Già a Trieste pensiamo di favorire le agenzie di collocamento che prendono in nota soltanto serve italiane. —

Agli ultimi di ottobre i Vidulig rientrarono in città: Giuliana e suo fratello per il giorno dei morti volevano deporre una corona sulla tomba della madre: il barone era contento di evitare quella vigilia nel villaggio dove si suonano tutta la notte le campane a distesa, *le danze dei morti*: la Stanja contentissima di lasciare quel piccolo paese dove si sentiva segnata a dito.

Il barone, poi da Gorizia, si recava spesso a Trieste: talora lo accompagnava suo figlio per restituire all' amico le visite dell' autunno, a far provvista di libri e di altri ingredienti per le sue scienze, per rifarsi un po' la bocca al caffè Tommaso, al gabinetto letterario della *Minerva*, ai teatri, in conversazione più larga di quella che a lui, dopo gli anni universitari di Vienna, pareva troppo ristretta a Gorizia.

Dopo le feste di Natale andò col padre e col fratello a Trieste anche Giuliana: si trattava per essa di un affare importante, già discusso nelle sue assidue corrispondenze colla signora Prager: si trattava della imminente sua prima comparsa nel mondo.

In fatto di vestiti e di mode il *Bazar* le dava suggerimenti che essa non si sentiva di seguire

alla cieca; molto meno si sarebbe persuasa di far venire la roba bell' e fatta da Vienna per essere obbligata a disfarla o a ritoccarla radicalmente coll' aiuto di non classiche sarte e modiste provinciali. Provvedendosi a Trieste non avrebbe certo potuto gareggiare colle provenienze da Parigi; ma di queste non aveva a temere la concorrenza neppure dalle più distinte signore della Società goriziana: a Trieste la moda parigina arriva generalmente attraverso le non sempre felici imitazioni ed esagerazioni tedesche, ma ivi può essere ritemprata dal buon gusto moderatore italiano come si seppe anticamente in Toscana adattare alla luce italica le forme sovraccariche dell' architettura ogivale teutonica.

Una buona giornata, in cui taceva affatto il vento di *bôra*, favorì la gita: Piero usò la carità di avvertire la sorella che Trevisan l' avrebbe accompagnato la sera alla stazione per il ritorno. Così ella ebbe tutto l' animo in pace per fare col padre le sue esplorazioni e stabilire ogni cosa colla gente che fa professione di esaltare la bellezza o di attenuare la bruttezza delle donne che vogliono o devono comparire.

Una giornata di preparativi non è di troppo per tutta una stagione; pure Giuliana si sentiva impaziente dell' ora di ripartire. Trevisan nel frattempo si impazientiva per le lungaggini dei clienti. Il barone si meravigliava che sua figlia avesse tanta paura di non fare a tempo al treno.

— Dunque, signorina — disse l' avvocato nel darle la mano — gran cose per il carnovale di Gorizia....

— Ho desiderato — intervenne il barone — che mia figlia ci faccia subito quest' anno la sua figura perchè non dicano che non si sente di essere presentata. La prima idea era stata di scegliere fra le signore di nostra relazione qualcuna che le facesse in certo modo da matrina; non abbiamo che lontane parenti e vivono ritirate: ma ben pensandoci, mi è sembrato più semplice di accompagnarla io e di lasciarla fare da sè.

— Ha ragione: nella *tappezzeria* avrebbe trovato matrigne invece di madrine: e fra quelle che ancora la pretendono, invidiose invece di amiche. La baronessina mi pare che saprà dirigersi da sè brillantemente: conquistò d' un tratto il caffè di Campo, forse più difficile che i salotti di Gorizia.

— Il programma del nostro carnovale non è poi gran cosa: ballo al Casino di lettura, ballo e fiera di beneficenza per gli asili al Grand Hôtel della Meridionale, e la cavalchina al teatro per l' ultima sera. Ci sarebbe anche una serata alla Società di Ginnastica, ma questa ha un colore politico alquanto accentuato; il Capitano distrettuale non ci va di certo e nemmeno l' aristocrazia forestiera: non mi conviene.

— Ma lei che si interessa al nostro carnovale, ci verrà poi? — domandò Giuliana a Trevisan.

— Se vengo alla cavalchina, non lo dico: alle

altre due serate no di certo: io non ballo e non mi diverto a veder ballare. Non ne faccio una questione di morale, sebbene comprendo che la possono fare quelli a cui dispiace permettere che la loro donna si trovi in così stretto contatto con altri....

— Lei così progressista!...

— Già in questo sarei forse codino: dico forse, perchè non mi sono trovato nel caso....

— Insomma, se avesse moglie....

— Preferirei che non facesse concorrenza alle ragazze. Ma così in genere non mi piace il ballo di società per una ragione estetica; perchè vi prendono parte gli uomini. Quasi tutti gli uomini sono goffi nel ballo, e tutti ai nostri tempi sono vestiti in modo assolutamente meschino, malinconico e ridicolo; la danza dovrebbe essere una cosa tutto gioia, tutto grazia, tutto splendore. Come arte, non dovrebbero ballare che le signore fra loro.... Adesso non mi troverà codino, ma radicale.

— E che ci farebbero gli uomini alle sue feste da ballo?

— Servire e ammirare le signore, come quando le ascoltano suonare o cantare.

— All'istituto si ballava, naturalmente, tra ragazze; ma tutte dicevano che c'è poco sugo, come nelle commedie dove facevamo anche le parti da uomo.

— Si capisce: anche le ragazze più seriamente

educate sanno che il ballo di società è un terreno da grandi manovre in cui alle donne viene proposto un tema assai diverso da quello disinteressato, olimpico e sereno delle Grazie, delle Muse e delle Ninfe classiche.

— Cosa dirà allora della cavalchina, del veglione in maschera?

— Eh! saturnale, baccanale! — osservò Piero.

— Guardate; invece il veglione, con tutte le maschere e con tutto il chiasso, non lo credo punto più arrischiato di qualunque folla a viso scoperto; la maschera, ora che non c'è l'abitudine di adoperarla come un tempo, è generalmente un impiccio: mi diverte il ballo mascherato appunto perchè vedo tanta gente nell'imbarazzo di una scherma che non ha in pratica e di non saper fare nulla di tutte le gran cose che aveva immaginato. Ci si va per ridere: e ci si trova da ridere senza fallo, con quelle centinaia di figure grottesche e misteriose che nascondono soltanto l'assenza di qualunque mistero.

— Dunque ci verrai al nostro.

— Lasciami almeno questo po' di segreto: già in quelle sere abbiamo a Trieste il gran veglione della Patriottica, che è un dovere per noi.

— Oh ma il carnovale è fatto apposta per un'eccezione ai doveri.

— Insomma, o in carnovale o in quaresima, ci rivedremo; perchè in quaresima avrò affari a Gorizia.... Buona fine e buon capo d'anno. E lei,

signorina, mi dirà le impressioni del suo primo carnovale.... —

Ma prima ancora del veglione finale Giuliana scriveva le sue impressioni alla signora Prager:

" Cara seconda mamma,

" In questi quindici giorni non ho avuto il tempo che volevo per scriverti. Figurati: ballo grande al Casino e Fiera di Beneficenza, dove mi diedero il banco di fioraia e feci quasi 500 fiorini. Non ci ebbi gran merito: i signori venivano al banco, chiedevano un mazzetto senza scegliere, e senza guardarlo pagavano quello che domandavo: io avevo cominciato da 50 soldi, ma visto che non avevano difficoltà, crescevo il prezzo di mano in mano che diminuivano i mazzetti. Il Presidente del Comitato disse che facevo benone, che sul mercato è legge di domanda e di offerta: gli ultimi mazzetti andarono all' asta — me lo suggerì mio fratello — e l' ultimo fu pagato 30 fiorini dal principe H***.

" Come mai sia venuto al carnovale di Gorizia, lui che può scegliere fra quelli di Venezia e di Vienna, non lo so: dicono per politica.

" Ero vestita da montanina della valle d' Aosta: e sai perchè ?

" Qualcuno al caffè di Campo cominciò a dire che ho un' aria da regina: mi pare anzi che lo dicesse anche all' Istituto qualche compagna: qui a

Gorizia molti lo ripetono, e c'è chi mi chiama *la reginetta*: allora questi goriziani mi hanno suggerito il costume che la Regina d'Italia indossa talvolta quando va in montagna l'estate: l'ho preso dalla *Tribuna illustrata* in colori: è un figurino grazioso, gonnella rossa, corpetto nero ricamato a fiori, *fichu* e *tablier* di raso nero, velo di trina nera in capo; allo specchio, e anche lo dissero, mi stava assai bene.

" Il papà aveva fatto qualche osservazione: ma si persuase perchè Piero gli disse che in fin dei conti Italia ed Austria sono alleate. — Soltanto mi raccomandò di non vendere margherite, perché la polizia le ritiene " emblema perturba- " tivo della pubblica tranquillità e contrario alla " sicurezza dello Stato, non per sè ma per il si- " gnificato che altri vi può dare in paesi italiani „. Me l'ha tanto ripetuto che l'ho dovuto tener a mente tal quale.

" Si ballò poco quella sera: piuttosto al ballo del Casino, dove in un momento il mio *carnet* fu pieno di conti e di baroni, così che non ci rimase posto per tre o quattro ufficiali.

" Non posso lagnarmi delle accoglienze: e mi pare di essermi comportata bene.

" Le signore goriziane parlano, naturalmente, italiano: le forestiere la maggior parte tedesco, qualcuna il francese: grazie all'istituto, non mi trovavo imbarazzata con nessuna. Altre lingue non ne ho udite; a Gorizia signore slovene,

vere signore e vere slovene, ce n'è appena qualcuna maritata in famiglie nobili, di nome e di origine italiane: pare che s'ingegnano di far propaganda slava in diversi modi, ma in società si vergognano a parlare quel loro gergo da montanari e da contadini, che non sarebbe intesa.

" Come avrai veduto dal *Corriere* che ti ho mandato sotto fascia, ero vestita di *moiré* color di rosa, scollata in quadro, con sopravveste accollata a larghe maniche serrate al polso, di tessuto orientale trasparente bianco rigato di color ciliegia: corto da piedi che s'intende. Mi fecero molti complimenti.

" C'è stata anche qualche critica: la vecchia contessa C*** ha messo in giro che ho un fare non abbastanza sostenuto per baronessina. Su questo punto sai come la penso. Ci furono anche delle osservazioni perchè non ero pettinata alla *vergine*, la moda di quest'anno: ma in fatto di pettinatura mi hai insegnato che non c'è moda che tenga: ognuna ha il suo viso e deve trovare la cornice adatta: per me, niente nei capelli, pettinati come avevo visto in certi ritratti del tempo di Napoleone, profittando dei miei ricci con poco aiuto del ferro.

" In sostanza tutto è andato bene: ma proprio divertita, non tanto come mi aspettavo da un primo carnevale. Pare che al veglione ci sarà più allegria: ho la mia idea; puoi stare tranquilla perchè sono d'accordo con mio fratello, come

sempre mi raccomandi: intanto, a quanti mi domandarono ho risposto che sono troppo novizia di carnovale per andare alla cavalchina.

" Quell' avvocato Trevisan di cui ti scrissi dopo la gita a Trieste, non si è più veduto.

" Mi passano per la testa altre cose, ma in confuso: ci vedrò più chiaro nella quiete della quaresima e forse allora avrò qualche importante consiglio da chiederti.

" Addio, buona mamma! — Guarda, nessuna delle mie due mamme è con me ora che mi trovo, come dicono, lanciata nel mondo. Papà è buono, mio fratello buonissimo: eppure mi sento un po' sola.

" Prima di finire mi ricordo d' una cosa: quel giorno a Trieste quell' avvocato disse a mio fratello che sono assai bene educata. È merito tuo e ti bacio col cuore.

" GIULIANA „

L' istituto della signora Prager non aveva pretesa di fare allieve sublimi, e neppure di restituirle alla famiglia senza difetti; ma coll' abitudine della sincerità e della riflessione, col dare un' idea discreta di ciò che il mondo può offrire in male e in bene, col moderato esercizio del cervello e dei muscoli, faceva delle educande vere educate per gli altri e per sè stesse.

IV.

La prima messa per un buon prete è un atto di timore e di tremore: veramente acceso di fede nel mistero di cui diventa ministro e della carità che la memoria del divino sacrifizio di redenzione sublima, egli in quella circostanza è come una sposa che vada a nozze con la lampada accesa delle vergini savie.

Per la Madonna grande d'agosto Don Miletic aveva detto la sua prima messa con gran baldoria di tutti i parenti; mancava solo la Stanja: il nuovo prete avrebbe riveduto volontieri questa sua cugina, compagna di fanciullezza; rammentava che lei precoce lo aveva iniziato ai misteri delle confidenze peccaminose: ma si consolò nell'apprendere che era ben collocata a Gorizia, nientemeno presso un barone, e che aveva mandato più volte a casa regali di roba e anche fiorini.

Nel salotto della *citalnica* (che dovrebbe essere gabinetto di lettura ed è in ciascuna borgata dove sono Slavi la sede dei loro conciliaboli) nelle osterie imbandierate del tricolore russo (rosso, bianco, turchino) simbolo delle grandi aspirazioni slave, egli venne ricevuto a festa con discorsi che lo salutavano come allievo di Diakovo e predestinato a far carriera per i trionfi della causa slovena.

I più ardenti, in camicia rossa alla russa come i *sokolisti* ginnasti della Boemia, lo accompagnarono alla grotta detta *di Dante*, secondo la leggenda che vuole un soggiorno dell' Alighieri anche a Tolmíno: ivi si improvvisò una specie di piccolo *tabor*.

In memoria dei *Taboriti* boemi, che fecero così lunga ed aspra guerra all' Impero e alla casa d' Austria, gli Slavi chiamano *tabor*, accampamento, le loro riunioni politiche all' aperto: infatti ad esse male conviene il nome di *comizio* o quello di *meeting;* sono troppo disformi dall' antica civiltà latina e dalla moderna britannica.

Colà don Miletic ebbe occasione di fare le sue prime armi come oratore politico; poichè fra gli sloveni ci sono due partiti, i moderati e i *giovani*, egli dichiarò di mettersi con questi; conviene sempre collocarsi in prima linea quando non si arrischia la pelle.

Essi considerano e vogliono i paesi italiani dell' Adriatico orientale come terra promessa: l' Italia è il sogno della loro concupiscenza politica: non per nulla chiamano *Italie* le parti meno inospite della Siberia.

Contro *i Taliani*, calunniati come oppressori degli Slavi nella valle dell' Isonzo, fu vomitata una litania di *pereat!* imprecazione di morte rimasta da quando nelle assemblee scolastiche e politiche di oltre Alpi si parlava latino. E poi

tutta una serie di *zivio!* ossia di evviva, a tutti gli articoli del credo panslavista.

Finalmente intonarono, ossia presero a vociare con furibonda frenesia da insensati e indemoniati, colle più sguaiate, rabbiose e bestiali strida, il *Naprei*, il loro inno di conquista rapace.

In genere gli Slavi hanno assai sviluppato il senso della musica vocale; specialmente i russi e i serbi; invece gli sloveni si distinguono come refrattari alle leggi naturali dell' armonia e della melodia.

Se veramente l' ombra di Dante fosse rimasta in quei luoghi, avrebbe riudito in tumulto le orribili favelle, gli accenti d' ira, le voci alte e fioche, il suon di mani con elle, ossia gli applausi che accoglievano le più spiritate fra le manifestazioni di quel diavoleto.

I preti anziani di Tolmino mandarono corrispondenze al giornale sloveno che si stampa a Gorizia, dove nessun goriziano lo legge; ne mandarono al giornale clericale che vi si stampa in italiano per sostenere gli interessi della Curia, delle canoniche e delle sagrestie, per riscaldare le plebi rurali contro ogni cosa italiana rappresentando l' Italia come l' alleata e serva del diavolo, mentre per le più assurde insaziabili pretese degli Slavi ha come programma una melliflua remissiva indulgenza, che è la forma raffinata e gesuitica della complicità.

Quelle corrispondenze erano d' accordo a pre-

sentare don Miletic come un promettente campione della Chiesa e del popolo, ad augurare che i suoi meriti trovassero sollecito impiego. La sua provenienza dal seminario di Diakovar già lo designava ai favori della Curia arcivescovile.

Per di più lo consigliarono di farsi prima conoscere a Lubiana: poteva ottenervi una specie di confermazione solenne per l' apostolato slavo, e riportarne raccomandazioni decisive. I caporioni dei *giovani sloveni* a Tolmino lo scelsero per loro delegato alla riunione politica generale che il partito teneva a Lubiana in settembre.

Lubiana è la capitale morale degli Sloveni; è sognata come la futura effettiva capitale di una *Slovenia* che dovrebbe abbracciare al di qua delle Alpi almeno tutta la valle dell' Isonzo e il golfo di Trieste.

Nelle pianure di Lubiana, grasse di pascoli, fecero sosta tutti i barbari antichi e moderni a rifocillare i loro cavalli e riattare i loro carri prima di accingersi a valicare le Alpi per invadere l' Italia.

Fu tenuto a Lubiana il famoso congresso della Santa Alleanza per reprimere le rivoluzioni italiane del 21: la piccola città fu allora la metropoli della reazione europea. Il castello, meno famoso, ma al pari dello Spielberg di Brunn duro carcere per parecchi *carbonari* ed altri più recenti patrioti italiani.

Non uno ma due monumenti pubblici sono

eretti in Lubiana al maresciallo Radetzky, cittadino onorario, per le sue vittorie del 48 e 49 che si credeva avessero riseppellito per sempre l'Italia.

Malgrado la nobile origine romana e il divo nome romano di *Giulia,* è proprio Lubiana una città santa, una Mecca per gli agitatori che mirano alla distruzione di ciò che vi ha d'italiano al di qua delle Alpi Giulie: ivi essi fanno proprio, a sangue freddo, il sogno della feroce poesia popolare, che gli Italiani del Litorale debbano finire sterminati dalla spada o gettati in mare.

Ivi don Miletic fu bene accolto e bene istruito.

" Il nostro programma — disse il presidente nell'adunanza di chiusura — si riassume in tre parole: audacia, ostinazione, simulazione.

" Non abbiamo nulla da temere perchè facciamo parte della maggioranza, che in Austria è slava: tutto possiamo osare perchè troveremo sempre il Governo remissivo, la Chiesa alleata, e nelle scuole il maestro sorvegliato dal catechista che è prete, dall'ispettore che è governativo.

" Se accuseremo di lesa maestà o di altò tradimento i nostri avversari, anche senza prove, saremo sempre creduti dai giudici, perchè gli italiani sono tutti sospetti di fellonia: se i nostri amici saranno indicati come provocatori, noi ci grideremo provocati.

" Contro i signori e i possidenti possiamo muovere i contadini in nome del socialismo cristiano.

" Tutte le armi sono buone: le insolenze e le violenze, le ingiurie e le sassate.

" Loro spendono a erigere scuole? ci sarà chi le demolisce. Loro invocano la verità? noi non saremo così innocenti da esitare a servirci del falso.

" Permettetemi a questo proposito di ricordare l' autorità di un grande maestro in politica, che veramente è tedesco ma appartiene anche alla razza slava, avendo i professori di Praga dimostrato che la famiglia Bismarck è oriunda czeca della Boemia.

" Un giorno il maresciallo Moltke disse a Bismark: *La menzogna non può reggere contro la verità.* Ma il Bismark rispose che neppure tutti i battaglioni del maresciallo potevano controbilanciare l' effetto della menzogna.

" Se non possiamo camminare diritti e a viso aperto, strisceremo carponi come il selvaggio che penetra di notte nella tenda dell' esploratore.

" La nostra è guerra; e in guerra gli scrupoli sono ridicoli.

" Il diritto pubblico e privato è materia abbastanza elastica ed ingarbugliata per trovarci ombre di pretesti valide quanto le buone ragioni.

" Noi vogliamo la chiesa, la scuola, gli uffici, come mezzi per trasformare in slavo tutto quello che ancora rimane d' italiano.

" Di tutto quello che ci venisse negato dobbiamo lagnarci come di un torto illegittimo. Noi

siamo le vittime di ogni giorno fino al giorno in cui non avremo ottenuto tutto quello che è di altri ma che dev' essere nostro.

" Gli italiani non ci potranno opporre che la loro pazienza da gran signori.

" Questo è il programma generale. Ci può essere circostanze di luogo e di tempo che consigliano diversamente: ci può essere anche la convenienza di agire per insinuazione, di vestire la pelle dell' agnello, di sospirare per meglio mordere: ma nel dubbio, a domandare, insistere, protestare, reclamare, pretendere, assalire, non si sbaglia.

" Ci sarebbe anche un altro mezzo, comprare: non tanto comprare i voti, perchè ormai gli Italiani sono troppo esaltati: comprare case di poco prezzo nelle città e particelle di terreni rustici per acquistare i diritti elettorali. Ma non abbiamo danaro e poco ne viene di fuori: per il progetto di una grande Banca slava finora scarseggiano i capitali: i Francesi hanno già investito miliardi in imprese russe; bisogna lasciarli riposare qualche anno: allora si vedrà.

" Quanto alle prossime elezioni per il Consiglio dell' Impero, è inteso in massima che, dove non fosse possibile una candidatura francamente slovena, favoriremo i cristiano-sociali: ma le istruzioni particolari e le approvazioni personali dei candidati saranno diramate in tempo opportuno. — *Zivio* per la Slovenia, e per la grande Slavia! „

Don Miletic era stato assiduo alle adunanze: non si era lasciato distrarre neppure dalle serve di locanda nè dalle *kellerine* di birreria: aveva esposto varie considerazioni sull' azione del clero nelle campagne, sull' opportunità di favorire l' immigrazione di domestiche slovene da collocare nelle case signorili in città, di uomini per giornalieri e per operai presso peoprietari, imprenditori e industriali italiani.

" Poichè siamo in guerra, è buona regola di guerra vivere a carico del nemico „. Questo concetto, non nuovo ma ricordato in buon punto, fu assai applaudito.

Don Miletic rimase in nota come un uomo sul quale si poteva fare assegnamento per posti anche difficili, per situazioni delicate: e queste note favorevoli dalla curia vescovile di Lubiana vennero trasmesse a quella arcivescovile di Gorizia.

Pure gli convenne passare qualche tempo di aspettativa a Gorizia nella miseria di postulante, vivendo della sola messa e di qualche provvista che gli mandavano i suoi: sarebbe stato meglio in famiglia a Tolmino, ma sapeva che, per ottenere, convien star vicini alla fonte delle grazie.

I pochi buoni canonici italiani del Duomo, intorno al braciere invernale, scaldandosi le mani infreddolite a quelle ceneri appena tepide come la loro vecchia età, parlavano di lui con paura, considerandolo fra i bene avviati a diventare per lo meno cappellano di Corte a Vienna.

I canori mansionari si contentavano di raschiarsi in gola e il cerimoniere frenava la tentazione di dargli il bastone sul grugno quando lo udivano vantarsi che un giorno o l'altro avrebbe predicato in sloveno alla messa meridiana delle signore, come già faceva alla messa mattutina delle serve, e che se lo nominassero catechista alla scuola normale, farebbe cantare alle allieve gli inni sacri in sloveno spalancando le finestre in modo che tutta Gorizia ci prendesse l'abitudine, permettendo appena in italiano qualche *Salve Regina* a vetri chiusi, perchè l'italiano — diceva lui — è lingua da ragazzacci da strada.

Lo consideravano come un vaso d'elezione i frati di quei conventi che danno la minestra e il companatico ai figliuoli dei contadini per indurli a frequentare le scuole slovene, che altrimenti in città sarebbero vuote.

Un giorno, a Sant'Ignazio, dopo la messa, il sagrestano venne a dirgli che una donna cercava di lui.

— Vuol confessarsi?

— Non lo ha detto: è rimasta sulla porta di chiesa. —

Era la Stanja: lui non l'avrebbe riconosciuta, da ragazza fatta donna. Gli disse che aveva saputo da Tolmino come egli era ormai prete e stava a Gorizia: fra paesani è sempre bene trovarsi, e se mai darsi una mano.

— Ma io te le darei tutte e due.... Ti ricordi?....

— No, no; io non sono più roba per voi, non sono roba da preti.

— Eh, lo so che sei di un barone....

— Il cavaliere Vidulig barone di Quarto.... non si scherza.

— Barone di Quarto?

— È il paese dove abbiamo la campagna.

— Caspita! abbiamo! Ti sposa?....

— Ancora no, e forse mai: non importa; é una buona casa la nostra.... Adesso un po' meno, perchè sono venuti di fuori i padroncini, che non mi possono vedere: ma il padrone non mi scappa.

— Ora che ci penso, a Quarto non c'è il cappellano.

— Già, da quasi un anno: e mi dà fastidio il pievano: dice che faccio scandalo nella parrocchia: se ci foste voi cappellano, sarei più tranquilla per la Pasqua ventura. Non vorrei che una volta o l'altra, un po' il pievano un po' il riguardo per i padroncini, non vorrei che il padrone mi desse il ben servito;.... molto più che i medici, vista la sua complessione, gli hanno detto di aver giudizio. —

E seguitò a chiacchierare, mentre don Miletic andava almanaccando se quel posto di Quarto gli convenisse.... Già, bisogna cominciare da una cappellania...; ma se i contadini sono restii a pagare il quartese? se le anime da battezzare e da seppellire son poche?...

— Oh, guardate, Miletic: quella signorina che

traversa il *Travnik* in compagnia della cuoca che porta il paniere.... tornano dal mercato.... è la padroncina. —

Infatti per Piazza Grande (che i contadini slavi chiamano *Travnick* ossia *il prato*, come quando i loro antenati, venendo dalla montagna al castello dei Conti sovrani o al mercato cittadino, vi lasciavano a pascolare gli animali) passava Giuliana, seguita dalla serva: in soprabito con guarnizione manicotto e berretto di astrakan, era un elegante figurino da mattina: la brezza invernale scherzava coi biondi ricci sfuggenti sulle tempie. I lettori di giornali si affacciavano alle vetrate del caffè Imperiale per ammirarla: così dalla Granguardia uno degli ufficiali che avevano inutilmente cavalcato durante l' autunno dalle parti di Quarto.

Il prete aveva tosto ravvisato la bella viaggiatrice che gli era rimasta tanto impressa dopo il suo ritorno da Diakovar: ne provò una subitanea accensione al cervello.

— Come mai? la baronessina va in persona al mercato?

— Dice che è educata a sorvegliare la spesa; eppure di superbia ne ha da vendere! ha sentito ripetere che ha un' aria da principessa, e si crede da più che la Czarina di Russia: mi avrà parlato una volta in tre mesi, salvo che per comandare.

— Dunque saresti contenta se mi facessero cappellano a Quarto?

— Sicuro: mi dareste la Pasqua senza tante storie, mi aiutereste a mettere a frutto le mie economie: la gente mi vedrà in buone col prete, e non avrà piu niente da dire sul mio conto.

— La nomina dipende dall' arcivescovo; ma se il barone mettesse una buona parola, sarebbe certo ascoltato.

— Oh lo farà, ve lo garantisco.

— Non bisogna perder tempo perchè sento che a Quarto siete da un pezzo senza il cappellano. —

La notte porta consiglio, purchè non si dorma colla serva: fu una cattiva notte per il barone quella in cui la Stanja lo persuase come era intesa con il cugino prete.

L' indomani il barone chiese udienza a Sua Eccellenza l' arcivescovo. Spetta il titolo di *Altezza* o quello di *Eccellenza* e il grado di *Principe* a molti vescovi in Austria: anche senza il titolo e il grado, fanno vita grassa da gran signori con palazzi, castelli, servidorame, tavola bandita ed equipaggi. Camminano a testa superbamente alta: fra i prelati cattolici gli austriaci sono quelli che meno ricordano gli antichi vescovi cristiani, i quali si distinguevano per la sobrietà del vitto, per la povertà del vestito, per l' umiltà degli sguardi.

L' arcivescovo fece una sola obbiezione:

— Come prenderanno in paese la nomina di uno sloveno?

— Ma, ecco: lì, all' infuori di noi, sono tutti contadini; e i contadini non s' impicciano di politica o hanno quella del padrone: purchè il prete sia di bella presenza, di umore alla mano, e sappia predicare con un certo effetto, non domandano altro. —

Prese fiato, e seguitò:

— C'è in parrocchia il caffè di Campo e lì non mancheranno le critiche, di quelli che vanno in chiesa e di quelli che non ci vanno: ma siccome i contadini hanno già una certa disposizione ad essere del parere contrario a quello dei possidenti, sarà per la gente di Quarto un motivo di far buona accoglienza al cappellano.... Poi ci sarebbe il parroco....

— Oh lo conosciamo bene.

— Allora non ho altro da aggiungere a Vostra Eccellenza. —

L' arcivescovo invece avrebbe voluto rallegrarsi col barone, che non si mostrava indifferente alla Chiesa come la maggior parte dei signori nella diocesi: ma si esprimeva così male in italiano che, per non fare brutta figura, preferiva pronunciare il minor numero possibile di parole italiane.

Non passarono molti giorni, e don Miletic fu chiamato all' Arcivescovado.

Trattenendosi in anticamera, Miletic apprese utilmente dal segretario di monsignore che questi ci teneva molto all' *Eccellenza*.

L'immagine dei santi Cirillo e Metodio accoppiati indicava chiaramente quale spirito dominasse all'Arcivescovato: quei santi bizantini, uno con lunga barba da eremita, l'altro con solenne mitria da vescovo, sono considerati come gli apostoli delle genti slave-meridionali, ma più ancora rappresentano il simbolo della politica slavista.

La camera d'udienza aveva una certa pretesa di fornimento principesco, non tale però da imporre a un audace quale era don Miletic; egli stette dinanzi al prelato in atteggiamento di ossequiosa riverenza, ma nel segreto dell'animo gli pareva questione di tempo più che di fortuna quella di trovarsi un giorno anche lui in seggiolone a spalliera dorata, colla berretta violacea in capo, colla croce d'oro sul petto e l'anello di ametista al dito. Se l'arcivescovo aspirava alla porpora cardinalizia, perchè non poteva lui prete vagheggiare il paonazzo prelatizio?

— Lei ha ottime raccomandazioni — gli diceva l'arcivescovo: — ha buone note fin dal nostro seminario; sappiamo che ha profittato della permanenza a Diakovo: dai sacerdoti di Tolmino, da Sua Altezza monsignor vescovo di Lubiana, abbiamo quanto basta per credere che lei sa perfettamente che cosa esige la Chiesa da un prete nelle circostanze presenti e in questi paesi. Avrebbe difficoltà di andare cappellano in un luogo delle Basse, a Quarto?

— Quello che Vostra Eccellenza mi proponesse lo accetterei come un comando da non discutere.

— Non è un posto facile a Quarto: perciò appunto abbiamo pensato a lei: probabilmente lei in poco tempo saprebbe bene regolarsi laggiù; ma conviene che noi le facciamo qualche avvertenza per evitarle qualche passo falso, in cui da principio, per non conoscere il luogo o per eccesso di zelo, potrebbe incorrere. —

A questo punto Sua Eccellenza adagiò la persona nel seggiolone e le braccia sui bracciuoli, come chi si accinge a non breve discorso; da sloveno a sloveno, il suo pensiero non trovava difficoltà di parola:

— Cominceremo da un punto piuttosto delicato e circa il quale facciamo assegnamento sulla sua rigorosa discrezione.

" Il parroco di Campo, al quale lei diventa coadiutore, è un' ottima persona, ben voluto dai parrocchiani: ma, come quasi tutti i vecchi preti italiani della diocesi, non intende le nuove esigenze dei tempi; o non comprende tutta la portata delle nostre intenzioni, o si fa scrupolo di secondarle in quanto non si restringono nel campo rigorosamente spirituale ed ecclesiastico. Non capisce, o gli è indifferente, che la Chiesa ha bisogno di un' influenza politica e di adoperare le forze popolari secondo il suo programma, poichè abbiamo anche in Austria un regime costituzio-

nale: non capisce che per combattere il liberalismo in questi paesi bisogna combattere sopratutto l'influenza italiana; in questi paesi italiani e confinanti col Regno d'Italia, che ha distrutto la Sovranità temporale della Chiesa.

" Il santo Vangelo, la dottrina cristiana, l'amministrare i Sacramenti, il promuovere la carità, sono cose essenziali al sacerdozio, ma non esauriscono il compito del prete nella cura d'anime. Ella sa benissimo che cosa occorre di più e sarebbe destinato a Quarto appunto per supplire a ciò che manca nel parroco di Campo, del resto degnissimo.

" Ella però deve comprendere che in questo compito bisogna agire con tutta la delicatezza e circospezione, in modo da non compromettere apertamente la dipendenza gerarchica del cappellano dal parroco. In caso di vedute discordi, come potrebbero verificarsi circa la predicazione, circa la condotta in circostanze elettorali, circa l'ingerenza in materia scolastica e simili, ella conserverà al parroco la dovuta deferenza, limitandosi a riferire alla Curia, dalla quale sarà provvisto.

" Lì a Campo c'è un caffè dove si riuniscono signori e mezzi signori da diversi paesi vicini: se ne astenga assolutamente: vi si troverebbe male, perchè sloveno, e perchè vi predomina lo spirito liberale: non ci vada nemmeno una volta, per non fare poi la figura di non poterci tornare la se-

conda. Tutt' al più sarebbe bene informarsi e informare di ciò che vi si dice o vi si progetta: forse indirettamente potrà rilevarne qualche cosa dal barone Vidulig: questi è l' unico signore a Quarto, è molto considerato nelle sfere governative, e da lui non credo che troverà reso difficile il suo ministero.

" In questo ministero la mettiamo in guardia contro gli eccessi di zelo. Non dimentichi che ella va a trovarsi in paese esclusivamente italiano: ci vuole dunque molto tatto a non urtare suscettività che potrebbero svegliare anche nel popolo sentimenti nazionali, di cui non sembra finora che abbia coscienza: è proprio il caso del cane che dorme. Quindi, non solo le rammento gli ordini di Roma per lo stretto obbligo della liturgia latina, ma le impongo di tenere il catechismo e le prediche in dialetto friulano, di astenersi dall' alterare nei registri parrocchiali i cognomi che si prestano in qualche modo ad essere trasformati da italiani in slavi, e da simili pratiche, le quali ivi sarebbero inopportune.

" Sarà anche bene che lasci l' abitudine di portare gli stivali; si attenga ai calzoni lunghi, e invece del cappellino tondo adoperi il cilindro alto: nelle esteriorità non bisogna urtare senza costrutto le tradizioni locali; coll' uniformarsi a queste nelle cose accessorie si guadagna la fiducia che occorre per agire nell' essenziale. E lì bisogna operare per lenta infiltrazione; frattanto,

per preparare il terreno alle elezioni politiche, accontentarsi di togliere l'adesione dei contadini che hanno voto o che concorrono a formare l'ambiente, toglierla ai possidenti, dai quali in genere non possiamo aspettarci che un'opposizione di spirito liberale.

« Dopo quanto le abbiamo detto, ella comprenderà perchè sia rimasto lungo tempo vacante la cappellania di Quarto: lì ci voleva non solo un prete sicuro, ma anche abile: speriamo d'averlo trovato in lei. Quando avrà fatto buona prova, forse un giorno potrà sostituire l'unico parroco italiano che rimane qui a Gorizia.

— Eccellenza: ho ascoltato le sue istruzioni così elevate, colla massima attenzione; mi pare di averne bene inteso lo spirito, e farò del mio meglio.

— Non abbiamo finito: c'è un ultimo punto, sul quale però ella ci intenderà con poche parole. Noi non siamo il suo confessore, ma per autorità di superiore ecclesiastico le raccomandiamo la più rigorosa osservanza del comandamento *non fornicare*. Pochi preti nella diocesi si sono compromessi ed hanno compromesso il decoro generale del clero, l'influenza morale della Chiesa, con scandalosa condotta: facciamo calcolo che ella non debba aggiungersi a quei pochi: sia casto, perchè non è facile essere soltanto cauto: noi abbiamo da conquistare un paese, e i deboli colle femmine valgono poco come uomini. Tenga bene

in mente che su questo punto disciplinare lei, al pari di qualunque altro, non troverebbe indulgenza. —

Non era il caso di rispondere nulla: don Miletic, toccato così aspramente sul tasto delle sue disposizioni peccaminose, si sentì venire al volto la vampa che precede il rossore, ma rimase del suo solito colore pallido livido, come tutti quelli che hanno imparato a dissimulare: si inchinò a baciare l'anello di Monsignore, il quale, nel congedarlo colla benedizione, gli disse:

— Ella prenderà possesso la prima domenica di quaresima: in cancelleria saranno pronte le carte occorrenti. —

Il nuovo cappellano si affrettò a far sapere la lieta novella alla cugina: ma soggiunse che, prima della quaresima a Quarto, voleva godere un po' il carnovale a Gorizia.

— Benissimo: andremo alla cavalchina in teatro: il barone non mi vuol più condurre come altre volte, perchè ha paura dei padroncini: le mie amiche slovene sono tutte serve straccione, cuoche o sguattere, che non conoscono neppure di fiuto il sapone odoroso; non mi degno: voi mi accompagnerete.

— E come mai, io prete? arrischiare il posto appena ottenuto? sei pazza?

— Non sapete nulla: al veglione si va in maschera. Voi da pagliaccio e io da arlecchina; benissimo. Ci penso io a prendere i vestiti a nolo:

vi porterò io a casa il vostro: ho giusto dell' altra roba da mettere in salvo. Vi insegnerò come si fa. Se non vi mettete a dir messa o a predicare, chi volete che vi indovini sotto la maschera?

— Ma il barone che non vuole?

— Ora va a letto presto e io non vado a svegliarlo che la mattina: è un consiglio del medico. —

Don Miletic, malgrado l' attrattiva di quella scappata, non poteva staccare il pensiero da una vaga fantasia verso qualche cosa di assai più arrischiato che travestirsi e mascherarsi per una baldoria carnevalesca: in questa fantasia gli appariva la figura di ben altra donna che la Stanja usata e non lontana dall' epoca del disuso; tuttavia, in mancanza di meglio... per lo meno avrebbe provato se era in grado di passar sopra agli scrupoli del decoro sacerdotale e alla paura della disciplina minacciata dall' arcivescovo.

Per solito il veglione di Gorizia non contribuisce materia molto brillante alla cronaca: non vi si vedono audacie di maschere provocanti, nè ostentazioni peccaminose offerte agli affamati di carne insaccata in morbide maglie color di rosa, raffinate simulatrici del nudo. Nei palchi bene decorati di azzurro e d' argento, i colori della città, le signore e le famiglie dell' aristocrazia e della borghesia stanno tranquillamente aspettando visite di maschere ben presto rivelate, contemplando giù in platea l' aggirarsi di qualche travestimento

allegorico o storico o geografico o di fantasia o al più di riservata galanteria, il rimescolìo variopinto di inglesine, odalische, contadine, zingarelle, greche, canottiere, notti e follie, il discreto fruscìo dei rasi e dei velluti dentro la solita folla danzante di pagliacci bonaccioni, di *bébés* innocenti, di ingenue *pierrettes*, di misteriose bautte nere, di pellegrine forse impenitenti, di false giovani in parrucchino biondo alla cherubina, di false vecchie in parrucca bianca.

Ma quell' anno ci furono parecchie cose straordinarie; prima di tutto in un palco la presenza di S. A. il Principe H*** per far la sua corte ad alcuni principali elettori delle Basse, da lui invitati: egli però visitava anche signore che non avevano nessun rapporto colle ambizioni politiche.

Poi, faceva chiasso una mascherina travestita in modo affatto insolito; la veletta, aggiunta al voltino di raso bianco, non permetteva di indovinare nulla della fisonomia; la parrucca incipriata copriva interamente il collo e coi riccioli anche le orecchie; un incognito impenetrabile: del resto la toga, il berretto e le facciole, insomma l' abbigliamento esatto d' un avvocato italiano del Regno in udienza: vestito autentico, che si vedeva adoperato, niente affatto fresco di sartoria teatrale.

Coll' effetto della toga quella donnina, in scarpini di vernice e calze di seta nera, pareva assai alta per donna; ma la toga ravvolgeva la sua figura così alla larga che non era possibile indo-

vinare alcuna forma, se di donna giovane o matura. Le piccole mani inguantate di grigio-perla giocherellavano in modo assai disinvolto colle nappine dei cordoni annodati alla spalla. Essa dava il braccio ad uno mascherato da usciere di tribunale con eguale autenticità.

La comparsa di questa coppia aveva destato la curiosità di tutti: la folla le faceva largo in platea: nei palchi, dopo qualche studio, si venne all' opinione generale che provenissero da oltre il confine, quasi certo da Udine.

— Signor avvocato — domandò qualcuno alla mascherina — chi è venuto a difendere a Gorizia?

— Non sono avvocato, ma proprio avvocatessa — rispose la maschera con una di quelle vocine da maschera che non tradiscono l' anonimo.

— La mia compagna — interruppe l' usciere — rappresenta la donna dell' avvenire nell' esercizio del diritto alla toga.

— È preparata a discutere?

— Per discutere ci vuole il tribunale: ma un consulto lo posso dare anche fuori di studio. —

Intorno al gruppo si faceva ressa: una buona occasione per chi aveva pretesa di spirito. Un professore tedesco delle scuole reali credè opportuno di domandare:

— Signora dottoressa, vuol dirmi come intenderebbe per l' avvenire di modificare i casi in cui la moglie può domandare il divorzio?

— Uno di certo ve n' è da aggiungere: se l' uomo è un imbecille, o un pedante che fa lo stesso. —

L' avvocato Trevisan stava in fondo al palco del principe H*** e ogni tanto guardava se nei palchi vuoti comparisse a viso scoperto Giuliana, o qualche domino che potesse esser lei: cominciava ad essere inquieto non vedendo nemmeno l' amico Piero.

Si era astenuto dal venire a Gorizia durante il carnevale, perchè desiderava che Giuliana frequentasse la società e conoscesse mondo senza essere preoccupata da quel principio di simpatia che egli si lusingava di averle ispirato: voleva che questa simpatia avesse la controprova dei confronti: egli si sarebbe rimproverato di approfittare e impadronirsi di un' inclinazione di ragazza appena uscita dall' istituto, ben sapendo che è la vera strada per fabbricarsi la casa dell' infelicità. Appunto perchè sentiva in sè crescere un forte affetto per lei, voleva evitarle il caso di un' illusione per inesperienza e le conseguenti disillusioni.

Era venuto all' ultimo veglione perchè gli parve di aver già fatto a sufficienza il suo dovere e di cedere senza inconveniente alla impazienza di rivedere il caro oggetto dei suoi pensieri. Inoltre, doveva prendere degli accordi col principe H*** e con gli amici di lui per concretarne la candidatura: la conferenza era fissata per il primo di quaresima.

Uno degli amici portò in palco la notizia che al veglione c' era una mascherina originale e spiritosa, probabilmente venuta da Udine.

— Dottore — disse a Trevisan — lei che ha tante relazioni di là dal confine, vada un po' a vedere se le riesce di indovinare chi sia: magari ce la portasse qua.... —

Trevisan scese in platea e si accostò nel circolo che attorniava l' avvocatessa: l' usciere lo vide e disse qualche cosa all' orecchio della sua compagna: questa rivolse un istante il capo verso Trevisan.

— È la donna dell' avvenire — gli dissero alcuni.

— E quando sarà il suo avvenire? — domandò lui ad alta voce.

La maschera, che gli si era avvicinata, lo prese a parte e gli rispose sottovoce:

— Allora che nelle feste balleranno soltanto le signore fra loro e gli uomini non faranno che servire e ammirare le signore come fanno ora quando le ascoltano suonare e cantare.

— Queste, signorina.... signorina — le disse Trevisan, offrendole il braccio senza che l' usciere facesse obbiezioni — sono parole che lei intese alla stazione di Trieste il giorno trenta dicembre scorso alle cinque pomeridiane.

— Le fa dispiacere che io le abbia così bene ricordate?

— Oh tutt' altro: e siccome dissi pure che

ai veglioni mi diverto per vedere le maschere nell' imbarazzo, ora mi ritratto: stasera non si fa che parlare di lei, del suo garbo, del suo spirito.... O come hanno potuto avere le toghe?

— Mio fratello le ha fatte venire da Udine per mezzo di suoi amici che erano in villa a Campo.

— Insomma riuscitissima...

— Ma si fa una fatica!...

— Nel palco del principe H*** speravano una sua vista.

— No no, grazie: per un primo ultimo veglione mi sono divertita abbastanza: là quelli di Campo mi indovinerebbero facilmente. E poi so che più tardi, dopo le cene, succedono talvolta dei chiassi. Mi serbi il segreto, e domani ci faccia una visita; mi immagino che non troverà un treno per tornare a Trieste stanotte.

— Domani dovevo trattenermi in ogni modo a Gorizia: la ringrazio che lei mi offre il miglior motivo. —

Piero intanto aveva ritirato dalla guardaroba lo scialle: diede il braccio alla sorella, ed uscirono avviandosi tranquillamente a casa, mentre la campana di mezzanotte intimava l'agonia del carnevale.

— Mascherina, ti conosco — disse un' arlecchina che entrava insieme a un pagliaccio.

— Mi conosce? — domandò Giuliana al fratello.

— Non aver paura: lo dicono a tutte le maschere. —

Il pagliaccio era don Miletic: s' era mascherato da un pezzo, ma aveva aspettato che i poveri casigliani del suo alloggio fossero fuori o a dormire: aspettando, aveva bevuto parecchi *slivovitz*. Poi era andato all' angolo di casa Vidulig dove la Stanja, impinzata di panna montata e di cialdoni, di frittelle e di crostoli, tolti dalla dispensa padronale, sgusciando per l' uscio di servizio, lo aveva raggiunto. Ora correvano alla baldoria.

Nel fresco della serata all' aperto don Miletic si sentiva benissimo, allegro e disposto a vuotare tutto il calice di un divertimento per lui affatto nuovo. Avvicinandosi al teatro, le ondate di musica ballabile, che uscivano interrotte secondo l' aprire e il richiudersi delle portiere, gli mettevano la febbre di slanciarsi anche lui nella gioia e nella danza: la sua arlecchina non meno era impaziente di ballare.

Entrando in quell' ambiente abbagliante di luce, saturo di emanazioni umane, di aria bruciata, sentì come un accesso di vertigini; gli pareva di soffocare dietro la maschera e dentro il nasone di cartapesta, che aveva voluto coi baffi perchè gli pareva di meglio assicurare l' incognito della sua qualità ecclesiastica.

L' arlecchina gli posò un braccio sulla spalla, si pose una mano di lui alla vita, gli prese l' altra colla propria e cominciò subito a farlo roteare nel vortice d' un *waltzer*.

Andavano bene: *slavus saltans*. Ma intanto

col caldo e col moto i vapori dello *slivovitz* salivano dallo stomaco alla testa di Miletic: le mascherine scollate che gli frusciavano accanto eccitavano le sue concupiscenze.

— Giù le mani, pagliaccio: vedere e non toccare! — gli disse un mascherotto.

Sentirsi dare del pagliaccio in italiano e sentir tutto attorno dialetti italiani gli dava fastidio: lo spirito di Diakovar gli fermentava dentro.

— Oh! — gli disse la Stanja — vedi quello lì? è stato parecchie volte da noi a Quarto: secondo me, ha delle idee per la padroncina.

— E chi è? — pronunziò Miletic con lingua ingarbugliata.

— L' avvocato Trevisan di Trieste. —

Don Miletic sapeva benissimo che Trevisan era uno dei capi patrioti italiani: il furore bellicoso lo spinse ad avvicinare l' avvocato e gridargli all' orecchio: *zivio!*

Questo grido a Gorizia è una vera provocazione: esso esprime la pretesa di far passare per slava la città che funziona da vigile scolta alla porta orientale d' Italia, dove gli abitanti sloveni non pagano d' imposta neppure quanto gli italiani pagano per la sola tassa dei cani. Molti, a quel *zivio!* si rivolsero minacciosi.

— Lasciatelo — disse Trevisan — è un vero pagliaccio questo *schiavo.* —

Stanja cercava di trarselo dietro: ma don Miletic inviperito ripeteva: *zivio! zivio!* con l' osti-

nazione di quei coscritti briachi che vengono dalle montagne slovene a insolentire schiamazzando contro il popolo della città italiana.

Parecchie mani gli misurarono scappellotti: una afferrò i nastri multicolori che pendevano dal vertice del suo cappello a cono e gli trasse questo dal capo.

Quando apparve la chierica tra i capelli arruffati, come sogliono averli gli slavi poco amici del pettine e della spazzola, si levò clamore: *Un prete schiavo, un prete schiavo in maschera da pagliaccio!* E giù fischiate da tutto il teatro.

Miletic portò una mano sul cocuzzolo: ormai era tardi: la folla gli si accalcava intorno e gli dava la baia.

Per sua fortuna la Stanja non lo abbandonò e lo prese sotto braccio.

— Lasciatelo andare, giacchè ci ha una donna — fu subito il parere di tutti; ma lo seguitavano molti fischiando.

Allo sbocco della platea comparve un agente di polizia e s' interpose.

— È un provocatore — fu detto all' agente.

— Ma è una maschera: lasciatelo in pace: largo e indietro. —

Così fu protetta e assicurata la ritirata di don Miletic.

Uscito fuori, egli si annodò la pezzuola sotto il mento.

Scantonarono e si affrettarono, guardando sempre se qualcuno li seguitava.

— Cosa diavolo vi è saltato in mente di gridare *zivio?*

— E a te che diavolo ti ha suggerito di condurmi al veglione? Ma quel maledetto avvocato me la pagherà.... E se proprio fa la tira alla baronessina, forse non l'avrà mai.... dovessi fingermi agnello e fare da lupo come ho imparato a Lubiana.... —

Videro una vettura da nolo: il vetturino discorreva con un servo di piazza. Miletic gli rivolse la parola in sloveno.

— Gli parli in italiano — disse il servo di piazza.

— Italiani? ....*pfui!* — si arrischiò a insolentire Miletic, in un nuovo accesso di pagliacceria politica.

— E *pfui!* — gli rispose pronto il vetturino allungando una frustata che arrivò ad ammaccare il naso di cartapesta del mascherotto.

— Vi sta bene — concluse la Stanja, prendendolo per un braccio e traendoselo dietro a barcolloni.

Suonavano le due dopo la mezzanotte allorchè don Miletic, lasciata la Stanja a casa Vidulig, arrivato al suo uscio, stentava a imbroccare la serratura:

— Siamo in quaresima — pensò: — fortuna che ho lasciato detto di svegliarmi per l'ora delle Ceneri! —

V.

Fu detto che Gorizia è " la Nizza dell' Austria „; se ciò fosse vero, si dovrebbe poter dire che Nizza è " la Gorizia della Francia „ cosa da far ridere.

Il treno di lusso settimanale da Vienna a Nizza marittima dimostra in pratica che l' Austria non possiede una Nizza sull' Isonzo da offrire ai sibariti dell' inverno.

Gorizia è uno dei luoghi dell' Alta Italia meglio favoriti dal clima e dall' amenità, offre un soggiorno invernale mite e gradevole; ma la modesta città subalpina non è paragonabile colla babilonia cosmopolita lussuriante sulle coste liguri e quasi provenzali del Mediteraneo: se mai, piuttosto a Pau dei Pirenei.

Nella sua modestia Gorizia, lasciando i confronti, ha seducenti attrattive: tutto il suo insieme è gaio, festevole: pare che essa abbia relegato le antiche melanconie dentro le grigie muraglie del castello dove risiedevano i Conti tedeschi sovrani, le malinconie moderne nella chiesa segregata di Castagnavizza dove dormono gli ultimi sovrani e pretendenti francesi della casa di Borbone. Nel resto essa è largamente aperta, spalancata alla luce e al calore del sole, abbastanza difesa dal soffio di borea: l' autunno vi

tramonta più tardi e la primavera vi si apre più presto di quello che porterebbe la latitudine.

La più bella bellezza di Gorizia è il suo fiume, in cui si direbbe avessero gli angeli della Creazione risciacquato i pennelli dopo dato tanto di azzurro al cielo e tanto di verde alla terra: quell' Isonzo che per molti in Italia è misterioso più che le sorgenti del Nilo, poichè ne fanno un immaginario limite che non è limite politico e non sarebbe limite naturale nè di stati nè di popoli.

Al disopra del ponte, lungo la sponda, il sentiero è semplicemente tracciato dal passo dei viandanti; immune dal fango dopo giorni di pioggia e dalla polvere dopo settimane di asciutto, perchè si svolge sulle roccie di concrezione che formano il letto profondo alle acque.

Per quella stradicciuola camminavano l' avvocato Trevisan e il suo amico Piero, lentamente per non turbare in sè stessi la calma del primo giorno di quaresima, che in quell' anno precedeva di poco il ritorno delle rondini. Il terriccio fungoso dei campi, bene dighiacciato, si gonfiava nel nuovo tepore primaverile. Loro si sentivano con voluttà liberare da quell' interno freddo che rimane dopo breve sonno succeduto a una notte di veglia. Faceva quel sereno, di vento addormentato, che mette allegria anche ai poveri.

Essi avevano un comune pensiero, e se lo indovinavano l' uno all' altro, pure senza dirne parola.

Piero colla punta del bastoncino faceva saltare giù nel fiume sassolini sgretolati dal masso: Trevisan andava formando un mazzetto con qualche fiore di erica rosea sbocciata al sole, con qualche pallida mammola spuntata all' ombra dentro le buche del creto fra gli steli dell' erba molle di rugiada non ancora svaporata.

Avevano ripassato gli incidenti del veglione: Piero non poteva immaginare chi fosse il prete slavo mascherato da pagliaccio: in casa la Stanja aveva preso tutte le precauzioni perchè restasse un segreto la sua scappata da arlecchina.

Parlarono anche un poco della visita politica che ne nel dopo pranzo Trevisan doveva fare al principe H***: si trattava di prime intelligenze in vista d' una lotta elettorale ancora lontana.

Il loro pensiero rimaneva rivolto a ciò di cui tacevano, piuttosto che a quello di cui parlavano.

Al momento di riprendere la via alla città, Trevisan si decise e disse, con inquietudine non dissimulata:

— Che cosa ne penserebbe tua sorella? —

Piero non ebbe bisogno di domandare a che si riferisse; rispose semplicemente:

— Andiamo a casa, e lo vedrai. —

Quando furono nella sua stanza, aperse l' albo alla pagina dove i pochi versi di Trevisan avevano ricevuto il grazioso commento.

Parve a Trevisan che quelle due righe di prosa valessero un poema: abbracciò l' amico.

Più tardi vide Giuliana e le domandò:

— Il consiglio di cercare meglio fra le biondine lo scrisse lei?

— E se fosse?

— Domanderei il permesso di baciare la mano gentile che lo ha scritto. —

Giuliana gli tese la destra sorridendo, ed al bacio timoroso soggiunse:

— Faccia dunque giudizio. —

A quell' ora don Miletic aveva finito di aiutare in Duomo alla cerimonia delle Ceneri e si era riacquattato in casa almanaccando sulle possibili conseguenze della nottata.

Infatti la direzione di Polizia aveva già steso e spediva all' Arcivescovo una denunzia. Monsignore rispose che avrebbe ordinato rigorosa inchiesta, ma si limitò ad avvertire il giornale clericale di non replicare affatto agli altri giornali, qualunque cosa dicessero su quell' incidente. In capo a due settimane fece sapere alla Polizia che nulla era risultato di positivo: e che, a suo avviso, il prete in questione — seppure era un prete — doveva appartenere ad altra diocesi.

Già la Stanja si era affrettata a rassicurare il cugino e a ricuperare i cenci da pagliaccio.

Gli aveva anche detto:

— L' avvocato Trevisan e la padroncina se la intendono: lo vidi venire ieri con un mazzolino di fiori color di rosa e di violette: poi quel mazzolino passò alla cintura della padroncina: ora

è sulla tavola nel più bel vasetto... La va a finire con un matrimonio, e non ci vorrà molto: figuratevi che il padroncino è grande amico dell'avvocato; e il barone mi ha fatto capire che sarebbe contento di sbarazzarsi al più presto della sua figlia.

" Questa signora padroncina ha messo su aria di padrona; ha fatto al papà osservazioni: non sta bene che io mi sprofumi; non sta bene che io mi pettini alla moda; non sta bene che mi dia la polvere; non sta bene che io abbia nastri di seta e orecchini colle perle e l'orologio colla catena; non sta bene che io metta scarpini di vernice e calze fine di colore.

" Il barone ha paura e vuole che si abbia riguardi fino a quando non l'avrà maritata.

" Piene di superbia queste smorfiose, signorine, baronessine, contessine! perchè la miseria non le tocca e possono fare a meno di fare quello che ho dovuto fare io per guadagnarmi il pane....

— Con altro sudore che della fronte — pensò il prete, e disse:

— Bene: ci rivedremo a Quarto: io ci vado domenica a prendere il posto.

— Noialtri ci saremo di certo in settimana santa: quest'anno la Pasqua è alta e il barone è solito di passare in campagna la stagione dei *cavalieri*.... Non ha mai voluto fattore, e si fida poco anche del gastaldo. —

Nei paesi veneti, ai bachi da seta si dà comunemente il nome bizzarro di *cavalieri*, del quale non c'è verso di trovare la derivazione.

— Sai niente se la baronessina ha confessore qui a Gorizia....?

— Non l'ho vista andare in chiesa che la festa per la messa.

— Ha forse il pievano di Campo?

— Non lo conosce di persona: una volta pare che il pievano veniva spesso in casa, ma dopo che ci sono io, non si è fatto più vedere: e il barone per questo lo ha preso in urto. —

Il barone però aveva buone ragioni di non far capire che s'era adoperato per la nomina del cappellano; temeva i commenti della bottega di caffè: non diede quindi nessun ordine al gastaldo di far festa per l'ingresso del prete.

Ma i contadini di Quarto, a buon conto, erano contenti che venisse un prete qualunque; così riavevano il comodo della messa in paese. Per la domenica dell'ingresso inalzarono archi rivestiti di frasche e prodigarono sulle muraglie, a stampiglia di rosso indelebile, la scritta *W. don Miletic cappellano*, incorinciata con ornati di foglie non precisabili.

La vigilia s'erano fatti sbarbierare a contropelo dal fabbro maniscalco che fabbrica i suoi rasoi con avanzi di vecchie falci.

Malgrado la brezza marzolina che flagellava le bandiere dai colori austriaci bianco-rosso, al-

l'alba parecchi volenterosi erano sul campanile: legati i battagli alle corde, scampanavano a festa, mettendovi tutta quell'arte che era possibile con le sole tre note delle tre campane, la grave, la mezzana e l'acuta: facendole risuonare a una, a due, a tre, accelerando e rallentando le battute, stringendo e allargando, accentuando e smorzando, interrompendo ogni tratto il ritmo con volate alla distesa o con tocchi in falso, una certa musica riescivano ad ottenerla, rudimentale, ma poderosa colle sue voci di bronzo.

Le prime notizie che il prete era *schiavo* avevano prodotto nei contadini qualche commento di ripugnanza. Nei villaggi friulani delle Basse di rado capitano sloveni; e se mai, per comprare frutte a prezzi derisori, per vendere cavalli viziosi furbescamente ruffianeggiati, o per accattare, non senza l'implicita sottintesa minaccia di qualche guasto per vendicarsi dei rifiuti: per ciò li considerano poco migliori degli zingari. L'impiego della Stanja presso il barone aveva mosso le lingue delle donne, cominciando da quelle che l'invidiavano in segreto: non se n'era avvantaggiata la riputazione di bassa moralità già diffusa intorno alle importazioni di roba *schiava*.

Tuttavia, come aveva predetto il barone all'arcivescovo, quando fu notorio che *i signori* del caffè si erano pronunciati con qualche veemenza contro la nomina di don Miletic, i contadini si sentirono propensi ad altro giudizio.

All' antica supina sottomissione del contadino verso il possidente, anche nelle campagne del Friuli è succeduto uno spirito di ostilità e di diffidenza, di gelosia e di sospetto, di invidia e di ribellione. Sebbene le condizioni del contadino siano d' assai migliorate e quelle del possidente assai peggiorate, colui che mette materialmente le braccia al lavoro della terra ha sentito in confuso le aure lusinghiere dell' eguaglianza assoluta, chimera seducente: la rudimentale coltura non gli permette di comprendere che egli è virtualmente comproprietario del suolo poichè ha la sua parte dei prodotti, e che non sarebbe più garantito il godimento di questi qualora venisse disconosciuto il possesso di quello. Da simile ostilità vagamente socialista il contadino si trova disposto ad ascoltare gli scaldapanche d'osteria, indotto a contestare la competenza del possidente come capo delle opere comuni, e in generale ad accettare idee diametralmente opposte.

— I *signori* dicono che non si doveva mandare un prete *schiavo*: che cosa ne sanno loro? cosa importa a loro, che non vanno mai in Chiesa, neppure quei vecchi che da giovani andavano anche in processione? Appena le loro signore compariscono alla messa della domenica e alla comunione per Pasqua, e ne approfittano per mettersi in gala.... Staremo a vedere. —

La fisonomia di don Miletic, scialbo di colore, male ravviato di capelli, col naso camuso da cal-

mucco, non era tale da ispirare simpatie: però le donne trovarono che era alto di statura, solidamente costrutto, svelto di gesti e di figura, grosso di ossame, asciutto, forte di voce. Gli uomini attesero di sentirlo alla predica.

Dopo le funzioni, si raccolsero come di abitudine sotto il gran gelso nel largo del paese: un gelso colossale, forse contemporaneo dell' agronomo Zanon, che tanto fece, al tempo delle parrucche, per diffondere e migliorare la produzione della seta in Friuli: le nude ramaglie dell' albero, che appena metteva qualche ciuffetto di foglia nascente, non toglievano il sole.

Quella domenica neppure i giovani intrapresero subito dopo i vespri la consueta partita alle bocce: l' avvenimento del nuovo cappellano li occupava tutti.

Secondo le istruzioni dell' Arcivescovo, don Miletic aveva parlato in dialetto friulano delle Basse, comune anche al popolino di Gorizia e a lui per ciò famigliare.

Gli slavi hanno facilità di parola: i preti che provengono da seminari di propaganda sono educati a servirsene con quell' audacia che è il principale ingrediente della facondia. Ai contadini di Quarto la rapidità e il calore della predica, pronunciata senza esitazioni, con accenti dogmatici e imperativi come di chi è sicuro di annunziare verità senza replica, aveva fatto impressione. Nessuno di essi era così superiore agli altri da

indovinare, riassumere e formulare l' opinione generale: meno i pochi resi idioti dalla pellagra, su per giù quei coloni e sottani si equivalevano: ciascuno dava un frammento di giudizio, e l' insieme di queste note frammentarie veniva a formare un coro assai favorevole al nuovo prete.

Uno solo di essi, un nonagenario che vestiva ancora l' antica *bianchetta*, ossia la giacca di panno bianco e il panciotto rosso a bottoni d' ottone, tentennava il capo disapprovando; si poteva credere che fosse un moto macchinale dell' età senile; gli altri vecchi sembravano alquanto renitenti, ma anche disposti ad ammettere di non aver bene compreso tutto il sermone: i giovani avevano capito benissimo e facevano prevalere le loro opinioni.

Il Vangelo di quella domenica si riferiva al digiuno di Gesù Redentore nel deserto per quaranta giorni: don Miletic non aveva esitato a commentare questa quaresima praticata dal Signore del mondo quale una lezione di privazioni a coloro che non fanno quaresima tutto l' anno come la fa la povera gente.

" Dinanzi a Dio, dinanzi a Cristo e dinanzi
" alla Chiesa, non si fa distinzione da poveri a
" signori, se non per ritenere questi obbligati a
" cedere il superfluo in favore di quelli. Se i si-
" gnori interpretano come superfluo soltanto le
" briciole che cadono dalla loro mensa lauta-
" mente imbandita, la Chiesa interpreta in modo

" assai più largo i diritti del povero: promette
" al povero il paradiso in premio della povertà
" sopportata con pazienza, come lo promette al
" ricco per la ricchezza bene adoperata; non
" inibisce al povero di chiedere al ricco anche
" in questo mondo una parte congrua, che gli
" dia i mezzi di sviluppare integralmente la pro-
" pria dignità d'uomo sul fondamento della so-
" stanziale eguaglianza; riconosce anzi questo
" come un diritto del povero, ne attribuisce
" l'esercizio allo Stato, ne fa un dovere di Go-
" verno per chi comanda.

" Come essa esige dai fedeli una vita virtuosa
" e cristiana, così esige che il Governo abbia
" per compito di garantire al popolo ciò che
" può rendere la vita comoda e felice. „

Don Miletic aveva svolto questo tema in forma popolare, tangibile, chiamando col loro nome la polenta e la minestra. L'uditorio lo aveva ascoltato a bocca aperta, aveva bevuto e mangiato le sue parole quando egli profetizzava il tempo " nel quale una sola tavola riunirebbe
" al pasto il padrone e il servitore, il proprietario
" e il colono, il possidente e l'operaio, come
" nella santa Cena sedeva Cristo alla stessa ta-
" vola cogli Apostoli „. Concluse assicurando che egli sarebbe devoto a tutta la missione ecclesiastica: " il prete vi è mandato dalla Chiesa
" non solo per insegnarvi la strada del paradiso,
" ma anche per aiutarvi a star bene su questa

" terra. I figli del diavolo hanno rubato alla
" Chiesa, al papa, ai vescovi, ai preti, ai frati,
" la roba e il comando: ma la Chiesa è sempre
" forte e potente coll' aiuto di Dio: da buona
" madre non cerca altre vendette che assicurare
" il bene dei popoli in questo mondo come assi-
" cura ai fedeli la vita eterna in Cielo.

" Io come uomo non valgo nulla: ma sono
" mandato dalla Chiesa, vengo a lavorare con
" voi la vigna del Signore; abbiate fiducia in
" me, che nel nome di Cristo assumo la cura
" delle vostre anime e dei vostri interessi „.

Quella gente nella vita del lavoro quotidiano era già iniziata a ritenere che il proprio vantaggio fosse in contradizione necessario col vantaggio del possidente: in materia di interessi non vedeva che conflitto: le ragioni dell' armonia economica, fondate sopra inevitabili disuguaglianze di profitti e di godimenti, non balenavano neppure in confuso alle loro cervici.

I refrattari alla germinazione istintiva del seme socialistico, lo erano soltanto in virtù di tradizioni formate sulle dottrine di sommissione, già tema favorito dalla Chiesa nella predicazione dello spirito cristiano. Ora si vedevano venire innanzi il prete che si metteva precisamente al loro punto di vista, che nel conflitto degli interessi si annunziava loro come una guida e come un difensore, che giustificava in nome di una legge divina e nel nome del Signore la ribel-

lione alle leggi umane e al disumano diritto dei signori.

Essi non misuravano la portata delle conseguenze che il prete avrebbe poi inteso dedurre dalla loro fiducia: si sentivano disposti ad accordare questa fiducia, ignari della moralità che si può trarre dalla favola del cavallo il quale si piega al freno di un cavaliero.

Quando il cappellano uscì di chiesa, gli fecero tutti riverenza in modo significativo; don Miletic potè convincersi di aver prodotto in quelle anime rustiche la impressione che egli si era prefissa.

Il sagrestano, giungendo più tardi al convegno intorno al gelso, fu accolto con insolita deferenza, come se venisse anche da lui un riflesso della nuova tutela che il prete aveva promessa ai paesani. Gli domandarono se il cappellano era contento della chiesa.

— Ha trovato ogni cosa in ordine: solamente dice che è troppo vecchio quel quadro sull' altare vicino alla sagrestia. —

Sull' altar maggiore figurava la Madonna con S. Giorgio e S. Rocco: degli altari minori uno era dedicato a S. Antonio da Padova, l' altro a S. Marco: tutti santi di provenienza veneziana più o meno diretta, perchè Quarto, nelle vicende dei confini cosí intralciati tra i possessi di Casa d' Austria e della Repubblica veneta, era sempre stato di questa. La casa dei Vidulig era un vero palazzo di campagna, fedelmente costruito sul

tipo delle ville veneziane lungo il Brenta e nel Terraggio di Treviso.

Il S. Antonio da Padova non garbava molto a don Miletic; ma questi pensò che bisognava rispettarlo perchè i contadini ci hanno troppa fede come in operatore di miracoli. Invece quel S. Marco!.... una vecchia tela di maniera tiepolesca, in cui il leone simbolico aveva ricevuto dal pittore veneziano non poca rassomiglianza di stile e di forme col leone araldico di Venezia! La signora Vidulig, la buona mamma troppo presto perduta da Giuliana, soleva inginnocchiarsi di preferenza a quell' altare perchè il leone le rammentava quelli scolpiti a Pirano, sua patria, sul palazzo comunale e sulla piazzetta a mare.

I propagandisti sloveni e croati ce l' hanno a morte col leone di San Marco, il quale si incontra così spesso in fronte agli edifizi pubblici militari e civili da Gorizia a Cattaro, affermante con solennità il carattere veneto e italiano di paesi dove essi vorrebbero cancellare ogni traccia, non che ogni sostanza di cose italiane. Don Miletic era troppo bene educato in tale odio per non prendere la risoluzione di sopprimere al più presto quel San Marco dalla sua chiesa.

Quindi il sagrestano potè fino dal primo giorno recare ai contadini la notizia che il cappellano, o per Pasqua o per l' Ascenza o per Pentecoste o al più per il *Corpus Domini*, farebbe sparire quel vecchio quadraccio da soffitta, che non va-

leva neppure i santi frescati sulle facciate delle case, a un fiorino l' uno, dai castraporci girovaghi esercenti anche la pittura rurale: *a sue spese*, come dono d' ingresso, avrebbe procurato un bel quadro di qualche gran santo, un quadro nuovo fiammante.

E don Miletic in persona quella sera manifestò tale intenzione al pievano.

Era certo di non rimetterci le spese: avrebbe chiesto un santo piuttosto slavo alla *Società di Cirillo e Metodio* e glie l' avrebbero mandato per pochi fiorini: di questi calcolava rimborsarsi, forse con guadagno, vendendo il San Marco a qualcuno di quegli scovatori di anticaglie che sono sempre in giro e in caccia. Fu quindi contento di udire dal suo superiore gerarchico questa obbiezione:

— Ma la senta, cappellano: ho sentito dire da persone intelligenti che quel quadro abbia qualche merito: è soltanto da ripulire, e farebbe buonissima figura. E poi in paese sono abituati a vederlo....

— Sarà benissimo; ma io posso assicurarla che se Sua Eccellenza monsignor arcivescovo venisse in visita, a quel San Marco non farebbe orazione: anche il vescovo di Trieste ha evitato di inginnocchiarsi al San Marco di Capodistria. In ogni modo non pretendo di imporre la mia opinione: se crede, ne scriveremo a Gorizia. —

Il pievano si grattò il capo, ma non trovò

ispirazione da opporsi a un ricorso del quale prevedeva la risposta.

Il cappellano scrisse, proponendo di sostituire al San Marco un San Giovanni Nepomuceno, santo slavo, ma che sarebbe gradito ai contadini quando egli ne avesse raccontato dal pulpito la storia, come martire della resistenza alle pretese di chi comanda in onta alla Chiesa.

L' approvazione venne, quasi a volta di corriere; e in capo a tre settimane anche il Nepomuceno, fabbrica di Praga.

Per la domenica delle Palme c' era gran folla in chiesa: le ragazze da marito sono in quel giorno sollecite di procurarsi l' olivo benedetto, di cui inseriranno un ramoscello nel mazzolino nuziale per portare la pace nella nuova famiglia baciando la mestola e la granata infioccate: in genere tutti lo vogliono come preservativo dai fulmini, dalla grandine, da ogni disgrazia. Quel giorno per l' ultima volta il San Marco fu coperto come gli altri e il sabato santo, al *Gloria in excelsis,* allo sciogliersi delle campane, tolto il velo violaceo, apparve sull' altare il nuovo quadro, lucente di vernice come una grande oleografia.

Il venerdì santo, nella predica della Passione, don Miletic aveva trovato modo di rammentare ai fedeli l' obbligo della confessione per Pasqua e ne aveva preso occasione ad annunziare per l' indomani l' apparizione del Santo che aveva incontrato il martirio piuttosto di tradire al Re il

segreto di ciò che aveva appreso in confessione dalla Regina: il corpo del martire buttato nella Moldava dal ponte di Praga era rimasto a galla e la notte fu miracolosamente onorato da celestiali fiammelle. Questa parte poetica e veramente pittorica della leggenda non era trascurata nel fondo del quadro; con arte da bottega, ma appariscente in modo che i contadini lo giudicarono un capo d'opera: quanto all'espressione della figura, pareva a loro assai chiara per virtù del gesto, per quel dito indice portato a chiudere le labbra in segno di silenzio inviolabile.

Benchè il Nepomuceno appartenga all'epoca medioevale di Venceslao re di Boemia, è invalso di raffigurarlo colla veste talare, la cotta, la stola e il berretto a tre punte dei nostri tempi.

Le donne ammirarono la perfezione delle trine che guarnivano la cotta del santo: delle miracolose fiammelle rimasero così compunte da sentirsi disposte a non nascondere al nuovo cappellano nella confessione pasquale certi frammenti di peccato che erano solite dissimulare ai di lui predecessori.

I trionfi apostolici non avevano però giovato a svolgere l'animo di don Miletic dai cattivi pensieri dell'odio e della concupiscenza: il suo apostolato si rivolgeva in apparenza al cielo, in sostanza era diretto da ambizioni e da cupidigie terrene. Soltanto un ideale disinteressato può purificare le coscienze. Egli era falso profeta e

veramente lupo in maschera da agnello, secondo il programma di Lubiana.

Il lupo si aggira cercando ciò che brama divorare. Miletic in quei primi giorni aveva fatto più volte il giro delle strade e dei viottoli che attorniano la casa, il giardino e il brolo dei Vidulig, istintivamente studiando le porte, i cancelli, gli usci e le finestre, mentre pure si rendeva ragione che non avrebbe mai potuto penetrare là dentro di furto senza esserne cacciato come un ladro: cacciato come un ladro, perchè nessuno avrebbe mai supposto altro più criminoso motivo.

Nei timorosi le passioni cedono alla difficoltà di soddisfarle: negli audaci gli ostacoli le fanno piuttosto lievitare, è vento che accende la fiamma; riconoscere l' ostacolo è per gli audaci un principio di esecuzione, un primo anello d' impegno; così l' orgoglio, o la vanità sua leggera sorella minore, entrano facilmente nella partita ad allearsi con le più abiette emozioni. E però, secondo la morale cristiana, conviene edificare tutte le virtù sul fondamento solido dell' umiltà.

Miletic comprendeva essere temeraria la sua concupiscenza; era più che certo di non poter sperare mai nè adesione, nè indulgenza, nè perdono da colei che ne era l' oggetto; ma ciò lo infervorava invece di sgomentarlo, faceva fermentare anzichè sedare la sua malvagità. Non gli passava per la mente l' idea di tentare la via dell' amore se non come un assurdo evidente: la certezza

dell' umiliazione che avrebbe inevitabilmente incontrata su quella via lo faceva rivolgere alle sciagurate, criminose macchinazioni della violenza, dell' agguato.

Gli attentati notturni di roncolate slovene e di sciabolate militari contro la magnifica magnolia nel giardino pubblico di Gorizia non sono mossi da brutalità vandalica, ma da ostilità politica perchè i Goriziani considerano quell' albero, ivi trapiantato subito dopo il 1866, come un simbolo delle loro speranze italiane. Così in Miletic, più che lussuria, era libidine per animosità odiatrice; era la voluttà dell' offesa atroce, quella precisamente che ispirò certe famose oscene violenze tiberiane, borgiane, farnesiane. Non occorre essere grandi per volere e agire da tiranni: è facile anche ai meschini toccare il fondo nell' abisso della scelleraggine.

Sgualcire in Giuliana un fiore di bellezza, offuscarne l' immacolata verginità, lui *schiavo* avvilire quella superba italiana, vendicarsi di colui che l' aveva liberato dalla folla come un essere indegno persino dell' insulto popolare!

Ma in qual modo? ma quando?

Se avesse potuto aggregarla alle *Figlie di Maria* o a qualche altra simile fervorosa confraternita che gli desse adito a una certa intimità di rapporti!... Ma lui non si sentiva adatto a tali conquiste ascetiche mediante nastri azzurri e medaglie d' argento, difficilissime verso un carattere

quale gli pareva di dover supporre nella baronessina, per quanto ne sapeva dalla Stanja: in ogni caso affare di troppo lenta insinuazione.

No, no; l' unica strada era quella dell' inganno, del tranello, della sorpresa, dell' impensato.

E, volendo, bisognava far presto, alla prima occasione: innanzi che le diffidenze sorgessero dalla conoscenza; innanzi che l' avvocato Trevisan potesse ottenere il diritto di frequentare la casa da lui insidiata.

Fu quindi contento di vedere nell' uditorio alla predica del Venerdì santo la baronessina Giuliana: essa non era molto frequentatrice di chiese, educata a non stemperare in abbondanza di pratiche esteriori la soda religiosità cristiana; ma alle funzioni della Settimana Santa assisteva volentieri, per sincera venerazione alla memoria del gran dramma in esse raffigurato. Era sola nel banco di famiglia, contraddistinto dal tortiglione baronale intarsiato di bronzo e di madreperla, che suo padre aveva sostituito alla corona dei conti dai quali aveva comprato il possesso di Quarto con tutti gli annessi e connessi.

Vestita di nero, il capo e il busto ravvolti in mantiglia di merletto nero come la più devota delle spagnuole: ma con quell' aspetto più lieto che le italiane portano anche in chiesa. Le nostre donne ivi non appaiono cupe, accasciate dalla paura del diavolo e dell' inferno: quando intingono le dita nell' acqua santa o s' inginoc-

chiano, pensano piuttosto al cielo: pregano la Madonna rammentandone le allegrezze in compenso ai dolori.

Aveva ascoltato la predica con un contegno di perfetto raccoglimento: ma il suo pensiero ogni tratto volava a Trieste; e per ricondurlo a Gerusalemme essa doveva ingegnarsi di seguire sull' uffizio col testo del *Passio* in italiano la sovrabbondante parafrasi in dialetto friulano che veniva giù dal pulpito, non spropositata nè grottesca come accade spesso volendo rendere troppo sensibile a un rustico uditorio la sublime semplicità del racconto evangelico, ma neppure commovente come l' avrebbe potuta dare un sacerdote di animo santo.

Sentendo rammentare l' obbligo della confessione pasquale, pensò che bisognava infatti confessarsi: non lo faceva volentieri, ma era persuasa di non dovere discutere tale ingiunzione, tassativa per qualunque cattolico. La mattina appresso, vedendo apparire il nuovo quadro, si sentí tentata ad osservare che quel gesto del Nepomuceno col dito sulle labbra poteva interpretarsi come un consiglio di non confidare a nessuno i propri segreti; ma respinse la tentazione come irreligiosa, mentre era solo un innocente prodotto del suo spirito piuttosto umoristico.

Che in luogo del Nepomuceno ci fosse stato prima un S. Marco non ricordava, perchè nella stagione precedente quelli di Quarto andavano

alla messa dal pievano a Campo: e sua madre era morta troppo presto per ispirare a lei bambina le proprie devote preferenze verso il patrono di Venezia.

Nel dopopranzo, quando la Stanja venne ad annunziare ai padroni che il nuovo cappellano domandava il permesso di ossequiarli, soltanto Piero lasciò il salotto; di fronte ad ogni nuova conoscenza il suo movimento spontaneo era di farne a meno: la timidezza sociale è un caso piuttosto comune nei giovani cultori delle scienze. Giuliana restò come unica signora di casa, e il barone disse: — Fatelo entrare. —

Il prete rimase qualche istante, che gli parve assai lungo, sulla soglia, perplesso: il suo viso scialbo divenne livido: goccie di sudore gli colavano dietro le orecchie: goccie grasse, perchè egli aveva tentato di farsi bello impastando con la pomata e col cosmetico i capelli, di solito scomposti e arruffati, come aveva indossato i calzoni e il soprabito più decenti del solito.

Gli sembrò impossibile che il padre e la figlia non gli dovessero leggere nell' animo le perverse intenzioni di cui si nutriva.

Si ha un bell' essere innanzi sulla via delle cogitazioni malvagie! L' interno d' una famiglia rispettabile, l' aspetto di una decorosa pace domestica, ha in sè stesso un che di imponente e di maestoso; Roma antica lo consacrava mediante gli dei Lari; pure senza simboli, anche ai tempi

nostri esso si afferma nel solenne diritto all' inviolabilità.

Soltanto i criminali incoscienti non provano il segreto terrore di avvicinare una vittima designata: ora don Miletic sentiva benissimo di non poter invocare il perdono intercesso dal Redentore per coloro che non sanno quello che fanno. Egli non potè sfuggire alla pressione del rimorso anticipato e gli ci volle qualche istante per rassicurarsi che nè il padre nè la figlia avevano il menomo sospetto di ciò ch' egli provava.

— Si accomodi, cappellano — disse Giuliana; e accennò alla Stanja che accostasse una seggiola, alzandosi a mezzo dalla propria con un leggero inchino del capo.

— Si accomodi, deponga il cappello — disse il barone: — ho piacere di fare la sua conoscenza.

— Era un dovere per me: e so che debbo pure ringraziarla....

— Di che? della sua nomina? Per nulla: Sua Eccellenza l' arcivescovo si degnò domandare il mio parere sulle convenienze locali: io non avevo nessuna obbiezione da fare: certo ho la speranza che Ella contribuisca col suo ufficio a mantenere la pace e l' accordo in questo paese finora tranquillo. Le condizioni di noi proprietari sono diventate difficili.... Almeno, bisogna insegnare al popolo che la proprietà di pochi è un bene per tutti; bisogna persuadere i disgraziati che la sofferenza è una cosa buona.... —

Giuliana profittò di questo avviarsi della conversazione verso la politica sociale per riprendere un suo lavoretto di punto in croce.

Il cappellano non le ispirava verun sentimento, nè di simpatia nè di ripugnanza; non la interessava affatto.

Essa aveva imparato a Graz che all'abito ecclesiastico si deve un certo riguardo: del resto era opinione generale fra le ragazze dell' istituto che il prete, come uomo, è un uomo di cui la donna non avrà mai occasione di preoccuparsi. Quei preti tedeschi della Stiria.... in tedesco li chiamano *spirituali*.... ma a vederli fuori di funzione, bonaccioni, lustri e grassi come i presciutti nelle vetrine dei salumai, trasudanti la birra da tutti i pori, danno piuttosto l' idea degli antichi frati gaudenti che il popolo fiorentino chiamava *capponi di Cristo.*

Parecchie ragazze, terminato l' istituto, andavano a perfezionarsi nell' arte della cucina con soggiorni di qualche settimana presso le opulente badie benedettine: avevano ivi occasione di quotidiane conversazioni col *pater economus,* col *pater abbas,* col *pater domi magister,* con altri dei monaci: non si era mai sentito dire che vi si fosse abbozzato un embrione di romanzo; nessuna Eloisa vi aveva trovato un Abelardo.

Giuliana chiamò la Stanja per il caffè, chiese al cappellano se ci voleva molto o poco zucchero, ma lasciò che gli fosse servito dalla cameriera.

Quando il barone ebbe finito di spiegare le sue idee sull' influenza che il clero deve esercitare a benefizio dei possidenti — e don Miletic si guardava bene dal contraddire — Giuliana disse:

— Nella predica di ieri lei ha ricordato il precetto pasquale: uno di questi giorni non mancherò.

— Siccome c' è l' indulto speciale, ci ha tempo anche quindici giorni. —

Qui intervenne il barone: non gli accomodava che ella andasse a confessarsi dal pievano di Campo, il quale, pensava lui, avrebbe forse in qualche modo toccato il tasto scabroso della cameriera.

— Mia figlia — disse — la manderà ad avvertire. —

Don Miletic aveva ripreso possesso di tutte le sue prave intenzioni, e fu contento di non udire da Giuliana nessuna difficoltà; riprese:

— Tra ieri e oggi ho sbrigato la maggior parte delle donne e molti uomini: del resto i contadini non vengono che la mattina di buon' ora: dalle dieci a mezzogiorno non troverà nessuno; ma mi faccia pure avvertire la vigilia.

— Possiamo fissare addirittura per venerdì dopo le undici e mezzo, se non le mando a dire altrimenti. —

Il cappellano, dopo ciò, non aveva motivo di prolungare la visita. Nel rientrare in canonica, il suo pensiero era questo:

— Ha ragione la Stanja: questa italiana di famiglia che fu slovena, baronessina nata borghese, è di una superbia insopportabile; forse di qui a otto giorni, quando ci avrò lasciato il segno, non lo sarà tanto. —

Gli uomini che si vedono inavvertiti da una donna che bramano, la accusano volontieri di alterigia, se non la accusano di imbecillità.

Almeno egli fosse stato distinto con qualche indizio di antipatia! Invece, niente altro che la più assoluta indifferenza: una indifferenza punto artificiosa, nè ostentata; semplice, naturale, spontanea, proprio quella di buona lega.

L'uomo superiore o anche soltanto giusto non si irrita della noncuranza: il vanitoso, il malvagio, si sentono offesi, e se hanno un'inclinazione di amore, questa inacetisce, si altera in odio: l'amore dei galantuomini è un egoismo che si purifica fino al sagrifizio, quello dei perversi è un egoismo che si esaspera fino al crimine....

Don Miletic profittò di quegli otto giorni per bene macchinare l'attentato, in modo da non essere colto in flagrante e da assicurarsi l'impunità. Quanto a questa, egli poteva calcolare che le vittime di certe infamie ripugnano ad invocare vendetta dalla giustizia rendendo pubblico un oltraggio segreto; ad ogni modo, se fosse per accadere le scandalo così improbabile, gli pareva aver disposto ogni cosa, sia per combattere una denun-

zia sprovvista di prove, sia per allontanarsi, secondo i casi.

Non era senza trepidazione, ben sapendo che spesso l'imprevisto interviene a turbare le più minuziose precauzioni; ma gli dava coraggio quell'ebrietà morale, o piuttosto immorale, per cui le passioni affrontano anche le più arrischiate temerità.

A buon conto fin allora tutto sembrava prestarsi alla sua mala voglia: ciò che gli pareva quasi impossibile alcuni giorni addietro, gli si presentava agevole in questo momento: la donna bramata gli cadeva inconscia nelle braccia, come la fortuna in grembo al giuocatore una sera di vena. Era indifesa, non avrebbe potuto impedirgli di gustare su di lei il frutto proibito: proprio lei, la baronessina italiana, a lui *schiavo* e villano.

In confidenza col peccato ormai deciso, don Miletic prese le ultime disposizioni.

Fece la posta alla Stanja ed ebbe con essa un breve colloquio in mezzo alla strada. Le donne del paese non se ne maravigliarono, sapendo all'ingrosso che la cameriera e il cappellano erano compatrioti; e poi la Stanja, come voleva il padrone perchè lo voleva la padroncina, questa volta era venuta a Quarto con vestiti più dimessi, teneva un contegno più riservato: inclinavano a crederla convertita dalla predica del venerdì santo.

— Domani — disse il prete — la baronessina

verrà a confessarsi da me poco prima del mezzogiorno; tu vieni al confessionale verso le undici e un quarto: ti dirò allora come devi regolarti.

— Ah! voi volete.... Insomma voi la volete.

— Non so nulla di quello che voglio: ma se anche tu credi di avere indovinato, cosa t' importa?

— Purchè io non resti compromessa.... Badateci, è affare vostro.... Siamo intesi. —

Anzi quella serva prostituta godeva anticipatamente la sua parte nell' infamia di cui riteneva capace il cappellano: nel suo cuore perverso l' astio contro Giuliana era di tanto profondo di quanto la padroncina stava in alto da lei per tutti i motivi che una donna può invidiare. Nella sua rozza mente di ottuso cervello la Stanja immaginava che Giuliana, brutalmente offesa, avrebbe per ciò solo perduto l' integrità morale; che, in tal modo resa abbietta al pari di lei, non avrebbe più osato disputarle in casa il dominio.

— Ah! ah! la padroncina, la baronessina, la principessina! Non tocca soltanto alle ragazze povere di essere prese per forza — diceva fra sè, non rammentando neppur bene quale dei bifolchi, dei contrabbandieri, dei merciaiuoli girovaghi, si fosse appropriato le primizie della sua fanciullezza: — Forse andrà a monte il matrimonio coll' avvocato di Trieste: tanto meglio sarò vendicata della sua superbia.... E non faranno chiasso: il barone le troverà al più presto un altro marito

che non guardi tanto per il sottile; è questione di crescerle la dote. E allora sarà anche più facile che io possa diventare baronessa, quando la baronessina costerà press' a poco quello che valgo io. —

Così la Stanja rimase persuasa di collaborare a un colpo maestro per la sua fortuna.

VI.

Quel venerdì, come le altre mattine, Giuliana si svegliò col primo pensiero all' avvocato Trevisan. Questi poco tempo innanzi aveva fatto a Gorizia una gita d' affari, che veramente non premevano. Erano andati a passeggiare nell' aperta prateria della Campagnuzza: ivi Giuliana aveva trovato con grande gioia un trifolio da quattro foglie, augurio di felicità. Trevisan era rimasto d' accordo con Piero di non presentarsi a Quarto durante il breve soggiorno di primavera; gli pareva indiscreto di provocare i commenti del caffè con una assiduità non giustificata da parentela nè da una formale dichiarazione delle sue intenzioni. Prima di risolversi a questa, voleva che i sentimenti suoi e quelli che sperava in Giuliana avessero la conferma di qualche durata. Inoltre voleva fare un esame approfondito della sua clientela per assicurarsi di poter calcolare sopra una rendita proporzionata alla dote, che il barone avrebbe senza dubbio assegnata assai ragguardevole. Si sarebbe deciso fra qualche mese.

Giuliana non sapeva nulla di positivo circa queste intelligenze: però suo fratello le aveva fatto intendere che stesse di buon animo, ed ella si cullava in una ridente aspettativa di speranze.

Quella mattina bisognava confessarsi, e cominciare dall' esame di coscienza. Per molti, i peccati sono così abbondanti da non sapere come classificarli né conteggiarne le recidive: per Giuliana, come in generale per le giovani veramente vergini anche di cuore, l' imbarazzo stava nel trovar materia da confessare.

Certo ella non era arrivata a quasi vent' anni cogli occhi chiusi dalla spensieratezza. La signora Prager l' aveva preparata al matrimonio come a cosa probabile, conforme alla natura e alle circostanze, con una formula assai ragionevole: " procurasse di essere amata da un uomo degno di amarla, e in lui riponesse assoluta fiducia. „ Del resto l' istituto non aveva acceso in lei impazienti curiosità con abbondanza di prediche inopportune, che sembrano inventate apposta per insegnare quello che vorrebbero combattere. Non vi si metteva al medico il grembiule come in certi educandati monacali: non vi si mostrava il Nettuno in atto di fare il gesto della Venere pudica, come sulla fonte di Bolzano.

La ingenuità di giovinetta, delicata e sensibile ma sostanzialmente sana di corpo e retta di mente, aveva trattenuto Giuliana dall' approfondire certe ricerche: ella sapeva che al momento opportuno

la signora Prager le avrebbe amichevolmente fatto le veci di madre; si sentiva pienamente protetta dall' autorità del padre, dall' affetto del fratello: era come l' acqua tranquilla di un laghetto alpestre che le rocce difendono dai venti.

Di rimorsi non aveva motivo, e sinceramente si trovava senza alcuna grave colpa: pure qualche cosa bisognava dire al confessore. Meno male, c' era l' avversione contro la Stanja: ma, ben decisa a non invocare attenuanti per non alludere neppure indirettamente alle debolezze di suo padre, ella prese la risoluzione di confessare in genere *atti di avversione verso il prossimo in conseguenza di giudizi forse temerari* — poi c'erano *frequenti distrazioni di pensiero in chiesa,* ma ben inteso senza indicare perchè, nè sopratutto per chi — e finalmente *compiacenze di vanità,* tacendo la complicità dello specchio.

Insomma c' era abbastanza per non dar torto al Vangelo, che afferma neppure i giusti essere senza peccato.

Mentre ella, vestita di nero e ravvolta semplicemente in uno scialle, onestamente rispondendo ai saluti delle contadine, attraversava il paese, don Miletic irrequieto aspettava, chiuso nel confessionale, e la Stanja vi stava occupata di tutt' altro che del proprio ravvedimento. Ivi, dentro, era affisso il prospetto stampato di quei più gravi *Casi riservati* che i confessori ordinari non hanno facoltà di assolvere. Le iniziali rosse dei

capoversi parevano impresse per bollare color del fuoco d'inferno le pessime iniquità: la lista non era lunga; pure comprendeva la *Fornicazione tra il confessore e la penitente;* e almeno questa formula pareva supporre il consenso, non prevedere il caso più scellerato della violenza!

Quel testo don Miletic lo leggeva e rileggeva suo malgrado, ne rimaneva turbato: esso veniva in buon punto a rammentargli in latino di Penitenzieria il severo monito dell'Arcivescovo in sloveno.

Si ha un bell'essere decisi da lunga premeditazione, ma non si rimane indifferenti a certe ammonizioni sopravvegnenti nel momento critico. Se il seminario aveva coltivato in lui il mal seme dell'ingiustizia e dell'odio politico, egli aveva colà pure udito le formali lezioni della morale: queste non avevano messo radice nel suo cuore pervertito, ma il tenore di esse era rimasto nella sua mente col carattere di una legge che si può violare, non disconoscere. Sul punto in cui egli stava per commettere una scelleratagine da lungo tempo bramata, da più giorni calcolata e predisposta, egli sentiva un anticipato rimorso, perchè agiva in piena coscienza. Il rimorso è il castigo più degno di Dio, il più sicuro Inferno. Dall'evidenza di tale punizione incipiente non poteva non derivare l'esitazione del libero arbitrio.

È questo il momento a torto trascurato dai sofisti della scienza positivista, dai moralisti o

piuttosto immoralisti dell' ambiente e della delinquenza innata o congenita o ereditaria, dagli anarchici negatori della responsabilità nell' individuo e del diritto di punire per castigo nella società.

Don Miletic non si illudeva, nè si assolveva: il dovere di non fare gli appariva chiaro, lampante.

— Chi sa? Forse non lo farò — pensava, quasi per lasciare a sè la scappatoia della cieca forza irresistibile qualora lo facesse.

Forse non lo farebbe! ma intanto agiva come se la sua risoluzione di fare fosse inconcussa....

Giuliana comparve sulla soglia della chiesa: il vestito modesto e l' acconciatura dimessa le toglievano quella certa aureola di bellezza orgogliosa. Il cappellano dalle cortine del confessionale la vide entrare inerme nella sua innocenza, senza alcun sospetto dell' agguato, buona e serena nell' errore di non aver nulla a temere per non aver mai fatto male ad alcuno. Essa ravvisò la Stanja al confessionale; pensò che sarebbe stato assai bene se ivi quella femmina prendesse la risoluzione di lasciare suo padre, ma vi pensò senza alcuna speranza: si inginocchiò, e prese a leggere nel suo libro da messa gli atti di penitenza.

Miletic sentiva vacillare la propria audacia.

— Insomma; cosa facciamo qui? — gli disse la Stanja, che si alzò e andò a mettersi in ginocchio a un banco presso l' uscio della sagrestia.

Nel silenzio della chiesa risuonò penetrando dal di fuori il canto di un gallo, quel canto sonoro e squillante che indica le voglie di amore. Il cappellano lo comprese come il messaggio di quel *diavolo meridiano* tanto temuto dagli anacoreti, e sentì rinfocolarsi la propria brutalità.

Si mosse all' opera nefanda: prese sul braccio la schiavina che teneva sulle ginocchia, ed uscì dal confessionale mentre Giuliana si alzava dal banco.

— Baronessina — le disse, con voce fra il sommesso che conviene in chiesa e lo spiegato di chi in chiesa comanda — sarà meglio che passi qui in sagrestia: al confessionale in questi giorni ci sono stati tanti contadini, che appesta di letame:... tante bocche si sono accostate a quelle grate.... Sa, qualche volta c' è il caso.... —

Mezzo l' uscio della sagrestia era spalancato: si vedeva là dentro l' inginocchiatoio della preparazione alla messa, accanto a un seggiolone: fra questo e quello, un paravento. Il sagrestano stava spolverando l' inginocchiatoio.

— Grazie, come vuole.... — rispose Giuliana.

Il prete chiamò il sagrestano:

— Va' a dire alla femmina di casa che aspetti dopo mezzogiorno a metter giù la minestra: e poi guarda che non entrino in chiesa a far chiasso i ragazzi. —

Il venerdì, dopo la solita campana del mezzogiorno, usa suonare a doppio la passione del Si-

gnore: e i monelli non mancano mai a quel divertimento nel campanile.

Stanja rimaneva ferma al suo banco in vista della sagrestia, come era convenuto con Miletic, perchè Giuliana non prendesse ombra dell' assoluta solitudine: ma non appena la padroncina si fu inginocchiata là dentro volgendole le spalle, essa cheta si alzò e, sguisciando rasente le muraglie, uscì di chiesa, a rimanere sul sagrato in guardia per ogni caso.

Giuliana, del resto, non faceva la menoma attenzione, fuorchè a sbrigarsi.

L' orologio suonò le dodici, e tosto la campana grande si fece sentire. I contadini che dai campi, spingendo le carriole sovraccariche di erbame, tornavano alle case donde salivano al cielo fumi azzurrigni dal bollore borbogliante della minestra ben guadagnata, camminavano a capo scoperto recitando le avemmarie e soggiungendovi coscienziosamente l' *allelujah* del tempo pasquale.

Le donne madri di famiglia, che facevano fuoco al cavedale agguantando colla mano incallita il paiolone scottante della polenta per versare adagio nell' acqua bollente la farina e distribuirvi con equità il poco sale, dicevano anch' esse *allelujah*!

Le giovani raccolte al pozzo colle secchie cigolanti, le ragazze reduci dal pascolo comunale, colla conocchia infilata sul seno e il fuso vagolante fra le dita, guidando i polli d' India al pic-

colo trotto, i paperi al passo maestoso, disciplinati da una bacchetta guernita soltanto delle frasche estreme, anch' esse *allelujah!*

L' *allelujah* che celebra il trionfo del Redentore sul regno della morte e del peccato!

Don Miletic al di là del paravento sentiva dalla penitente il leggiero, aristocratico profumo di violetta che sopprimeva l' odore di cera dominante nella sagrestia, e il grazioso accento di quei peccatucci: egli fiutava la preda. Il sangue gli galoppava dal cuore per le vene. Era irrequieto come la belva in attesa del pasto.

Ricevuta l' assoluzione, Giuliana si alzò.

— Non è finito — disse con un ghigno rantoloso il prete: — la penitenza la farà qui. —

Si avventò a chiudere l' uscio a colpo e gettò la schiavina sul predellone a piè dell' armadio dei sacri arredi, sul quale un Crocifisso, chiazzato di sangue alle cinque piaghe, apriva le pallide braccia dalla croce color d' ebano. Il prete sacrilego aveva pensato anche al giaciglio per la sua infamia.

Giuliana rimase in piedi, come interdetta: non capiva; le balenò che colui fosse a un tratto impazzito; ebbe paura.... di quel volto straniato dalla frenesia della concupiscenza, di quegli occhi sperdutamente spalancati, di quella bocca livida e sbavante. Quando il satiro stese le braccia per afferrarla e attirarla, all' oscena manifestazione della brama brutale, ella mosse le labbra

per gridare, come la colomba quando le sia sopra il nibbio; ma quel grido non le uscì dalla gola: l'accesso della vergogna e dello sdegno la soffocava; si sentiva strozzare dal contatto odioso: impallidì, quasi il suo spirito fosse volato al Cielo per chiedere che fosse impedito l'oltraggio; vacillò, e per qualche tempo non ebbe senso di ciò che accadeva.

Anche se avesse potuto gridare, nessuno l'avrebbe udita: l'unica finestra dava sull'antico cimitero; i morti non possono infrangere la loro dormizione per accorrere in difesa dell'innocenza.... nè sono più i tempi che gli angioli scendevano dal cielo per tutelare le vergini martiri esposte nel luogo pubblico.

L'infame ebbe lui paura, al vedere la vittima inerte come una morta: pensò di farla rinvenire adoperando l'acqua santa; ma prima su quel volto, bianco e gentile come un giglio appena reciso, volle imprimere un bacio, quasi a suggello della sua scellerata soddisfazione. Il diaccio viscoso e l'emanazione alcoolica di quella bocca satura di *slivovitz* risvegliarono la sensibilità di Giuliana: ella, con uno scatto di forza da disperata, si svincolò..... rassettandosi le vesti scomposte: il suo volto pallido si accese d'una fiammata di rossore pudico e di sdegno imperioso.... Si slanciò all'uscio, cercando invano come aprire.

Lui tentava ancora di prenderla per le mani, vaneggiando forse di ottenere un postumo con-

senso; ma ella aveva ritrovato la voce e gli gridò sul viso:

— Indietro, *schiavo* assassino.... —

Il vigliacco osò alzare la mano; fu trattenuto dal timore che il sagrestano od altri potesse sopravvenire in chiesa. Ghignando, disse:

— Ora posso darti del *tu*, perchè lo *schiavo* è stato il padrone della signorina italiana. —

Si affrettò a trovare la chiave, che aveva nascosta dietro la scatola delle ostie, e spalancò l'uscio.

In chiesa non c'era nessuno: la lampada fiammava quieta dinanzi al Santissimo e la sua luce discreta si rifletteva tranquilla nel gambo dei candellieri lustranti sull'altare, come se in nulla fosse stato turbato l'ordine delle cose sante.

Giuliana, ancora tutta stordita come se fosse caduta dall'alto, guardò la Madonna e i Santi chiedendo un'ispirazione: guardò, e vide il Nepomuceno col dito indice sulle labbra: questo cenno del silenzio le parve il consiglio del savio.

Il nobile orgoglio del suo temperamento le diede la forza di una rapida riflessione, che la persuase di tacere e dissimulare finchè ella non avesse potuto confidarsi a mamma Prager.

Traversando lentamente la chiesa, senza neppure degnarsi di guardare indietro se quello scellerato osasse seguirla, ella riprese tutto il possesso di sé.

Uscì sul sagrato, dove la Stanja, fedele alla

sua parte di complice, si tratteneva confabulando col sagrestano.

La serva baldracca immaginava di leggere in volto alla padroncina la confusione della vittima: invece nulla di straordinario appariva nell' espressione di Giuliana; lo sguardo e l' incesso erano, al solito, da adorabile principessina, altiera e serena.

Stanja allora pensò che Miletic non avesse osato, quel pagliaccio!

Giuliana si faceva forza per non affrettare il passo, per rispondere ai saluti dei contadini che, seduti sulle soglie di casa, deponevano un istante le scodelle per levarsi il cappello. Si fermò anzi un poco a guardare lo stagno: ivi un' anatra e il suo maschio sbraitavano, sciaguattavano, si tuffavano, ricomparivano a rincorrersi, secondo i loro innocente amore.

Per fortuna ella non aveva agevole il pianto: ma quando si fu chiusa nella sua stanza e vide il mazzetto dei fiori che Trevisan le aveva offerti il primo di quaresima, due lagrime, grosse come i goccioloni di un temporale estivo, scesero dagli occhi a portarle sulle labbra il sapore dell' amarezza che riempiva l' anima sua. Le parve che da quel momento Trevisan dovesse, contro il suo cuore e contro il cuore di lei, diventarle estraneo.

Il barone e Piero erano fuori, per la campagna: ad ogni modo le ripugnava confidarsi al

padre, e anche al fratello. Non sapeva come parlare di quelle cose ad un uomo: non sapeva neppure precisamente valutare nè definire l'oltraggio patito....

Perchè almeno non c'era lì la sua seconda mamma?

Ella aveva sempre scritto regolarmente alla signora Prager, di ogni cosa sua; aveva ottenuto la promessa di una visita di lei durante la buona stagione di primavera: forse allora avrebbero fatto insieme una gita a Venezia, di cui la Prager le aveva tante volte discorso come del più bel sogno che l'umanità abbia saputo formare in cosa reale. Quanto a Trevisan, ne avrebbero parlato a voce: in ogni modo erano intese che, se sopravvenisse il caso inatteso di qualche risoluzione importante, la signora Prager si sarebbe mossa senza ritardo.

Dunque scriverle subito; anzi meglio, telegrafare.

Mentre si rivestiva da passeggio, Giuliana meditò le parole più opportune, dubitando che il segreto telegrafico non sarebbe forse scrupolosamente serbato in un piccolo ufficio di campagna: interrompeva più volte l'abbigliarsi per tracciare colla matita sul marmo della *toilette*, e poi cancellare, abbozzi di telegramma che non la soddisfacevano; finalmente le parve di aver trovato la buona formola:

Conforme nostre particolari intelligenze pregoti affrettare tua venuta, possibilmente domani: occorre: telegrafa arrivo accennando progettato viaggio Venezia.

GIULIANA.

L'ufficio di posta e telegrafo era a Campo; una passeggiata di pochi minuti: in casa non pranzavano che alle due, vecchia usanza del barone come uomo d'affari.

Arrivando a Campo ella trovò l'ufficio chiuso, per via dell'orario limitato: ma l'ufficiale, che vi stava anche di casa, non si fece pregare al favore di servirla subito: anzi leggendo il telegramma (senza meraviglia, perchè aveva veduto in quei giorni partire per Graz all'indirizzo della Prager e arrivare da Graz alla baronessina più lettere) osservò che, se c'era premura, era anche meglio telegrafare d'urgenza.

Questa parve a Giuliana una preziosa scoperta, ed ella credette bene di corrispondere al buon consiglio con una mezza confidenza all'impiegato:

— Non dica nulla, la prego, che sono stata a telegrafare: è una piccola furberia che faccio a papà: ho tanta voglia di vedere Venezia colla mia buona amica....

— Stia sicura, baronessina: rimane segreto inviolabile. —

Ritornò a casa alquanto meno scombuiata, nello stato d'animo di chi, sperduto di notte in

paese ignoto, veda lontano scintillare un lumicino che gli fa sperare ricovero e guida.

Durante il pranzo ella affrontò la tortura di piegare l'anima alla dissimulazione, di mascherare l'angoscia col sorriso, per parere occupata di tutt'altro da ciò che dentro la rodeva. Il barone non si accorse di nulla: ma Piero, acuto osservatore e fortemente affezionato alla sorella, intravvide che in lei c'era qualche cosa di diverso dalla solita armoniosa letizia: ogni tanto la fissava brevemente negli occhi, come per indovinare se fosse una prima nube da innamorata. Ella comprese la ricerca del fratello; trovò l'espediente di dire spontanea che, dopo tornata dalla chiesa, aveva fatto una passeggiata fino a Campo per impostare, e che si sentiva un po' di cerchio al capo per causa del sole di primavera.

— A proposito, — disse il barone — ti sei confessata: fai domani la comunione?

— Oh, anche domenica: non è probabile che debba tornare dal prete a riconciliarmi: ho stentato a trovare peccati per la confessione, da Natale in qua.... Ho scritto a mamma Prager e le ho ripetuto i nostri inviti perchè approfitti della stagione e venga a farci visita. È capace di decidersi da un giorno all'altro, secondo gli affari dell'istituto. —

Stanja, che serviva a tavola, sempre più si persuadeva che quel pagliaccio di Miletic non avesse osato.

— E se viene la Prager — riprese il barone — avete sempre intenzione di fare la famosa gita a Venezia?

— Sicuro: anzi, Stanja, tenete sempre pronta la biancheria e quel che occorre per viaggio: e tu, papà, i fiorini: mi dirai che regalo devo portarti.

— A me Venezia non mi è mai piaciuta per più di una giornata: senza cavalli nè carrozze, mi fa malinconia. —

Era contentone di quel progetto che lo avrebbe lasciato libero colla Stanja, e a questa lanciò un'occhiata significante: la fantesca sfacciata, nel rinchiudere l'uscio per il suo servizio, rispose al padrone con un sorriso di lusinghe.

Appena servito il caffè, Giuliana ne prese due tazze dicendo che le avrebbe fatto bene per il mal di capo, e che andava a buttarsi sul letto.

La poverina non ne poteva più: era tutta spaurita di quanto dovesse durare quel supplizio: non sapeva ancora per esperienza che, se è inesauribile per l'umanità l'abisso delle sofferenze, l'anima umana ha una buona dose di capacità per adattarsi a cose che sembrano da prima intollerabili.

Il dubbio atroce per lei era questo, allora: se e fino a qual punto dovesse ormai considerarsi, sebbene senza colpa, indegna di *lui*, di Trevisan.

Il problema la atterriva perchè complicato dalla nobile fierezza del suo modo di sentire,

E più ci pensava, più si accostava ad una persuasione straziante per il suo cuore: le pareva che se anche le convenzioni sociali potessero ritenere minimo lo sfregio a lei arrecato, quel minimo dovesse bastare ad imporle la terribile rinunzia alle più legittime speranze della vita e dell' amore: questo concetto non si formulava con questi termini così precisi nella sua mente; ella però lo sentiva nascere ad occuparle in confuso tutta l' anima.

Potè cercare un diversivo nel calcolare quando sarebbe arrivato il telegramma che attendeva: a meno di circostanze affatto straordinarie, il suo dispaccio d' urgenza doveva essere stato recato all' istituto verso le due: la risposta doveva giungere prima di sera.

Quando il sole cominciò a tingere di un color d' oro porporino le candide cortine del suo letto, ella si pose alla finestra verso la strada di Campo: poco prima del tramonto riconobbe l' ufficiale telegrafista che veniva di buon passo, lui in persona.

Giunto presso alla villa, l' impiegato la vide, trasse di tasca una busta gialla e la mostrò in alto: Giuliana gli rammentò, col gesto del Nepomuceno, la promessa di non dir nulla....

— Giuliana! — gridò Pietro dal giardino — c' è un telegramma per te; ci vuol poco a indovinare che viene da Graz: come va il tuo mal di testa?

— Non c'è male; scendo a firmare il *recepisse.* —

Il dispaccio era in questi termini:

Anticipo viaggio progettato Venezia: sarò domani mattina col diretto Sagrado: ringrazio inviti, prego saluti barone e dottore.

MAMMA PRAGER.

— Sono proprio contenta — disse Giuliana: — eravamo intesi che, se si decideva da un momento all'altro, telegrafasse. Andrò io domani mattina a prenderla col *landau:* così ci sarà posto anche per le valigie senza mandare la carretta. Stasera vado a letto presto, per essere più sicura di star bene domani. —

Passò la notte agitata: un'alternativa di brevi sonni plumbei, turbati da sogni mostruosi quali non avevano mai traversato la sua fantasia fino allora, e di veglie tormentate dalla triste realtà.

Invece la Prager dormì placidamente le sue ore notturne di ferrovia, non dubitando che quella chiamata d'urgenza dipendesse da qualche passo decisivo fatto dall'avvocato Trevisan.

Giuliana alla stazione si era trattenuta dentro il *landau* serrato; non si sentiva di contraccambiare i cerimoniosi complimenti degli impiegati. La signora Prager, affacciandosi per scendere, la vide affacciata; il suo occhio esperto e materno lesse nel volto della giovinetta una tristezza che, a lei, Giuliana non aveva da dissimulare.

Si baciarono lungamente, e in quei baci la Prager sentì un ardore di febbre.

Pensò allora che il primo amore della sua cara figliuola fosse stato troncato da una violenta disillusione e disse:

— Giuliana! vi sono dunque cose gravi?

— Assai: ne parleremo a casa noi due sole: saprai tutto.... mi dirai tu che cosa è, cosa debbo fare.... Papà e Piero non sanno nulla di nulla: sentivo di dover parlare a una mamma prima di nessun altro. Non sanno neppure che ti ho telegrafato: rimane inteso che ti sei decisa lì per lì e che andremo insieme a Venezia, salvo che tu mi consigli altrimenti più tardi.... Hai fatto buon viaggio, povera mamma, di notte?...

— Non parliamo di me....

— Adesso neanche di me: avremo a casa un paio d' ore prima di pranzo.... —

Stettero in silenzio, tenendosi per mano, come a suggellare la santa alleanza tra madre e figlia d' elezione.

Quando si elevarono nitidi di contorno sull' orizzonte gli scuri ombrelli dei tre pini di Campo, disse Giuliana:

— Ora bisogna farsi allegre: siamo presto a Quarto. —

Il loro colloquio fu poi lungo e penoso: la signora Prager dovè raccogliere tutta la sua presenza di spirito per non esasperare colla propria emozione indignata il dolore di Giuliana: inter-

rogando, poichè occorreva investigare precisamente le orribili circostanze, e rispondendo alle affannose richieste della giovane che voleva rendersene adeguata ragione, ella si trovava nel caso di un chirurgo che debba praticare una delicata e difficile operazione sul proprio figlio.

La sua conclusione fu questa:

— Se fosse lecito di pensare che il Signore intervenga a permettere simili cose, dovresti ringraziarlo che quell' infame prete non abbia avuto il coraggio di tutto quanto il male che avrebbe potuto commettere.... Forse la lotta lo avrebbe spinto all' eccesso irreparabile.... Dinanzi a Dio saresti sempre rimasta immacolata: per fortuna puoi dirti incolume anche dinanzi agli uomini, sebbene scelleratamente oltraggiata.... Ed ora lasciami riflettere, perchè conviene decidere subito come regolarsi....

" Intanto hai fatto benissimo a tacere, e dissimulare.... Non è chiaro se colui abbia avuto dei complici.... forse la Stanja, forse anche il sagrestano.... Ad ogni modo, per parte tua, che debbano almeno dubitare del fatto compiuto....

" Certo colui si merita la forca; ma una denunzia vuol dire un processo: tu hai in cuore un affetto e questo pare ben corrisposto: uno scandalo vi chiuderebbe a tutti e due la porta della felicità....

— Ah! mamma, questa porta è già chiusa per me. Io non sarò la moglie di nessuno.... Se

lui dev' essere degno del mio amore, anch' io dovrei essere in tutto e per tutto degna del suo.... Se lui dev' essere orgoglioso di me, io non debbo aver nulla che occorra perdonare o nascondere.... neppure una colpa che non è mia.... Per lui non ci dovrebbe essere in me niente che lui non dovesse sapere, niente da dimenticare....

" Se egli non sapesse, lo ingannerei: se sapesse.... è possibile che il suo animo generoso non veda un ostacolo, ma è impossibile che non senta il rammarico. Ed io non voglio questo.... nè per lui, nè per me....

" Sarà certo per me una disgrazia, per lui forse una disillusione, quando gli farò comprendere che io mi ero ingannata nel credermi disposta ad essere sua.... Perchè, lo capirai bene, bisogna che io faccia questa parte.... Ma dimmi tu se potrei essere tranquillamente la sua signora finchè vive un infame che potrebbe guardarmi ripensando e forse ripetendo quello che ebbe il coraggio di dirmi.... che poteva darmi del tu, ora che era stato il mio padrone.... Ma immagini?... No, no: di nessuno....

— Cara.... comprendo la tua delicatezza.... Ora che sei colpita in quel modo non puoi pensare altrimenti. Ma ci rifletterai meglio: non devi fare per il momento nessun passo che ti possa compromettere.... Credevi di rivederlo presto?

— Quando fossimo tornati a Gorizia credo che lui non tarderebbe a farci visita: in ogni

modo si aveva con Piero il progetto di passare il luglio e l'agosto in montagna, dove certo verrebbe qualche tempo anche lui.

— Allora, senti, faremo così: partire subito per Venezia... mi hai detto, mi pare, che tuo padre non vi fa obbiezioni... e trattenerci il più possibile: poi troveremo qualche motivo a prolungare il viaggio: hai così parecchie settimane per calmarti e per riflettere... Finora, c'è stata qualche dichiarazione fra te e lui?

— Dichiarazione... no: dimostrazioni di simpatia.... sì.

— E allora, quando vi ritroverete, lascierai parlare il tuo cuore. Qualunque sarà allora la tua decisione, vieni a Graz durante l'autunno: col pretesto delle elezioni, dirai che non ti sorride l'idea di far campagna a Quarto e che vuoi lasciare gli uomini alla politica... Tu non devi più incontrarti col tuo assassino: per l'anno venturo spero di fare in modo che egli non ci sia più in questi paesi: se non potessi altrimenti, ho persona che potrebbe parlare anche all'Imperatore: ma vedrai che non occorrerà andare tanto in su.

— Dunque... ancora qualche altro dovrà sapere...

— Forse uno solo: ma puoi star tranquilla: non mi confiderò che a persone sicure custodi dell'onore di una donna... Chi ci avete qui come parroco?

— Il pievano è qui vicino, a Campo: è un vecchio prete.

— Di che sorte?

— Italiano.... come una volta lo erano tutti i preti da queste parti:... la gente ne dice un gran bene.... Ora che ci penso, lui mi deve aver conosciuta da bambina, perchè veniva spesso a trovare la povera mamma: e credo che appunto per questo non si sia più fatto vedere, da quando è capitata in casa quella Stanja....

— È dunque un'anima delicata e un uomo che capisce.... andrò da lui in serata.... Usciremo a passeggiare; io resterò dal parroco e tu tornerai a casa col pretesto di disporre per la cena. —

Infatti il pievano di Campo era uno di quei sacerdoti, che se fossero tutti così, al mondo non ci sarebbero più miscredenti; ma pare invece che siano rari per lasciare largo margine di merito nella fede.

Campo aveva quattro cose rinomate: i pini secolari — il campanile vestito d'edera fino alla loggia che rammenta la nobile architettura di quello d'Aquileia — il caffè — il pievano.

Questi era il più completo opposto del nuovo cappellano di Quarto: era il più perfetto esemplare degli ecclesiastici come si trovano invocati nella famosa lettera che costò un anno di esilio a Pietro Giordani:

" Sacerdoti non abietti per ignoranza o per

« crapula, non terribili per cupidigie o insidiose « o audaci, non pericolosi alla pudicizia nè alla « concordia delle famiglie, non odiosi per avari- « zia o fanatica intolleranza; cari al povero, ve- « nerabili al ricco, utili all' ignorante, stimabili al « sapiente, ubbidienti al Principe, esemplari al « popolo ».

Non era predicatore, nè oratore, nè retore, nè parlatore, nè argomentatore, nè dissertatore, nè discorritore, nè conversatore; non controversiere, nè casuista. Non era un luminare di eloquenza, nè di logica, nè di dialettica, nè di teologia, nè di dommatica.

Sapeva però spiegare qualche cosa più che l' ombrello quando piove: sapeva dichiarare la parola divina secondo l' umile ma sublime semplicità evangelica.

Conosceva bene le anime non complicate dei suoi fratelli contadini, quanto bastava a consolarle e medicarle.

Pregava per carità ai funerali dove non c' era da sperare limosina.

Era uso a spartire il suo pane col povero invece di insegnargli a pretendere il superfluo dai ricchi.

Di politica non si occupava, quanto degli stivali che non aveva mai portati: funzioni di chiesa, aiuto ai miseri, assistenza ai malati, conforto ai moribondi, istruzione agli ignoranti, erano le sue sante ambizioni.

Per aggiungere qualche soldo alla parte dei poveri aveva rinunziato al tabacco; la tabacchiera foggiata a libro da messa, colla croce e la corona di spine dipinte sul coperchio, restava sul tavolo, avanzo di una innocente passione spenta per amore del prossimo.

La signora Prager non ebbe bisogno di lungo discorso per far bene comprendere al pievano ciò che era accaduto; piuttosto dovè lei stessa confortarlo, poichè il degno prete era commosso e agitato come se toccasse a lui il pentimento dell' altrui iniquità.

Egli sentiva tanto il bisogno di fissare le idee, che ricorse alla tabacchiera, non rammentando che era vuota da anni; poteva appena parlare:

— Ah signora!.... Di simili infamie non sognavo mai che dovesse venire macchiata una chiesa della mia parrocchia.... Lei ha ragione che bisogna avere il riguardo di non più turbare quell' anima nobile e innocente; altrimenti nessuno mi terrebbe di andare io a chiederle perdono in ginocchio.... Per tutto quello che lei giudica conveniente in via di riparazione, sono qua, come galantuomo e come parroco. —

Discussero più a lungo il da fare; quindi il pievano mandò a Don Miletic il seguente biglietto:

" *La prego di venire subito in canonica: devo* " *comunicarle delle pubblicazioni governative per* " *domattina dall' altare* „.

In capo a mezz'ora il cappellano compariva e rimase alquanto sorpreso di vedere dal pievano la signora forestiera arrivata poche ore innanzi: ignorava chi fosse, non avendo avuto ancora informazioni dalla Stanja.

— Si accomodi — disse il pievano: — la signora permette.... Ecco qui la pubblicazione per domani: è relativa alla prescrizione dei vecchi fiorini, ora che è in corso la nuova moneta.... Tuttavia, non l'avrei scomodata solo per questo.... —

Il pievano si raccolse un istante: poi, levando gli occhi, quegli occhi abitualmente così miti e affettuosi, li fissò in Don Miletic con un lampo di sdegno tale che il cappellano rimase sconcertato dall'inattesa trasformazione di quello sguardo. Disse:

— Mi stia bene a sentire, e non le venga in mente di scappare....

— Di scappare?

— Sì, di scappare.... perchè mi affaccio a chiamar gente, il cursore, il podestà.... Dovessi suonare la campana a martello, la farei arrestare dai contadini come assassino e consegnare ai gendarmi che mi hanno lasciato or ora questi fogli....

— Scusi; ma a che proposito un discorso, permetta, così strano, in presenza della signora, che non conosco?

— Lei credeva che non ci fosse una madre in

casa Vidulig: ebbene: faccia conto che questa signora sia madre della baronessina. Ora, spero, vorrà compiacersi di ascoltarmi....

" Lei ha commesso un crimine con tutte le possibili aggravanti, sacrilegio, premeditazione, agguato, violenza, abuso d' autorità e fino chiave falsa.... Ora comprendo perchè giorni sono ella disse di aver perduto la chiave della sagrestia.... e probabilmente i gendarmi gliela troverebbero nel cassetto.... Ora comprendo perchè fece rifare la serratura in modo da potersi chiuder dentro — diceva lei — a studiare senza disturbo, col pretesto di non essere abbastanza tranquillo a casa.

" Se occorre, chiamo il sagrestano e il fabbro, e ne avremo le dichiarazioni formali in presenza del podestà e del cursore. Le prove per una querela non mancano: e la galera lei se l' ha ampiamente meritata: glielo dico in nome della Santa Chiesa, che ha istituito i Sacramenti per la purificazione delle anime, e lei ne ha profittato per la profanazione della verginità:... lei, che aveva portato alla sua chiesa come un dono prezioso l' effigie di un santo martire della confessione, ha trasformato il tribunale di penitenza in una spelonca di obbrobrio.

" Se io avessi appreso tali infamie altrimenti che sotto condizione di segreto, dovrei denunziarle e al giudice e all' Arcivescovo. Ma è giusto che qui tutte le considerazioni debbano cedere

all' interesse di quella innocente da lei oltraggiata.... Pur troppo non è il caso di riparazioni, ma almeno si ha il dovere di salvare ciò che ancora è possibile in fatto di convenienze; si ha il dovere di evitare ad essa il danno del pubblico scandalo che risulterebbe da un processo criminale.... e da un provvedimento disciplinare ecclesiastico.... Lei, che su ciò aveva calcolato senza dubbio, ora può sorridere, salvo quel castigo di Dio che la povera vittima avrebbe tutte le ragioni di invocare.

" Ma bisogna assolutamente che entro un anno ella abbia lasciato la cappellania e la diocesi: le si dà tempo un anno, soltanto perchè ella possa preparare come spontaneo questo esilio inevitabile.... Se ella si rifiuta, entro domani sarà deposta la querela al Giudice distrettuale e spedita la mia denunzia a Monsignore.

— Non mi rifiuto — rispose Miletic, con l' accento glaciale di un impenitente.

— Sta bene, ma non basta: capirà che nè la baronessina, nè questa signora, nè io, possiamo contentarci della sua parola.... Ecco quì la minuta di una dichiarazione in cui ella confessa l' attentato nelle sue essenziali circostanze.... Legga pure ciò che ha osato di fare.... Lei lo trascriverà qui subito di suo pugno ed io autenticherò la sua firma. Al di là di un anno, se ella non avrà lasciato Quarto o ricomparirà nella diocesi, questa dichiarazione servirà a documentare la querela e

la denunzia, che rimangono solo sospese.... Deve ritenere che non sarà fatto altro uso di questa sua confessione stragiudiziale, perchè interessati ad evitare uno scandalo siamo noi quanto lei.... Non perda tempo in riflessioni inutili: scriva e firmi. —

Don Miletic scrisse e firmò.

— Ora ella pensi a regolare il suo conto terribile con Dio: quanto a me, sarà un grande sacrificio dovere ancora per del tempo restare con lei in apparenti buoni rapporti di gerarchia: ma lo incontro volontieri, persuaso di fare opera santa a custodire il segreto della sua iniquità. —

Rimasta sola col pievano, la signora Prager gli disse:

— Domani, che è domenica, verremo qui alla sua messa: Giuliana potrà comunicarsi da lei.... I due paesi sono così vicini che non farà meraviglia a nessuno: poi, questa è la parrocchia.... Deve venire a riconciliarsi?

— Oh, signora; io indovino le angoscie di quella cara creatura: sopra ogni cosa bisogna evitare ciò che le potesse inasprire. Le dirò di più: forse la poverina potrebbe avere scrupolo di non sentirsi disposta al perdono. Ebbene: le dica da parte mia che non bisogna pretendere la santità nè dagli altri nè da sè stessi: le dica che preghi Dio secondo le verrà suggerito dalla sincerità dell' anima sua e che si accosti pure tranquilla alla santa Comunione. —

L' indomani alla messa parrocchiale Giuliana si presentò al Sacramento: il pievano non potè nascondere un tremito nel ministrarle la santa ostia; nel pronunciare il *Domine non sum dignus*, la sua faccia onesta, stillante amarezza, aveva l' espressione dell' immenso dolore per l' altrui peccato che fa piangere lagrime di sangue all' *Ecce Homo:* lei comprese e pregò in quel momento il Signore di portarle la forza per quel perdono a cui si sentiva ribelle.

VII.

Ciascun luogo di soggiorno estivo in montagna, sia grandioso o modesto, di lusso e di moda o alla buona e di comodo, ha tre categorie di clienti.

Gli immancabili, affezionati che ci tornano tutti gli anni, persuasi che la loro salute e il loro umore esigono ogni dodici mesi qualche settimana di quell' aria lì e di quell' acqua lì, non altrove, sotto pena di abbreviarsi o avvelenarsi l' esistenza.

I variabili, che ci vengono una volta per tutta la stagione o almeno per un mese, col proposito di non tornarci più, anche se persuasi di non trovarsi meglio altrove, perchè sopratutto vogliono nuove genti e nuovi orizzonti.

Gli effimeri, che sono soltanto di passaggio, viaggianti a tappe di giorni o di ore, per combinazione di affari o per programma di svago.

Anche il piccolo albergo di Pesamosche, a Chiusaforte in Val di Fella, nel luglio 189.... aveva alla sua tavola rotonda rappresentanti di tutte e tre le suddette categorie. Veramente, gli effimeri alla tavola rotonda è come se non ci fossero: non hanno il tempo di conoscere nè di essere conosciuti: ma per l'ultimo del mese vi comparve uno che, sebbene effimero, non poteva essere dai commensali considerato come estraneo: il colonnello del 5° reggimento Alpini.

Il Friuli è uno dei paesi d'Italia dove i militari sono più sinceramente amati e rispettati; lo spirito democratico e l'attività nel progresso civile, se non sono adulterati a vantaggio dei demagoghi, impongono alla brava gente di stimare chiunque compia il suo dovere: nè occorre il così detto feticismo dell'uniforme per riconoscere che la professione militare è la più esigente in fatto di doveri. Forse anche il fatto che il Friuli è paese di confine (e di confine che esclude dal gremio politico nazionale una quantità ragguardevole di Friulani) contribuisce alla considerazione ivi goduta dai militari come difensori del paese e augurati rivendicatori del suo naturale complemento.

L'ufficiale è spesso benianimo per i Friulani: se ha il grado di colonnello, è riverito più di un arcivescovo: quando poi si tratta di Alpini, vi si aggiunge il fascino derivante dalle speciali condizioni in essi richieste per corrispondere alle

speciali difficoltà della montagna: un colonnello di Alpini è il duce di truppa scelta ed educata a sforzi straordinari, a fatiche eccezionali, a maggiori pericoli.

Il colonnello del 5° godeva meritata reputazione: conosceva le Alpi della sua zona meglio di una guida patentata: aveva esplorato in persona tutti i buchi nei quali i suoi soldati potevano trovare un ricovero o un buon posto da combattimento: coll' ascendente della capacità e dell' esempio otteneva miracoli. Quando egli, mostrando una montagna da camosci, diceva: " Ragazzi, il rancio è lassù: chi arriva venti " minuti dopo di me non mangia nulla... Alpini! " avanti! „ era assai raro il caso che dovesse poi accordare lassù l' indulgenza di qualche altro minuto. I suoi soldati salivano di mezzogiorno a quelle cime coll' allegria degli innamorati che vanno sul monte di notte la vigilia delle grandi feste per far balzellare giù dalla china le girelle ardenti dedicandole al nome della loro ragazza.

Quindi l' albergatore Pesamosche, ricevendo quell' ospite effimero così ragguardevole, non commise l' errore di lasciarlo a tavola rotonda al posto di un ultimo arrivato qualunque.

Pesamosche! questo soprannome, diventato colle generazioni cognome, è molto significativo: certo lo ebbe come soprannome un antico droghiere che comprendeva scrupolosamente anche le mosche nel peso dello zucchero; l' albergatore

di Chiusaforte lo ha nobilitato come cognome, elevandosi nell' arte non agevole di ben valutare i suoi ospiti quale fondamento all' arte di trattenerli e di farli contenti.

Chiusaforte non è un luogo da orizzonti meravigliosi, come ve ne sono molti nelle Alpi italiane: lo precisa il nome, derivato dalle fortificazioni che serravano il punto più angusto della vallata per riscuotere il pedaggio e per difesa dalle invasioni nemiche. Dopo un' esistenza di mille anni, più volte onorata da belle gesta di guerra contro i Tedeschi, il forte fu demolito nel 1836, e il suo leone di S. Marco, che invece del vangelo tiene sotto la zampa lo stemma di un Luogotenente veneto, fu trasferito a decorare la pubblica fontana.

L' albergo è nella classe delle modeste locande; il lusso e la raffinatezza vi sono affatto sconosciuti: Pesamosche ha avuto la finezza di comprendere che ciò poteva assicurargli una clientela di gente sensata, la quale riconosca il bisogno di ritemprarsi dalle mollezze cittadine in un ambiente agreste, di non ritrovare in montagna maggiori ricercatezze che a casa sua: non volle guastare l' austerità del paese con sardanapalerie da milionari sibariti; semplicità, pulitezza, buon trattamento a buon mercato; ecco il programma.

Pesamosche vi fa il suo onesto guadagno, e per soprammercato fa tesoro di ciò che ap-

prende dai più colti fra i suoi clienti, tesoro di elevati pensieri e di parole non adoperate dal volgo; egli può vantarsi di essere così diventato il più intellettuale e il più eloquente fra i locandieri delle Alpi friulane.

Egli sa, per esempio, che al pari dell'aquila reale esiste l'aquila imperiale, a due teste; soltanto, non l'ha mai veduta volare, perchè essa non sorte dai confini austriaci.

La sua tavola rotonda ha due particolarità: cucina casalinga e giudiziosa distribuzione dei posti.

Alla cucina ci pensa il cuoco, evitando quella fastidiosa invariabilità della minuta cosmopolitica che incomincia da una cucchiaiata di zuppa scottante e insipida per finire con un *dessert* di frutta acerba o avariata.

Ai posti ci pensa lui Pesamosche in persona: egli compone la tavolata col tatto delicato di una signora che sa ricevere e trattare: rispettando i gruppi naturali di famiglia o di amicizia, trova il modo che gli isolati abbiano i vicini più adatti per quello scambio di conversazione che è il miglior condimento dopo l'appetito.

Per esempio, a Chiusaforte vengono volontieri triestini, goriziani e istriani, per cercarvi anche moralmente un'aria più libera: Pesamosche fu sollecito di collocare il colonnello fra un esimio letterato triestino e il podestà di una fra le più nobili città istriane, tutti e due considerati come

dei più animosi nel partito nazionale dei paesi italiani dell' Austria.

A capo-tavola rimase come sempre il decano fra gli immancabili, il signor Tommasi, che ogni anno lasciava la sua dimora delle Basse a Campo il primo di luglio per ritornarvi a mangiare i pollastri del ferragosto dopo aver passato ogni anno religiosamente quel mese a Chiusaforte: uomo candido, non solo per i capelli bianchi incornicianti la sua buona fisonomia sanguigna, ma per il candore dell' animo e la rettitudine del giudizio.... salvo le distrazioni, alle quali andava soggetto per l' assiduo colloquio col proprio pensiero.

I ragazzi avevano spesso il divertimento di sorprenderlo a salutare la propria ombra nel passare lungo le muraglie battute dal sole: i mendicanti non di rado la fortuna di riceverne una *corona* d' argento invece che un nichelino da 20 centesimi.

Quel giorno tutti si erano meravigliati di vederlo colle ghette di panno come d' inverno; aveva infilato i calzoni neri sopra un paio color nocciola.

Dopo la minestra, disse al colonnello:

— Ho gran piacere di rivederla. Mi rammento che l' anno scorso, quando venne qui per le manovre....

— Io ho molto piacere di fare ora la sua conoscenza: l' anno scorso sarà stato di certo qualche altro militare. —

Il signor Tommasi ne rise lui per il primo, permettendo così l'ilarità generale.

Rise anche la baronessina Giuliana, ma di un ridere per riflessione, non volendo che suo fratello lì accanto indovinasse che ella era occupata dal triste pensiero.

Il soggiorno di più settimane a Venezia era stato per lei di qualche sollievo: nessun altro luogo del mondo è piú adatto a coloro che nel dolore trovano aggravante la solitudine, ma anche più soffrirebbero nell'essere distratti per forza di tumulto esteriore dalla calma stupefacente di una intensa afflizione. Il silenzio materiale con cui a Venezia si manifesta il moto cittadino, altrove così rumoroso, non turba il lavoro di rimarginazione alle gravi ferite dell'anima.

La mamma Prager era scappata pochi giorni a Graz per provvedere alla direzione interinale del suo istituto, lasciando Giuliana ben raccomandata a vecchie conoscenze, che l'avevano accolta con quella prontezza di cordiale affezione che in nessun luogo si improvvisa con sincerità come a Venezia; ritornata al più presto, aveva aiutato la sua cara figliuola a rinfrancarsi nel difficile programma di dover dissimulare, anche nella intimità della famiglia, la legittima protesta contro una indimenticabiie offesa.

L'orgoglio, insito in Giuliana, era stato un cemento di solida risoluzione: ella era già bene

innanzi nell' abitudine di un' artificiale serenità: la sua anima aveva ricevuto come uno smalto impermeabile, aveva rivestito la tonaca di chi pronuncia voti irrevocabili, e indossato la corazza di chi deve combattere. Il voto per lei irrevocabile era quello intuito fin dal primo istante come obbligo di personale dignità: non essere la donna dell' uomo amato. Il combattimento era imminente, lì a Chiusaforte, dove quella sera si attendeva l' avvocato Trevisan.

Ella aveva protratto il più possibile quell' aspro incontro: per ciò aveva dal padre senza difficoltà ottenuto di rimanere a Venezia, col pretesto di terminare certi studi di acquerello; in questi si era esercitata volontieri, lasciando in disparte la musica; infatti, mentre le arti del disegno giovano stupendamente alla quiete, la musica facilmente contribuisce ad esaltare la sensibilità; a lei rammentava troppo i primi moti di una simpatia cresciuta fino all' amore cui credeva di dover rinunziare.

Alla fine di giugno suo fratello era venuto ad incontrare le due donne a Udine, quindi si era fermato con Giuliana a Chiusaforte, mentre la signora Prager proseguiva per Graz, dove l' attendevano gli esami delle allieve.

Di mano in mano che a Chiusaforte venivano gli ospiti, anche gli effimeri restavano colpiti dalla figura di Giuliana: la sua bellezza aveva preso un nuovo carattere; alquanto impallidito il

roseo colore, più concentrato lo sguardo, più fermo il taglio della bocca; insomma l'espressione significante che la fisonomia non può avere se dentro non alberga con fermezza un pensiero o un proposito. Al fascino della gioventù si aggiungeva in lei il prestigio della maturità.

— Come ti sei fatta donna! — le aveva detto suo fratello, pensando fosse puro effetto di un sentimento che avrebbe dettato la più favorevole risposta alla prossima domanda di Trevisan.

Alla tavola rotonda c'è sempre tra le signore quella che si potrebbe definire la più guardata: lì a Chiusaforte ormai da un mese il plebiscito degli sguardi era continuo in favore di Giuliana, sebbene ci fosse qualche altra che poteva lusingarsi di pretese giustificate.

C'era una contessa veneziana, ancora ben portante dopo aver messo al mondo una dozzina fra maschi e femmine: donna di energia non comune, si era sbrigata a maritare le femmine, aveva fatto passare gli esami ai maschi non ancora collocati negli impieghi governativi: s'era portato dietro in montagna il marito; come supplemento un professore liceale di filosofia, e la bicicletta per la quale aveva un trasporto furibondo appunto perchè a Venezia poteva appena assaggiarla nel breve giro dei viali ai Giardini: ottimista in pratica, la contessa era pessimista in filosofia, d'accordo coll'amico professore, il quale si dedicava al pessimismo in vacanza perchè al

liceo non voleva guastarsi col preside: pedalavano mattina e sera; a tavola filosofavano.

— La vita — diceva ad alta voce la contessa, dopo aver mangiato in proporzione dei molti chilometri divorati nella mattinata — la vita non è che un compito penoso. A me la morte non dà il menomo fastidio: e sí che l'ho veduta assai vicina in più di un parto: lo può dire mio marito. —

Il marito confermò, rivolgendo gli occhi a quel cielo, da cui la moglie gli era stata conservata malgrado ogni probabilità contraria.

— Ma non vi doleva per amore dei figli? — domandò il professore.

In filosofia si dà sempre del *voi*, anche alle persone cui nel pubblico volgare si dà del *lei* e in privato intimo del *tu*.

— Quello per i figli non è amore; è semplicemente compassione della loro debolezza fin che sono bambini, delle loro debolezze quando sono più grandi.

— Io invece — intervenne il colonnello — credo all'amore materno: esso è l'aroma della missione femminile....

— Che sarebbe?

— Eh per bacco: fare molti figliuoli e bene allevarli.

— *Poligenifilia!* — esclamò un ingegnere, diplomato dal Tecnomasio di Milano, e che adoperava volentieri il greco tecnico alla moda nella metropoli lombarda.

— Già; la teoria di Napoleone, di Federico II, di tutti i militari — osservò il professore.

— Io a questa missione non ho mancato.... Dodici, sa, colonnello: ma quando si è smesso di farne e si è finito di allevarli, cosa resta della missione?

— Resta l'aroma: resta sempre da amarli.

— Loro militari hanno la poesia della famiglia più dei borghesi.

— È poesia di doveri: e a questi noialtri siamo abituati per mestiere.

— Infatti, di sei figlie ne ho maritate cinque nel regio esercito, e se ne trovano bene. —

Giuliana prestava attenzione a questi discorsi e interrogando sè stessa comprendeva bene l'aroma predicato dal colonnello: ella sentiva come avrebbe vigorosamente amato i figli che le venissero da *lui*, anche quando non avessero più debolezza di bambini, anche qualora non avessero debolezze da grandi.

Era duro a lei sentirsi preclusa una missione così conforme alle più legittime e più rispettate inclinazioni della umanità, dovere oggi o domani *farsi monaca* per colui che — ne era sicura — veniva a chiederle ciò che il suo cuore gli avrebbe concesso con tutto il trasporto e con intera fiducia.

Disse piano a suo fratello:

— Non capisco perchè mai la contessa, dopo aver fatto dodici figliuoli, voglia rinnegare l'amore di madre.

Eh! posa da *superfemina:* e s' intende che si è fermata forse al dodici per paura del tredici: non ha paura della morte, adesso che la vede lontana.

— Tu, che sei pure un po' filosofo, dovresti ammettere che la morte non è poi cosa da fare spavento.

— È un' incognita: nessuno che l' abbia provata ne ha potuto render conto. Io sono forse filosofo, ma certo positivo: e trovo ragionevole la ripugnanza all' ignoto. —

Intanto il discorso sulla missione della donna s' era allargato a tutta la tavola.

Le signore quasi tutte commentavano favorevolmente la tesi del colonnello: questa si vantava perchè il suo bimbo a quattro anni distingueva il *diesis* dal *bemolle;* a quella pareva gran cosa che la sua bimba avesse imparato a darle un bacio ogni mattina.

Una però sosteneva con ardimento i più recenti postulati del così detto movimento femminista; accusava gli uomini di volere impedire l' avvento della *donna nuova* per meglio sfruttare le donne del vecchio tipo.

La signorina Castiglioni era assai più che maestrina: aveva grado di maestra superiore e funzionava da ispettrice per le scuole femminili del Friuli: venuta al mondo in quella plaga della provincia di Siena che vede il Trasimeno, aveva la mente sveglia di cui sono vantati per pro-

verbio i Senesi non meno degli Aretini; parlava la sua meravigliosa lingua toscana con quell' accento magnifico umbro-etrusco che la erronea interpretazione di un altro proverbio attribuisce alle bocche dei romani di Roma, i quali invece hanno la parlata piuttosto senile e da sagrestia: possedeva il dono di far figurare colla parola anche i più grami pensieri: discendeva da quella razza dell' Oratore etrusco-romano stupendamente figurante, nel bronzo del Museo fiorentino, la più eletta fusione delle antiche civiltà italiche: razza diventata minuta attraverso i secoli, raffinatamente duttile, felina nelle carezze e nelle unghiate.

Nel suo volto, che pareva composto di morbido avorio, spiccava l' espressione scettica e sarcastica delle narici e delle labbra: però gli occhi, d' un nero iridescente come il giajo chiaro di luna, sapevano prendere il sorriso dell' invito, sciogliendosi dall' abituale riposo dentro un cerchio d' ombra cinerea: questo, un segno di astinenza non conforme ai desideri del dolce sangue femminino senese, così rinomato per amorosità. Quegli occhi si erano addestrati a una scuola di lusinghe e di mezze condiscendenze, per ottenere punti di merito dagli ispettori esaminatori e provveditori che scambiano volentieri le Grazie colle Muse. Nei diversi posti di provincia aveva fatto girare la testa a più sindaci, consiglieri e segretari comunali. Franca, spigliata, bizzarra e ardi-

mentosa come è nel temperamento delle senesi, pronta a prendere fuoco come i trucioli, diceva di non temere che le donne. Il suo magro stipendio, arrotondato da qualche indennità di missione e dai frutti di una piccola eredità, le permetteva di vestire con civetteria, quasi sempre di nero; e di vellutare colla cipria il pallore del volto. Non ancora trentenne, ella si considerava come una crisalide destinata a spiegarsi in farfalla quando trovasse un marito buono a trasformarla da maestra in signora: perciò durante le vacanze frequentava i luoghi dove senza soverchia spesa c' era il caso di incontrare qualcuno.

Lì a Chiusaforte si lasciava discretamente corteggiare dal prof. De Cortange, l' unico esotico della comitiva. Costui proveniva da Mosca: di famiglia oriunda francese stabilita in Russia dal tempo di Caterina II, pronipote di un parrucchiere, nipote di un maestro di casa, figlio di un ufficiale dell' esercito, era ormai un perfetto russo, salvo una certa tradizione di galanteria stile Luigi XV. Affiliato alla *Società slava*, già da due anni ripeteva escursioni nelle Alpi friulane per studiarvi le propaggini di genti slave entro i confini del Regno d' Italia, gli sloveni nel distretto di Cividale, i Resiani in una vallata che ha il suo sbocco presso Chiusaforte: diceva che questi ultimi lo interessavano particolarmente perchè parlavano un dialetto serbo, tanto che nel 1799 se la intendevano coi soldati moscoviti di Souvorow.

Veniva solo per studi puramente etnografici? Venivano solo per ritrarre vedute di un paesaggio che non presentava nelle sue graziose pendici nulla di straordinario, certe dilettanti di sgorbi che si spacciavano per tedesche ma si dedicavano a chiacchierare in sloveno coi contadini?

La signorina Castiglioni, che aveva con lui particolari conversazioni, lo assicurava. Egli aveva protestato essere una leggenda quella dei rubli russi concorrenti alle spese di propaganda slava verso le Alpi; se qualche prete teneva in canonica i ritratti di monsignor Strossmayer e dello Starcevic altro caporione croato quali protettori degli Slavi meridionali, se fra quelle genti serpeggiavano opuscoli religiosi e di lettura popolare in sloveno provenienti dall' estero, lui diceva di non saperne nulla: affare della Società intitolata dai santi Cirillo e Metodio.

Quel giorno però la Castiglioni non aveva occhi soltanto per il forestiero proveniente dal paese dei rubli: Pesamosche le aveva messo accanto dall' altra parte un pezzo grosso della pubblica istruzione nel Regno, professore d' università e per di più deputato, di quelli che sanno farsi ascoltare a Montecitorio e fuori.

Questi era venuto a Chiusaforte come presidente della *Società alpina friulana* per disporre una gita dei soci al Monte Canino, occasione al solito annuale congresso; e lì tutti lo chiamavano

senz' altro *il presidente*: conosceva il De Cortange dall' anno innanzi, per averlo aiutato a non prendere lucciole per lanterne.

— Lei, signorina — disse alla Castiglioni, — ha sulla missione della donna idee molto avanzate.

— Quelle nostre dottoresse che tornano in Russia da Zurigo non sarebbero più rivoluzionarie, a meno che non siano nichiliste — osservò De Cortange; — ma creda, signorina, che noialtri uomini, se resistiamo al movimento femminista, è solo perchè temiamo di non avere più donne da adorare ed amare.

— È paura della concorrenza, o di perdere il vantaggio della servitù finora imposta colla forza — rispondeva la Castiglioni: — le donne di lusso possono forse lusingarsi d' essere al mondo per godere l' adorazione e ottenere l' amore: ma bisogna guardare la massa.

" Cosa vediamo quassù in Carnia, per esempio? A mezzogiorno e verso sera vediamo tornare dalla montagna, dentro il polverone della strada maestra o attraverso le dure ghiaie del torrente, le donne, anche le fanciulle e le vecchie, coperte, oppresse, schiacciate sotto la gerla carica di sessanta o settanta chili. Per raccogliere una manata di legna o falciare una rastrellata di fieno corrono spesso il rischio di precipitare: in questo caso è morte: ma che è vita quella?... Sì, vita di bestie da soma!

— Già, rimasi colpito anch' io dal fatto che queste donne di montanari italiani sono adoperate come le donne degli Slavi: ciò mi induce a credere che il fondo originario della popolazione sia slavo.

— Scusi — osservò il presidente: — c'è una differenza sostanziale.

" Gli uomini dei paesi slavi verso l' Adriatico si scaricano della fatica sulle donne, per sottrarsi alla legge del lavoro: il morlacco non conosce che la pipa; il montenegrino soltanto la guerra.

" Invece il nostro italiano va in cerca del lavoro dovunque spera di trovarlo, e riporta a casa il risparmio: ingrandirà la dimora e feconderà il campo cui domanda di tutto, grano e gelsi, vigna e frutta, cavoli, patate e fagiuoli. Per questo non sdegnano la cazzuola, lo scalpello, la pialla, la vanga, la scure, la sega, mettiamo pure anche l' archipenzolo del capomastro e il metro dell' impresario, armi più nobili e più meritorie che il fucile ed il cangiaro. Per questo non vediamo quì d' estate altro che donne, vecchi, bambini e preti.

" E poi, creda, io conosco bene il paese. Le donne qui si assumono fatiche affatto volontarie perchè hanno la passione, talora anche eccessiva, di concorrere alla formazione di un piccolo capitale domestico.

" Conosco qui una donna che seguitava ad

andare per fieno al monte e guadagnarsi con due carichi la giornata di una lira, quando già suo marito possedeva un dugento mila lire ammassate come imprenditore di sterri in Lorena.

" Ce n' è parecchie, che dopo giornate di fatica, vegliano le notti per difendere cogli spauracchi e coi campanacci i campicelli di granturco minacciati dal tasso vorace.

" Vi è qui lo spirito di intraprendenza economica che distingue le razze in progresso: gente laboriosa, quantunque un po' troppo litigiosa: calcolatori quanto i liguri, più sobrii che i toscani, sanno cavare il molto dal poco; acquistare, conservare e aumentare.

" Anticamente gli Slavi avevano invaso il Friuli molto più addentro di dove ella ora li trova: l'italiano ha lentamente riconquistato molto del suolo latino occupato dai barbari. Guardi: domani per salire al Canino faremo la valle del Raccolana: settant' anni fa vi si parlava slavo: stia pure domani coll' orecchio teso, e non udrà una parola di quella razza.

— So che bisogna pernottare al ricovero presso la vetta del Canino — disse la Castiglioni: — sarò probabilmente la sola donna: ma non ho paura degli uomini....

— E poi ha il dovere di provare col fatto la sua teoria contro i limiti che si vorrebbero imporre all' intraprendenza femminile.

— Sopra tutto ci tengo a non perdere le le-

zioni di un professore così illustre come lei.... Colla sua guida mi sento sicura dal capogiro e dal male di montagna. —

Il pranzo era finito coll' intesa di trovarsi tutti alla stazione sul tardi per ricevere gli alpinisti del Congresso.

— Signor Tommasi — disse Piero Vidulig nell' alzarsi da tavola: — lei che torna a Campo dopodomani, trovi il modo di far sapere al nostro don Miletic cappellano di Quarto ciò che ha detto il presidente e che il professore russo non ha potuto contraddire: sarà un dolore per quel prete, che certo sogna di piantare i suoi cavoli slavi nel buon terreno delle nostre Basse e di trasformare le cuspidi dei nostri campanili in cipolle alla russa. —

All' udir nominato quell' uomo, Giuliana sentì correre il diaccio per le vene.... Dover confessare o dover nascondere a Trevisan che ella avrebbe ribrezzo di incontrare ancora nel mondo colui?... No, mai.

La contessa veneziana e il professore di filosofia erano già lontani in bicicletta, mentre il conte si avviava alla sua stanza per la siesta.

Il colonnello prolungava la conversazione col triestino e coll' istriano che gli spiegavano le complicate e difficili condizioni politiche dei loro paesi, tali da mettere grande ostacolo alla superiorità civile e alla forza espansiva delle popolazioni italiane.

— L'Austria — diceva l'ingegnere del Tecnomasio — in teoria dovrebbe essere una *isodicodemopolicrazia*, in realtà è una *polidemanarchia*. —

E il professore russo: — È come quella nostra minestra che chiamano *bortsch*: carne di bove e di anatra, cavolo, porri, sedano, prezzemolo, cipolle, finocchio, salcicce, maggiorana, alloro, garofani, insomma tutto quello che si può trovare in cucina e in dispensa, legato da una salsa di burro, di crema acida e succo di barbabietole, così da formare una poltiglia color feccia di vino reduce dallo stomaco. —

Per fortuna le signore non udirono questa spiegazione di politica mediante la cucina.

Poi per un paio d'ore tutto fu quiete nella locanda: Pesamosche aveva dato le ultime disposizioni per l'imminente arrivo degli alpinisti; poteva stare tranquillo anche lui, dopo avere snicchiato dalla dispensa e spiccato dagli uncini le riserve.

Giuliana sperava di dormire: ma, quando si approssima il momento di una spiegazione angosciosa in affare che tocca il cuore, neppur il solleone di Sicilia è capace di recare il beneficio del sonno.

Doveva dire di no; questo era per lei fuori di dubbio; ma come? con quali parole?

Si suppone comunemente che il grande imbarazzo delle donne stia nel *sì*: per le donne di animo gentile riesce invece più difficile trovare

la nota giusta del *no* garbato, quand' anche a loro non dolga; si tratta di annientare una speranza che in fondo è un omaggio: la donna ammodo è essenzialmente caritatevole e, se non può dare la chiave dei suoi tesori, non rifiuta mai gli spiccioli della cortesia al questuante d'amore onesto, spesso pure al brigante di illecite brame.

Ma quando ha il *sì* nel cuore, dovere per altri riguardi infliggere un supremo dolore a colui che essa vorrebbe rendere il proprio felice padrone! È peggio che vedersi disconosciuta o tradita: è il suicidio forzato di un' anima che aspira con tutte le sue facoltà alla gioia di vivere.

Giuliana cercava la malagevole e spinosa formula dell' abdicazione.

Alla sua sincerità appariva chiaro che, sebbene fra lei e Trevisan non fosse stata mai pronunciala una parola d' impegno, era tuttavia già avvenuta la reciproca dedizione delle anime: essa non poteva sperare che egli venisse per dichiararsi diversamente; e non poteva dissimularsi che, certo senza palese protesta, ma pure nel suo interno egli avrebbe dovuto giudicarla per lo meno come donna inconseguente e volubile.

Essa, che nella sua coscienza aveva edificato quell' amore sulla stima, non poteva demolirlo senza perdere di stima, mentre appunto sentiva di meritarne l' esaltazione. Essa doveva agire da ingiusta contro sè giusta.

Le conveniva forse frugare nell' arsenale dei

pretesti volgari ciò che suonasse come attenuante alla contraddizione, solo apparente ma inevitabile, fra i suoi sentimenti del passato e dell' oggi?

Tale avvilimento non era per lei: piuttosto concentrare tutta la sua capacità per rendere a lui meno amara la disillusione; tentare almeno di insinuargli il dubbio che essa non avrebbe corrisposto all' ideale di una donna fatta per lui.

La poveretta passava in rassegna le ragioni verosimili colle quali avrebbe potuto denigrare sè stessa: ricerca ancora meno fruttuosa che l'esame di coscienza per trovare peccati da confessione.

Col declinare del sole uscì all' aperto: evitò il chiosco edificato al di là della via e sporgente dalla riva alto sulle ghiaje del torrente, edificato da Pesamosche con civetteria di legnami per offrire ai suoi ospiti un ritrovo nelle ore perdute: là dèntro, intorno al caffè e latte delle cinque pomeridiane, le signore si svaporavano in cicalecci, insoffribili a chi è martellato da intime angoscie.

Si allontanò attraverso il paese. Dalle finestre aperte usciva la capricciosa sinfonia degli uccelli da richiamo educati per le panie del prossimo autunno; si affacciavano buone facce di popolane tra le cassette odoranti di basilico e di erba cannella, tra i vasi sfolgoranti dei fiori doppi e stradoppi più coloriti, gerani di porpora cardinalizia, fuchsie di paonazzo prelatizio, garofani di roseo

aurora e di giallo canarino scoppianti dal bottone in vetta ai pedali penzolanti per l' esuberante rigoglio.

Il colore! ecco ciò che vi ha di più popolare in fatto di estetica. Quando compare l'arcobaleno, le fanciulle montanine s'avviano per raccoglierne colle secchie i colori che, secondo la leggenda, darebbero ai loro panni tinte indelebili: ma l'arcobaleno è l'immagine della felicità: tutti la vedono e nessuno la può raggiungere.

Giuliana si fermò sul ponte che mette a Raccolana; rannicchiata sotto l'ombrellino, fissava il balenante luccichio delle onde azzurrigne schiumanti di bianco latteo, frettolose nell' obbedire al declivio, impazienti di oltrepassare uno dopo l'altro i massi di macigno per correre al loro destino. Muratori, manovali, legnaiuoli, lavoravano al restauro delle testate: attingevano acqua per la calce dalle buche scavate in grembo alla rena dei bassifondi, squadravano travi, caricavano pietroni sui lunghi carri.

Nella contemplazione involontaria di cose affatto ordinarie si trova spesso una distrazione da ciò che dentro punge e cuoce. Giuliana stette là a guardare senza motivo, finchè l'orologio del paese fece sentire le sei.

Manca pochi minuti al diretto — pensò: — andiamo. E si affrettò sul duro selciato che serba ancora i solchi del tempo della Repubblica veneta.

Quando è venuta l' ora dolorosa, il martire si

rivolge alle potenze dell'anima e le chiama a raccolta: allora uno, solo, dice *andiamo, tiriamo innanzi.*

Invece il treno diretto era affollato di gente allegra: dagli sportelli veniva fuori la gioia spensierata e vivificante che è il primo effetto, anzi anticipato, delle escursioni in montagna.

O buona anima e alta mente di Quintino Sella! egli fu maestro all'Italia di una cosa essenziale, il sacrificio del peculio privato al bene pubblico — e di una cosa ottima, il ritempramento dell'uomo nel superare le difficoltà della natura: la sua quadrata fisonomia galileiana noi la vediamo come genio tutelare sopra ogni cassa erariale e sopra ogni altura alpestre.

Dall'officio, dallo studio, dal banco, dalla cattedra, gli alpinisti friulani venivano colla semplicità di apparecchio permessa dalla agevolezza del Monte Canino che, buon gigante, domanda solo moderate fatiche e non minaccia veri pericoli a chi vuol affrontare i suoi muraglioni. Nessuno della comitiva avrebbe dato motivo alla satira di Daudet: v'erano i reduci gloriosi d'aver superato l'aspro Zucco di Boor dove il canalone finale esige la manovra dello spazzacamino: v'erano i modesti camminatori delle strade battute: giovani robusti e rubesti, uomini attempati, asciutti e rimpresciuttiti da una già lunga vita laboriosa: tutti ben disposti, ma non più armati che per una passeggiata d'autunno alle ville in

vendemmia. Il friulano è per sua natura schivo di ostentazione: nè si rende difficile la via a forza di preparativi e di precauzioni.

Parecchi si sarebbero dovuti classificare come una sottospecie, come *subalpinisti:* elemento che ha le sue utili funzioni, come l'hanno i *territoriali* nell'esercito. Essi, per esempio, salutano, ascoltano, apprezzano e applaudono con approssimativa competenza le gesta degli alpinisti qualificati: accompagnano questi fino a mezza strada, li accolgono al ritorno in trionfo, preparano i pasti e gli alloggi: formano insomma alle imprese alpine un pubblico scelto d'orchestra; dilettanti, fanno la parte degli *aficionados* spagnuoli alle corse dei tori.

Signore? nessuna, per quella combinazione di dover passare la notte sul fieno al ricovero; ma la comitiva sperava di reclutarne a Chiusaforte, oltre qualche tedesca che sarebbe venuta dalla Carintia.

Tutti erano più o meno attesi da conoscenti amici; nessuno più aspettato di Trevisan, e nessuno più di lui impaziente di quell'arrivo. Egli aveva ben maturato le proprie risoluzioni, ne aveva dato cenno ai suoi vecchi: colla loro benedizione veniva, deciso di chiedere formalmente a Giuliana il permesso di presentarsi al barone Vidulig per domandargli la mano di lei.

Temeva, come vuole amore: ma temeva il rifiuto come una cosa molto improbabile. Piero gli

aveva confermato le favorevoli disposizioni del barone e interpretava quel certo che di nuovo in sua sorella come un indizio del lievitare di un affetto senza ostacoli: ogni volta che era venuto il discorso di Trevisan, essa ne aveva profittato per dichiarare tutta la stima in quei termini che dimostrano anche una fervorosa simpatia.

All' arrivo del treno, Giuliana lo vide affacciato, ma non potè che corrispondere con un sorriso al suo primo saluto: i triestini e gli istriani gli stavano attorno come al loro campione.

— Che notizie? — gli domandavano.

— Ormai sono certe le elezioni in autunno: ci sarà molto da fare. —

Appena potè svincolarsi dalle amicizie politiche e dalle presentazioni di circostanza, si affrettò verso Giuliana, che stava in disparte con suo fratello.

La fiducia nella felicità accieca anche i meglio veggenti: Trevisan non avvertì le nubi che passavano rapide nel cielo sereno del volto di Giuliana: vide soltanto la penetrante accentuazione che la bellezza di lei aveva acquistato in quei tre mesi. Non gli sfuggì che tutti i nuovi arrivati deponevano discretamente intorno a lei le corone dell' ammirazione irrefrenabile, e ne fu superbo come di un trionfo proprio.... Poche parole, fra poche ore, e Giuliana sarebbe stata il premio supremo delle battaglie da lui così nobilmente combattute per sè e per il suo paese.

Giuliana e Piero si staccarono con lui dalla folla, avviandosi.

— Dunque, signorina, mi racconti di Venezia. —

Fu per lei un sollievo: questo tema la toglieva per il momento dall' imbarazzo. Cominciò, naturalmente dalla Piazza, saltò a Rialto, ritornò in Piazza per San Marco, in Piazzetta per il palazzo Ducale....

— Già sarà stata sul campanile: vidi ad Aquileja che non le pesa andare in alto. Viene anche lei domani al Canino? —

Giuliana voleva dirgli che aveva il giorno innanzi superato l' erta di Costamolino, un' ora e mezza di sentiero che è quasi tutto una rozza scalinata; ma per l' appunto lassù le avevano fatto leggere una ingenua e bizzarra iscrizione del secolo scorso, un monito ai forestieri di dover rispettare le donne del paese: non si sentì il cuore di rasentare un fatto così sciaguratamente per lei personale.

Trevisan dovè ripetere la domanda.

— Scusi, — rispose, — pensavo al Ponte dei Sospiri.... Ecco: di fare tutta la gita non mi sento: io e le altre signore abbiamo progettato di venire dopo domani incontro a quelli che ritornano per Nevea.

— Può star sicura che io non torno per Resia.... ma mi dica di Venezia: vedo che lei l' ha sentita bene ed io, sa, l' adoro. Quando vado ol-

tre in Italia, anche per affari, trovo sempre il pretesto di passare a Venezia almeno qualche ora: mi parrebbe un sacrilegio tirar di lungo: in Piazza trovo quasi sempre qualche amico: e in ogni caso posso contare su due che non si muovono, perchè sono di bronzo....

— Uno sarà il Goldoni a Rialto.

— Lei m' indovina: l' altro è il Colleoni a San Giovanni e Paolo....

" Cosa vuole? quelle due statue dicono tanto! già sono capolavori di plastica: ma più ancora mi entusiasma la loro insuperabile virtù rappresentativa: uno, il gentiluomo soldato in tutta la maschia fierezza e l' energia marziale dei condottieri italiani del Quattrocento; l' altro, il galantuomo borghese con tutta l' urbanità di veneziano del Settecento: il Colleoni, tipo della forza disciplinata nelle armi, cavaliere di grandiosità imperatoria; il Goldoni, tipo dell' argutezza bonaria e del genio letterario applicato allo studio della verità nella vita del popolo....

— Per dire la verità, il Colleoni non l' avevo tanto capito: sa, a Graz la storia d' Italia l' abbiamo studiata molto all' ingrosso. Ma del Goldoni ho sentito, appunto a Venezia, dalla Compagnia veneziana, parecchie commedie: e allora vidi bene che la statua è lui.... Chi l' ha fatta?

— È vivo e verde: e ne farà delle altre: è il Dal Zotto: per Pirano, che è molto la patria di

lei per via della sua povera mamma, ha fatto il Tartini....

— Il violinista della *Suonata del Diavolo?*

— Già: fu l'arcangelo del violino.... A sentire certi predicatori slavi, l'Italia d'oggi non vale nulla, è tutta rovina e putridume: ma, per lo meno in arte, quando si vedono lavori come quel Goldoni, come il Dante e la Divina Commedia dello Zocchi a Trento, bisogna convenire che del buon sangue ce n'è.

— Se venisse a Gorizia la Compagnia veneziana, io sarei un'abbonata: vado matta per Emilio Zago.

— E se venisse a Trieste? —

Giuliana comprese dove mirava, sebbene da lontano, questa domanda amorosamente insidiosa: sentì una stretta al cuore: si ingegnò di rispondere:

— Se venisse a Trieste?... non c'è molta distanza da Gorizia.... Almeno una sera....

— Già, loro Goriziani possono un poco vantarsi del Goldoni, perchè fece le sue prime armi di teatro in casa dei conti Lantieri.

— Conosciamo questa famiglia, ma poco: stanno in campagna, e credo che stiano con gli Sloveni.

— Sono originari del Bresciano: al tempo del Goldoni figuravano fra le più distinte famiglie nella nobiltà italiana di Gorizia.... Eh! ci vuole una certa virtú per rimanere fedeli alla propria

origine in questi nostri paesi: bisogna non aver paura del basso nè sperare dall' alto.... Se poi per disgrazia in una famiglia italiana entra una donna slava come padrona....

(O come serva padrona — pensò Piero, ma tacque per riguardo a suo padre)....

.... c' è il caso non ci rimanga di italiano nemmeno la scopa. —

Piero lasciò che seguitassero a parlare di Venezia e magari — supponeva — di qualche altra cosa per essi ancora più attraente, e si affrettò per raggiungere alcuni degli alpinisti passati innanzi.

— Oh dottore! — gli disse sottovoce un avvocato udinese, distintissimo subalpinista: sapevo che la mia toga nel carnevale passato fece una gita fino a casa sua e che fece furore all' ultimo loro veglione di Gorizia: ora credo di avere scoperto chi fu la gentile avvocatessa dell' avvenire che l' ha resa celebre. Le era rimasto fra le pieghe un grazioso profumo di violetta; nella guardaroba al tribunale la conoscono a fiuto: e ora, per l'appunto nel passare accanto alla baronessina, ho sentito il caro profumo della mia toga.... Niente per niente: se dev' essere un segreto di carnovale, starò zitto, ma in compenso mi presenterà a sua sorella. —

Tutti quanti erano ormai da Pesamosche, dove la cena li aspettava; e fu allegra. La signorina Castiglioni aveva manovrato in modo da prender

posto in faccia a Trevisan, l'uomo che proprio avrebbe fatto al caso suo. Ci fu subito una presentazione attraverso la tavola, e Giuliana potè avvertire che Trevisan ascoltava come una musica assai gradita la *lingua toscana in bocca romana* della graziosa maestra.

Gelosa? oh no per così poco: e poi, di una donnina ormai passatella, che aveva l'aria un pochino da venturiera?

Ma se questa riflessione la rassicurava, ne veniva di conseguenza la conferma nel suo pensiero fisso; che non dovesse considerarsi degna di Trevisan la donna sulla quale fosse passata neppure la possibilità di un'ombra offuscatrice.

L'acqua della sua coscienza era sempre pura, limpida e vergine: ma un fiato infame aveva appannato il cristallo; ed ella doveva allontanare il calice dalle labbra dell'uomo amato.

Geloso piuttosto si sentiva il professore De Cortange: ma la Castiglioni, prima che finisse la cena, veduto il suo malumore e sempre attenta a non perdere nessuna carta del giuoco, lo aveva consolato posando il piedino sulla grossa scarpa di lui: lo aveva tanto rabbonito e reso docile che, venuti i fiaschi del Pomino toscano a coronare la serata coi brindisi, il russo prese parte anche lui alle strofe della canzone *Sangue latin*, intonata dai triestini e secondata in coro da tutti quegli italiani:

La tua bandiera sacra, valorosa,
Che mai non s' è piegata alla paura,
È nostro vanto ed è la nostra sposa,
E come sposa la serbiamo pura.

Pareva destino che quel giorno ogni tratto venisse offerta a Giuliana l' occasione di riflessioni angosciose.

Fra i brindisi fu ascoltato con particolare attenzione il colonnello:

— Signori, — egli disse — mi rincresce che il programma delle nostre manovre non mi permetta di accompagnarmi a loro domani e mi porti troppo lontano per venire a trovarli coi miei Alpini in vetta al Canino: mi vogliano avere presente col desiderio, in nome della comunanza di intenti che sussiste fra noi soldati delle Alpi e loro che delle Alpi fanno uno studio geniale. È anzi vero che se in Italia l' alpinismo non fosse preesistito, probabilmente non si avrebbe avuto l' idea di creare la truppa alla quale mi onoro di appartenere; per lo meno le difficoltà ad istituirla sarebbero state maggiori. Non dico dunque che la precisa verità bevendo alla salute degli alpinisti come avanguardia degli Alpini. —

Applausi generali, particolarmente entusiastici da parte dei goriziani, triestini e istriani, che *in pectore* davano uno speciale significato di augurio a quelle parole.

Pesamosche aveva bevuto anche lui del proprio Pomino: cercò nelle sue reminiscenze di

sorvegliante alla tavola rotonda le più belle parole, combinandole con quelle di suo conio:

— Anch' io sarei venuto volentieri insieme ai combustibili che ho avuto l' onore di arrostire per la loro refezione di domani: li procederei volentieri fino al polo nordico e al polo sudicio: ma il diritto del dovere mi chiama a restare dove non mi muovo e ho da tenere unto e bisunto l' arrosto, preparare l' agata fraterna per la clausura del Congresso col rispettoso loro compatimento, trote pescate vive, non di quelle che vengono a galla marcie dopo tre giorni che gli hanno dato la bimannite, caccio del monte Mon tasio e coscia di capriolo in salsa all' alpina di mia partiolare invettiva. Augurio la buona notte e buona gitta.

— Bravo Pesamosche! a rivederci dopodomani.

— Dopodomani a Nevea — disse Trevisan — e Giuliana assentì.

VIII.

Alle tre precise la sveglia riscosse dal sonno anche parecchi di quelli che non dovevano alzarsi: per mezz' ora durò uno scalpitìo di suole grosse e di bullette sugli impiantiti e sulle scale di legno.

Il presidente fu il primo sulla via; alle tre e mezzo, al canto del gallo, incominciò la marcia

adagio, per dar tempo a chi si fosse indugiato allo specchio (poichè non tutti gli alpinisti sdegnano di farsi belli) o a centellinare il caffè o a riaccendere il primo sigaro mattutino ribelle al fiammifero.

Faceva bujo: soltanto il battuto della strada e le facciate delle case riflettevano quel po' di barlume stellare.

Ombre incerte uscivano dalle abitazioni ai sentieri non ancora umidi di rugiada, avviandosi alla dura fatica del giorno: voci nette, squillanti come campanelle d'argento, andavano su, cantando lentamente, con semplicità di ritmo quasi gregoriano, in tuono minore elegiaco:

Giolietta cara,
Giolietta cara,
Consolami tu,
Consolami tu.

. . . . . .

Ed io canto, canto, canto,
E non so ben perchè.

Trevisan guardò alla finestra di Giuliana.

— Dorme — gli disse ridendo Piero: e s'ingannava. — Come l'hai trovata?

— Mi pare di capire che ella in questi mesi abbia fatto delle serie riflessioni, come le ho fatte io pure. Domani le parlo.

— Sarà la giornata del sì:.... a proposito, qui a Chiusaforte è costume che lo sposo regali l'abito di nozze alla fidanzata. —

Passando il ponte, le acque del Fella si rivelavano solo col fragore e con riflessi di grigio piombo sul nero. Tosto al di là si doveva camminare quasi a tentoni fra le poche ottenebrate casupole, i pecorili e gli stabuli che formano il villaggio di Raccolana: la via carreggiabile poi proseguiva dentro la vallata angusta lungo il torrente, fra montagne di altezza crescente così da ritardare il progresso dei primi albori: ma gli occhi si adattavano a discernere gli inciampi, a guidare il piede per evitarli; il passo si affrettava per naturale impulso della forza in esercizio, e per la maggior vigoria che l'aura mattutina recava ai polmoni.

Camminavano e tacevano, ascoltando con irresistibile religione i trilli e i gorgheggi del tordo musico, l'usignolo delle conifere, che soavemente preludia col suo canto alle perlacee rivelazioni dell'alba, allo scricchiolar del giorno.

Nella prima salita la fila cominciò ad allungarsi: la luce ormai decisa aiutava la formazione di gruppi secondo le affinità elettive. Alla testa gli ambiziosi e gli zelanti, compresi i subalpinisti; al centro gli indifferenti; in coda i pigri e i canzonatori. Anche nelle cose fatte col migliore accordo vi è sempre almeno due partiti, quello che non ammette scherzi e quello che vuole la superiorità di mettere ogni cosa in burletta.

La signorina Castiglioni, unica del sesso, vestita di lanetta bigia con un garbo di taglio che

metteva in rilievo le sue forme di graziosa magrolina, svolazzava farfalleggiando da un gruppo all' altro, rallentando e accelerando l' aire, come se non avesse voluto fare geloso nessuno o li volesse tutti quanti gelosi. La sua manovra tuttavia era sempre ben calcolata a prendere di mira colle occhiate bruciacuori Trevisan, senza perdere di vista Cortange.

Quando furono a 500 metri di altezza, si presentò il gran signore della piena luce sulla vetta della montagna di levante, come sulla soglia del suo trono, squarciando i vapori che velavano il mistero della vallata. La sua calda e radiante inesauribile magnificenza investì la comitiva promovendo nei corpi e nelle anime la pienezza della vitalità, recando alle acque dei torrenti, alla spuma delle cascate, alle frondosità dei boschi, tutto il valore della bellezza, suscitando dalle tinte incerte oscure e grigiastre l' azzurro per il cielo e per le montuosità più lontane, le infinite gamme del verde per le piante, l' inesauribile varietà dei colori indefinibili per le rocce. Lo salutava lo strido del falco, giocondo per sè, minaccioso per gli uccelletti che incauti lasciassero il nido o la frasca e per le martore troppo tardive a rintanarsi.

Le diverse falde della vallata, secondo che sono orientate e secondo il terreno, ora presentano frane ghiajose e nudo pendìo di pietrame liscio o scheggiato come l' Appennino della Ro-

magna Toscana, ora soffici praterie e folta boscaglia come le Alpi austriache della Carinzia.

Prima di lasciare la via carreggiabile per il sentiero decisamente alpino, ci fu breve riposo alle sponde del rio fra Pian-di-qua e Pian-di-là, presso un molino tutto congegnato di legname: la Castiglioni ne profittò per rassettarsi la calzatura sebbene andasse benone: Cortange ebbe il favore di aiutarla a riallacciarsi gli stivaletti, ma le occhiate di lei furono allora tutte a favore di Trevisan.

Entrarono quindi e camminarono a lungo fra il colonname del bosco folto e nelle umide ombre fumanti, svegliando le stridule voci delle ghiandaie spaurite a rompere le insistenti veloci battute dei picchi instancabili. L'abete bianco, l'abete rosso, l'abete nero, il pino silvestre nella sua umiltà di nano fra le conifere, il larice colle sue trasparenze aranciate attraverso le fenditure della corteccia rugosa, la betulla argentea e sottile metamorfosi di nordiche ondine, rendono ivi variata di essenze la severa maestà della foresta.

Dentro le misteriose oscurità si udiva ogni tratto quel fuggitivo fruscìo che fa palpitare il cacciatore all'idea del francolino, del fagiano alpestre o del tetraone urogallo sospirata fenice delle montagne.

— *Per angusta ad augusta, per aspera ad astra* — disse il Presidente, quando la comitiva prese

a salire l'erta *scala di Nevea*, resa praticabile dai franco-italiani del vicerè Eugenio.

Le formiche si affrettavano a nascondere le loro uova dentro i formicai coperti da aghi secchi di abete perchè il sole già ben alto non arrivasse a bruciarle, quando la comitiva si affacciò all' aperta sella di Nevea, dove era prefissa la tappa e preparata la refezione.

Da quella prateria quasi senza declivio le acque ivi piovute dal cielo o venute giú dai monti filtrano lente e sottili a traverso il musco spugnoso, tra la felpa verde e il sottoposto macigno; stillano in rigagnoli e rivoli per formare ruscelli che verso sud-ovest prendono la via dell' Adriatico, verso nord-est al Mar Nero tanto lontano. In quei pressi si trovano a contatto le tre razze di popoli, latina, tedesca e slava.

Alla solennità geografica del luogo corrisponde la maestà della spianata tra altissime catene di monti presiedute dalla massa del Canino verso mezzogiorno, dai torrioni del Montasio verso tramontana.

In così sovrano paese, solo un gruppo di umili casere, gli stabuli fienili recinti di staccionate e di palizzate col tetto di scandole, rustiche tettoie a ricovero delle mandrie, il modesto poetico rifugio estivo di un lavoratore cittadino amico della solitudine, e il comodo ricovero della Società Alpina.

Ivi gli alpinisti friulani furono raggiunti da alcuni tedeschi provenienti dalla Carintia: tutti

sinceramente lieti di ritrovarsi, meno la Castiglioni quando vide arrivare una signora, la quale se non altro le toglieva il privilegio di essere l'unica.

Inoltre la signora Muller di Villacco, per la bellezza ancora fresca, per la distinzione dei modi, per l'eleganza del vestito pure alpino, era tale da non poterle disputare il primato. Parlava anche l'italiano discretamente, come sanno molti di Villacco per i continui rapporti di affari col Friuli e per aver fatto più d'una volta il viaggio classico d'Italia: certo non poteva competere in questo colla maestra toscana, ma per tutto il rimanente nessun Paride le avrebbe negato il pomo. Per effetto di qualche avventurato incrocio di razza, la sua avvenenza e la sua scioltezza avevano tutto il carattere italiano: benchè nata all'ombra di nere cuspidi gotiche e di rosse cupole a foggia di cipolla, essa pareva affatto estranea a quei signori che l'accompagnavano dalla vallata carintiana: meno che sul cappellino bigio a cordone e nappine verdi aveva come loro un piccolo trofeo di penne nere di gallo di montagna, fermate da un occhio di pavone.

Fu ricevuta con generali *evviva!* poichè da qualche anno essa soleva frequentare i ritrovi alpini del Friuli.

— Piero! è la Muller — disse Trevisan.

— Chi la Muller?

— La signora Muller: la conobbi a Vienna:

si fece, mi ricordo, una gita al Semmering, e ci era anche lei. —

La signora infatti lo aveva riconosciuto e gli veniva incontro tendendo la mano tenue e galante come un ninnolo da salotto, inguantata di camoscio con eleganza esuberante fino al gomito, piroettando sugli stivaletti di cuoio giallo:

— Come? lei qui? ma che fortuna! —

Prese senz' altro il braccio di Trevisan e lo trasse a passeggiare, solcando le alte erbe fiorite del prato, che dietro il suo leggero navigare si risollevavano intatte come se appena una folata di brezza le avesse piegate un momento.

I carintiani venuti con lei si dedicavano alla refezione e alla birra; raccontavano con facondia indignata di aver trovato lungo la via distrutte le tabelle di orientazione e di itinerario che erano state collocate con molta diligenza dall' *Unione alpina austro-germanica:* siccome erano scritte in tedesco, senza dubbio i montanari slavi, vandali e fanatici, avevano atterrato e cancellato ogni cosa.

Uno, dilettante di botanica, trovava invece il suo pascolo erborizzando nella flora di quel grasso orto naturale: per il giardino di piante alpine, dove non sono ammessi i prodotti sontuosi ma artificiosi della selezione orticola, il botanico poteva scegliere esemplari classici dell' aquileia, del garofano, del ciclamine, della margherita, della pervinca, della cineraria, del rododendron, nella

loro semplicità originaria. Egli adorava queste pallide e grame produzioni della flora salvatica e le preferiva alle meravigliose esagerazioni di preziosità ed esaltazioni di forme e di colori che sono gloria del giardiniere, secondo lui corruttore della natura. Così vi ha chi sdegna le gentili donne del bel mondo per cercare le montanine e pastorelle.

— Non può credere quanto sono contenta di ritrovarla, dottore — riprendeva la signora Muller: — Già da tre anni mio marito ha lasciato Vienna: i suoi affari in legnami esigono la permanenza in Carintia: lei so bene che è ormai forse il primo avvocato a Trieste: spero che abbia sempre per me la stessa amicizia che ho io per lei. Ora che il tempo avrà certo calmato quello che vi era di eccessivo nei suoi sentimenti, forse anche le avrà fatto dimenticare....

— Oh no: quello che tocca ben dentro si può guarire, ma non si dimentica: rammento benissimo la sua lettera.... diremo di congedo: —

" Quando sto per secondare l'impulso del-
" l'inclinazione, una voce segreta ma sicura mi
" ricorda il dovere: ritengo questo inseparabile
" dalla mia dignità: e più mi duole il seguirlo,
" come — glielo confesso — è il caso con lei,
" più riconosco la necessità di non mancarvi. Re-
" stiamo col dolce ricordo dell'unione e della
" simpatia fra le nostre anime, non turbato.... „

eccetera per concludere: " Il miglior mezzo è

" di non vedersi: quando lei è da me, invano " tento persuaderla e mi sento debole per dirle " ciò che sola mi ero proposto. Dunque non la " riceverò più, ma lei eviti ogni incontro: se " questo è un sagrifizio, lo faccia per me „ (sottolineato). " Nella vita non ebbi nè posso avere " rimorsi: il mio orgoglio è la mia coscienza in- " contaminata. „ Vede se ricordo?

— Ne conviene che avevo ragione? Se fossimo stati liberi tutti e due!... ma io non lo ero e non lo sono.... Fu una cosa assai carina fra noi, senza ombra di volgari debolezze.

— Forse era meglio non farmi intravedere così vicino il frutto proibito al momento di rammentare il divieto. Lei fece come il tempo di una irritante giornata di marzo: parecchia e sparecchia, si rischiara e si oscura, vuol piovere e non piove.

— Trevisan: lei sa che io non facevo per civetterìa. Occupandomi di lei, da prima intendevo solo darle una mano di buona sorella per tenerla alto dal fango: se poi vi fu leggerezza, fu sincera inclinazione....

— Con chi è venuta quassù?

— Eccolo là, con quel botanista: la donna non è compresa nella sua storia naturale. Del resto, superato il pericolo di avere rimorsi per un complice come lei, non temo più tentazioni. Ciò che vi era di puro e di irreprensibile nella nostra relazione è rimasto intero in me: la sim-

patia, l'amicizia, e il vivo desiderio di saperla felice quanto è possibile in questo mondo.

— Bene: spero di esserlo in breve. —

Nessun elevato ragionamento potrà cancellare nel reduce da un amore il rammarico di non aver toccato la vetta. Il compenso dell'amicizia in nome della virtù gli sa di amaro. Trevisan perciò tagliava corto a quelle reminiscenze platoniche e riconduceva la signora Muller alla brigata. Essa rimase alquanto indispettita della freddezza di lui: le donne che in amore si fermano a mezza strada, hanno spesso la pretesa di meritare devozione e riconoscenza più di quelle che all'amore fanno il sagrifizio di qualunque proprio riguardo.

Alla signorina Castiglioni non era sfuggito quel colloquio, nè la possibilità che ci fosse sotto qualche cosa di più che una semplice conoscenza. Ne fu compensata: al momento dei preparativi per riprendere la marcia, Trevisan si diede premura di lei come fosse il suo cavaliere.

Le portatrici stavano formando il carico delle gerle: provvigioni per desinare, cominciando dall'acqua perchè sul Canino non si trova che neve da struggere e questa inasprisce la sete, coperte degli alpinisti, eccetera.

— Il suo scialle — disse Trevisan alla Castiglioni — lo dia pure a me: può arrivarci durante la salita qualche colpo di vento, e nei riposi all'ombra si può trovare troppo fresco. —

La signora Muller cominciò a dubitare che

quella signorina personificasse per Trevisan la speranza di prossima felicità.

Appena le portatrici furono leste, il presidente le avviò innanzi: conoscevano il Canino anche meglio di lui, che pure non aveva bisogno di guida. Chiamata a raccolta la comitiva, disse: — La via fino al ricovero non è difficile nè molto faticosa, ma piuttosto lunga; bisogna regolare la marcia per riguardo ai meno esercitati. Quindi sono pregati di seguirmi a coppie o uno alla volta, secondo che il sentiero è più o meno agevole, senza oltrepassare me che starò alla testa. —

Si mosse infatti per il primo come il pastore: e dietro ad una, a due, le docili pecorelle. Cortange precedeva la Castiglioni calcolando di offrirle il suo appoggio ai passi disagiati: dietro lei veniva Trevisan. Piero Vidulig aveva trovato fra quei tedeschi parecchi scienziati ed era con essi in retroguardia: la signora Muller anche lei si ritirò nelle scienze, parlando però di sè stessa abbastanza perchè Piero venisse in chiaro che il signor Muller era in relazioni di affari con suo padre, anzi tutti e due facevano parte dello stesso comitato promotore per la ferrovia del Predil.

I burloni della comitiva non tardarono ad osservare un fenomeno: tutte le volte che Cortange si volgeva per parlare alla Castiglioni, questa si sbrigava a rispondere per rivolgersi indietro a Trevisan: e quando Cortange accennò ad offrirle la mano per traversare una frana, lei fece pas-

sare innanzi Trevisan per prendere la mano di lui.

La sua preferenza ormai decisa per Trevisan avvocato, e che avvocato! a Trieste, in confronto di Cortange professore a Mosca, era giustificata. Del resto Trevisan aveva interesse speciale a informarsi circa le vere condizioni degli Sloveni entro i confini italiani, nel distretto dove la signorina, ispettrice scolastica, sapeva perfettamente come stessero le cose. Non le avrebbe fatto la corte per il solo meschino motivo di una rivincita verso la Muller.

Le portatrici guadagnavano distanza a ogni passo, sebbene pareva che appena muovessero i loro poveri piedi calzati di silenziosi *scarpetti*: su quei grebbani e per quelle cretaglie da rompicollo, malgrado il carico, non mostravano fatica; quando si fermavano un istante nell' ombra della gerla appoggiata all' alto della costa, sembrava che non lo facessero per prender fiato ma solo per scambiare quattro chiacchere.

Il sole saettante non scottava a quell' altezza: ma, oltrapassato l' ultimo bosco di pini, come rosolati da un incendio per i guasti del *bostrice tipografo* divoratore (simbolo dei danni che produce nella foresta umana la stampa cattiva — osservò un giornalista antiquato) trovata la nuda roccia, ora soda, ora sfranata, cominciarono i sudori. Chi aveva ai piedi scarpe leggere o stivaletti cittadini, si pentiva di non aver preferito gli

scarponi: i burloni avrebbero scambiato volontieri la mazza o l' ombrellino coll' *alpenstock*. I novellini poterono accorgersi della differenza che c' è tra il contemplare i sentieri tracciati sulla carta e il percorrerli di fatto sulla montagna.

La coda della colonna si allungava con frequenti riposi, anche senza l' ordine del presidente. Questi a un certo punto volle riunire la comitiva:

— Siamo a due terzi: rimangono trecento metri, ma quasi a picco, e ci vorrà un' ora. —

Quelli da retroguardia si disposero a impiegarvi anche due ore, riflettendo che i primi avrebbero sempre dovuto spenderne una a preparare il pasto e la tavola.

Le signore andavano benone; nelle ascensioni alpine di primo grado le donne non sono mai mediocri: o non se ne fa di nulla, o vi riescono eccellenti: leggere di ossatura, basta che abbiano l' occhio a dove posano il piede o conficcano il bastone, e buona volontà.

Degli uomini qualcuno, troppo fiducioso nelle sorsate di acquavite o di *cognac*, arrivò a sentirsi un po' male; ma insomma per le quattro tutti quanti giunsero sani e salvi al ricovero, dove sventolavano le bandiere di benvenuto, c' era pronto la birra per gli accaldati e il brodo per gli spossati.

I primi arrivati ebbero il tempo di assaggiare il non lontano ghiacciaio; gli ultimi si contentarono della neve nelle buche più prossime.

Primi ed ultimi, senza distinzione di merito, fecero onore al pasto che, all' ora elegante del the delle cinque, rappresentava il desinare e la cena. Sulla tavola l'apparecchio era sommario; però il posto delle signore segnato da due mazzolini dell' *orchide nera*, che possiede tra i geli alpini lo stesso profumo di cui la vainiglia si carica nei calori tropicali. Fra l' appetito e la voglia di uscire dal ricovero all' aperto per godere ampiamente lo spettacolo della montagna, fu un pasto a vapore.

Gli insaziabili del moto dedicarono le due ore di giorno rimanenti a esplorazioni supplementari: la maggior parte preferirono adagiarsi a posare per i dilettanti di fotografia, quietamente aggruppati verso il sole ponente, contemplando terra e cielo colla speranza di scorgere in quegli alti domini la solitaria aquila reale nella calma velocità del suo volo sovrano da sessanta miglia all' ora, o un branchetto di camosci in fuga. Per i burloni, il divertimento di smuovere massi e precipitarli giù per i lastroni scoscesi del monte: in quell' alto deserto non c' era pericolo che andassero a colpire greggia o pastori. Le signore avrebbero voluto un po' di terribile, un temporale, per dire d' aver tenuto i fulmini sotto i loro piedi come le dee dell' Olimpo.

Di fianco al torrione lontano del Montasio videro infatti sbucare d' improvviso dalle groppe e dalle creste della catena alpestre un ammasso

di nuvoloni candidi e grigiastri, dorati in margine, spinti da un vento che non giungeva al Canino; le loro ombre si inseguivano giù nella valle: ma un altro buffo di vento opposto li fece tosto rientrare e sparire là dietro, rinviandole in Carinzia: s'intese un colpo di tuono formidabile, come lo scoppio di un attentato anarchico, poi nient'altro venne a turbare la serenità dell'orizzonte.

Quale cerchia meravigliosa si offriva ai raggi del sole presso al tramonto!

Le lontane variegate cime dolomitiche passavano dal grigio al ranciato, al violaceo, al purpureo.

A ponente i denti molari, canini e incisivi del Sernio, che pare spiccato da una sierra spagnuola; la corona del Zucco di Boor assai più vetusta che quella dei più antichi sovrani; il Cimone colla cima vellutata di pascoli.

A tramontana il castello pauroso con cui termina il Montasio sopra un'aprica distesa di ubertose praterie inclinate.

A levante la cresta forata del Prestrelenic.

A mezzogiorno le montagne accumulate che custodiscono il ghiacciaio.

Venuta la sera, a un tratto come accade d'estate, per rimanere all'aperto convenne accendere fiammate di sarmenti, indossare sopraibiti e ravvolgersi negli scialli. Il presidente fece la sorpresa di servire il gelato, come ai caffè di

città; coll' aiuto di piccoli globi areostatici e di fuochi del bengala, la serata diventò fantastica. Ma quando nel cielo furono bene lucenti le stelle, il sonno fece accogliere volontieri l' invito al riposo.

Per le due signore un assito fu collocato così da formare una specie di cabina riservata nel comune dormitorio. Gli uomini, sacrificando il resto del sigaro, si ingegnarono di accomodarsi in modo da evitare qualche calcio di involontaria provenienza. Per la buona notte fu girato senza brindisi lo sciampagna, poi fu spento il lume. Nella cucina attigua, intorno alle pentole si erano accoccolate le portatrici, vestali di bragie che ben presto si sarebbero convertite in cenere: esse commemoravano sottovoce le leggende del Canino, dove sono anime dannate che si scatenano colla tempesta a sommuovere e precipitare le rupi; a quelle anime susurravano preghiere di requie.

Dormire sul fieno è cosa agevole per gli alpinisti provetti cui sarà toccato di passare più notti nelle *casère* mal riparate e sudicie dei pastori, se occorre sopra un mucchio di fagioli secchi non scortecciati, o sui ramicelli di frascame serbato per cibo invernale alle capre, coll' acre odore dei formaggi nelle scansie e del letame accatastato al di fuori, colla musica di dozzine di armenti tintinnanti i loro campanacci o mugghianti di eterno rimpianto per il vitello condotto al mercato se il mandriano non usò la pre-

cauzione di dar loro a mangiare un ciuffo di pelo insieme alla crusca. Per i novellini, una notte sul fieno, sia pure col soccorso della coperta, ha come sensazione dominante, come motivo fondamentale, il prudore delle punture prodotte dai minuscoli insetti *fienaiuoli*.

Dovunque l' uomo si posi, trova ad attenderlo almeno un piccolo fastidio: si ama quello per cui molto si soffre; perciò l' uomo ama tanta la vita.

Per un poco fu scrupolosamente rispettato il silenzio; ognuno si raccoglieva per dormire e per lasciar dormire: ma poi i nervosi non duravano immobili: i sanguigni cominciarono a russare, i burloni a consolarsi dell' insonnia col fare il chiasso a mezza voce. Qualcuno si era provvisto di pillole oppiate: non giovava. A quasi tutti l' alba fu il segnale d' una sveglia da più ore desiderata coll' impazienza di rimettersi in moto.

Per la prima refezione non era avanzato che gelati, sardine sott' olio e sciampagna: questo giovò a rimettere tutti di buon umore, a ravvivare gli occhi semichiusi delle signore, a scacciare il freddiccio mattutino.

— Signori! — disse il presidente — dò a tutti il buon giorno e credo di interpretare un sentimento generale ringraziando le due gentili signore che hanno voluto contentarsi della austera nottata offerta dal nostro ricovero; la loro presenza ha certo contribuito a farci sognare ad occhi aperti, ma il loro esempio ci ha aiutati a

tollerare la fatica del riposo instabile e irrequieto. Mezz' ora di marcia, e da bravi alpinisti ci sentiremo bene come se avessimo ben dormito. L' adunanza ufficiale del congresso si terrà domani. Per il ritorno a Chiusaforte si propongono tre itinerari — e li spiegò in modo che ciascuno potesse scegliere quello più adatto alle proprie forze e alle proprie curiosità.

Il presidente, De Cortange ed altri, si erano già impegnati per la valle di Resia: avrebbero veduto laggiù le donne vestite di nero, gli uomini col panciotto rosso; vi avrebbero udito le vecchie parlare un dialetto serbo, i giovani cantare l' *Inno di Garibaldi* in tuono minore; avrebbero assistito a danze che ricordano il *kolo* degli slavi meridionali, con un corno di caprone e un violino per tutta musica; forse alle scene mimiche di giovanotti, alcuni travestiti da donna, per figurare l' eterno soggetto dell' amore coronato dal matrimonio; avrebbero assaggiato la conserva di corniole maturate sul fieno.

De Cortange aveva ben capito che la Castiglioni intendeva navigare nelle acque di Trevisan: quando si sarebbero sviluppate le negative delle fotografie prese la sera innanzi, si sarebbe anche veduto la signorina sempre appaiata all' avvocato triestino, come la luna rispetto al sole. Pure fece un tentativo di riconquista proponendole di aiutarlo nei confronti fra le singolarità dei Resiani e quelle degli Sloveni cividalesi.

Il presidente insisteva anche lui: ma la signorina pensava di conquistare ben altro che qualche nozione etnografica; sapeva che Trevisan sarebbe tornato per la sella di Nevea; disse che non si sentiva di fare più lunga strada, e si avviò insieme a Piero Vidulig, alla Muller, agli altri meno intraprendenti.

Trevisan coi più forti si diresse al monte Forato, così detto da un pertugio a foggia di finestrone moresco a due lobi, che perfora la cresta della montagna e che le leggende attribuiscono all' urto furibondo delle corna di Satana: sarebbero arrivati più tardi a Nevea, ma sempre (almeno egli credeva) prima che ivi giungesse colle altre signore di Chiusaforte la sua Giuliana.

Sua? — Egli si riteneva quasi certo di poterla considerare come sua prima che il sole di quel giorno fosse alto nel cielo: e staccando dai detriti di roccia steli fioriti di *edelweiss*, battezzava questi per i *fior d' arancio delle Alpi*: il suo amore esultava come di prossime nozze.

L' accumulazione di sentimenti personali, per quanto intensa, non riesce però ad annullare la impressione di certi imponenti e imperiosi spettacoli della natura, quando questi sono veramente sublimi.

Dalla cima del Monte Forato lo sguardo può riconoscere la piramide dell' Amariana che segna il cuore delle vallate carniche, i colossi dolomitici del Cadore, il Monte Cavallo che indica il con-

tatto delle pianure venete colle friulane, e tutte quante le più imminenti fra le Alpi Giulie; ma è ben tosto spaurito, vinto, incatenato, ipnotizzato, pietrificato, dal fenomenale altipiano che si allarga lì sotto ai piedi del monte con ampia distesa di molti chilometri per ogni verso: aperto a tutti i venti di tramontana e di levante che per tre quarti dell' anno vi portano le bufere di neve raccolte sotto i duri cieli danubiani, esso ne soffre ormai da centinaia di secoli tutte le furie: nell' estate vi si alternano tempeste di formidabile gragnuola a batterie di fulmini cogli intensi calori del sole meridionale: la primitiva formazione delle rocce male ha potuto resistere all' imperversare degli uragani: le erosioni continue e le frequenti violenze, il vento, l' acqua, le nevi, i ghiacci, col succedersi, accumularsi, sovrapporsi, interrompersi, hanno sconnesso, sconvolto, sconquassato, spaccato, triturato ogni ordine geologico; hanno ammucchiato e accatastato in quel podere modello delle rivoluzioni fisiche le forme più bizzarre e più spaventose che le elevazioni e gli abissi delle montagne presentano con diverso carattere nelle diverse regioni del globo.

Colla decrepitezza di millennî i solchi si sono approfonditi in scoscendimenti, gli screpoli in spaccature, i dirupi in scabrosità inaccessibili, gli incavi in abissi; i nudi ceppi si sono frantumati in rottami, i dorsi assottigliati in creste taglienti; il logorìo ha prodotto lo sfacelo: le balze sono

crollate in sfascio; l'insistenza delle divulsioni e delle distruzioni ha diroccato, demolito, travolto ogni cosa in un caos dove il sole dura grande fatica a distribuire le luci e le ombre per seguire lo scompiglio delle deformazioni.

Quanto più i calori estivi vi struggono i ghiacci e le nevi, tanto meglio apparisce minuzioso insieme e gigantesco il terribile lavorìo ivi prodotto dal furore degli alleati elementi distruggitori.

Se veramente Satana, il grande sovvertitore, produsse il pertugio del Monte Forato, affacciandosi a quell'altipiano deve aver provato l'impressione di trovarsi nel centro del suo dominio di desolazione, di orrore, di aridità e di morte.

Senza conoscere Dante, i paesani designano quell'acrocoro come luogo di deportazione per le anime piú dannate; fra esse la ragazza friulana che morì maledetta per aver fatto all'amore con un soldato straniero.

Leonardo da Vinci prese dalle montagne solo quegli aspetti di graziosa severità che potevano convenire all'idillica sua *Madonna delle Rocce*: se avesse dovuto cercare per l'Inferno dantesco, non avrebbe mai trovato un modello paragonabile all'acrocoro del Canino.

Le guide dicono *necropoli* invece che *acrocoro*: dai letterati che accompagnarono lassú hanno ritenuto quella parola più poetica e meno difficile: pare infatti un solennissimo cimitero di giganti.

Trevisan rimase soggiogato dall'impressione

di quello spettacolo finchè nella discesa non vide apparire il vallone di Nevea, dove cercava Giuliana.

Le signore erano partite da Chiusaforte in ritardo: neppure la moderna abitudine delle ferrovie ha potuto rendere immanente nella donna la puntualità all' ora fissata. Fin dove si poteva erano venute in carrettelle, fino al Pian-di-qua; quindi avevano proseguito a piedi.

Nel traversare le poche case di Pian-di-là, incontrarono una venditrice di susine che andava al mercato: costei si rivolse a Giuliana per quell' istinto dei bisognosi che è sicuro nell' indovinare dal volto l' anima cortese:

— Buon giorno, cristiana! Ne prenda almeno per due centesimi, tanto per farmi cominciar bene la giornata — disse, togliendosi il paniere dalla ciambella di cencio che teneva sul capo.

Le belle frutte, tumide di succo, spiccate di fresco, erano ancora incipriate dalla polvere cerea, testimone della loro immacolata verginità.

Giuliana ne prese una manciata e trasse dal borsellino mezzo franco.

— Oh, signora; non ne ho nemmeno a casa per dare il resto.

— Tieni pur tutto. —

Quella donna, avvezza all' infinito leticare dei suoi taccagni clienti di Carnia per un centesimo, baciò la propria mano per renderla degna di ricevere tanta generosità, poi baciò la mano di Giuliana, dicendo:

— Buona signora: che Dio le conceda quello che più desidera. —

Giuliana proseguí il suo cammino pensando che l' augurio della fruttivendola era vano.

Arrivando con tutta pace nel piccolo altipiano di Nevea, le signore di Chiusaforte vi trovarono a riposo i primi reduci dal Canino; fra essi Piero Vidulig, che si affrettò a presentare la sorella alla signora Muller, dicendole allegramente:

— Trevisan fa con gli altri un giro piú lungo, ma non tarderanno molto a scendere anche loro; di lassú, vedi.

— Conosce da un pezzo l' avvocato Trevisan? — le domandò la Muller.

— Da poco piú di un anno: è grande amico di mio fratello — rispose Giuliana; e per mutar discorso soggiunse:

— Senti, Piero: vedo lassú come una tela bianca distesa sul prato....

— Lassù c' è una malga, dove le mandrie stanno al pascolo da San Pietro alla Madonna di settembre: quando il pastore stende così il lenzuolo, è un segnale per chiamare dalla vallata sua moglie. —

Piero andò a raggiungere il botanista, che lavorava a sradicare con precauzione un cespo rigoglioso di bucaneve, proponendosi di vederlo fiorire da Natale a febbraio tra i doppi vetri della sua finestra, più bello d' una peonia, d' una rosa

o d' una camelia, coi petali candidi leggermente rosati nel fondo.

Le due signore seguitarono il discorso: ossia era la Muller che parlava del più e del meno, raccontando la gita al ricovero e non omettendo che Trevisan pareva far la corte alla signorina Castiglioni, o viceversa la signorina a lui, o forse lui a lei e viceversa.

Giuliana era perfettamente insensibile su questo punto, sicura di essere lei l' amata: ascoltava tacendo, e rifletteva invece alla fatalità che a lei, ritenuta da tutti come predestinata a vivere felice, contendeva quell' onesto suo affetto, mentre qualunque povera donna può obbedire in pace, se non con gioia, alla chiamata del suo uomo che amore punge anche lontano.

Uno scambio di *urrah* fragorosi tra la prateria di Nevea e le pendici del monte segnalò la discesa di Trevisan e degli altri, che avevano fatto il giro più lungo di quanto credevano.

La signorina Castiglioni si mosse incontro: ma Trevisan aveva riconosciuto Giuliana e si affrettò diritto a lei, coll' impazienza di chi si crede per varcare le porte della felicità.

— Li ho colti per lei, signorina — disse presentandole un bel mazzo di lanuti *edelweiss*: — sono gli ultimi della stagione: ai primi di agosto vanno in seme o restano facilmente maculati dalle grandini. *Edel* e *weiss*, vuol dire *nobile* e *candido:* è proprio il fiore degno di lei. —

La signora Muller e la signorina Castiglioni si scambiarono un' occhiata, allontanandosi.

— Nobile e *candido!* — pensava amaramente Giuliana, mentre rispondeva: — Grazie, dottore: è un pensiero gentile il suo.

— I botanici lo chiamano *piè di leone* questo fiore — seguitava Trevisan — forse perchè le sue cinque punte danno l' idea di una zampa felina colle ugne spiegate, veduta in scorcio. Ma somiglia più esattamente alla fatidica e ormai anche araldica *stella d' Italia*: perciò mi è tanto caro.... È un fiore candido come conviene alle spose. È un fiore solido, che dura inalterato lunghissimo tempo.... può passare i monti e i mari senza perdere la sua forma primitiva.... figura negli erbari e adorna dopo molti anni l' *album*, sempre vivo e vigoroso come lo si trova spiegato al sole presso le nevi e i ghiacci della montagna.... Lo si direbbe senza vita perchè non ha profumo: a me pare il miglior augurio di felicità inalterata nel matrimonio.... A vederlo e toccarlo pare tagliato in un lembo di lana: per l' appunto la lana è l' emblema venerato della dignità di madre di famiglia fin dai tempi di Roma antica.... —

Giuliana sentiva in quelle parole il preambolo della domanda a cui avrebbe dovuto rispondere: al suo cuore si annunziava imminente un momento assai grave: ne soffriva così da invocarlo immediato, come una liberazione.

S' era mosso un lieve venticello meridiano;

il suo dolce alito imprimeva soavi ondulazioni all'erbame che si inclinava mollemente docile sotto la carezza.

Traversando il prato erano giunti a un masso spaccato, dalle cui viscere sorge un tiglio bistorto con rami barbuti per vecchiaia, venerando presidente a giovani frassini. I mandriani sogliono girare al largo da quel macigno erràtico, perchè lo credono caduto dal cielo dove era stella e diventato segno di malanni: dicono che sia il seggio di Pamarindo, gnomo che ha il cappello di rame, attira le pecore e le capre per divorarle; neppure la processione delle Rogazioni si avvicina a quel masso, che nessun esorcista ha saputo redimere dal dominio del genio malefico. Lasciato alla solitudine, non tocco dal pastore nè dalle gregge, è ricoperto da grumi di musco verde scuro soffice come un drappo di velluto, a tratti di più umili crittogame che lo decorano di pennellate irridescenti e giallastre. Nelle ombre che proietta sul prato si moltiplicano le carminee nidiate dei ciclamini colle loro foglioline svelte e appuntite come orecchie di cani levrieri, col loro discreto e delicato profumo.

Giuliana si sentiva stanca della lotta interiore: ella e Trevisan sedettero accanto; lui non osava guardarla. Vi fu qualche silenzio tra essi, così che si sarebbe quasi udito il volitare delle farfalle alpine, cui la flora del prato offriva inesauribile banchetto.

Le candide pieridi innumerevoli, il podalirio e il macaone elegantissimi per le ali triangolari tigrate di nero sul giallo avorio, l'apollo segnato di porpora, le sontuose vanesse, le apaturidi a riflessi azzurri, le piccole sfingi grigie variopinte di verde oliva e di rosa acceso, le bombici della piantaggine bianco-rosso-nere come una bandiera tedesca, satolle di dolci succhi, inebriate di profumi, vaneggianti vagabonde, si rincorrevano per celebrare le nozze librandosi in aria.

Trevisan finalmente, abbassando gli occhi ai ciclamini che formavano tappeto, disse:

— Giuliana! se io le chiedessi di fare una sola delle nostre due esistenze? —

Non ebbe risposta, e quel silenzio fu come un colpo di vento ghiacciato sugli ardori delle sue fiduciose speranze.

La guardò in volto e la vide pallida: vide gli occhi di lei quasi affatto chiusi.... Riprese allora:

— Le ho forse detto qualche cosa spiacevole?

— Oh no: tutt'altro; e questo glie lo dico di cuore.... Ma devo anche dirle.... che è impossibile —.

Trevisan rimase stordito.

— Ma.... — pronunziò; e non soggiunse verbo, perchè comprese che simili sentenze non si possono discutere neppure colle migliori ragioni del mondo.

— Capisco il suo *ma*.... Lei per delicatezza

si è fermato lì: non ha voluto dire il suo sentimento. Io le devo sembrare inconseguente, ed è vero. La simpatia che lei si merita mi aveva ingannata sulle mie proprie disposizioni. In questi ultimi due mesi ho fatto riflessione al mio carattere: ho dovuto persuadermi che vi è in me uno spirito di indipendenza troppo deciso; io non ne posso fare il sagrificio senza rischio di un pentimento. Tanto è vero che.... lo tenga bene a mente.... non sarò mai la moglie di nessuno.... Capisco che le duole il mio rifiuto: anche a me duole: sono certa che nessuno più di lei merita la felicità che può dare l'affetto di una donna: ma io sento.... meglio ora che più tardi.... sento che non saprei essere quella.... —

Trevisan ascoltava: il dolore acuto non impediva alla sua mente di analizzare ciò che udiva. La ferma risoluzione di Giuliana gli appariva chiara; non così il motivo. Sentiva che quelle dichiarazioni non erano un pretesto cortese per dissimulare un cambiamento di affetto, ma del pari sentiva che là dentro ci doveva essere qualche altro mistero. Egli poteva riserbarsi di penetrarlo, ma non aveva il diritto di contestarlo a lei.

— Signorina — disse, dopo aver ben ponderato — mi duole molto; lei stessa ha detto di averlo capito: mi ha detto che duole anche a lei. Vi è dunque ancora in questo momento fra noi un sentimento di simpatia.... Io devo essere persuaso.... e lo sono.... che la sua risoluzione, così

opposta alle mie speranze, è ben fondata in gravi riflessioni: devo chinare il capo a ciò che lei ha giudicato di sè stessa. Mi permetta solo di pregarla a scusarmi se cercherò di evitare le occasioni di rivederla....

— Anch' io lo desidero: ci rivedremo quando lei avrà rivolto altrove le sue aspirazioni ed io mi sarò abituata alla risoluzione che ora credo di dovermi imporre.... mio malgrado, ma persuasa che sia bene per tutti e due. —

Uscirono dall' ombra del vecchio tiglio, disponendosi a dissimulare l' alterazione che quel colloquio aveva prodotto nelle loro anime: ambedue erano forti caratteri, lui provetto lottatore nella vita, lei addestrata dalla veemente pressione che da due mesi esercitava sopra sè stessa. Nessuno della comitiva ebbe sospetto che fra di loro fosse accaduto uno schianto.

La signorina Castiglioni stava in vedetta: quando Trevisan la scorse, gli venne in mente che la Muller avesse potuto insinuare qualche cosa a Giuliana: si decise a mostrarsi anche più amabile con la maestra civetta, per vedere se lì fosse lo scoglio. Giuliana però non ne parve punto commossa: ritenne che lui cercasse soltanto di darsi, a quel modo, ciò che si dice un contegno.

Durante la colazione Piero studiava l' amico e la sorella per indovinare a che punto fossero arrivate le loro intelligenze: gli parevano allegri

e disinvolti come se fossero bene intesi: rimase più tardi assai stupito quando Trevisan lo prese a parte, con accento di profonda tristezza gli riferì come stavano le cose e soggiunse:

— Che vuoi farci? sono sfortunato in amore: sono come quegli insetti che tentano di volare a traverso un cristallo: vedono la luce al di là, si slanciano, ma non possono passare il diaframma e vi si spezzano le ali.

— Senti: io conosco bene mia sorella: non è inconseguente, nè ingannatrice: forse una temporanea accidia nervosa la rende ora inclinata a giudicarsi come ti ha detto: forse, come tu dici, qualche altro motivo più misterioso. Io dalle sue stesse parole mi confermo che ha un vero affetto per te, e non ne ha per altri. Naturalmente tu resti libero del tuo cuore: ma se questo ti suggerisse di non disperare, io ti direi di sperare.... La Castiglioni? può essere, sebbene io poco ci creda: Giuliana è orgogliosa, male accessibile a gelosie per meschine esteriorità.... Può essere; ma può essere anche tutt'altro.... Anche ai chiaroveggenti è difficile penetrare i segreti di un'anima se questa si dà la pena di custodirli: vi sono misteri che neppure Shakespeare ha potuto sviscerare, nel cuore umano; punte inaccessibili anche ai più forti alpinisti. Le ragazze poi sono particolarmente ombrose in certe materie di cui non conoscono le formule.... Ad ogni modo, se tu lo desideri, vedrò di scoprire la verità.

— Anzi ti prego. Tu sai quanto le voglio bene e mi conosci abbastanza per credere che non mi darò vinto finchè avrò vita. Ora però le dirai soltanto che mi inchino alla sua volontà. Voialtri ritornate per la Raccolana: io vado coi Carintiani: da Raibl telegraferò d' urgenza che mi si telegrafi d' urgenza a Tarvis chiamandomi a Trieste per una riunione improvvisa del partito. Avremo poi occasione di scriverci, e anche di vederci, senza rivedere Giuliana come lei vuole.

— Di' piuttosto finchè lei vuole: almeno lo spero: forse questa è solo una nube passeggera: se certe nuvole si manifestano prima, è tanto di guadagnato per dopo il sì. —

Uno stormo di corvi alpini, descrivendo larghi semicerchi da un punto all' altro della montagna, fece udire il suo gracidìo più assordante che gli stridi dei rondoni torrieri: Trevisan ne trasse buono augurio, perchè gli rammentavano i corvi uditi con Giuliana sul campanile di Aquileja in quel primo giorno che s' erano incontrati.

A mezzodì la riunione si sciolse: quelli che prendevano la via di Raibl partirono i primi: a un gomito del sentiero Trevisan si rivolse e intravide Giuliana che, immobile, guardava il suo allontanarsi. Essa pareva la statua del sacrificio che credeva irrevocabile e del rammarico che sentiva insanabile.

Nel ritorno a Chiusaforte suo fratello le disse soltanto che Trevisan avrebbe proseguito da Tar-

vis a Trieste: raggiunta a Pian-di-quà la strada press' a poco ruotabile, ella si sentiva spossata: presero posto in un legnetto mezzo coperto: ivi rannicchiata, ella chinò il capo sulla spalla come il cigno lo nasconde sotto l' ala, e si addormentò di quel sonno plumbeo che spesso succede alle tempeste dell' anima e che resiste anche alle scosse di una strada cattiva: suo fratello la guardava senza riuscire a sorprendere nessun cenno d' un sogno rivelatore.

IX.

L' avvocato Trevisan aveva di poco anticipato il prefisso ritorno a Trieste: angosciato ma non disperato dal rifiuto di Giuliana, egli si accingeva a combattere le battaglie civili con quell' elevato sentimento del dovere che impone silenzio alle preoccupazioni personali e può guarire le ferite dell' amor proprio, nonchè quelle dell' amore per altri.

Guai alle anime sensibili ma picciolette e meschine, incapaci di altre passioni che non siano quelle strettamente legate alla propria individuale soddisfazione! esse non trovano rifugio. Bisogna saper salire sulle alture di una fede nella religione o nella virtù o nella patria o nella scienza o nell' arte, per non rimanere soffocati o annichiliti dalle contrarietà e dalle disillusioni della vita.

Nella società contemporanea l' andamento delle

cose pubbliche dipende, non tanto dall' iniziativa di qualche genio, quanto dall' unione e dal consenso dei molti: ciò non toglie che all' azione degli iniziatori e dei duci debba presiedere un alto ideale.

Questo ideale per Trevisan era la patria: per essa egli combatteva senza paura e senza lasciarsi sfiduciare da quelle parole di Niccolò Tommaseo: " Pare destino dei più eletti fra gli spiriti italiani " nutrire verso la patria desideri acerbi e, per la " lunghissimamente sperimentata inutilità, tor- " mentosi „.

Per la patria — egli credeva — il fare giova sempre; ogni luogo gli è luogo e ogni tempo gli è tempo. Perciò, sebbene egli sopratutto avesse il grave compito di dirigere l' azione del partito italiano a Trieste, non perdeva di vista il movimento elettorale nel basso Goriziano, dove la lotta era più difficile agli italiani per diverse circostanze. Queste avevano indotto lui e il partito a favorire la candidatura del principe H***, tedesco e governativo, pur di togliere ai Comuni foresi di quella provincia l' onta e il danno di essere ancora rappresentati dal conte C***, inscritto e zelante nel partito sloveno.

Trattandosi di elettori in prevalenza rurali, la maggiore difficoltà veniva dai preti. Il più di costoro, anche se italiani, non osavano far contro alla parola d' ordine dell' arcivescovo, per il quale *italiano* voleva dire *diabolico*, mentre il conte

C***, qualificandosi *sloveno* e *cristiano-sociale*, dava tutte le garanzie del clericale perfetto. I pochi indipendenti, compreso il buon parroco di Campo, si limitavano ad astenersi, predicando coll' esempio la rassegnazione e l' inazione in nome del quieto vivere, disconoscendo che il resistere e il combattere per il proprio carattere nazionale è cosa santa, che la pace conviene sia degna di essere baciata dalla giustizia, questa superiore a quella.

Quindi si trattava di muovere gente che dai parrochi e dai cappellani aveva imparato a quietarsi nel torpore, a riposarsi nella negligenza, a cullarsi nella irresulotezza, a tirarsi indietro per paura. Pure tenendo conto degli elettori più illuminati e più animosi aggruppati nelle borgate o sparsi in ciascun villaggio, tenendo conto dell' ascendente che i *signori* italiani potevano esercitare sui loro dipendenti, del contributo d' azione che potevano arrecare gli ascritti alla *Lega Nazionale*, la partita rimaneva assai dubbia; era questione di pochi voti.

Gli sloveni facevano di tutto per assicurarseli: per esempio, nelle loro *citaonice* e nelle loro osterie avevano distribuito un curioso giocatolo: in ferro dipinto, la figura di una specie di fuciliere russo con grossa carabina puntata contro la schiena di una specie di bersagliere italiano: la carabina si poteva armare con molla a balestra: i volonterosi vi posavano sopra la moneta dell' offerta, facevano

scattare la molla, e la moneta veniva lanciata in corpo al bersagliere per andare a finire nella cassetta-salvadanaio. Sulla testa del fuciliere stava infitta la bandiera, col tricolore slavo da un verso, e dall' altro a lettere d' oro la scritta in parole slave: *Oblazioni per la lotta elettorale nel Litorale.* Non si raccoglievano tesori, ma l' obolo aveva virtù d' interessare alla battaglia tutti quelli che ne facevano il piccolo sacrificio.

Quando si spende qualche cosa, sia pure il minimo, per una causa, si prova l' ambizione che questa trionfi a qualunque costo. È il soldo quotidiano che avvince il lettore alle idee del giornale.

Don Miletic, già bene predisposto dalla sua qualità di sloveno, dalla educazione come missionario politico per la causa slava, dalle istruzioni dell' arcivescovo, aveva un motivo tutto suo particolare di combattere con molto zelo per la candidatura del conte C***.

Costretto a lasciare di lì a qualche mese la cappellania di Quarto e la diocesi, voleva assicurarsi altrove un buon posto; per esempio una parrocchia nel vescovado di Trieste o in Istria, dove, colla connivenza dei vescovi, avrebbe potuto sfogarsi a strologare, sproloquiare, catechizzare e predicare in sloveno o in croato, a falsificare con motti slavi di nuovo conio gli antichi sigilli latini della pieve, a pitturare di tricolore russo le cornici dei quadri in chiesa, a

violare almeno nei giorni feriali l' obbligo della liturgia in latino, piacesse o non piacesse alle famiglie, alle autorità comunali e alle autorità scolastiche. Gli conveniva dunque mettere in serbo dei meriti segnalati come partigiano, rendere servizi tali da indicarlo al favore dei pastori slavi che l' ira di Dio ha insediati nelle diocesi italiane dell' Austria.

Aveva messo le mani avanti rappresentando al conte C*** che, compromettendosi per lui, si sarebbe poi resa impossibile la vita lì nella parrocchia di Campo, dove gli italiani erano più volonterosi e animati che generalmente non lo fossero in quelle campagne: aveva ricevuto formali promesse, e lavorava.

Molto dipendeva dal barone Vidulig: di questo egli ignorava le intenzioni, perchè il barone colla Stanja parlava di tutt' altro che di affari e di politica. Pensò e concertò col suo candidato che una contessa, slovena di nascita, molto conosciuta per i suoi stretti rapporti coll' imperiale-regio Luogotenente del Litorale, si prestasse a tastare il terreno: se mai il barone si fosse chiarito contrario, egli aveva il suo piano preparato, e tutta l' audacia occorrente per eseguirlo.

La contessa fece una visita al barone, che si trovava a Gorizia: andò, parlò, non vinse.

— Sarà benissimo — le aveva risposto il barone — che il conte C*** è ben veduto dal Governo: ma io sono certo che il principe H*** è

ben veduto dall' Imperatore; e l' Imperatore conta più di tutti i ministri. —

L' unico frutto della visita per la imperiale-regia contessa fu di aver trovato in casa Vidulig la Stanja, slovena come lei, e di ottenerne facilmente l' impegno di informare appuntino lei a Gorizia, don Miletic a Quarto, di tutte le visite che il barone facesse o ricevesse.

Trevisan, avvisato di quella mossa dagli amici goriziani, dubitando dell' esito, scrisse al suo Piero che in Settembre procurasse di trovarsi a Quarto per tenere saldo il padre nella buona via.

In poscritto chiedeva notizie di Giuliana, ma gli raccomandava di non farle menomamente comprendere che si cercava di indovinare il vero motivo della risoluzione che essi d' accordo ritenevano misteriosa.

Piero e sua sorella erano rimasti a Chiusaforte dopo il congresso alpino: Giuliana aveva evitato di assistere al banchetto, dicendosi indisposta. Partiti gli alpinisti, in quel soggiorno si era ristabilita l' usata quiete, che andava bene all' animo stanco di lei.

Ivi si era trattenuto anche il prof. De Cortange sperando di riguadagnare presso la signorina Castiglioni il favore già ecclissato dalla presenza di Trevisan: ma non ottenne nulla: anzi potè sapere che fra essa e Trevisan si era iniziato uno scambio di lettere, e credette che que-

sta corrispondenza fosse più calda del vero. Fece le sue valigie e partì.

Secondo le idee di Trevisan e dei suoi amici triestini, non era da trascurare, come se fosse del tutto indifferente alla politica italiana, quella massa di Sloveni che si trovano entro i confini del Regno e precisamente in un territorio compreso nell' ispettorato scolastico della Castiglioni.

Trevisan ne aveva già parlato al presidente del Club alpino come a deputato autorevole; se anche codesti Slavi si mostravano refrattari ad agitazioni e sobillazioni del di fuori, buoni sudditi del re d' Italia e buoni soldati alpini, come erano stati fedelissimi alla Repubblica Veneta nel custodire il confine contro i barbari, bisognava — secondo lui — stare in guardia, perchè la ostinazione e l' audacia slovena non conosce limiti e non riconosce confini.

A lui, per esempio, quel professore De Cortange, cosí insistente nello studio di quei paesi, pareva sospetto: e si confermò in tali sospetti quando seppe dalla Castiglioni che egli, prima di ritornare in Russia, sarebbe andato a Lubiana, focolare del movimento sloveno.

Per lo meno gli agitatori sloveni avrebbero cercato di infiltrare in quelle popolazioni sentimenti da rendere meno efficace l' azione della scuola e dell' amministrazione italiana, da arrestare quella trasformazione da slavi in italiani che nei secoli precedenti aveva riconquistato alla ci-

viltà e alla razza latina altri territori friulani inquinati da infiltrazioni slave.

La signorina Castiglioni, intelligente, accorta, che scriveva volentieri a giornali come chiacchierava volentieri in conversazione, poteva essere una preziosa vedetta in quel posto interessante: Trevisan le scriveva principalmente per farle conoscere i metodi della propaganda slovena e rispondeva, senza compromettersi ma amabilmente, alle carezze sentimentali e quasi amorose che ella insinuava volentieri fra una riga e l'altra delle sue lettere politiche.

Solo ne avvertì Piero, e rimasero d'accordo che qualora la Castiglioni fosse indiscreta circa quella corrispondenza, si sarebbe forse capito se Giuliana avesse lì il suo recondito motivo.

Ma in capo a qualche giorno Giuliana ricevette dalla signora Muller l'invito di un giro in Carintia.

— Benissimo — disse a suo fratello: — si passerà in Carintia un paio di settimane; poi mi accompagni da mamma Prager a Graz; è già inteso che starò con lei l'autunno: tu e papà avete da occuparvi delle elezioni: a me piace la campagna, ma niente affatto una campagna politica. —

Il campanile della chiesa ogivale sconciamente adulterata da bestiali recenti restauri, il vecchio dossale intagliato dorato e dipinto, arte tedesca in Pontebba italiana — il famoso spiccato con-

trasto di carattere fra le contigue Pontebba italiana e Pontafel tedesca — il rozzo santuario della Madonna di Luschari — le rovine affumicate della rustica incendiata badìa di Arnoldstein isolata su una rupe dentro il fiume — le bellezze della glauca Schlitza inabissata nel suo profondo letto di macigni a Tarvis — le prominenti sublimità alpestri del Mangart e del Tricorno — il palagio sovrano dei Porcia a Spital, edifizio sontuoso del Cinquecento italiano, solo un po' schiacciato sotto il peso del tetto alla tedesca — la rocca dei Khevenhüller irta di torri e chiusa in quadruplice muraglia, alta sul monte che si specchia nell' immobile e silenzioso laghetto — le chiassose amenità moderne del lago di Wörth complicato dalla natura così da parere un capriccio artificiale — la ariotesca fontana del drago fra le volgarità di coltura provinciale a Klagenfurt — la severità dell' arte teutonica arcaica nel duomo di Villacco — le romantiche rovine dell' abazia e dei quattro castelli di Friesach abitate da eremitici abeti — le famigliuole di piccole conifere prosperanti radicate nel musco sul tetto di capanne abbandonate nel folto delle foreste — questi ed altri motivi si offrivano in Carintia a Giuliana, dilettante di matita e di acquerello. Essa li aggiunse alle sue impressioni veneziane, riservandosi la gradita occupazione di precisarne le linee e di confermare le tinte durante i due mesi che intendeva di passare con mamma Prager.

La signora Muller le insegnò a disporre in cornici decorative gli *edelweiss*, piccola industria artistica che in Carintia si tratta con garbo: e a proposito degli *edelweiss* ci fu qualche cenno anche sul conto dell'avvocato Trevisan.

— Lo conobbi a Vienna — diceva la Muller — e siamo buoni amici: è un uomo di molto valore, ma di un sentimento esuberante, come siete tutti voialtri italiani: nella gita sul Canino pareva che facesse la corte alla signorina Castiglioni: a Nevea mostrò miglior gusto, se non sbaglio; era tutto per lei baronessina, come se non avesse pensato che a lei. Glie ne dissi qualche cosa, che non stava bene, nel fare poi la strada assieme. Mi rispose cantando: " la costanza è tiranna dei " cuori „.

— Dopo tutto — rispose Giuliana — è giovane e libero. —

Rimase però colpita di non aver posto mente a una cosa che sembrava fosse stata osservata da tutti: cioè che fra Trevisan e la Castiglioni era apparso almeno un principio di intimità. Non volle sentir altro dalla Muller; ma riandando col pensiero quei momenti critici dell'ultimo colloquio con Trevisan, le venne qualche dubbio che egli si fosse mostrato così deferente ai motivi da lei addotti, non per uno sforzo eroico di impero sopra sè stesso, ma per una agevole nuova inclinazione verso la provocante maestrina. Ed ebbe un principio di coscienza che, se ciò fosse stato

vero, le sarebbe dispiaciuto più ancora che di avergli dovuto dire di no.

Le orgogliose sono renitenti alla gelosia; ma se questa riesce a insinuarsi, ne sentono la puntura più acre, perchè offende oltre l' amore anche l' orgoglio.

Giuliana quindi portò seco a Graz, oltre la gradita materia per gli acquerelli, un nuovo elemento di pascolo amaro per la propria anima: e di questo non voleva fare il minimo cenno alla mamma Prager; si vergognava di una debolezza che poteva intaccare l' integrità del sacrificio a cui si era votata.

Suo fratello, proseguendo da Graz, vide a Trieste l' amico, ma potè dirgli soltanto che essa gli pareva assai preoccupata: piuttosto ebbero lungo discorso delle notizie che erano pervenute a Trevisan dai sicuri amici del caffè di Campo.

Don Miletic, chiarito che il barone Vidulig stava per il candidato dei liberali, aveva cominciato a operare come si era prefisso.

Il suo piano era semplice: per combattere l' ascendente politico del barone sul contadiname, conveniva rivoltare questo contro il padrone sul terreno degli interessi: non solo i sottani, poveri paria, ma anche i coloni abbastanza benestanti. Contadino ardito, signore avvilito.

Parlare a quella gente di socialismo cristiano e cattolico in astratto, sarebbe stato inutile; il

punto pratico era di metterli su contro i signori, e per conseguenza contro il principe H*** candidato di questi. L'intonazione generale delle sue prediche e dei suoi vangeli aveva già predisposto la piú serrata azione che egli ormai intraprendeva per eccitare l'animosità ostile dell'operaio dei campi verso il proprietario.

Già da anni i paesi della pianura friulana davano il loro contingente all'emigrazione di contadini per l'America; parecchie famiglie erano partite anche da Campo e da Quarto; gli uomini persuasi che laggiù con poco lavoro avrebbero carne da mangiare tutti i giorni; le donne sicure di farsi il caffè mattina e sera e di succiare canne di zucchero dalla mattina alla sera. Quindi una sensibile deficienza di braccia per il lavoro e un conseguente aumento di mercedi.

Il contadino non ne serbava intero il profitto, perchè incline a spendere il maggior guadagno all'osteria, o a lasciarlo spendere in fronzoli dalle sue donne: parecchie ragazze si vedevano la festa sfoggiare abito a coda, stivaletti cogli elastici, persino il ventaglio e la sigaretta: gli uomini scarpe invece di zoccoli, giacca e calzoni lunghi di panno fine invece che mezzalana o rigatino: i giovinotti arrischiare polsini inamidati, bestemmie di nuovo conio, e nei crocchi notturni in mezzo alla via le canzoni immonde e oscene venute fuori dai caffè-*chantants* di città.

Dal canto loro i proprietari risentivano tutto

il maggiore aggravio nelle già molto difficili condizioni del regime agricolo; quindi si procuravano braccianti giornalieri meno esigenti dai paesi dove c'erano contadini disoccupati: parecchi di questi provenivano da villaggi del Friuli compresi nel Regno d'Italia.

Su questo tema così sensibile della concorrenza lavorava Don Miletic con variazioni ingegnose.

Raccomandava dal pulpito la vecchia legge biblica ed ecclesiastica, la nuova legge politica austriaca, del riposo festivo? E il suo discorso della domenica si rivolgeva ad accusare quei signori *usurai*, che non pagavano il sabato integralmente la settimana delle opere col *pretesto* di ripagarsi dei crediti per somministrazioni e affitti verso i coloni: come non ci fosse nel *Pater noster* il dovere cristiano del condono ai debitori!

Ah! si facevano venire al lavoro italiani scomunicati per togliere il pane ai buoni austriaci e cattolici! Si respingevano invece gli Schiavi come se non fossero fratelli nella devozione al Papa e all'Imperatore!

Cirillo e Metodio — predicava egli la prima domenica di luglio — sono un paio di santi Schiavi che valgono quanto i vostri Ermacora e Fortunato di Aquileja, e stanno in Paradiso poco più sotto di San Pietro e di San Paolo.

— Non sono io forse uno Schiavo? — diceva:

— Forse per questo i signori, nemici di Dio e figli del diavolo, preferiscono stare al caffè invece di venire come voialtri a sentire il Vangelo: ma voialtri, che ormai mi conoscete, dite un po' se vi ho mai parlato altrimenti che nel vostro interesse?

" Il Vangelo io non lo tradisco: esso dice chiaro che i signori debbono dare ai poveri tutto quello che hanno più del necessario.

" Ebbene: la loro carità comincia da sè stessi e lì finisce. Essi marciano in carrozza a due cavalli e voialtri andate a piedi scalzi. Pretenderebbero che noi preti vi si predicasse soltanto la rassegnazione colla promessa del Paradiso: ma noi vogliamo per voialtri anche un poco più di giustizia su questa terra.

" Cercate un po' nel Vangelo se Nostro Signor Gesù Cristo fece mai distinzione fra Italiani e Schiavi: i signori, loro, vorrebbero che fra questi e quelli ci fosse la inimicizia invece che l'imparzialità. Ma questi Schiavi voialtri li vedete andare e venire come voi al santo pellegrinaggio della Madonna: vedete che sono gente povera come voi, che lavora come voi: non c'è bisogno che fra essi e voialtri vi intendiate colle parole, per capire che sono vostri fratelli nella povertà benedetta dal Redentore e che hanno il vostro stesso interesse.

" Che cosa ci guadagnate voialtri a mandare a Vienna un Italiano o un Tedesco invece di uno

Schiavo, se l'Italiano e il Tedesco hanno solo in mente di rosicchiare il vostro pane quotidiano, mentre lo Schiavo si impegna a stare con chi vuole darvi anche il companatico in questo mondo e far rispettare la Santa Chiesa che Dio ha istituita per insegnarvi la strada del Paradiso?

" Hanno paura i signori che andiate in America, ed hanno anche paura di quelli che restano in paese.

" Infatti io vi dò la buona notizia che il mondo non è più quello di una volta: non si batte più il grano col coreggiato ma colla trebbiatrice a vapore. Voialtri ora potete farvi valere: e siccome il vostro interesse è il contrario di quello dei signori, la vostra strada in questo mondo è bella e segnata; fare il contrario di quello che essi vorrebbero imporvi: essi vi consigliano ciò che conviene a loro, e voi farete ciò che conviene a voialtri „.

Il gastaldo dei Vidulig nelle sue gite a Gorizia aveva avvertito il padrone che fra i suoi dipendenti c'era una crescente insubordinazione; che andavano slinguacciando contro di lui, che strapazzavano il lavoro; che i sottani giornalieri non tolleravano le più ragionevoli osservazioni dei soprastanti; che i coloni non gli davano retta come un tempo: che per la mietitura e per il taglio dei fieni gli opranti pretendevano un fiorino e un boccale di vino al giorno. Come fare per i lavori intensivi delle vigne?

Il barone si era contentato di rispondere con gioviale serenità: — Fai venire dei braccianti da oltre il confine. —

E una bella mattina della fine d'agosto, di buon'ora, fece attaccare i cavalli per trasferirsi, come il solito, da Gorizia alla campagna. Mandava d'un trotto brillante la sua pariglia: la corpulenza, il grasso viso acceso incorniciato dai baffi all'austriaca, gli davano tutta l'aria dell'uomo in cui è esuberante il godimento della vita; soddisfatto dei suoi affari non meno che della Stanja, la quale lo aveva preceduto a preparare il letto.

A qualche distanza da Quarto vide sulla strada un contadino e si dispose a concedergli un cenno di saluto protettore, in risposta alla riverente levata di cappello cui era abituato nei paraggi delle sue terre. Ma il contadino non parve nemmeno accorgersi del suo passaggio. E sì che era uno dei più beneficati da lui!

— Che non mi abbia riconosciuto? — pensò.

Più innanzi, scorgendo un gruppo di falciatori sul prato, si provò a mettere i cavalli al passo, come un arciduca il quale faccia la rassegna in un giorno di parata. L'andirivieni delle falci tra le erbe si arrestò: tacque lo stridore delle coti che ritoccavano il filo delle lame balenanti al sole. I falciatori, senza togliersi il cappello, gridarono forte: *Viva la Merica!*

— O che affare è questo? — disse il barone.

E seguitò pensando: — Per bacco! il gastaldo ha ragione: in questa gente c'è del nuovo. —

Il silenzio dei popoli è la lezione dei re: ma quell'*evviva!* sebbene accompagnato dal ridere melenso a cui si aprono le bocche dei rustici, aveva tutta l'aria di una sfida insolente: quell'invocazione al Mondo Nuovo in gente che per lo innanzi si contentava di andarvi defraudando il padrone del debito colonico, pareva essere la formula di un programma per cui dovessero mutarsi gli abituali rapporti anche nel vecchio mondo.

Smontato a casa, il barone chiamò il gastaldo; la sera al caffè raccontò l'incontro. Il gastaldo gli accennò con riserva, al caffè gli fu chiaramente spiegato, che don Miletic era il seminatore della zizzania in terreno ben predisposto.

Se quelli del caffè non frequentavano la chiesa, erano tuttavia bene informati da qualcuno di que' vecchi contadini che usavano ancora gli zoccoli di legno, i calzoni corti e dietro l'anca il massango uncinato alla cintura di cuoio; che avevano le anime ormai inesorabilmente incurvate dalla abitudine di fedeltà e di ossequio, come avevano il corpo piegato irrevocabilmente verso la terra dalla fatica quasi secolare.

— Io ne ho parlato al pievano — diceva il signor Tommasi: — gli ho domandato se egli credeva sul serio che il cappellano facesse il suo dovere di prete col predicare a quel modo.

" Cosa vuole? — mi rispose — io certo non

" ho mai trovato nel Vangelo questa nuova ma-
" teria da rivoluzioni: ma non mi provo neppure
" a fare osservazioni al cappellano o rimostranze
" in alto, perchè so bene che da Gorizia gli da-
" rebbero ragione, e lui farebbe anche peggio.
" È vero però che la maggior parte di loro si-
" gnori non si fanno mai vedere in chiesa: ap-
" pena lei e qualche altro viene alla messa pic-
" cola: forse, se loro facessero atto di presenza,
" il cappellano avrebbe qualche rispetto umano,
" in mancanza di carità cristiana „.

" Io però gli replicai che fino al Cinquanta-nove quasi tutti i possidenti praticavano regolarmente la chiesa: ma quando si cominciò a sentire che tutti i salmi finivano collo stesso gloria, che il Vangelo veniva tirato e torturato a invocare l'ira di Dio sull'Italia e sugli Italiani, e peggio poi dopo il Settanta, si finì col persuaversi che era meglio stare a casa.

— Benedetto lui, Napoleone! — esclamò il vecchio fattore dei conti che portava sempre il lutto per la morte di Latour d'Auvergne: — almeno lui diceva *sarete poveri ma ben governati*, e manteneva: faceva marciare i preti, i vescovi, i cardinali, e anche il papa, a suon di tamburo.

— Eh mio caro — gli rispose il signor Tommasi: — se ne ricordano i preti, e ne approfittano; dicono che appunto per essere stato oppressore della Chiesa il gran Napoleone finí con Waterloo e a Sant'Elena....

" Dunque, per seguitare il mio discorso col pievano, gli ho fatto osservare, insieme alle grandi anche una piccola ma significante malizia di don Miletic: ossia l' hanno osservata all' ufficio di posta il podestà e il segretario comunale.

" Lui si fa indirizzare le lettere dei suoi compari sloveni, colla sopraccarta scritta in sloveno, a *Campo* (fra parentesi *Polje*) *per Quarto* (fra parentesi *Cetvert*). Questi nomi sloveni di paesi italiani li hanno inventati loro e cominciano a metterli in giro: un giorno o l' altro li faranno aggiungere nei timbri e nei registri dell' uffizio postale: poi domanderanno un ufficiale di posta che sappia anche lo sloveno; e siccome pochi italiani conoscono questo parlare che non ha mai servito ad usi civili, finiranno coll' ottenere, per ordini di Vienna, un impiegato sloveno; questi avrà dei figli, coll' ajuto del cappellano se occorresse. Allora chiederanno anche il maestro di scuola che sappia lo sloveno, ossia uno sloveno; così una maestra slovena per le femmine: maestro e maestra si accoppieranno, e coi loro figliuoli in pochi anni diventerà paese di tinta mista questo quì, dove fino ad oggi non si troverebbe goccia di sangue che non fosse italiana....

" Il pievano mi ascoltava senza poter dire di no, ed io terminai con una profezia: che se l' arcivescovo seguiterà a mandarci preti come don Miletic a lavorare perchè i nostri paesi da italiani diventino *schiavi*, molte delle famiglie civili si de-

cideranno a romperla formalmente colla chiesa cattolica, si faranno protestanti: il Regno dei Cieli è un articolo di fede, ma la Patria è una cosa anche più certamente indubitata: o perchè soltanto agli Italiani dev' essere negata una Chiesa che prometta il Cielo permettendo la Patria? —

Al barone Vidulig poco importava dell' Italia; ma egli ci teneva molto alla sommissione dei contadini: giacchè il pievano non si sentiva di rimettere a posto don Miletic, ci avrebbe pensato lui che gli aveva procurato il posto.

Meditò un energico discorso, un discorso napoleonico, che la sua asma da apoplettico non gli avrebbe certo permesso di pronunciare filato, e l' indomani mandò il gastaldo a pregare il cappellano che venisse subito da lui.

Passeggiava in su e in giù colle mani incrociate dietro la schiena, accumulando tutta la propria elettricità per scaricarla addosso al prete; ma invece di questo vide ritornare il gastaldo:

— O Don Miletic? aveva tanto da fare?

— C' erano con lui due preti suoi amici che tornano dalla Madonna di Barbana.

— Ma cosa ti ha risposto?

— Mi ha risposto precisamente così: dite al signor barone che se ha bisogno di parlarmi si compiaccia di venire lui in canonica.

— Ti ha detto così in presenza di quei preti?

— Sissignore.

— Ho capito.... sta bene.... vai pure. —

Cioè, secondo lui, stava malissimo: chiamò la Stanja, che rimase sorpresa di vederlo come fuori di sè dalla bile.

— Quel nato d' un cane di prete che mi hai fatto venire per cappellano.... quel tuo caro cugino, adesso mi si rivolta contro: non c' è più dubbio: è lui che mette su i contadini.... e sono diventati la peste.

— La senta, padrone, la si quieti: se le ha mancato di riguardo, gli parlerò io.

— Oibò! ci mancherebbe anche questa.... perchè si persuada che io non sono capace di farlo sfrattare? Ti ho chiamata per dirti che guai a te se hai più nulla a che vedere con lui: ti rimando diritta a quel vostro maledetto paese....

— Va bene, va bene; ho capito: ma si quieti: le potrebbe far male — Se gli piglia un accidente e non ha fatto testamento — pensava — mi trovo davvero sulla strada. —

Il barone durò fatica a calmarsi: poi, riflettendo alla situazione, si confermò che bisognava spuntare ad ogni costo l' elezione del principe H***: sarebbe stato l' unico mezzo per ristabilire la propria autorità.

Quindi suo figlio, appena arrivato, ebbe incarico di scrivere a Trevisan che per la candidatura H*** si sarebbe fatto il possibile, e anche l' impossibile.

Il barone poi credette bene di andare in per-

sona dal comandante la prossima stazione di gendarmeria per avvertirlo che in paese c'era del torbido e pregarlo che fossero frequenti verso Quarto le perlustrazioni dei gendarmi.

I contadini non leggevano i giornali, ma — assicurava il gastaldo — venivano informati dal cappellano che in parecchi luoghi del paese, da Gorizia a Trieste, erano accadute gravissime recenti violenze contro italiani del Regno, pescatori chioggiotti nel golfo, vignaiuoli friulani nelle campagne, i quali erano stati costretti a far fagotto — che insieme alle grida di *fora i taliani!* s'era sentito anche *morte ai taliani!* e anche *abbasso i signori!* — che qualche forestiero sorpreso lontano dalla città era stato costretto a gridare *zivio!* con minaccia di vie di fatto — che signori, e anche signore, arrischiatesi per certe strade del contado goriziano, avevano ricevuto per complimento una grandinata di sassi — che un giovane tedesco, beneviso agli italiani, era stato trovato misteriosamente ucciso — che nelle vigne di proprietari italiani erano state recise le viti.

Queste e simili prodezze non erano solo opera di Schiavi: in un villaggio poco lontano s'era avuto anche da Italiani il *fegato* di accoltellare e mandare all'altro mondo un giovane perchè, *italiano d' Italia*, veniva considerato come intruso.

Il cappellano raccontava tutto ciò con molto colore e con molto calore, senza commenti: il

commento lo facevano i contadini: e cioè, che volendo liberarsi da quei braccianti i quali da oltre confine venivano al lavoro per minor mercede, si poteva impunemente osare qualunque eccesso.

Il semplice esempio vale più che le esortazioni declamatorie: l'uomo è scimia: il contadino non è così mobile come il plebeo delle città; ma quando si muove, non si arresta facilmente; il suo stesso peso lo trascina.

Don Miletic s'era fatto vedere a passeggio con i due preti amici suoi, sloveni come lui; e i contadini a quelle figure esotiche dal naso camuso, in stivali alti alla dragona, prodigavano le riverenze come ad angeli del Cielo.

Nelle settimane fra la Madonna di Settembre e la Madonna del Rosario, terminato lo sfalcio dei prati e prima della vendemmia, è il tempo propizio ai pellegrinaggi dei contadini.

Ogni paese ha le sue Madonne più venerate: per le Basse del Friuli veneratissima quella di Barbana, isoletta nella laguna di Grado; una antica Madonna di puro sangue veneziano, un santuario nutrito per quindici secoli dalla devozione dei pescatori e dei marinari e dei barcaiuoli della laguna da Grado a Chioggia; perfino i bracciali delle lampade vi hanno l'insegna della gondola veneziana, che figura del pari scolpita sul davanti dell'altar maggiore.

O perchè mai si vedevano passare, dirette al

perdono di Barbana, comitive di Sloveni, calati giù dai monti, nei quali pure hanno le loro Madonne miracolose vigilanti sulle cime dove il sole arriva prima e donde parte più tardi?

Carrettate di femmine, coi loro uomini e coi loro preti, facevano lungo e penoso viaggio di notte e di giorno per scendere dalla montagna alle lagune! qual nuova fede o qual nuovo fanatismo li spingeva verso il mare?

Fede no: costoro, nel traversare i villaggi italiani della pianura, recitavano ad alta voce le avemarie e le litanie del Rosario solo per far intendere per terra e per acqua i loro accenti sloveni e per esalare in coda alle preghiere i loro *zivio*! provocatori. Era come un' ostentata momentanea presa di possesso, una prepotente denegazione all' italianità del paese, una irritante parodia delle antiche invasioni barbariche spinta fin oltre la laguna aquilejese, che le torme di Attila non avevano varcata.

I caporioni mandavano e i preti guidavano a Barbana quella plebe slovena, per il solo proposito di inquinare con liturgie slave il più caratteristico santuario frequentato dai Friulani, di predicarvi in slavo colla paurosa connivenza o malgrado le proteste del prete custode addetto all' isoletta, di far vedere e assaggiare a quei montanari l' acqua del mare Adriatico come roba loro o almeno destinata a diventare dominio e sale della razza slava.

Quei preti osavano infrangere gli ordini di Roma e dell'arcivescovo sullo stretto obbligo dell'ufficiatura in latino, pretendendo di esservi obbligati solo nelle rispettive chiese e nei giorni festivi: se accadessero proteste, sapevano che avrebbero trovato presso l'arcivescovo sottintesa ed effettiva indulgenza nelle formali e inconcludenti reprimende.

Il vescovo con una mano addita le istruzioni del Vaticano, coll'altra protegge i preti slavi che le trasgrediscono, adulterando la sentenza evangelica che la sinistra non deve sapere quello che fa la destra: si lava l'una coll'altra, e con tutte e due si lava la coscienza.

I due amici di don Miletic stettero quella sera quieti in canonica, rallegrandosi con frequenti libazioni di *slivovitz*: l'indomani era festa e si offrirono all'ufficio di diacono e di suddiacono per la messa cantata alla parrocchia di Campo: il pievano non potè rifiutare quella cortesia: concorsero a Campo anche da Quarto i contadini, curiosi dei preti foresti come i cittadini sono curiosi di un nuovo attore in teatro.

Dalla sagrestia finchè non raggiunsero il tappeto dell'altare, risuonavano stranamente sull'impiantito i tacchi degli stivaloni che i due ufficianti sloveni portavano come a caccia.

Arrivato il momento dell'epistola, il suddiacono trasse di sotto alla dalmatica e al camice uno *schiavetto*, cioè il volume dove sono tradotti

in un croato che loro dicono *vetero-slavo* le epistole e i vangeli.

Con quel libro di contrabbando il suddiacono intuonò l' epistola in croato. Il parroco celebrante ebbe un primo impulso di mettergli la mano sulla bocca: si contentò di aprire il messale latino al suo luogo e di presentarglielo, togliendoli garbatamente lo schiavetto. Non conosceva l' ostinazione slovena: il suddiacono ghermì di nuovo lo schiavetto dalle mani del parroco e seguitò a cantare in croato.

Quella scena comica e irriverente i fedeli non l' avevano capita: se si fosse trattato di preghiere usuali, avrebbero avvertito la differenza dell' idioma: ma per l' epistola, croato o latino era per i contadini la stessa cosa. A questo fece riflessione il pievano, e per evitare il caso di uno scandalo lasciò che al vangelo il diacono tirasse fuori anche lui il suo bravo schiavetto e cantasse in croato. Non contenti, coloro oltre il croato vollero anche lo sloveno. In coda alla messa il suddiacono, rivolgendo all' uditorio mezza la persona e di profilo tutto il suo naso slavo a becco d' anatra, cominciò ad alta voce *Oce nas*, cioè il *Pater noster*.

Vi rispose un sussurro di risate male represse. *O ce nas!* in friulano vuol dire *o che naso!*

Malgrado questo bel successo, diacono e suddiacono seguitarono a sbraitare in sloveno, soggiungendo le solite *tre ave marie*, così da soffo-

care la stanca voce latina del vecchio parroco. Questi, rientrato in sacrestia, non potè trattenersi dal rinfacciare con parole misurate ma severe quella prepotenza contraria al rituale d'obbligo nella sua chiesa: il diacono si strinse nelle spalle e il suddiacono, più viperino, battendo il pugno sul banco, disse:

— Farò sempre così, anche in barba a chi comanda. Se crede, faccia denunzia in Curia. —

Il pievano pensò bene di risparmiare la carta e l'inchiostro.

Fu allegro il desinare alla canonica di Quarto; don Miletic poteva trattare lautamente gli amici: aveva parecchio danaro, in parte guadagnato o piuttosto rubato vendendo di nascosto la vecchia tela del San Marco di cui nessuno pensava a chiedergli conto: il resto, depositi fiduciari della Stanja, che gli affidava i suoi risparmi di prostituta domestica col proposito di investirli nell'acquisto di una piccola casa a Gorizia; era questo un suggerimento di don Miletic, conforme al programma del partito sloveno imparato a Lubiana.

C'era in tavola di quel poderoso vino delle Basse friulane, nero come l'inchiostro, che guardato contro il sole o contro il fuoco si vivifica di trasparenze rutilanti come il granato, e al versarlo si ingioiella di rosea spuma effimera, odorante.

I due preti foresti si vantavano d'aver can-

tato in croato e pregato in sloveno: don Miletic seppe dominare il vino italiano e il suo slavo *slivovitz* fino al punto di non vantarsi di poter dare del *tu* a una baronessina italiana; ma volle dire la sua:

— Il vero modo di insegnare la nostra lingua a questi furlani lo adoperò nel Quarantotto un bravo soldato croato all' assedio di Osopo: era di sentinella e vide scappar fuori dal borgo una vecchia; questa gli andava incontro e diceva: " i miei nipoti muoiono di fame, vado in cerca " di pane „.

— *Pane? kruca!* — rispose il soldato; e la invitò mostrandole una mezza pagnotta di munizione: — *kruca! kruca!* —

" La vecchia, tutta felice, si fece innanzi colle mani tese, e ripeteva: *kruca! kruca!* e lui allora a colpo sicuro con una fucilata la stese morta. —

Gli ospiti fecero plauso ridendo a questo racconto così faceto, e don Miletic passò a confidare i suoi progetti:

— Non crederete che io intenda di durarla in questa meschina cappellania: vi è una buona parrocchia vacante in Istria, nel paese dei Cici, che sono rumeni e quindi latini di razza, ma già bene avviati a diventare croati: se riesco ad aiutare l' elezione del conte C***, sarò mandato laggiù a compire l' opera: e una volta compiuta, egli mi fa sperare il posto di cappellano di Corte a Vienna; suo zio da giovane fu aiutante di campo dell' Im-

peratore e in quegli alti circoli conta anche più del principe H***; ha un credito che cresce ogni giorno per i servizi da lui resi al Governo qui nel Goriziano: l'ultima sua mossa è stata veramente meritoria. —

I due ospiti levarono le dita dal piatto, dove lavoravano col pane a prosciugare l'intingolo, e fecero attenzione.

— Già sapete che alla Dieta di Gorizia i deputati italiani....

— .... Che il diavolo li porti....

— .... all'inferno.... Intanto si pareggiano di numero coi nostri sloveni: quindi la proposta dei nostri, magnificamente immaginata per far pagare agli italiani le nostre scuole, non riesciva ad ottenere la maggioranza. Il vecchio C***, siccome è di nome e di famiglia italiana ed era stato eletto dal partito italiano, non poteva votare apertamente con noi: ma vedendo che al Governo premeva di favorire la nostra proposta per assicurarsi in Parlamento a Vienna i voti degli sloveni, il bravo C*** alla vigilia del voto in Dieta presentò e mantenne le sue dimissioni: per Gorizia, dove l'incensavano come un santo protettore della causa italiana, fu uno scandalo: non si aspettavano mai tale scherzo: piovvero alla loro maledetta *Lega nazionale* le offerte di *trenta danari* col titolo *per pagare il tradimento di Giuda*: ma lui si può consolare di Gorizia, perchè da

Vienna ottiene quello che vuole. E così, come vedete, sarò a suo tempo bene appoggiato. —

Uno dei due preti bevve alla salute del futuro parroco dei Cici, l'altro al futuro cappellano di Corte: e tutti e due al futuro prelato, vescovo o arcivescovo e magari cardinale....

Il desinare si era prolungato fino quasi all'ora dei Vesperi, quando un vocìo di gente in alterco sopravenne a turbare l'incipiente laboriosa digestione dei tre preti.

I contadini, ozianti all'ombra del grande gelso che aveva rimesso tutta la sua seconda foglia, erano venuti a diverbio con alcuni dei braccianti chiamati d'oltre confine per la vigna del Barone.

— *Fora i taliani!* — si udiva gridare.

I tre preti slavi si abbracciarono con gioia: don Miletic assaporava i primi frutti delle sue predicazioni.

— *Fora i taliani!* tornate a casa vostra! ognuno al suo paese! —

Quei pochi poveri diavoli guardavano da ogni parte se venisse il soccorso: ma in casa Vidulig i signori dormivano verso il giardino: senza svegliarli, il gastaldo prese un viuzzo nascosto, quindi la strada dove sperava trovare i gendarmi in perlustrazione. In canonica i preti stavano sull'uscio a godere la scena come spettatori d'incoraggiamento. I perseguitati non potevano far altro che fuggire verso Campo.

Per l'appunto in quell'ora passavano da Campo

due carrette di sloveni reduci dalla Madonna di Barbana: ogni carretta aveva al timone un solo magro ronzino, di pelo rosso e coda bionda; era carica di una dozzina fra uomini e donne: gli uomini ostentavano al cappello, le donne sul petto, l'imagine della Madonna: come avevano fatto nel traversare gli altri villaggi, trassero fuori di sotto alla paglia due bandiere bianco-rosso-turchine, colori russi che era stato ad essi insegnato di coonestare come colori sloveni. Frustando disperatamente a nodi rinforzati gli stinchi dei disgraziati ronzini, li spingevano al gran trotto sollevando un nembo di polverone denso e bianco che ricadeva ad incipriare gli stivali fetidi penzolanti dalle carrette, i rovi spinosi e l'aquitrino verde di conferve nei fossi: da quella nube uscivano anche grida di *zivio!* e canzoni con ritornelli offensivi per gli italiani, come è di moda fra i coscritti sloveni quando vanno nelle città italiane per presentarsi alla leva militare.

La gente di Campo si affacciava all'insolito putiferio: i monelli fischiavano formidabilmente, come usano anche solo per chiasso i popolani in Friuli senza annettervi l'intenzione del vituperio. Gli sloveni prendevano quelle fischiate come un insulto, ma si trattennero dal venire alle mani perchè non erano in numero soverchiante: si sfogarono raddoppiando le frustate alle loro bestie: queste però, usciti dal paese, ripresero il

loro trotto spossato; e le carrette il loro pigro roteare sbilenco: la polvere diede giú. Così gli sloveni, a mezza strada fra i due villaggi, poterono scorgere il gruppo dei braccianti che fuggiva da Quarto e udire che dietro ad essi si gridava: *Fora i taliani!*

Gli sloveni del Goriziano capiscono e parlano alla meglio l'italiano quando loro conviene; rincararono la dose:

— Fora i taliani! morte ai taliani! *zivioooo!*

— *Zivioooo!* rispondeva qualcuno fra i nuovi proseliti di don Miletic. —

L'alleanza fra quelle due plebaglie, mosse da diversa rabbia contro le stesse vittime, fu subito intesa senza trattato. Gli sloveni fermarono i ronzini, scesero, trovarono pronta nei mucchi di ghiaia una munizione abbondante della loro arme nazionale, e cominciarono una vigliacca sassaiuola contro i pochi italiani fuggenti: per fortuna questi avevano buone gambe e, salvo qualche contusione, poterono incolumi ricoverarsi a Campo.

Ma per disgrazia se ne veniva tranquillamente verso Quarto il vecchio signor Tommasi: distratto come il solito, ossia immerso nei suoi pensieri, faceva la sua solita escursione pomeridiana della domenica cercando il silenzio delle campagne, e stava per imboccare il solito sentiero verso le praterie; si difendeva dal sole coll'ombrellino, ma per inveterata abitudine vestiva il soprabito nero e aveva il cappello a cilindro.

Egli apparteneva ad una generazione in cui gli uomini erano capaci di sopportare venti ore di viaggio senza togliersi il ccpricapo considerato come caratteristico della gente per bene.

Al nobile aspetto e all' abbigliamento così civile gli sloveni fiutarono il signore italiano: si affrettarono a prenderlo di mira coi sassi.

Egli veniva innanzi, ignaro: vide correre i fuggiaschi, si immaginò che lo salutassero, rispose al saluto e tirò diritto. Una tempesta di ciottoli gli sforacchiò e subissò l' ombrellino, gli ammaccò il cilindro; un sasso lo colse nelle costole: egli cadde sull' erba e fra le ortiche impolverate lungo il margine del fosso.

Ci fu allora della reazione fra quelli di Quarto; gli sloveni, impauriti dell' eccesso, saltarono di nuovo sulle carrette e ripresero a manovrare di frusta, galoppando verso Quarto colle loro bandiere russe al vento, sghignazzando per la prodezza compiuta.

Uno solo fra loro ebbe la coscienza di protestare, un fanciullo: la verità viene più spesso dalle labbra degli innocenti.

— Povero signore! — scappò detto al ragazzo: non l' avesse mai detto! sua madre, una megera scapigliata, grondante fango prodotto dal polverone intriso nel sudore, rossa accesa dal vino, dal sole, dalla rabbia slovena, si rivoltò come una vipera e, afferrato il figliuolo per un orecchio, lo tempestava di ceffoni a sterminio.

— Bene ti sta — urlavano gli altri della carretta: — impara che per gli italiani non c' è misericordia. —

Erano busse di mamma è vero, ma di quelle brutali che lasciano botta.

La madre stizzosa seguitava a percuotere trionfalmente finchè insieme alle lacrime degli occhi non uscì anche sangue dalla bocca del figlio a macchiare la paglia su cui si adagiava quella ciurma bestiale:

— Hai perso un dente? lo rimetterai, e ti servirà per mordere qualche cane d' italiano. —

Le carrette entrarono di galoppo nell' abitato di Quarto: alle loro strida di *zivio!* si aprì una finestra di casa Vidulig e vi si affacciò la Stanja sventolando la pezzuola. Si aprì l' uscio della canonica e i due preti foresti vi apparvero, quali degni pastori di quel gregge che tornava da Barbana; essi erano venuti incontro alle rispettive pecorelle così bene addestrate: udite le gesta compiute allora allora, si congedarono in fretta dal collega e presero posto sulle carrette, raccomandando di non risparmiare le frustate, per evitare i gendarmi.

Infatti i gendarmi erano stati ritrovati dal gastaldo; uno di essi era tedesco e capiva poco il dialetto friulano, meno ancora l' italiano approssimativo del villico. L' altro capiva benissimo, ma era slavo e non ci teneva a cogliere i suoi connazionali in flagrante di pubbliche violenze

contro italiani; fece osservare al camerata che non c'era nessun ordine superiore di affrettarsi. Se ne venivano quindi al passo di perlustrazione; arrivati a Campo, vi trovarono i braccianti italiani ricoverati al caffè, dove i signori li riconfortavano: ne udirono le dichiarazioni e li consigliarono di restare lì per quella sera.

— Domani — disse il gendarme slavo — sentiremo dal capo posto se dobbiamo scortarvi al confine o lasciarvi tornare a Quarto. —

Proseguendo, il gastaldo vide venire penosamente zoppicante, male sorretto dal bastone dell'ombrello strappato, il povero sig. Tommasi, che ogni tratto si fermava portando la mano alla costola offesa.... Gli corse incontro, gli offrì il braccio, gli domandava cosa e perchè.... I gendarmi sopraggiunti facevano pure premura di sapere l'accaduto.

— Ma.... — rispondeva a fatica il buon vecchio — non ho ben capito neppur io.... Andavo per la mia strada.... a un tratto mi venne addosso una scarica di sassi.... fui gettato in terra.... e subito dopo sentii un correre di carretta....

— Verso dove?

— Là, verso Quarto. —

I gendarmi allora proseguirono raccomandando al gastaldo che lo accompagnasse a casa.

Arrivati a Quarto, non trovarono attruppamento; i contadini erano sparnazzati per il paese. Andarono diritti alla canonica: don Miletic disse

di non saper nulla di concludente: aveva udito del chiasso in paese, ma non si era mosso, credendo ad un alterco su qualche punto controverso nel giuoco delle boccie; poi vi erano arrivate due carrette di gente che tornava da Barbana, e i suoi amici erano partiti con quelle.

Fu assai più lungo il colloquio dei gendarmi in casa Vidulig: il barone era in grado di farsi ben comprendere parlando tedesco. Li informò dei precedenti, di ciò che aveva allora inteso sugli incidenti di quel dopopranzo, diede i nomi dei più facinorosi fra i suoi contadini come probabili autori delle violenze ai braccianti e complici della sassaiuola iniziata dagli sloveni: molti dei paesani furono chiamati e sommariamente interrogati: il gendarme slavo non poteva opporsi, perchè il tedesco era anziano. Partirono quando già la notte stendeva il suo fresco e oscuro velo sul teatro degli avvenimenti.

Prima che il sole del giorno seguente facesse uscire i contadini dalle case al lavoro, non due ma quattro gendarmi col capoposto erano sulla piazza dove sorge il gran gelso, in conferenza col gastaldo: avute le indicazioni, si diedero a bussar negli usci col calcio dei fucili e a tirar sassi nelle imposte delle finestre: i contadini, svegliati così bruscamente, si affacciavano sgomenti. Ordine di scendere subito: di mano in mano che sbucavano all'aperto, ancora mezzo svestiti e senza il cappello, a sei di essi venne

intimato l' arresto e applicate le manette: le loro donne piangevano, ma non osavano strillare: il capoposto, che per lunga residenza capiva bene le parole e i fatti, redigeva il verbale d' arresto.

Avvertito dal sagrestano, don Miletic volle subito approfittare della circostanza per un colpo di scena che lo rendesse popolare: mentre si allestivano le carrette per il trasporto, andò alla chiesa e si piantò sulla soglia, a capo scoperto, in atto di ispirato raccoglimento. Quando la fila degli arrestati, custoditi dai gendarmi colla baionetta innastata, venne a passare dinanzi alla chiesa, egli alzò le braccia al cielo come implorando, si fece il segno della croce, ne trinciò nell' aria un altro più solenne, e disse ad alta voce:

— Andate, figli miei. Consolatevi pensando che anche Gesù dovette molto soffrire: abbiatevi la mia benedizione.... Non se l' abbia a male, signor *führer* — soggiunse al capoposto — ma gli accusati non sono ancora condannati.

— Che sia benedetto il nostro cappellano! mormoravano le donne, e anche gli uomini: — lui non ha paura neppure dei gendarmi. —

E questo diventò il discorso della giornata, questa l' opinione bene stabilita nel villaggio, estendendosi anche ai paesi vicini.

Al sagrestano poi don Miletic aprì tutto il suo gran cuore:

— Coi gendarmi non è il caso di prendersela; fanno il loro ufficio: la colpa è di chi ha fatto

arrestare quei poveri innocenti. Chi ha dato i loro nomi? il barone, o il gastaldo per lui. —

Prima di mezzogiorno questo parere era penetrato nelle case di tutti i contadini e bolliva colla minestra: prima di sera ci fu un' intesa tra i più arrischiati, e parecchi falciuoli vennero accuratamente affilati colle coti.

Durante la notte successiva si udì un insolito e insistente abbaiare di cani, quantunque non si vedesse luna....

Chi fosse passato per la strada non lungi dal gran vigneto del barone, avrebbe avvertito là dentro un frusciare sommesso, simile allo sgretolío che fanno i bachi da seta nelle bigattiere quando rodono la foglia con tutto il fervore del pasto.

L' indomani il barone attaccò i cavalli di buon' ora per recarsi a un mercato e abboccarsi, passando, colla gendarmeria. Nel ritorno verso sera a Campo prese notizie del signor Tommasi; l' ottimo vecchio aveva dovuto rinunziare alla sua passeggiata, ma non pareva che la contusione portasse altre conseguenze: non pareva.

Smontò a casa di buon umore e con appetito per la cena; anzi disse alla Stanja, strizzando l' occhio:

— Domattina presto, neh!.... —

Ma ecco farglisi incontro suo figlio col viso scuro e il gastaldo che si rigirava il cappello fra le mani con aria costernata.

— Ebbene: che cosa c' è?

— Ma.... signor padrone.... il vigneto....

— Vi è malanno?

— Eh sí....

— La peronospora?

— Oh, no: abbiamo dato tanta poltiglia bordolese.

— L' oidio?

— No, no: abbiamo zolforato senza risparmio....

— Che c' è la filossera?

— Per fortuna è lontana.... E poi, nel caso, avevamo pronti per rimediarvi gli innesti americani.

— Avevamo? Ma allora c' è stata la grandine: curioso, non ho sentito oggi neppure il tuono.

— Peggio della grandine; é tutto fiscato.

— Come mai?

— Hanno tagliato le viti.... quasi tutte.

— Tagliato le viti! hanno tagliate le viti! ma chi dunque?

— Si può supporre, ma chi li ha visti? l' hanno fatto questa notte; ieri sera tutto era in ordine.

— Voglio andar subito a vedere.

— A quest' ora? appena di giorno ci si accorge: i tralci sono sempre al loro posto, legati ai sostegni, le foglie verdi e i grappoli intatti, come se i ceppi fossero ancora congiunti colle radici: in un giorno la pianta non ha sofferto. Mi son dubitato di qualche cosa soltanto perchè trovai calpestate le zolle fra i filari, che erano

fresche di arato, e qua e là delle foglie recise; guardai meglio, e da un ceppo all' altro, da una fila all' altra, meno le ultime due, ho verificato quel lavoro di birbanti.... Tenendo conto che prima delle dieci di notte non potevano essere sul posto e che prima di giorno dovevano essere di nuovo a casa, credo che saranno stati dieci o dodici a compir l' opera.

— Ah birbanti, canaglie!.... Che mi prenda un accidente se per San Martino non dò lo sfratto a tutti quanti i coloni o se questa genìa di assassini avrà mai più un soldo di lavoro sui miei campi.... L' escomio sarà il loro *licof* di quest' anno! —

Il barone alludeva all' usanza di convitare nella cucina padronale i capi delle famiglie coloniche, dopo la resa dei conti, alla chiusura dell' annata agricola.

Egli si sentiva soffocare dalla bile: passeggiava per il sottoportico come una belva nella gabbia.... barcollando col grosso ventre da direttore di circo equestre invecchiato:

— Il mio vigneto! la mia passione! la mia creazione! O che non gli bastava a quei ladri andarci a uva allora della vendemmia ad empirsi la pancia?.... Per quindici giorni non avevano bisogno d' altro companatico.... se la potevano levare la voglia.... passare i grappoli per la bocca senza finirli, per prenderne altri.... e sperperarli per la terra peggio che non fa la grandine.... Ma

almeno mi restava la soddisfazione di averlo veduto in punto il mio bel prodotto!.... Ah, quegli assassini me la pagheranno!

— Calmati, papà — gli diceva suo figlio — calmati: le viti rimetteranno tralci e fra tre anni avremo ancora il vino: pianteremo un altro vigneto disposto per l'irrigazione contro la fillossera.... Sai?.... parliamo d'altro: ha scritto Giuliana....

— E cosa dice?

— Che si trova bene colla signora Prager e che ti manda un bacio.

— Cara figliola!.... Insomma, andiamo a cena. —

Mangiò nulla, bevve più dell'usato, e passò presto a letto: lo accompagnava colla candela la Stanja, ed egli carezzandone la nuca le ripeteva:

— Dimani mattina, presto. —

Pronunciava queste parole con difficoltà, e la Stanja pensò che fosse effetto del vino.

X.

— Sarà il vino — ripensava la Stanja, spegnendo il lume e stendendosi a letto — ma non vorrei che una volta o l'altra.... e forse anche prima di San Martino.... gli pigliasse davvero l'accidente.... Ebbe un attacco qualche anno fa: non pare che gli abbia lasciato conseguenze: ma ho sempre sentito dire che un secondo sarebbe anche l'ultimo. Dimani mattina deve farmi promessa di mettermi nel suo testamento. —

Con questa idea la Stanja si alzò ai primi raggi di sole, e volle acconciarsi con tutta galanteria, per essere irresistibile, meglio che nei soliti colloqui intimi col barone: profumata e incipriata più che lavata, si ravvolse in capo un fazzoletto di seta a disegno turco, in modo da lasciarne scappare sulla fronte dei riccioli ben disposti dal cosmetico: il resto dei capelli sciolti giù per le spalle: per dare più garbo al busto si strinse i fianchi con un altro foulard color di rosa: scelse un paio di calze rosse di seta e le giarrettiere ricamate d'oro col rispettivo sacchettino di pasciulì. Si guardò nello specchio e vide che stava bene: infilò una camicia di batista accollata ma senza maniche e molto tagliata di fianco; per non fare strepito lasciò le pianelle, e aperto il suo uscio, in punta di piedi traversò il corridoio.

Non sentendo il barone russare come al solito, pensò che fosse già sveglio; entrò, rinchiuse l'uscio, e volle scherzare:

— Cu, cu, nino.... cu, cu.... —

Strano! ella non udiva neppure il grosso respiro del suo nino.... All'incerta luce che permettevano le persiane verdi alle quali non batteva ancora il sole, intravide sul letto un viluppo di forme incomposte. Credette che il barone, per scherzare anche lui, avesse cacciato la testa sotto il lenzuolo, e continuò:

— Cu, cu, nino.... — buttandosi lei pure sul

letto, abbracciando lascivamente quella massa in cui si accingeva a far palpitare la lussuria.

Prima ancora che le sue membra morbide avessero avvertito il contrasto di un corpo irrigidito, le sue labbra vollero cercare il bacio della grossa faccia.... Un gelido contatto di resistenza marmorea la fece rabbrividire: il suo corpo provò la convulsione ripugnante di avere abbracciato un cadavere.

— Oh Dio! — ella gridò con uno schianto di orrore: non si sentì cuore di aprire la finestra; per il solo istinto pauroso di fuggire spalancò l'uscio: da quello della sua stanza aperta, a traverso il corridoio, il sole mattutino inondò ogni cosa di luce. Prima che ella potesse volgere altrove gli occhi vide arrovesciata, sui candori del letto in disordine, la testa del barone, trasfigurata dal pallore; vide in essa come fuori delle orbite gli occhi color della cenere, che pareva la guardassero con espressione di iraconda ripulsa: vide la punta della lingua serrata fra i denti e sanguinante; da un angolo della bocca contorta un filo di sangue che rigava il mento e chiazzava il lenzuolo.

— Oh Dio! — seguitò a gridare, correndo verso le stanze del padroncino.

Piero stava già alzato ai suoi studi, secondo il proverbio tedesco che l'ora del mattino porta in bocca l'oro della scienza. Accorse a quelle grida.

— Oh che disgrazia! — mugolava la Stanja, che ormai rifletteva di aver pensato troppo tardi al testamento.

— Cosa è successo?

— Il padrone.... oh che disgrazia!

— Sta male?

— Oh che disgrazia!

Piero si affrettò e, giunto a quella soglia dove i raggi del sole invano percuotevano il volto del barone, comprese che la terribile maestà della morte era là dentro ormai la padrona.

Per quanto egli avesse preveduto la possibilità di una simile catastrofe fulminante, il suo affetto filiale ne rimase acerbamente colpito. Egli dovè appoggiarsi allo stipite, in muta e addolorata contemplazione di qualche istante: poi si fece forza, si appressò al letto, baciò la fronte del padre e vi sentì quel diaccio che toglie ogni speranza di rianimare spiriti vitali forse assopiti: scacciò le mosche impazienti di gustare il sangue rappreso, e stese un pannolino su quel volto diventato una maschera paurosa.

— Almeno — pensò — non è passato alla morte dalle braccia di questa donna. —

Ma la donna abbietta, quasi tentando di affermarsi come di famiglia in quel momento solenne, e fors' anche di gettare un primo laccio per annodare il figlio come aveva fatto col padre, trovò l' audacia di stendere le braccia al collo di Pietro

e di posare il capo sulle spalle di lui, procurando di contraffare i singulti.

Piero si svincolò e le disse duramente:

— Andate a vestirvi: qui non è posto per voi.... Sono io che cercavo del padrone e l'ho trovato così, capite? Se avete l'imprudenza di parlare diversamente, vi metto in strada.... Quando sarete chiamata, fate il vostro dovere di cameriera, e nient'altro —

Lei si rinchiuse tosto nella sua stanza: e si affrettò a lavarsi dal viso il ribrezzo del bacio al cadavere, dalle labbra il sospetto di averle umettate nel sangue del morto.

Piero riflettè alquanto per condursi in modo che intorno alla fine subitanea di suo padre ci fosse l'apparenza della dignità: aprì i vetri all'aria perchè svaporasse quel profumo di peccato che la Stanja aveva lasciato lì dentro; ricompose alla meglio le lenzuola: dopo qualche tempo spalancò le persiane chiamando a gran voce il gastaldo, la gastalda, gli altri domestici.

Si fece incontro a quella gente, che saliva le scale ansiosa interrogandosi dell'accaduto:

— Questa notte è stata l'ultima pel vostro padrone: andate nella sua stanza a pregare per l'anima sua.... Mettete un crocifisso e accendete le candele.... Tu — soggiunse al gastaldo — vai subito a Campo a chiamare il medico e il parroco.... Niente dal cappellano; intendete bene tutti, colui non deve aver nulla a che fare in questa casa....

Porterai subito alla posta due dispacci che ora vado a scrivere. —

Un dispaccio era per Giuliana: " *Stanotte papà colpito da grave attacco; sta malissimo; ritelegraferò in giornata: parti stasera: sarai attesa domattina stazione* „.

L' altro telegrafava tutta la verità all' avvocato Trevisan e lo pregava di venir subito, almeno per qualche ora.

Infatti verso mezzogiorno Trevisan sopraggiunse da Trieste ad aiutare l' amico in quelle pratiche che aggravano l' angoscia del lutto filiale.

Il referto del medico per l' atto di decesso non potè che constatare " la morte avvenuta da parecchie ore per sincope „; ma in casa Vidulig e in tutto il paese fu unanime il consenso che la legittima irritazione per le cose accadute in quei giorni aveva certo contribuito a decidere la catastrofe — e che don Miletic era il vero promotore di tutte quelle agitazioni. Cominciava a farsi viva un' aura di reazione dopo gli eccessi provocati dalle sue suggestioni.

Per quanto audace, il cappellano comprese che gli bisognava ecclissarsi: certo che non lo avrebbero chiamato a benedire la salma di uno cui le sue macchinazioni avevano abbreviato la vita, partì subito per restituire la visita ai degni colleghi che aveva ospitati due giorni innanzi.

Del resto, i Vidulig avevano la loro cappella

di famiglia nel cimitero di Gorizia: là si sarebbe l'indomani trasferito il cadavere del barone per deporlo accanto a quello di sua moglie.

Secondo l'usanza italiana, i parenti in primo grado non accompagnano la salma dei defunti all'ultima dimora: pare ed è infatti uno strazio troppo crudele quello di dare al pubblico lo spettacolo di un dolore supremo.

Come l'avvocato Trevisan suggeriva, Piero telegrafò a Giuliana che tutto era finito e che si trattenesse a Graz, dove egli sarebbe andato per condurla a casa.

— Stasera — gli disse Trevisan — vieni con me a Trieste: puoi lasciare agli amici, al parroco di Campo, al gastaldo, la cura di disporre ogni cosa per un conveniente trasporto: le esequie solenni le farete a Gorizia: per le partecipazioni provvederemo a Trieste: disposizioni testamentarie ci sono, che tu sappia?

— Già da tempo mi disse che aveva fatto testamento per atto pubblico presso il suo notaio di Gorizia; mi disse anche su per giù il contenuto; e ciò che mi lasciava quasi tutto il disponibile perchè voleva che portassi con decoro il titolo: che Giuliana rimaneva sempre largamente dotata colla legittima, ma che pure ci aveva aggiunto; per i domestici mi lasciava arbitro di ciò che credessi conveniente.... ah! e che sulla sepoltura di famiglia si ha da scolpire lo stemma colla corona di barone e mettere nell'iscrizione

anche il *cavaliere dell' ordine di Francesco Giuseppe.*

— Insomma, vedrai dal notaio: tutti sanno, del resto, che l' eredità di tuo padre è rilevante non meno che netta; non avrai fastidi di sorta.

" Io non mi sono rifiutato alla tua chiamata, ma desidero di non figurare per nulla in questo vostro frangente di famiglia; la mia situazione, così delicata nei riguardi di tua sorella, me lo inpone: lei no di certo, ma ci sarebbero anime buone pronte ad accorgersi che ho voluto profittare del vostro lutto per ottenere da lei.... lo posso dire perchè il povero barone ne era contento.... per ottenere da lei quello che non dispero ancora, ma lei me lo deve concedere in tutta la pienezza della sua spontaneità.

" Ora tu prendi intiero il posto di padre presso tua sorella: che Dio ti aiuti ad assicurare il suo felice avvenire. —

Mentre i due amici si intrattenevano così nello studio, e per tutta la casa fremeva quel sommesso andirivieni, quel fruscio di indifferenti che si frammischiano per curiosità alla presenza delle persone necessarie in tali luttuose evenienze e alla partecipazione sincera degli affezionati, il buon parroco di Campo sopravvenne a portare con semplicità e cordialità l' offerta del suo ministero; con spontanea umiltà, con vero spirito di carità suggerito dalle circostanze, volle lui stesso, assistito dal suo sagrestano e dalla gastalda, ve-

stire il cadavere, nonchè disporre per il trasporto dell' indomani.

Non disse parola, non fece la menoma allusione alla Stanja, la quale, chiusa nella sua stanza, pareva diventata la sola estranea in quella casa dove poche ore innanzi era più padrona che serva.

— Dopo tutto — essa pensava — potrebbe anche aver fatto testamento senza dirmi nulla, e averci messo anche me: potrebbe esserci qualche carta a mio favore, qui nei cassetti della sua stanza, o in quelli dello studio, o a Gorizia: se la trovano loro.... i figliuoli.... sono capaci di buttarla nel fuoco.... —

E origliava, coll' orecchio teso a tutti i rumori: le pareva di sentire aprire, rinchiudere, schiavettare, frugare.... Avrebbe voluto intervenire, ma con qual titolo? Frugare anche lei, ma con quale pretesto?

Poi, giù nello studio c' era il padroncino, il nuovo padrone: nella stanza a lei nota anche troppo c' era il morto e le donne, da cui udiva mormorare senza fine i requiem, le avemarie del rosario, le litanie col ròco brontolìo dell' *ora pro eo.*

Piero frattanto conveniva con Trevisan di rimettere a sua sorella l' incarico di licenziare quella donna.... fra qualche settimana, quando non paresse proprio di mandarla via perchè era cessato il suo equivoco ufficio: le fece dire dal fattore che rimanesse a Quarto fino a nuovo ordine

della baronessina. Lei chiese ed ottenne di passare in altra stanza più lontana, perchè lì sentiva troppa impressione.

Poveri morti! come va che a tanti voi mettete tanta paura, sebbene il vostro stato sia l'unico assolutamente prefisso a tutti i viventi? Per quale contraddizione un fatto così inevitabilmente naturale ispira tanta ripugnanza?

Rimasta sola colla gente di fattoria, nei giorni seguenti la Stanja si tenne reclusa; le pareva che in paese tutti l'avrebbero guardata come decaduta: si affaccendava a custodire in ordine la casa, tanto per tenere in qualche modo un posto là dentro. Con quel pretesto volle rovistare nello studio, si fece coraggio e penetrò nelle stanze del morto: trovò tutti i cassetti chiusi a chiave: poi seppe dalla gastalda che il padroncino, il nuovo padrone, aveva dato una somma e cresciuto lo stipendio al gastaldo, ma che nel testamento non ci era nessuna disposizione fuorchè per i figli.

In capo a due settimane venne il padrone.... eh sì! ormai il padrone era lui, Piero: venne a Quarto perchè considerava come un dovere quello di promuovere l'inchiesta giudiziaria circa la devastazione del vigneto; certo suo padre l'avrebbe fatto: del pari gli sembrava di dovere seguitare gli impegni di suo padre per l'elezione politica imminente.

Fu allora che la Stanja si decise a tentare

un' ultima carta. Come serva in quella casa non sarebbe rimasta anche se l' avessero voluta, e capiva che non ce la volevano: questione di giorni: ma le era forse ancora possibile conquistare il figlio come aveva posseduto il padre. L' esame di coscienza corporale la persuadeva di essere ancora una bella donna: e quando una donna ha tale persuasione, difficilmente rinunzia alla vittoria senza combattere.

Se avesse avuto molto tempo dinanzi a sè, probabilmente avrebbe scelto la tattica raffinata che le donne conoscono per istinto: quella di tendere il dito, poi ritirare la mano, salvo infine a dare tutto il braccio. Invece urgeva arrischiare tutto d' un colpo.

Piero usciva spesso di buon mattino alla caccia e passava dinanzi alla camera destinata alla Stanja per quel resto di tempo che sarebbe restata in casa. Una mattina rimase sorpreso che l' uscio di lei fosse spalancato: si trattenne un momento a riflettere, come era sua abitudine ad ogni novità: gli venne in mente che quella donna fosse scappata, forse dopo avere rubato ciò che poteva. Guardò dentro la stanza e ce la vide che stava là ritta, impudentemente ignuda....

Lei fece atto di coprirsi il volto con le mani; la provocazione più sfacciata talora falsifica le mosse della pudicizia ingenua. Infatti ella sorrideva come ad invito, e fra le dita gli occhi luccicavano maliziosi.

Era la posa dell' innocenza eseguita da Taide. La luce della finestra alle spalle lambiva i contorni delle sue membra e circondava di un aureola vivida il corpo offerto alla lussuria, mettendolo in una penombra che giovava alle parti troppo mature della sua bellezza.

Per verità essa, slanciata di figura, fortemente costruita, sviluppata di forme nutrite, ben lavata e rimondata, era un bell' animale da alcova. Piero ne rimase turbato, ma ebbe presenza di spirito per misurare che, se avesse ceduto, difficilmente avrebbe potuto poi svincolarsi: risoluto a non ereditare la pseudo-vedova di suo padre, rispose con una risata sardonica al sorriso provocatore, e tirò innanzi.

Sconfitte di questo genere non vengono perdonate da una donna interessata: — Un giorno o l' altro me la pagherà — disse Stanja fra sè.

Ritornato dalla caccia, Piero la fece chiamare.

— Mi scuserà — cominciò lei — se questa mattina per sbaglio....

— Va bene, va bene: mia sorella mi aveva incaricato di licenziarvi prima di tornare a Gorizia; questi sono mille fiorini: giorni addietro vi dissi di vestirvi, ora vi dico di far subito fagotto. Domani vi accompagneranno alla stazione. —

Non v' era da replicare, più nulla da tentare: la Stanja andò a sfogarsi dal cugino cappellano:

— Pagliaccio! ve l' ho detto altre volte e ve lo ripeto, che siete stato un pagliaccio: la baro-

nessina non avrebbe mai avuto il coraggio di licenziarmi se io avessi potuto dirle.... quello che voi non sapeste fare. —

Don Miletic si strinse nelle spalle: non ci teneva punto a persuaderla del contrario: un complice può facilmente costar caro, sopratutto se gli venisse in mente di fingere il rimorso. Meglio così: lui se ne era servito, e lei credeva di non avergli servito a nulla.

— E ora — seguitava la Stanja — che cosa faccio di me?... la serva no davvero.

— Eh! quei mille fiorini non bastano di certo, neppure cogli altri tuoi risparmi, a farti una signora: neppure a comprarti una casetta e trovare uno straccio di marito a Gorizia per fabbricarvi dei figliuoli slavi.... Far l'usuraja è mestiere da vecchia: ci hai tempo: ora quei mille fiorini possono rinfrescare la tua gioventù piuttosto avanzata.... Non capisci eh? Io sarò pagliaccio, ma tu imbecille. Mi spiegherò dunque meglio. Roba ne hai?...

— Oh, per sotto, il barone mi voleva come una principessa.

— Ebbene: con duecento fiorini a Trieste ti puoi vestire in gala; se non hai perso l'arte, prima di finire gli altri ottocento avrai trovato qualche altro barone, e forse anche meglio.

— A Trieste?

— Direi di no; a Trieste ce l'hanno con noialtri sloveni: vai piuttosto ad Abbazia.

" Hai veduto abbastanza persone educate in casa Vidulig per fare press' a poco da signora: del resto, è meglio che non ti possano prendere per una signora sul serio.

" Là è una specie di carnevale tutto l' anno: l' inverno per il caldo, l' estate per i bagni.... Gran signori di ogni parte, russi, tedeschi, ungheresi; giovani senza cervello, vecchi senza giudizio: da scegliere e da variare: forse anche qualche imbecille capace di sposarti: generali in riposo, sovrani a spasso, finanzieri pieni di milioni, prelati travestiti.... E un amico poco lontano per darti consigli: spero di avere fra qualche mese una parrocchia in quelle vicinanze. —

Racconsolata, la Stanja partì quasi persuasa di ritrovare una seconda e migliore fortuna.

Spazzata così la casa da quel sudiciume, Piero ebbe altri più gravi pensieri: le elezioni, e sua sorella.

La parte clamorosa del movimento elettorale si faceva a Trieste, dove risiedeva la direzione effettiva del partito italiano e c' erano masse popolari da mettere in moto. Nel collegio rurale dove si trovavano di fronte l' ibrido conte C*** per gli sloveni e per i clericali, il tedesco principe H*** per gli italiani e per i liberali, non era il caso di grandi riunioni nè di solenni discorsi: brevi dichiarazioni in ristrette assemblee dove gli elettori erano rappresentati da pochi delegati, articoli nei giornali, lavorìo di persuasioni e di

clientele a tu per tu: non si era peranco formata, in avanguardia alla *Lega nazionale*, la *Lega della gioventù friulana.*

Allo stesso caffè di Campo, dove si parlava più che altrove, era un parlare sommesso. I preti lavoravano dalle canoniche, piuttosto che predicare dai pulpiti: l'arcivescovo di Gorizia, informato dei risultati preliminari ottenuti da don Miletic, temperava l'elogio con suggerimenti di prudenza.

Per la sagra del villaggio Miletic aveva osato, giacchè il campanile offriva quattro canti, inalberarvi anche il tricolore russo degli sloveni come vi stava il bianco-rosso austriaco, il bianco-azzurro di Gorizia e il giallo-azzurro del Friuli; ma i gendarmi lo fecero togliere; secondo le istruzioni dell'autorità politica, esso era compreso per la provincia di Gorizia fra i simboli atti a provocare perturbamento della quiete pubblica. Un disaccordo fra il prete e la gendarmeria — osservava la curia arcivescovile — non era cosa conveniente per contadini, avvezzi a temere il gendarme anche più che ad ascoltare il prete.

A buon conto diversi paesani erano andati a finire nelle carceri per aver dato retta alle insinuazioni del cappellano: questi poteva profittarne per far intendere che, se fosse eletto il conte C***, gli arrestati sarebbero rimessi in libertà e l'inchiesta sulla devastazione alla vigna del barone sarebbe sfumata; ma conveniva evitare altri arrischiati incidenti.

Trevisan non si muoveva da Trieste: era tuttavia in continua corrispondenza con Piero, e questi si recò più volte a conferire con lui; di Giuliana non parlavano, ma vi pensavano egualmente tutti e due.

Piero aveva ormai ponderato tutte le possibili vere ragioni del voltafaccia, bisognava pure qualificarlo duramente voltafaccia, di sua sorella, senza trovarne veruna bene plausibile: tanto più sentiva la necessità di penetrare l'arcano, per quel profondo suo affetto fraterno che le circostanze avevano fatto diventare quasi paterno. Nelle donne si formano, talora su cose da nulla, edifizî di immaginazione che ne traviano il giudizio e possono condurle a dei *no* anche più sciagurati che il *sì*.

Piero, il taciturno, si decise a parlare: andò a Gorizia e volle fare con sua sorella una visita al cimitero.

Questo è ben situato in un ripiano fra la città e il semicerchio di colline su cui si erge da un lato il santuario della Madonna di Montesanto, dall'altro si adagia il convento di Castagnavizza; il porticato, le ajuole fiorite e i cipressi, affermano in quella dimora dei morti il carattere italiano del paese: vi si leggono infatti ben poche iscrizioni slovene; nessuna sotto il loggiato dove hanno tomba le famiglie signorili.

Ci andarono di mattina per non trovar gente: sul sepolcreto dei Vidulig era avviato il lavoro

per scolpire lo stemma e le iscrizioni secondo aveva disposto il barone. Quando Giuliana si rialzò da ginocchioni dopo aver recitato il *deprofundis*,

— Ascolta — le disse Piero: — sono venuto apposta perchè mi sento inquieto sul tuo conto e per il tuo avvenire. Ci sono molti fratelli che, trovandosi nel caso di surrogare presso una sorella i genitori, sopra tutto vorrebbero sfuggire ogni sopraccapo; secondo l'opinione della gente pratica io dovrei trattenermi da consigli non richiesti e lasciare che tu avessi anche moralmente quella piena libertà di decisioni che hai legalmente. Ma io ti voglio bene quando te lo vorrebbero la povera mamma e il povero papà se fossero vivi: i loro corpi sono qui sotterra, ma tu puoi credere che il loro spirito ci accompagni: ci troviamo qui riuniti, tutta la famiglia.... Ebbene: qui in loro presenza, puoi tu giurarmi di avermi detto il vero motivo?... già sai di che cosa voglio parlare. —

Giuliana non rispose: tornò a pregare....

Uscirono dal luogo sacro: nelle verdi ombre del viale di ippocastani veniva loro incontro il modesto convoglio funebre di un bambino: le ghirlande sul feretro erano annodate con nastri a tricolore russo; i preti salmodiavano in croato; gli sloveni non perdono neppure l'occasione del cordoglio d'una madre per fare propaganda politica. Piero non vi pose atten-

zione: era troppo occupato dal pensiero di sua sorella. Prendendo per le vie suburbane, raggiunsero il sentiero solitario lungo l'Isonzo.

— Guarda, Giuliana: qui vedi, proprio qui, Trevisan colse quei primi fiori che ti offrì come segno dell'animo suo. Potrebbe darsi che in quel vero motivo che io non conosco ci fosse un inganno, un errore da parte tua, che io forse potrei dissipare: non vorrei che la tua felicità andasse in fumo per una fantasia.... Sulle prime Trevisan mi pareva profondamente addolorato del tuo rifiuto: da qualche tempo lo vedo rasserenato più che rassegnato, spesso allegro: si direbbe che scorge una strada dopo essersi creduto sperso in un deserto: e probabilmente indovino il perchè e di chi si tratta.... —

Piero osservava di sottecchi il volto di Giuliana e ci vide un'intensa preoccupazione; seguitò:

— Trevisan ebbe occasione di leggermi più lettere di oltre confine che trattavano, diremo così di politica, ma di una politica intrecciata con espressioni di tutt'altro genere: Trevisan, nel leggerle sorridendo, non sempre saltava le righe così bene da nascondere che lì c'era una corrispondenza, almeno sentimentale, assai calda e inoltrata.... Del resto, anche se lui non me l'avesse detto, avrei capito che quelle lettere sono della signorina Castiglioni.... —

Questo nome da due mesi andava sotto sotto

tormentando il cuore di Giuliana: all'udirlo pronunziare da suo fratelio, essa non potè più resistere: fu il colpo d'ariete che gettava a terra la porta chiusa delle sue risoluzioni; fu la buona lama damaschina capace a fendere le maglie dell'armatura di dissimulazione e di simulazione che ella coraggiosamente indossava da sei mesi ma che ogni giorni più sentiva pesarle addosso.

Giuliana prese vivamente il braccio di suo fratello, e si lasciò piangere.

— Ma dunque gli vuoi sempre.... bene — le disse Piero occhi contro occhi; e vide in quelli di Giuliana, dietro l'umore delle lagrime, sfavillare la risposta.

— E allora perchè?...

— Non posso dirlo, Piero.... ti prego....

— Non puoi? a me?... Dunque vi è sotto qualche cosa di grave.... di terribile.... forse qualche cosa che offende me al pari di te.... Per carità, Giuliana, qualunque cosa sia, come capo della famiglia ho il diritto di conoscerla.

— Lo sa mamma Prager; vai subito a Graz.... non è cosa da scrivere.... io non potrei dirla a un uomo.... neppure a te.... sebbene, e questo lo posso giurare in faccia a Dio e agli uomini, io non ci abbia avuto nessuna colpa.... —

Rientrarono a casa senz'altre parole.

Giuliana si sentiva meglio di prima: comprese allora ciò che la pudica ripugnanza non le aveva prima fatto intravedere: comprese che un uomo

serio e fidato, quale era Piero suo fratello, l'avrebbe potuta aiutare a custodire il segreto, a mantenere la risoluzione.... forse anche avrebbe potuto vendicare ciò che non si potevar iparare.

Malgrado la legge cristiana e le leggi civili, vi sono vendette legittime, cui può rinunziare soltanto l'eroismo della santità.

Piero partí subito quella sera, e passò la notte a fortificarsi l'animo, preparandosi alle rivelazioni di cui presentiva vagamente la gravità: prevedendo di dover prendere in conseguenza qualche serio partito, si prefisse soprattutto di non lasciar penetrare alla signora Prager tale sua predisposizione.

Quando seppe ogni cosa, non potè che approvare ciò che la signora Prager e il parroco di Campo avevano fatto: solo aggiunse che bisognava custodire in luogo sicuro la confessione scritta di don Miletic: e tosto vi provvidero; alla Banca di Graz fu fatto il deposito del documento, con facoltà di ritirarlo solo per lui Piero, per sua sorella, per la signora Prager e per il Procuratore di Stato. Si trovarono egualmente d'accordo che la verità non la dovesse conoscere neppure Trevisan, se Giuliana non vi consentisse.

Piero ripartì da Graz la notte successiva, collo stesso treno col quale l'anno innanzi aveva accompagnato a casa Giuliana contenta, radiante come l'aurora della gioventù che nel mondo non

vede tenebre nè abissi. Quanto diverso questo viaggio, in compagnia delle riflessioni che gli suggeriva una amara esperienza, conforme alla filosofia pessimista cui inclinava la sua mente per educazione di studi!

Fra le altre, gli pareva di doversi rimproverare una cosa in quella disgrazia: egli, irreligioso, aveva creduto suo dovere di rispettare le credenze e le pratiche di sua sorella: non sarebbe stato meglio per lei se ella fosse rimasta lontana dalla chiesa?

E ora, come riparare? Ecco il problema che egli si proponeva di risolvere con tutta la calma del suo spirito positivo.

O piuttosto, era possibile riparare?

Certo se Trevisan conoscesse l' accaduto, anzi certissimo che avrebbe immediatamente ridomandato la mano di Giuliana; ma sotto questo indubitabile slancio cavalleresco di amore — aveva ragione sua sorella — si poteva celare il rammarico. E certo, per questo, ella non avrebbe mai consentito a una rivelazione che poteva in qualche modo parere un invito a ciò che in amore equivale al *bill d' indennità* in politica. La delicatezza di una donna di carattere è superiore a quella di un ministero parlamentare.

Piero, dopo ore ed ore di insistente meditazione, arrivò a Gorizia senz' altra conclusione che un odio feroce, forse pagano, ma veramente umano e civile, contro quel prete scellerato. Egli com-

prendeva che imbattendosi con lui avrebbe sentito inevitabile l'impulso di ammazzarlo come si ammazza un cane idrofobo. Si sarebbe trattenuto soltanto per riguardo al segreto di sua sorella; ma intravedeva il caso che questo riguardo si potesse girare con qualche espediente, per qualche combinazione, in qualche incontro; e allora don Miletic sarebbe andato a cantare in croato la messa del diavolo sotterra.

Alle stazioni del Friuli vedeva le solite coppie di gendarmi, e ciascuna gli pareva predestinata ad arrestarlo un giorno o l'altro come omicida.

Egli era di quegli uomini posati, equilibrati, sistematici, che per temperamento e per educazione non conoscono l'ira; ma non era un mansueto: possedeva un vasto fondo di energia vendicatrice, riservato per una causa grave che alla sua coscienza paresse legittima: se questa causa gli apparisse anche irresistibile, egli con tranquilla anticipazione si sarebbe assolto dell'effetto. Avrebbe fatto il sacrificio del suo risentimento solo per non compromettere Giuliana: ma guai per don Miletic se egli si fosse trovato al punto di punire senza svelare.

Probabilmente i giudici non avrebbero ammesso il diritto di punire che egli si arrogava: ma per le coscienze elevate l'onta non è sempre inerente alla condanna; esse possono accettare con serenità la pena come un correspettivo legale

della soddisfazione voluta e cercata: hanno della galera minor paura che non ne abbiano i malfattori di mestiere.

Uccidere! è il crimine tipico, il misfatto principe nella classificazione volgare: ma in date circostanze può essere un grande atto di virtù privata, come può essere grande atto di bene pubblico l' uccisione del tiranno.

Così pensava Piero Vidulig.

Sua sorella rimase sorpresa di vederlo tornare con tutte le apparenze della calma più perfetta. Egli la abbracciò baciandola in fronte e le domandò soltanto se era sempre risoluta nei suoi sentimenti; lo domandò per forma; non ne dubitava, perchè li riconosceva giustificati e degni di un nobile carattere. Rimasero d' accordo che alla prima occasione egli avrebbe parlato a Trevisan nel modo più opportuno a persuaderlo che non era il caso di proseguire l' inchiesta.

Quindi per tutti e due cominciarono a correre giorni penosi: Giuliana ingegnandosi di abituarsi al pensiero che il rammarico della felicità distrutta l' avrebbe accompagnata per tutta la vita: Piero nell' assiduo esame di tutte le circostanze in cui potesse trovare la liberazione, la risurrezione di sua sorella. Sono queste le situazioni tragiche di cui nessun autore può dare la rappresentazione adeguata, perchè non danno luogo a parole e restano celate nel profondo dei cuori. Non solo verso terze persone, ma anche fra di loro per

non accrescersi l' uno all' altra la pena comune, fratello e sorella si sforzavano di vivere come se nulla fosse accaduto.

Piero tornò a Quarto per le elezioni, adoperandosi per il principe H*** come se non avesse avuto altro in mente; ma non aveva l' autorità e le relazioni di suo padre.

Il povero signor Tommasi si trovava sempre a letto sofferente per la costola offesa. L' istruttoria iniziata per le violenze delle quali anch' egli era rimasto vittima non era approdata a nulla: il fatto fuori di questione; ma non c' erano prove da stabilire le responsabilità personali nè per la sassaiuola, nè per la devastazione della vigna; o almeno per venirne in chiaro ci voleva uno zelo cui l' autorità politica non si sentiva obbligata.

Per suggerimento di Miletic qualcuno dei testimoni assunti aveva insinuato che quegli italiani del Regno si erano espressi con poco rispetto per il ritratto dell' Imperatore che stava in quadro all' osteria. Vedendo la calvizie di Sua Maestà, qualcuno di loro pare che avesse esclamato in friulano *Ce cozzon!* cioè " che testa pelata! „

Il giudice inquirente aveva registrato come molto importante tale deposizione, osservando che forse quel contadino friulano poteva sapere qualche parola di francese e aver voluto dire *cochon.* Sarebbe stato allora un crimine di lesa Maestà: in ogni modo irriverente anche l' espres-

sione *cozzon*. A molti nella Venezia Giulia sono toccati mesi e mesi di carcere per delazioni o calunnie d'aver pronunciato a proposito del Sovrano parole assai più rispettose; quindi giustificata, anzi lodevole una reazione da parte dei fedeli sudditi. Insomma il processo rimase aperto, ma gli arrestati furono rimessi in libertà e ne attribuivano il merito al cappellano.

La partita elettorale era assai dubbia: per pochi voti il sopravvento rimase al conte C.*** il candidato italiano degli Sloveni, che parlava lo sloveno anche peggio dell'italiano.

Don Miletic trionfava: gli pareva di esser diventato il padrone di tutti quegli Italiani: nelle sue visioni già spuntava in lontananza il cappello rosso. E perchè no un Papa slavo, già che non ce n'è mai stati?

Si era così a mezzo novembre; una mattina di buon'ora Piero uscì alle lepri: aveva il fucile colle cariche di veccioni, e il cane alle calcagna: si diresse alla prateria verso il torrente, dove un largo fra i boschetti che guerniscono la sponda favorisce il passo degli uccelli, e perciò da anni ed anni si stabiliva l'uccellanda dai proprietari dei fondi poi comprati dal barone: questi non ci aveva passione, ma aveva rispettato la tradizione che gli pareva signorile.

Ogni anno, alla fine di settembre, il vecchio uccellatore veniva giù dalle sue colline dell'alto Friuli come al tempo dei padroni di prima, e

durava fino a San Martino, facendo strage quotidiana: solo bestemmiava dacchè le nuove leggi vietavano le reti di tratta e permettevano appena le panie.

Dalle centinaia ridotto alle dozzine! tale umiliazione rendeva inconsolabile quell' uomo feroce della sua bravura; il suo occhio e il suo orecchio da selvaggio vedevano e udivano i fringuelli e i lucherini a distanze e ad altezze inverosimili: stormi di pispole, frotte di faganelli attraversavano insensibili e incolumi il firmamento: pazienza! ma anche lodole, lodole, lodole a centinaia — le allodole, onore dello spiedo, festa dell' invito!

Alcune piombavano a far quattro passi sul prato: e lì salticchiavano, svolazzavano, ballettavano, si sbecchettavano; ma sulle panie? non c' era pericolo; ammaliziate come coriste da operetta, mentre lui si disseccava l' ugola a imitare meravigliosamente gli zimbelli per mettere assieme pochi mazzi di lucherini e di dordine!

Da ragazzo aveva imparato gli elementi dell' arte aiutando lì su quel prato il vecchio conte suo primo padrone, e si era rivelato degno scolaro di tanto maestro: questi, ridotto a morte, ricevuti i conforti della religione, serenamente era spirato come se udisse il canto degli uccelli frammisto al suono delle angeliche arpe in cielo; era spirato pronunciando l' usato cenno di preda alle viste: " fringuelli, Vigi, fringuelli! „

Vigi si era poi sublimificato secondo il proprio genio: egli vagheggiava, anzi riteneva certo di non passare nella posterità senza lasciare di sè la gloria d'aver superato le gesta del conte registrate nei fogliacci dello scrittoio....

Una barbara legge e barbari gendarmi gli avevano avvilita la carriera riducendolo, lui il gigante delle reti di tratta, al puerile ufficio di raccattare dalle panie appena l'occorrente all'arrosto di famiglia senza invitati.

Veder passar a tiro tanta grazia di Dio e dover restare colle mani in tasca e ringhiottire le imprecazioni che gli facevano groppo al prominente pomo d'Adamo! Il Signore, secondo lui, aveva creato gli uccelli perchè siano presi dagli uccellatori: la legge restrittiva gli pareva uno sconvolgimento dell'ordine naturale e divino.

Uccellava di malavoglia, e si irrugginiva nell'arte poco adoprata; decadeva cogli anni: ne dava la colpa a una maggior malizia acquistata anche dai passeri cui gli era permesso di tendere, alla gente che capitava nei suoi paraggi disturbando il suo giuoco; sopratutto alle donne sgonnellanti e chiacchierine, ai preti con quel loro abito nero da spaventacolo.

Il vecchio conte non voleva nessuno nel capanno: ma il barone, che ci teneva all'arte di farsi amica la gente con poco, aveva dato ordine a Vigi di non mandar via le persone di qualità.

Morto da poco il barone, Vigi non aveva ri-

cevuto nessun contrordine; reprimendo la stizza, sopportava le visite frequenti di don Miletic, che, sbrigatosi della messa, andava là volentieri come i suoi predecessori per passatempo e anche per acciuffare mezza dozzina di pispole; qualche volta accompagnato dal sagrestano che gli teneva il sacco.

— Eccoli qui questi rompi scatole — aveva brontolato fra sè quella mattina Vigi, vedendo avvicinarsi il prete e il suo satellite. — Almeno fate presto — gridò — che mi spaurite i richiami, e se mai passa qualche dordina.... Già oggi non si prende nulla. E sì che non tira vento a disturbare il passo! sono loro che mi portano il mal augurio.... Puoi andare a casa per la colazione — disse al ragazzo che gli serviva per dare la volta agli uccelli posanti al largo.

Si acquattarono tutti e tre i rimasti nel capanno: Vigi ogni tanto mandava al cielo i suoi fischi di scuola, scegliendo fra i zirli appesi a un cordoncino verde annodato al primo occhiello della giacca: scrutava assiduo il settore d'orizzonte chiuso dalle nevi del Canino e del Monte Maggiore, di dove è più facile che provengano gli uccelli di passo: ma in capo a un'ora non aveva fatto niente. A un tratto pose la mano sulla bocca al prete che chiacchierava: tutti e tre tesero l'orecchio.

— Si sente uno sgricciolo.... sarà nelle siepi — disse il sagrestano.

— Stupido! — gli disse Vigi: — queste sono scarpe da caccia che fanno scricchiolare la brinata. Sarà qualche altro seccamerende!... Oh! è il padrone — rettificò, affacciato dal capanno: — Accidenti anche a lui! o non viene col cane pezzato di bianco e di scuro che farebbe scappare gli uccelli anche dopo che sono invischiati? —

Infatti sopravvenne *Fido* che precedeva Piero in caccia: sopravvenne salutando colla coda l'uccellatore: fiutò i calzoni agli altri due, e da bracco bene educato si lasciò carezzare, rinnovando però il festevole scodinzolio soltanto a Vigi suo buon amico di casa.

Il sagrestano guardava il prete come per domandare: e ora che facciamo?...

Don Miletic si era alzato dalla panchina. Dopo la morte del barone egli aveva sempre evitato di incontrarsi faccia a faccia con Piero, tanto più agevolmente in quanto Piero non andava in cerca di lui avendo coscienza che l'incontro sarebbe diventato un grave incidente. Uscì dal capanno: vide il giovane signore, che veniva a quella volta di buon passo per scuotersi di dosso il diaccio mattutino di novembre.

Piero teneva le mani in tasca, il fucile penzoloni dalla spalla: il suo fiato lo precedeva rappreso in vapore acqueo.

Don Miletic contrastava in sè stesso se dovesse allontanarsi: ma l'impudenza slovena e l'orgoglio clericale lo trattennero: fece due passi e poi re-

stò piantato sugli stivali, coll' aria di chi la pretende a padrone dovunque, col ghigno del me ne infischio.

Piero aveva rallentato il passo per dare al prete il tempo di una decente ritirata: quell' attitudine di sfida fu la goccia di troppo nel vaso già ricolmo.

Vigi e il sagrestano in piedi sulla soglia del capanno, il cane seduto sulle zampe di dietro, ritto su quelle davanti, col muso teso, dovevano essere i testimoni di una scena terribile.

— Cosa fa qui lei? — disse Piero fermandosi a quattro passi: — Il suo posto sarebbe in galera.... perchè in fin dei conti lei è stato il vero assassino di mio padre.... Una volta che non è dentro lei, hanno fatto bene a metter fuori quei bestioni di contadini.... Lei da settimane, da mesi, li metteva su contro il mio povero padre che li aveva da anni ed anni fatti lavorare e beneficati.... e aveva procurato il pane anche a lei.... Quando seppe che infamia gli fecero.... questo fu il colpo che l' ha ucciso: e chi lo aveva mosso?... Lei!... Se anche i tribunali non ne hanno le prove, io ne ho la certezza....

— Cosa mi viene a cantare? — osò rispondere schiumando don Miletic: — suo padre è morto per i vizi da troppo pasciuto: era lo scandalo del paese e il tiranno dei poveri contadini.... che aveva comprati coi denari rubati al Governo e moltiplicati coll' usura: la sanguisuga è scop-

piata per essersi troppo empita la pancia.... Ebbe il castigo di Dio!

— E questo anche è castigo di Dio! — esclamò Piero, impugnando il fucile; si arrestò di un passo e sparò contro quella faccia velenosa che gli stava dinanzi e che si rivolgeva finalmente impaurita.

Il cane prese la corsa, latrando in cerca della selvaggina cui credette che il suo padrone avesse tirato.

Don Miletic cadde boccone colle braccia spalancate.

Vigi e il sagrestano erano rimasti impietriti come dal bagliore di un fulmine.

— Ebbene? — disse loro Piero, pallido ma calmo: — se non è morto, vuol dire che nè Dio nè il diavolo lo vogliono. Morto o vivo, voi siete testimoni di quello che è accaduto.... —

Il sagrestano, tremando, si pose attorno al prete per fasciargli colla pezzuola la testa, da cui gemeva il sangue....

— Vigi! — disse Piero — vai a casa di corsa: di' al cocchiere che attacchi la vittoria subito e mi raggiunga sulla strada maestra. Se vengono i gendarmi, dite pure la verità, e che sono andato a Gorizia per consegnarmi alla polizia. —

Si allontanò di buon passo e sparve nella nebbia che il sole suscitava dalla prateria, mentre il cane, che non trovava nulla, latrando pareva rimproverarlo di aver fallito il colpo.

Quando fu raggiunto dal cocchiere sulla strada grande, si accorse che il vecchio sevitore lo guardava come impaurito, e poi come stupito di non ricevere ordini speciali.

— Da che strada padrone?

— Non te l' ha detto Vigi? diritto a Gorizia... e di un bel trotto: e a Gorizia non dir nulla a nessuno fino a stasera. —

Il cocchiere s' era immaginato che quella fosse una finta per mettere su falsa pista i gendarmi: credeva che il padrone al primo bivio avrebbe preso la strada verso il confine: in mezz' ora, del trotto che lui avrebbe saputo ottenere da quella ottima pariglia, il confine sarebbe varcato. " Una volta al di là — pensava — i gendarmi non comandano. Quanti assassini e quanti ladri avrebbero benedetto il Signore di poter avere a loro disposizione una pariglia simile, e il confine poco lontano! Certo il mio padrone non è ladro, e certo neppure assassino: come me l' ha raccontata Vigi, ci è stato tirato per i capelli: ma in fin dei conti, se il prete non è morto poco ci manca: andare in prigione e sotto processo per un fatto simile, anche avendo ragione, quando se ne può far a meno, mi pare una sciocchezza.

" Non si sa mai come la va a finire in tribunale.... Mentre, una volta di là, prendeva la strada ferrata, poi il vapore, andava magari in Merica... soldi non gli mancano per fare il signore anche in capo al mondo.... E qui, volere o no, per

bene che la vada, dovrà star dentro un bel pezzo.... per bene che la vada.... e se poi l'andasse male?... —

Il cane era saltato in vettura: protendeva il muso e le umide narici irrequiete verso le canne di sorgo accumulate a cono intorno ai tronchi degli alberi, covo preferito delle lepri. Ogni tanto guardava il padrone e gli posava una zampa sulla coscia come per domandargli conto di quella partita di caccia così strana.

— Povero mio Fido! — pensava Piero — staremo almeno per un bel pezzo senza vederci. —

Dalla prima stazione lungo la strada egli telegrafò a Trevisan d'urgenza: *Vieni subito a Gorizia per circostanza urgentissima.*

Poi si diede tutto a contemplare l'aperta campagna, a respirare l'aria libera, a godere il calore del sole, semplici beatitudini di cui si avverte il pregio inestimabile solo quando stanno per esserci contese. S'era levato il vento d'autunno che fa la vendemmia delle foglie secche portandole via a sdrumi dagli alberi per accumularle dentro il fossato fra la bianca strada e il prato ingiallito: un garbino mordente rabbioso e inviperito, che gli pareva zeffiro garbato di primavera, svegliarino dell'aprile.

Giuliana non si aspettava quel giorno suo fratello e molto meno di vederlo arrivare da

caccia: gli lesse in viso che qualche cosa di grave era accaduto.

Si chiusero in camera.

— Senti, cara — le disse Piero: — raccogli tutte le forze dell' animo e tutta la tua presenza di spirito.... Insomma, alle corte: ora non ci dovrebbe essere più il caso che quel prete infame possa guardarti e vantarsi di poterti dare del *tu*.... —

Giuliana si sentí abbarbagliare dai raggi della risurrezione....

— Credo — proseguiva Piero — credo di averlo.... —

Giuliana rabbrividì.

— .... di averlo amazzato!....

— Ammazzato! tu? — ripetè Giuliana con voce soffocata: — no, per carità! dimmi che non è vero.... Tu per me in prigione?.... alle Assise?.... a....?.... no, Piero, ti supplico.... Di me non importa: mi sono già rassegnata; sarò felice egualmente.... Non fare una cosa simile....

— È fatta.... Dovrebbe esser morto.... o morire.... Lo sarebbe di certo se gli avessi assestato il secondo colpo.... Ma.... era caduto ormai.... Del resto non sarà così pazzo da accusarsi senza necessità, se potrà parlare.

— Non capisco.... ossia capisco una cosa sola, che tu devi fuggire subito; sei pure in tempo....

— No, Giuliana: tu mi conosci; quando ti

dico che avevo tutto calcolato, che nel mio calcolo non entra affatto la fuga, puoi stare tranquilla ad ascoltarmi: così capirai bene cosa è successo e come dobbiamo regolarci. —

Più che persuasa, Giuliana rimase lì a sentire, stordita dalla tragedia in cui comprendeva di entrarvi per tanto, senza avervi avuto nessuna parte.

Piero tranquillamente le diceva:

— È stato un incontro, quello di stamani, in verità non stabilito nè provocato, sebbene avessi preveduta la possibilità e ben misurate le eventuali conseguenze. —

Le raccontò minutamente l'accaduto, e soggiunse:

— Come vedi, nè il tuo nome fu pronunciato, nè vi è stata fatta la menoma allusione. Se colui rimane in vita, può credere che io ignori la peggiore delle sue scelleraggini; non gli verrà mai fatto di confessarla spontaneo, perchè si rivolgerebbe contro di lui senza giovargli contro di me....

— Ma io la dirò, perchè sarebbe la tua scusa....

— Scusa inutile: ho bene studiato il codice penale su questo punto: sarebbe una provocazione più grave da invocare a mio favore, è vero; ma agli occhi di qualunque giudice implicherebbe quella premeditazione che intendo negare restando nei limiti del fatto come si è svolto improvviso, per fortuna dinanzi a testimoni.

Poi, mi toglierebbe il premio per cui sono disposto ad affrontare il processo e una condanna: il premio di sapere che non solo sei vendicata giacchè fosti oltraggiata, ma che puoi riacquistare tutta intera la tua libertà di vergine e di sposa. Certo il processo e la condanna ti daranno il peso di un' afflizione grave.... e forse non breve....

— Piero! non mi parlare di me.... Parliamo di te.

— Bene! non la vedi tu, la mia calma assoluta? non la senti? Non la comprendi la mia soddisfazione immensa di avere punito secondo la giustizia vera quell' infame Schiavo che altrimenti avrebbe potuto vivere tranquillo, o seguitare a fare il prete e anche diventare vescovo ruminando il vanto di avere oltraggiato impunemente una fanciulla italiana?

" La più alta cosa al mondo è la giusta vendetta; esercitarla è il più alto compiacimento della coscienza.

" Se anche per un fatto simile potessero darmi la morte legalmente, io avrei l' orgoglio di subire una pena ingiusta per aver fatto giustizia: sarei il martire di un santo diritto, il diritto dell' onore di famiglia offeso.

" Lo sai che io, Piero Vidulig, lavoro da anni a rendermi l' animo forte: la mia felicità consiste nella serena esaltazione dello stoicismo. Che la vita sia più o meno lunga, cosa importa? l' essenziale è di farsene un piedistallo per sollevarsi

oltre la sfera delle debolezze animali e volgari. Lì sta la dignità dell' uomo....

" Ma non abbi paura: ho studiato il mio caso: sarà questione di una certa serie di mesi di carcere: e per fortuna sono così avvezzo alla conversazione intima con me stesso, me ne trovo così bene, che la solitudine sarà soltanto apparente per me: la libertà del corpo è così poco, in confronto alla libertà dell' anima!

" Se vi è qualche sagrifizio sulla mia strada.... ormai inevitabile del resto.... permettimi dunque che io lo incontri non solo colla mia propria fermezza ma anche col conforto di sapere che tu sei persuasa di questa serenità; di sapere che, se non mi rinneghi come fratello, vorrai seguire fedelmente quello che io ti domando per te e per me.

" Andare lontano? non ci ho pensato neppure un momento, nè oggi nè nelle mie premeditazioni.

" Prima di tutto, per quanto accorti e solleciti, non è facile sfuggire all' estradizione: il telegrafo corre più delle ferrovie. Anche a riuscire, eccomi condannato a un esilio assai più lungo della carcere in patria, e più penoso: un esilio di anni a diecine, rinunziando alla mia personalità, nella continua inquietudine, senza più vederci forse in tutta la vita; o consentire che tu, povero fiore, fossi strappato di dove il tuo cuore ha da rannodare il filo di una grande speranza, dove hai il tuo amore che io voglio riconquistato

da te, perchè facendo giustizia spero di averti riaperto la strada....

" Dunque, appena ci saremo bene intesi, io andrò a costituirmi e farò la mia deposizione pura e semplice, conforme a quanto è accaduto e abbiamo i testimoni.

" Tu devi conservare religiosamente chiuso il tuo segreto: siccome è tuo, lo rispetteranno di certo mamma Prager e il parroco di Campo: molto più che lo svelarlo potrebbe piuttosto nuocere che giovare alla mia situazione di fronte ai giudici. Naturalmente resterà un segreto anche per Trevisan: gli ho telegrafato; oggi verrà di certo e lo sceglierò subito per mio avvocato.... Oh accetterà volontieri, anche se tu non lo preghi: nessuno meglio di lui....

" Piuttosto mi dà pensiero che rimarrai del tempo sola: i nostri parenti qui, buona gente, non sono capaci di darti conforto nè consiglio: mamma Prager verrà di certo, ma non potrà forse trattenersi a lungo, certo non di continuo: forse lei ti potrà suggerire qualche donna di compagnia, o se vuoi far venire le cugine da Pirano: e consigliati in tutto con Trevisan; lui da oggi.... fin che tu non vorrai altrimenti.... sarà soltanto il nostro avvocato ed amico....

" Quando mi sarò costituito manderò a prendere quello che mi sarà permesso e tu verrai a trovarmi secondo che potremo ottenere.... Credo che per qualche facilitazione potrà giovarci anche

il principe H***; ma in qualunque modo non fare mai nessun passo senza il parere di mamma Prager o di Trevisan.... „

Giuliana ascoltava suo fratello come udisse una voce soprannaturale: essa ne subiva l'ascendente come d'un arcangelo: le sue parole la penetravano tutta; le si scolpivano nel cuore come le tavole di una legge suprema da non infrangere e da non discutere. Essa comprendeva l'inutilità delle obbiezioni e reprimeva i conati della sensibilità femminile, divorando le lacrime; le sarebbe parso una profanazione, un sacrilegio, turbare colla manifestazione delle proprie angoscie la sublimità di quell'amore fraterno.

Chinò il capo; e bastò come assenso: non si offrì all'abbraccio.

Piero comprese quale fiero tumulto l'agitasse dentro e si vietò di deporre il bacio dell'addio su quella fronte, dove le sue labbra avrebbero sentito rapidamante succedersi il gelo e gli ardori della febbre. Si alzò piano, uscì, scese le scale.

Giuliana, quando udì rinchiudersi l'uscio di casa, cadde in ginocchio, abbracciando la sedia dove egli era stato, ed ivi singhiozzò una *Avemaria;* non avrebbe saputo trovare una preghiera di giustizia e confidava che Dio avrebbe interpretato la preghiera di misericordia rivolta alla Vergine.

Stette lungo tempo, trasognata; non osava muoversi, non sapeva se e che cosa dovesse

fare; fin che vennero ad annunziarle che il commissario superiore di polizia chiedeva di esser ricevuto.

Il funzionario si avanzò con la compassata garbatezza della burocrazia austriaca:

— Mi dispiace, baronessina, di dovermi presentare da me in una simile circostanza, invece che esserle presentato in altra meno sgradita: ma forse ella stessa desidera conoscere, oltre quello che so esserle stato detto dal barone suo fratello, altre circostanze che ho superiore facoltà di comunicarle e che precisano la di lui situazione.

— Anzi le sono grata: e la prego di scusarmi se in questi momenti mi trova così sbalordita.... Prego, si accomodi.

— Le dirò dunque che avevamo appena ricevuto un telegramma dell' imperiale regio comandante l' imperiale regio posto di gendarmeria del distretto; un telegramma in questi termini:

" Questa mattina in seguito a diverbio fra il " cappellano di Quarto e il barone dottor Vidu- " lig questi esplodeva contro il cappellano un " colpo di fucile: la ferita è molto grave al capo, " e il cappellano non può parlare; ho raccolto le " deposizioni di due testimoni presenti a tutto il " fatto: il barone dichiarò loro che veniva a Go- " rizia per costituirsi e per suo ordine il legno " di casa andò a raggiungerlo su quella strada: " ad ogni modo ho telegrafato ai posti di gen- " darmeria e di finanza lungo il confine. Segue " rapporto dettagliato per la posta „.

" Si stavano prendendo in ufficio le disposizioni per l'immediato arresto, quando comparve a costituirsi il signor barone e ci risparmiò un passo che avremmo compiuto con dispiacere qui al suo domicilio.

" Posso anche dirle che il barone ha dettato lui stesso il suo costituto con perfetta calma e, secondo l'impressione dell'ufficio, con perfetta sincerità. Tutto fa prevedere un'istruttoria senza complicazioni: però, secondo il superiore avviso dell'imperiale-regio Capitano, essendo evidente che il fatto si collega strettamente con le divergenze e colle animosità che da tempo covavano e che poi si erano manifestate in paese durante le elezioni, ho l'ordine — ed eccone qui la legittimazione scritta — di procedere a una perquisizione e sequestrare tutte le carte od altro che si riferisse a tali cose qui nel domicilio del barone: eguale ordine fu telegrafato per la loro casa di campagna a Quarto e per la canonica del cappellano. Perchè ci siano tutte le garanzie, saranno invitate due persone degne di fiducia come testimoni giudiziali al protocollo di perquisizione e di sequestro che dovrò compiere.

— Ma io non saprei.... Scusi sa, ma non vorrei far nulla senza l'assistenza di un avvocato: credo che oggi stesso verrà l'avvocato Trevisan da Trieste: mio fratello mi ha detto che intendeva affidargli la propria difesa e spero che non si rifiuterà.

— Infatti abbiamo trattenuto un suo telegramma: dice che non può assolutamente venire che stasera col diretto. Oggi loro italiani hanno una giornata calda, voglio dire politicamente calda, a Trieste.

" Non è possibile rimandare la perquisizione, la quale del resto non compromette nulla e nessuno: si tratta di esaminare, in sua presenza e dei testimoni, le carte che saranno rinvenute, e indicare con precisione nel protocollo quelle che si crederà necessario di rimettere all' autorità; queste vengono poi suggellate e i suggelli firmati dai testimoni, in modo che non v' è caso che succedano equivoci.

— Se non è possibile ritardare....

— Non è possibile....

— E allora faccia pure. Ma la prego, mi dica: quando potrò rivedere mio fratello? Dov' è ora?

— Sentito anche l' imperiale regio Capitano circolare, fu disposto che egli resti tutto il giorno al commissariato in camera di custodia: stasera sarà trasferito in vettura chiusa alle carceri giudiziarie.... non si spaventi.... nella sezione dei prevenuti, dove potrà avere buon trattamento e discreti comodi. Quanto al conferire con lui, l' avvocato Trevisan lo potrà anche stasera.

— Ma io?...

— Ritengo che l' imperiale-regia Procura lo vorrà permettere dopo compiuti i primi atti dell' istruttoria.

— Giacchè lei è tanto gentile, la pregherei di un favore: io non mi sento stasera di trovarmi alla stazione per attendere l'avvocato. Lei lo conosce?

— Eh noialtri lo conosciamo tutti benissimo l'avvocato Trevisan....

— Lui non saprà niente di che si tratta....

— Su per giù lo saprà: ne fu telegrafato al *Piccolo* di Trieste: lui ci va ogni giorno in redazione, e oggi più che mai.... Ma certo non saprà diverse circostanze: io mi farò un dovere di dirgli quello che lei desidera....

— Che vada subito da mio fratello.

— Lo accompagnerò io stesso.

— E che dopo aver conferito con lui venga da me.... a qualunque ora.... Oh sa, io in queste circostanze ho il dovere di non curarmi delle chiacchiere del mondo: io sono una signorina sola d'ora innanzi, ma anche la sorella di un prevenuto, ed ho sopratutto il dovere di pensare alla difesa di mio fratello. —

Infatti era già passata la mezzanotte quando l'avvocato Trevisan usciva da casa Vidulig per recarsi all'albergo: le prime parole del suo colloquio con Giuliana erano state queste:

— Signorina! ora non si tratta fra di noi nè di lei nè di me: abbiamo però un còmpito comune, quello di salvare Piero: speriamo di riuscirvi: in nessuna causa avrò mai messo nè metterò più che in questa il mio cuore. —

E le ultime:

— Domani lo rivedrò, non dico più calmo, perchè non potrebbe esserlo più di così, ma anche meglio preparato a fornirmi gli elementi della sua difesa: verrò poi a trovarla, ma domani stesso bisogna che torni a Trieste, dove ci sono cose grosse.... vedrà dai giornali. —

XI.

Era stata veramente a Trieste una gran giornata.

La cittadinanza aveva voluto celebrare il suo trionfo nelle recenti elezioni.

Se per il Goriziano e per l'Istria gli Italiani avevano combattuto con esito discreto, a Trieste era stata vittoria completa e strepitosa.

I nuovi deputati triestini per quel giorno avevano convocato rappresentanti di tutta la regione a fine di protestare contro le ingiustizie sistematiche di cui si dolgono le popolazioni italiane.

Il treno del mattino da Gorizia aveva raccolto alle diverse stazioni i podestà o altri delegati delle podestarie, i giovani e anche vecchi appartenenti alla Lega nazionale; anche signore e signorine animosamente persuase che la partecipazione delle donne, vestali della fede, dà la vaghezza alle feste della patria e protende all'avvenire il significato delle affermazioni patriottiche.

Ogni donna porta con sè virtualmente i figli dei quali è stata o sarà feconda.

C' era però in quel treno una donna che aveva per il capo tutt' altro e che si recava a Trieste con un programma affatto personale.

Mandata via da casa Vidulig, la Stanja non aveva dimenticato i consigli del cugino prete; ma, prima di affibbiarsi a nuove conquiste, essa aveva voluto ricomparire nella nativa borgata di Tolmino, farsi un po' vedere dai suoi rincivilita, rimessa a nuovo coi profitti della intima domesticità goduta in quegli anni presso il povero barone.

Le tolminotte colle quali essa un tempo andava, scalza, al mercato, rimasero a bocca aperta vedendola in guanti e stivaletti, col cappellino a piume. Essa l' aveva comprato di passaggio per Gorizia, premurosa di affermarsi come appartenente alla classe delle borghesi benestanti.

Il plebiscito dei compatrioti le fu adulatorio e le riusciva lusinghiero; ma quando ella vide che non poteva trattenersi in paese e in famiglia senza rischio di arrivare presto al termine dei suoi mille fiorini, rimontò in diligenza e, ricuperate a Gorizia le sue robe, proseguì alla volta di Trieste.

Durante il viaggio, collocata dai conduttori nel compartimento delle signore sole, almanaccava le spese e le mode mediante le quali intendeva trasformarsi in signora per davvero.... anzi, perchè no in signorina?

O non portava i suoi trent' anni con disinvoltura da venticinque?

L'ideale sarebbe stato qualche cosa di simile alla baronessina Giuliana: difficile, ma non era neppure impossibile trovare anche meglio in uno di quei grandi magazzini di manifatture e di mode che (ricordava di averlo udito più volte da signore in visita a casa Vidulig) hanno tutto pronto per rivestire e trasformare addirittura una donna in un figurino. Sul Corso a Trieste avrebbe cercato l'affar suo a prezzi fissi.

Scese dal treno, si trovò confusa tra la folla dei viaggiatori all'egresso. Rimase qualche poco sul marciapiedi esterno della stazione, incerta se rivolgersi agli omnibus degli alberghi o alle vetture di piazza. Poi, vedendo lì una guardia di polizia che a muso le pareva della sua razza, le domandò in sloveno la più corta per arrivare al Corso.

Il poliziotto era felicissimo di potere rispondere nella propria lingua nativa, mentre gli toccava quasi sempre di sdebitarsi coi cittadini strapazzando alla peggio il dialetto triestino, piegando malvolontieri le labbra arcigne al morbido accento veneto.

Il comune di Trieste paga le guardie, e gli costano care: ma il Governo che ne dispone, le recluta volontieri fra la ciurma slovena: e allora per esse, almeno mentalmente, la parola più spontanea all'indirizzo degli italiani sarebbe una di quelle che non diventano pulite neppure nel latino di Orazio.

La guardia volle accompagnare la forestiera fino al tramvai, quantunque la consegna di quel giorno fosse piuttosto di tener d' occhio gli uomini che venivano a Trieste per la dimostrazione.

— Cosa diavolo mi disse don Miletic ? — pensava la Stanja: — che a Trieste non è aria per noi? Meglio di così non potrei essere servita. —

Infatti il conduttore del tram, avvertito dalla guardia, ebbe cura di far scendere la Stanja in Piazza delle Legna, dove comincia il Corso.

Vi è sempre folla in quel punto così centrale di Trieste, anche se sgombro delle mattiniere fruttivendole e cavolaje.

Quella mattina era calca addirittura.

La gente a frotte scendeva dai quartieri alti e si incanalava come una fiumera giù per il Corso.

Tutti facevano festa, feria e vacanza.

La sartorella lasciava il laboratorio, la sessolotta giornaliera non cercava merce da sceverare e da mondare all' ingrosso.

Il banchiere dava licenza al commesso di banco, l' artiere chiudeva l' officina, l' impiegato si disimpegnava dall' ufficio.

Fermi al posto solo i portonieri e le tabacchine rivenditrici di giornali.

Dai palazzi dove il divo milione accumula sibaritiche raffinatezze, attiche eleganze, sontuosità babilonesi, etichette principesche, scendevano i

signori. Anche parecchi fra i conosciuti come *codini, malvoni* e *gamberi,* ma in quel giorno accesi da un nuovo pensiero, convertiti a nuovo sentire.

I poveri che non vedono mai carne sul desco sbucavano dai cortiletti a pozzo dove non si vede mai sole, dove le secchie vacillanti nello scendere dai quinti piani e risalirvi sgocciolando stridono come donnucole in baruffe chioggiotte.

Nemmeno i rivenditori di brustolini e màndole badavano più al loro traffico popolaresco da un soldo la manciata; nè i caramellai ad adescare i ragazzi golosi; nè le piccole fiammiferaie a mettere insieme il riscatto dalle busse paterne.

Biondine soavi e morettine dagli occhi lampanti al pari di carboni accesi, guizzavano come anguille nel flusso della marea popolare.

I balconi, le finestre, lungo tutto il Corso erano gremiti a grappoli di signore coi bambini: si capiva che queste non erano là per uno spettacolo, ma dai cenni, dai saluti, dalle voci, dagli applausi, che intendevano partecipare al movimento e al perchè della folla ingrossante nella via.

La Stanja si sentiva girare la testa: le case le sembravano di un' altezza sterminata, inverosimile. Si voltava ogni momento a destra e a sinistra come per rispondere alle voci di quelli che le passavano accanto e che le pareva rivolgessero a lei il discorso....

— Forse ha ragione don Miletic: se Trieste è tutti i giorni così, dev' essere un affare serio a sbrigare le faccende. —

Meno male che vedeva grande abbondanza di quelle care guardie colle mostre color feccia di vino e col numero segnato sulla mezzaluna di metallo lustrante sotto la cravatta: e la maggior parte mostravano, come alla stazione, musi sloveni:

— Don Miletic ha torto — pensava allora: — qui a Trieste quelli che comandano sono dei nostri. —

Soltanto le sembrava strano che il popolo non mostrasse a quelle brave guardie neppur l' ombra del rispetto che, per esempio, avevano i contadini di Quarto verso i gendarmi. Almeno a Gorizia la gente si teneva al largo dalle monture di polizia: per i Triestini pareva quasi che queste non esistessero. Ignorava la Stanja che a Trieste nell' uso popolare vengono detti *bàcoli*, come anche *schiavi*, i neri scarafaggi, schifosi invasori della casa e del focolare: non poteva quindi capire la canzonatura dei monelli che, rasentando le guardie, dicevano: *tac! un bàcolo!* — Vedeva però che i facchini in *blouse* e le popolane ravvolte nel classico fazzoletto alla veneziana non parevano considerarle più che pioli.

Presa nel vortice del movimento affollato, essa aveva fatto un buon po' di marciapiede, urtando spesso nei colonnini, come quei travicelli che af-

fidati alle acque di un torrente cozzano a riprese contro i macigni delle sponde.

Cominciava a dubitare se le riescirebbe distrigarsi da quella baraonda: vedeva ogni tratto grandi vetrine di negozi dove c' erano in mostra le cose essenziali e le accessorie per imbastire l' abbigliamento da signora; ma non le riesciva di scoprire quel magazzino ideale dei prezzi fissi dove fare tutto un affare.

Il duro selciato di pietra d'Istria, riscaldato dal sole dell' estate di San Martino, le faceva sentire la strettura degli stivaletti. Le veniva l' uggia paragonandosi con le disinvolte ed eleganti signore e signorine che parevano essere venute al mondo così ben vestite.

— Qui ci vuole una delle mie guardie — pensò finalmente, e non durò fatica ad avvistarne: col passaporto del suo parlare sloveno trovò ascolto volonteroso: ma, per trattare una materia così estranea alla competenza dei poliziotti, il colloquio non fu breve.

I passanti la sbirciavano e la classificavano per una di quelle che parlano in tedesco agli fuficiali, senza sapere che in sostanza era proprio *una di quelle.*

La guardia finí collo strappare dal taccuino un foglietto, scriverci un indirizzo, e dire alla Stanja che risalisse il Corso, di guardia in guardia, dall' altra parte.

Traversare la fiumana e andar contro cor-

rente non era in quel giorno cosa da poco. Arrivata alla meta, la Stanja non ne poteva piú.

Il commercio è commercio, ed ha il debito riguardo ai quattrini contanti: la Stanja fu ricevuta con tutta garbatezza, ascoltata con deferenza, aiutata con pazienza a scegliere tra la roba fine di stagione:

— La signora ad Abbazia troverà autunno durante tutto l'inverno: le conviene stoffe leggere e genere *chic:* un *complet* o un vestito assortito, come le piace: per esempio questo *bleu marin* guarnito di *verde nilo:* come *complet* questo in grigio, o questo in nocciuola. —

Mentre lei meditava, i giovani guardavano fuori, sospirando l'ora del pranzo per prendere anch'essi la loro parte alla dimostrazione cittadina.

Bastava alla Stanja rifornirsi in modo da far buona comparsa. Se don Miletic diceva il vero, essa avrebbe trovato ad Abbazia chi poteva arrichire di seta e di pelliccie e di trine la sua guardaroba. Scelse il vestito *bleu-marin* col *verde-nilo,* un paltoncino foglia morta col suo bravo collare erto alla Stuarda, un *en-tout-cas* col manico di corno, un cappellino con piume bianche, grandi papaveri rossi, ciuffi e nastri di azzurro intenso.

Veramente questo, che forma il tricolore slavo, era compromettente quel giorno a Trieste: ma i giovani del negozio non avevano il dovere di suggerimenti politici.

La Stanja, che voleva subito rivestirsi lì per lì, fu consegnata alle ragazze aggiustatrici; e in capo a un'ora, lasciando intesa che spedissero la sua roba usata per pacco postale ad Abbazia, pagato il conto, uscì di nuovo sul Corso, più sicura di sè.

— Per una *sciava* — rimasero d'accordo i giovani — non c'è tanto male: scarruffata, ma un bel pezzo di donna. —

Scendendo per il Corso, essa arrivò dove questo si allarga nella Piazza della Borsa e tosto finisce in Piazza Grande.

In quel punto sono concentrati gli edifizi maggiori e le istituzioni più vitali di Trieste; il Municipio e il Governo; il Lloyd che rappresenta la navigazione, il Tergesteo e la Borsa dei negozianti; la Cassa di Risparmio, il Teatro grande comunale e la Società filarmonica-drammatica.

La politica, gli affari, i piaceri dell'arte, il lavoro e la parola, il pensiero e l'azione, fervono ogni giorno, anche se la bora imperversa, in quel quadrilatero che sta fra la città vecchia e la nuova, fra le estreme pendici della collina su cui si erge la cattedrale di San Giusto (rifugio ai fedeli, ispirazione ai poeti della patria) e l'intima spiaggia dove al porto vecchio si innesta il porto nuovo. Dalla riva di Piazza Grande si protende il molo San Carlo, dove approdano i vapori da passeggieri: da un lato si affollano le alberature del naviglio da cabotaggio, dall'altro stanno so-

lennemente ormeggiati nei bacini i grandi vapori mercantili.

Ma quel giorno ivi affluivano a migliaia anche le gente che non avevano nulla che fare nè in Borsa nè al porto; le colonne colle statue degli Imperatori, la fontana del Nettuno, emergevano a mala pena dall' ammontarsi dell' ondata popolare. In quel giorno la vita abituale dell' emporio era soppressa dall' espansione di un sentimento: la Navigazione, il Commercio, l' Industria, le Quattro parti del Mondo, non distoglievano la cittadinanza dal pensiero che la traeva dinanzi al Palazzo Comunale, dove i nuovi deputati e gli altri rappresentanti convenivano per affermare solennemente l' italianità della Regione Giulia: proprio a Trieste, che gli Slavi pretendono sia terra slava e sognano metropoli di una futura Slavia meridionale.

Non riusciva più alla Stanja di scernere i berretti delle guardie per lei provvidenziali; si lasciò trascinare, e si trovò in Piazza Grande.

Allorchè vide ammassato il popolo a guardare il Palazzo che a lei parve meraviglioso (ed è certo monumentale col suo candido affastellamento marmoreo di arcate, trifore, balconate a balaustra, mensole barocche, colonne liscie e scanalate, nell' affannosa ricerca del bello maestoso e sontuoso) le venne in mente da quell' universale aspettativa che fosse arrivato l' Imperatore; essa non poteva indovinare che per

tale incontro ci sarebbe stata più gente in casa che fuori.

Avrebbe volentieri domandato, ma a qualche guardia: ormai aveva sentito nel brusìo della folla troppo ripetute le espressioni della popolare antipatia per gli *sciavi*, e inclinava di nuovo a credere che don Miletic avesse ragione di sconsigliarle Trieste.

Si decise a cercare posto a un caffè; la brezza marina le stimolava un appetito che somigliava alla fame, e non le toglieva la stanchezza simile a spossatezza.

Il Caffè degli Specchi era lì, con una moltitudine di tavoli distesa all' aperto, immersa nel sole tiepido, in quella gran giornata d' inverno meridionale limpida e trasparente fino alle Alpi cadorine così addentro nella terra d' Italia, chiara come la coscienza del buon diritto.

Ma tutte le seggiole erano occupate.

Andar via? Ormai le pareva impossibile da quella calca pigiata. Guardava i finestroni del palazzo e il serpentino sventolare del bandierone rosso coll' alabarda triestina d' argento; guardava i globi della luce elettrica sorretti da cariatidi o inarcati sulle aste di ferro.

Vedeva navigare a stento nella folla i cappelli a cilindro balenanti che adagio adagio, mediante una serie di curve, penetravano a palazzo.

Giovinotti di musculatura tenace stavano arrampicati alle antenne dei fanali: altri di piede

sicuro aggruppati sulle deformi figure allegoriche e sui rocciami informi della fontana di Maria Teresa.

Vecchi cadenti ripescavano la forza di ergersi sulle tremule ossature.

Bambini sulle braccia delle madri e sulle spalle dei padri dominavano, attoniti e ridenti, una scena di cui in avvenire apprenderanno il significato.

Nei momenti critici è bene contarsi: ma chi poteva noverare le migliaia di quella moltitudine?

Finalmente dal mare si udì un lungo muggito di sirena, e questo determinò un movimento sulla piazza: gran parte della folla si rivolse verso la riva e verso il molo: alcuni giovani lasciarono le seggiole: — È il vapore dell' Istria. —

La Stanja fu lesta a profittare del diversivo, e si trovò finalmente seduta:

— Bottega! un caffè col latte, e la cesta.

— Signora! se potrò arrivare fino al banco, procurerò di servirla: ma adesso, la vedi, è un affare serio. —

Infatti una ad una le signore cominciarono da montare in piedi sulle seggiole, per meglio scorgere la riva; le ragazze si fecero coraggio e salirono più alto, sui tavoli: quando la Stanja si vide come seppellita, la curiosità vinse il fastidio della stanchezza: si alzò ritta anche lei sulla seggiola....

Un grido di forza immensa rintronava a salve

nella piazza e volava incontro a quelli che sbarcavano sul molo: *Viva l' Istria italiana!*

Gli uomini si toglievano il cappello, le donne sventolavano la pezzuola.

L' esempio ottiene seguito anche involontario, per suggestione: la Stanja tirò fuori anche lei la pezzuola, e fece come tutte facevano. Fu bene, perchè già qualcuno vedeva di mal occhio, commentava con acerbi motti quel suo cappellino a tricolore slavo.

Per recarsi dal molo al Palazzo i rappresentanti dell' Istria dovevano appunto passare dinanzi al Caffè degli Specchi: un manipolo di volonterosi giovani triestini li precedeva per fendere la calca. È meraviglioso come questa sappia rientrare in sè stessa per effetto di buona volontà, assai meglio che sotto la pressione di guardie o di gendarmi.

Viva l' Istria italiana! gridavano le migliaia e migliaia di Triestini, come avevano gridato *Viva il Friuli italiano*! al passare dei delegati friulani.

Viva Trieste italiana! rispondevano fra gli applausi i rappresentanti delle città e borgate istriane, nobilmente fiere come il simbolo di San Marco che suggella le loro architetture, da secoli e secoli intimamente legate all' arte, alla sorte, alla vita di Roma e di Venezia.

Podestà o consiglieri delegati da tutte erano venuti al convegno italiano: al maggior parte ben

conosciuti a Trieste, erano riconosciuti e particolarmente salutati.

Addirittura portato a braccia, in trionfo, un vecchio in abito da contadino, mandato dal suo rustico e remoto comunello. In circostanze dove si deve far prova di coraggio civile, l'iniziativa degli umili ha un pregio straordinario: essa dimostra che qualche cosa ha toccato le viscere della terra.

Il buon vecchio sorrideva come se intravedesse un'aurora al di là del proprio tramonto. La sua fronte calva, la sua testa grigia, la sua faccia ossuta, sbarbata come per Pasqua, appariva sopra il mare del popolo, più alta che i cappelli piumati delle signore, diffondendo la benedizione dell'età veneranda.

Eccole, eccole! Ci sono tutte le città cospicue e le modeste cittadette: sono tutte valorose cittadelle della vecchia gloriosa razza latina, piene di fede nell'Italia come furono fedeli a Venezia.

Neppure nel Veneto si trova che tutti i luoghi ragguardevoli abbiano come in Istria l'impronta così schiettamente veneziana. Quei podestà, quei rappresentanti, vengono tutti di dove la casa privata e il palazzo pubblico, la chiesa e il campanile, la piazza e le vie, le fisonomie e gli accenti, la storia e il diritto, i dolori e gli amori, formano come tanti sobborghi trasmarini di Venezia: il leone veneto è ivi il simbolo più frequente che le madri devono spiegare alla curio-

sità dei fanciulli: e questi lo apprendono come appaiato alla croce della fede cristiana.

Eccole tutte: — da Muggia subito fuori di Trieste, ai Lussini che ebbero il primato del cabotaggio nell' Adriatico in cui si sporgono dal Quarnero — ecco Capodistria, degna del suo nome poichè diede a Venezia cinque dogi, il Carpaccio, e una galera fra le più eroiche nella vittoria di Lepanto — ecco Isola, che apprese da Burano l' arte dei merletti — ecco Buje, quella dell' alto campanile che serviva di faro alle navi istriane reduci dalla Laguna — ecco Cittanova dal porto quieto dove si armavano le galere uscite dall' arsenale della Dominante — ecco Montona, che a questo forniva le querce roveri della sua foresta — ecco Dignano di cui le donne hanno in grado eminente lo splendore della bellezza latina, e Rovigno che si allieta per la concentrazione raffinata di vivacità e di grazia nel tipo speciale veneziano — ecco Fianona e Albona, le più tormentate da quei feroci pirati Uscocchi, dei quali i Croati moderni si vantano volere emulare le gesta sanguinarie ai danni dell' Istria — ecco Pola, dove la moderna marina da guerra con le sue colossali creazioni non riesce ad ecclissare la pacata maestà dei vetusti monumenti di Roma augusta — ecco Parenzo, dove è ancora viva in tutto il fulgore la basilica ravennate; Parenzo, onorata sede di un' assemblea che invano da anni gli Slavi assediano di minaccie e d' insidie.

Il popolo triestino riconosce e saluta ad una ad una queste rappresentanze dell' Istria esprimendo con applausi il commento dei loro meriti dinanzi all' altare della patria.

Ultimo compare il podestà di Pirano: egli personifica la recente ardita insurrezione di protesta contro l' odiosa imposizione di segnacoli in lingua di estranea barbarie. Sul suo passaggio si intuona dal popolo l' inno della *Patria di Tartini*, alternato con quello triestino *Lassé pur*, titolo e ritornello presi dal motto che sta scolpito da secoli in fronte alla preziosa palazzina veneziana sulla piazza di Pirano.

Tutti a capo scoperto, forestieri e triestini. Nella religione della patria anche la via pubblica diventa un tempio. Tutti sentivano l' intensa devozione per la solennità che stavano celebrando senz' altro apparato che l' adesione universale del popolo.

Mentre in palazzo si pronunciano eloquenti discorsi perchè sia bene motivata la protesta riassumente la lunga serie delle violazioni governative contro i diritti degli italiani, non tace la folla in piazza. Diversi cori improvvisati alternano e intrecciano i canti che la musa patriotica, sia elevata o vernacola, ha reso popolari: l' *inno di San Giusto*, la *patria di Rossetti*, l' inno alla *Lega Nazionale*, *Viva Dante il gran maestro*, *Sangue latin*, il *Marameo* di Gorizia, l' inno dei canottieri istriani, il *No* e il *Sì* della Dalmazia.

Ad ogni coro migliaia di plaudenti: mani use ai guanti che si facevano rosse, e mani incallite rumoreggianti come tamburi all' assalto.

Il ritornello *no se parla che italian* risuonava come il motivo dominante in quel mescolarsi di canzoni, che non rispondeva alle leggi dell' armonia musicale, ma esprimeva in modo insuperabile l' armonia degli animi in una eguale risoluzione *per salvar fino alla morte — la preziosa eredità — della lingua la più cara — che se possi immaginar.*

Chiamati dalle voci e dal plauso, si affacciano finalmente ai balconi i deputati e i podestà: allora la manifestazione tocca il culmine dell' entusiasmo.

Gli uomini annodano le pezzuole all' estremità delle mazze e le spiegano al vento come già facevano le donne. Dalle finestre e sulla scura massa affollata si muove all' aria il candido segnale del saluto: volano a stormi i foglietti bianchi rossi, verdi, o arditamente tricolori.

Dentro il nero sfondo del balcone municipale appare un volto pallido, esile; il tuono delle grida e dei battimani lo accoglie. È il deputato della curia popolare: è un illustre letterato divenuto macro, apparenza di puro spirito, per il lungo studio: le biblioteche per lui non hanno segreti: egli commentò il Petrarca con erudizione che nessuno potrebbe superare. In quell' uomo di così delicata cultura, di così peregrina intellettua-

lità, ferve un animo ardente di energia operativa: è come quelle montagne ammantate di neve da cui si sprigiona il fuoco e sgorgano le lave.

La sua chioma diffusa alla nazarena è capace di squassi da criniera leonina: gli occhi, abitualmente irreperibili dietro il duplice aiuto di due paia di occhiali, hanno dei lampi quando il suo cuore si accende. Egli è divorato dal santo zelo della patria: prescelse il Petrarca, perchè le alate canzoni di questo furono le più limpide profezie di risurrezione italiana.

La massa del popolo triestino, che egli conosce e che lo conosce, comprende tutto lo slancio del suo ardimento: sa che nessuno meglio di lui potrebbe rappresentare l'intensità e la fermezza, nè con più chiarezza e più vigore esporre le ragioni della coscienza pubblica: lo ha eletto con numero strepitoso di voti, senza lasciarsi sedurre dalle utopie di socialisti internazionali senza patria, nè sconcertare dalle arti del mal Governo. Tutti sanno che la protesta di quel giorno, da lui formulata, deve essere una stritolante requisitoria, un documento che rimarrà come tavola di bronzo nella storia delle popolazioni oppresse, un'invocazione magistrale alla giustizia.

Per ciò verso di lui si concentra la dimostrazione popolare; ad un suo gesto di fede irrevocabile, si sprigionano di nuovo le canzoni più espressive: alle grida di evviva per l'italianità della regione Giulia, quelli che non possono più

rattenere il giusto risentimento delle ire nemiche soggiungono: *fuori gli Schiavi!*

Questo grido si propaga, va serpeggiando per la piazza, arriva anche ai tavoli del caffè degli Specchi.

Fin'allora la Stanja, senza comprendere, s'era divertita a quello spettacolo di così intensa emozione popolare: ma quando si udì intorno il *fuori gli Schiavi!* ricordò quello che era accaduto a Quarto col *fuori i Taliani!* Ebbe paura, come se dovessero riconoscerla per colei che allora aveva salutato i suoi Sloveni facinorosi: aveva paura e si guardava intorno confusa.

Qualcuno la indovinò e le disse:

— La scusi, signora: lei non ci avrà badato, ma oggi non è giornata da andare in giro per Trieste coi tre colori slavi in testa.

— Son capitata per caso.... e, se si potesse, andrei via volentieri. —

Fu chiamato un garzone: questi si incaricò di scortarla, riuscì a farle traversare il caffè e farla sortire dall'uscio dietro.

Lei si guardò bene dal rientrare nel Corso rigurgitante: cercando di allontanarsi dal rumore, si trovò dinanzi al caffè Tomaso: lì non vide quasi nessuno: le parve il porto dopo la tempesta. Cercò un posto nelle stanze interne, e finalmente potè far colazione, all'ora già passata del desinare triestino.

Non ne poteva più: per riposarsi si fece re-

care dei giornali illustrati, che fingeva di sfogliare, poichè non sapeva leggere nemmeno le figure.

Domandò a che ora ci sarebbe un treno per Abbazia.

— Stasera il diretto — rispose il garzone — alle otto. —

Restava alla Stanja da passare quattr' ore senza i cattivi incontri che ormai quella giornata le faceva temere. Per il momento quel caffè le pareva asilo sicuro. Un ostricaro, adocchiata la forestiera, le diede la prima lezione nell' arte non facile di allestire il mollusco per inghiottirlo, malgrado la ripugnanza naturale ai novellini. Poi capitò un venditore di mandorlato, che le fornì da rosicchiare per un pezzo.

Adagiata sul soffice divano, coi piedi sullo sgabello garbatamente offerto dal garzone, in quell' atmosfera emolliente e sedativa che hanno le botteghe da caffè quando sono vuote di avventori, la Stanja trovava le delizie di un riposo riparatore fra quelle pareti filettate d' oro, bianche ma appannate come la spuma di mare già adoperata da un fumatore. Passavano fuori i venditori di pere cotte pettorali, di zalletti all' uva passa, di canditi incaramellati, di marroni bruciati, di mandorle ambrosine: lei pagava alle vecchie e alle nuove golosità il tributo di qualche soldo; variava così la lunga contemplazione degli stucchi decorativi, dei putti paffuti ridenti

nei tondi, delle poppute mezze cariatidi appaiate sotto gli archi.

Ma poi cominciò a popolarsi anche il caffè Tomaso: e di che clienti! il fiore del partito nazionale progressista. Quel caffè è rimasto fedele alle sue tradizioni, per le quali nel quarantotto fu chiamanto *caffè Tommaseo:* lì si cospira, ma a viso aperto, dietro le trasparenti vetrate.

Verso le quattro, finito il banchetto solenne dei deputati e dei podestà, molti passarono al caffè Tomaso: festeggiatissimo l'avvocato Trevisan che, non podestà nè deputato, era pure dei capi. Tutti si congratulavano del vibratissimo brindisi, col quale aveva inteso di " anticipata- " mente raddolcire il fiele e l'aceto di cui sta- " vano per essere abbeverati nel grande mer- " cato parlamentare di Vienna i deputati di " Trieste „.

Egli aveva voluto confortare l'energia della protesta colla fede dedotta dal passato e colle speranze per l'avvenire: " Dateci un solo uomo " slavo che nella nostra regione abbia segnato " un gradino nella scala delle ascensioni umane; " dateci un solo foglio di carta scritto da mani " slave, dateci una sola iscrizione slava nelle " nostre città e castella, e noi abbatteremo l'arena " gli archi e i templi di Pola, noi spazzeremo gli " avanzi gloriosi di Aquileja, raderemo dalle mu- " raglie lungo mare e dentro terra il leone ve- " neto, cancelleremo dalla nostra storia le glorie

" luminose, danneremo al fuoco i documenti della " nostra vita civile e consentiremo che non sia " più italiana la Regione Giulia „.

Erano scoppiati gli applausi entusiastici, ma la sua voce li aveva dominati per soggiungere: " Neppure l' oltrepotenza del Governo di Vienna " può farci trepidanti nè angosciosi. Lasciate che " i preti slavi vengano a predicare la rovina del- " l' italianità. Si semina vento: bevo alla futura " tempesta „.

Lì era stata davvero una tempesta di ovazioni interminabili.

Nel caffè Tomaso cresceva l' animazione come ad un quartier generale in giornata di battaglia.

Furono recati a Trevisan diversi telegrammi; uno diceva: *Le vostre vittorie sono le mie gioie.* — Cast.

Vedendo l' abbreviatura della signorina Castiglioni, l' avvocato sorrise e prese la risoluzione di scriverle, garbato, ma chiaro, in modo da non doversi poi rimproverare di avere scherzato colle illusioni amorose o almeno sentimentali e forse matrimoniali di lei. Poichè pareva che lì ci fosse un avviamento di romanzo, era dovere da gentiluomo troncarlo, una volta che non gli passava nemmeno per il capo di prenderlo sul serio.

È un Don Giovanni di bassa lega colui che edifica le sue conquiste sull' equivoco.

Venivano anche al caffè Tomaso sottovoce ripetute informazioni che per la serata ci fosse da

temere una controdimostrazione a pagamento. Per allora la polizia si limitava a disperdere i gruppi di Triestini che, donne e giovani in avanguardia — donne che risparmiano i centesimi del garofano, giovinotti che rinunziano al sigaro e alla bibita, per offrire l'obolo alla Lega Nazionale — percorrevano la città; dopo aver salutato gli uffici di redazione dell'*Indipendente* e del *Piccolo*, alcuni erano arrivati ad acclamare la sede del Consolato d'Italia: forse la polizia ne avrebbe tratto pretesto per impedire lo spettacolo di gala preparato per la circostanza al Teatro comunale.

Il momento poteva essere critico: Trevisan, che in mattinata aveva risposto al telegramma di Pietro Vidulig, stava per telegrafare che gli era impossibile recarsi quella sera a Gorizia, sebbene il pensiero che nella gravissima circostanza a lui ignota ancora potesse trattarsi di Giuliana lo spingesse a partire. Era esitante fra la patria e gli amici, la donna e l'amico. Ma ecco sopravvenire il direttore del *Piccolo* in persona, chiamarlo in disparte, mostrargli un telegramma aperto e domandargli:

— Cosa ne facciamo? —

Era il telegramma che annunziava al giornale la tragedia avvenuta quella mattina a Quarto.

Trevisan rimase alquanto interdetto: alla sua volta fece vedere al direttore il telegramma di Piero Vidulig.

— Alle cinque partirò per Gorizia — disse.

— Va bene: ma cosa ne facciamo della notizia?

— Eh, pubblicarla.... Non sono cose che a tacerle rimangano occulte.... Pubblicarla con qualche riga di prudente commento. Ora andiamo insieme in redazione e combineremo. —

Infatti strada facendo concertarono queste poche parole:

" Abbiamo anche da altra fonte la conferma
" di quanto ci telegrafa il nostro solerte corrispon-
" dente, ma non maggiori particolari: però chi
" ben conosce il giovane barone dott. Vidulig ci
" assicura che non può trattarsi di un volgare
" misfatto. I nostri lettori rammenteranno che
" poco tempo addietro avvennero a Quarto de-
" plorevoli violenze contro sudditi del vicino
" Regno ivi occupati e contro distinte persone
" del paese, nonchè devastazioni nei possessi Vi-
" dulig; che vi seguì e forse si potrebbe dire ne
" seguì la morte repentina del vecchio barone.
" A questi eccessi, insieme a sloveni di passaggio
" parteciparono contadini del luogo, i quali già
" da tempo erano sobillati e anche apertamente
" incitati nelle prediche contro i proprietari e gli
" italiani da quel don Miletic cappellano, che il
" telegramma odierno ci annunzia gravemente
" ferito. Il fatto stesso che il dott. Vidulig si è
" spontaneamente recato a costituirsi depone a
" suo favore. Conviene dunque attendere l' azione
" giudiziaria prima di formarsi un' opinione su
" questo deplorevole incidente „.

Nel recarsi alla stazione Trevisan osservò per la via del Torrente cosa insolita a quell'ora; un'affluenza di villici sloveni che — si vedeva dagli stivalacci impolverati — dovevano aver fatto lunga strada: e, cosa altrettanto insolita, un rimescolio di quegli esotici del contado con tipi sospetti di quella plebaglia putrida senza arte nè parte, che nelle grandi città viene a galla soltanto quando c'è alle viste qualche bisogna equivoca. Le guardie di polizia, sebbene già si facesse scuro, non parevano incaricarsi affatto di tali associazioni inquietanti.

Un prete, che dirigeva a Trieste un giornaletto panslavista (in francese stentato, per ottenere sussidii più volenterosi da Mosca) gironzolava fra quei crocchi a portare la parola d'ordine: insaccato, malgrado la bella giornata, in un pelliccione ad alamari militareschi, incuffiato dentro un *holbak* di astrakan a tronco di cono, pareva piuttosto cosacco dell' Ural che sacerdote dei paesi mediterranei.

I villici dagli stivali e gli scamiciati ragazzacci di città mostravano di avere già fatto ripetute visite alle osterie, alle botteghe di mangiativa, ai fondachi di vino terrano e di refosco, ai botteghini di acquavite rabbiosa. Alzavano la voce al diapason dell' urlo, guardavano male chi non era dei loro, saettavano epiteti insultanti alle ragazze, ai cittadini che andavano per i fatti suoi.

Uno dei cittadini si rivolge a una guardia, che

assisteva a quelle scenate con sorridente indifferenza:

— Perchè non arresta questi provocatori?

— *Ah! coscia vol?* — risponde la guardia, slovena, parlando un dialetto triestino di esotica fabbrica poliziesca: — *Xe povari fachini. No aresto.*

— Ma lei faccia il suo dovere.

— *Scelenzio! se no mi meti drento, sior.* —

Era evidente l'intesa fra la polizia e quell'altra canaglia di circostanza.

Trevisan sarebbe tornato al caffè Tomaso, se non si fosse trattato di Piero e di Giuliana in un caso tanto grave.

Fra tutti gli incidenti di quella giornata storica gli stava fissa nella mente una singolare apparizione: a una finestra del Corso aveva veduto affacciarsi il viso roseo tondo e grasso, gli occhietti vispi e alquanto loschi, di un attore comico celebre in Italia per le sue geniali interpretazioni così da personificare la commedia veneziana in questi ultimi venti anni: aveva udito all'indirizzo dell'artista gli evviva del popolo triestino che salutava in lui il rappresentante del popolo veneziano: evviva di fratellanza connazionale.

Questa scena di plauso patriottico a Trevisan aveva rammentato particolarmente la preferenza di Giuliana per il teatro di cui quell'attore era il festeggiato protagonista: gli aveva rammentato i discorsi fatti a Chiusaforte quando egli ri-

teneva di potersi offrire a lei colla sicurezza di essere gradito quale compagno e custode per la vita: il diniego non aveva affievolito, aveva più tosto esasperato l'amor suo: il pensiero di rendere servizio a Piero, e quindi a lei, lo accendeva d'impazienza.

Tuttavia partí a malincuore: gli pareva una diserzione in faccia al nemico.

Mentre egli viaggiava alla volta di Gorizia, accadeva a Trieste l'inverosimile.

Al caffè Tomaso erano da poco accesi i lumi quando si udì un putiferio venire dal Corso: ben tosto la piazzetta lì dinanzi fu invasa da gente e da grida assai diverse da quelle che durante il giorno avevano così magnificamente espresso i sentimenti della città.

— Morte a' italiani! morte al' Italia! —

Queste vociferazioni avvenivano in dialetto triestino perchè fossero bene intese dai triestini; ma con accenti parte sloveni, parte barabbeschi da basso porto.

Erano i villici e gli scamiciati che Trevisan aveva veduto aggrupparsi: non più di centocinquanta, ma sicuri del fatto loro come se la città fosse stata concessa in loro balìa.

A quelle grida si alzarono sorpresi gli avventori del caffè: ma i facinorosi, ben muniti di ciottoli, soggiungevano agli insulti la sassajuola: lo spiccinìo di vetri infranti e fracassati indicava la disposizione a far di peggio. Coloro, per

agire più liberamente, spegnevano i fanali pubblici del gas: sulla scena restava solo la luce interna del caffè.

— Sono tutti *negri* della polizia.

— Sono *territoriali* e operai immigrati, quei figli di cani.

— E c' è anche della marmaglia di città. Si vede che oggi hanno cominciato la giornata all' osteria, invece che finirla soltanto. C' è chi paga.

— E chi è quel figuro che pare il capo? quello che si soffia il naso colle dita e lo netta colla manica?

— Eh, uno *sciavo:* il degno figlio del poliziotto che si fece male alla mano nel metter fuoco a un petardo.... voleva accusare e accusò un bravo giovinotto, poi riconosciuto innocente.

— Il suo ajutante è un ex-pubblicista slavo licenziato per truffa. —

Così commentavano, più indignati che atterriti, quelli del caffè, mentre continuava fuori la lapidazione e il frantumìo dei fanali.

Solo la Stanja si era alzata come matta per quel nuovo spavento.... E gridava in sloveno: — Madonna! cosa succede?.... —

Quelli dei tavoli vicini, che già avevano osservato il suo cappellino, la guardarono male. Parole slave, e il tricolore slavo sul capo! In quel momento, c' era da far perdere il rispetto dovuto a una donna.

— Scusi, signora; è meglio che se ne vada — le fu detto.

— Ma tirano sassi....

— Eh! i sassi arrivano anche qua dentro. —

Guardò fuori: vide che in capofila dei *dimostranti* stavano alcuni che giudicò signori, perchè avevano il soprabito nero e il cappello a stajo. Vide che ai fianchi e alle spalle della turba c' erano guardie a dozzine. Non volle altro: saltò fuori di corsa, nel momento che parecchi avventori uscivano del pari ma colle mazze e e colle sedie levate per rispondere all' aggressione.

Qualcuno degli aggressori afferrò delle seggiole rimaste fuori e le scagliava contro il caffè.

Una signora, che tentava di scappare, venne ghermita per il braccio da un mascalzone che alzò anche il pugno: fu liberata da un colpo di pomo di bastone nelle costole al villano.

— Porco de talian! — disse questo al liberatore.

L' altro gli misurava un ceffone.

Si frapposero allora le guardie.

Un cittadino si rivolse all' ispettore che le comandava:

— Ma lei deve impedire che si venga qui ad insultare la cittadinanza.

— Lei non sa gli ordini che abbiamo — rispondeva l' ispettore: — se insiste, la dichiaro in arresto per indebita ingerenza nell' azione dell' autorità. — E il capo dei *dimostranti,* malgrado

fosse vestito da persona civile, protendendo verso i cittadini un braccio e posandovi l'altra mano, con questo gesto di triviale allusione oscena riassumeva le istruzioni della polizia.

Intanto uno sciame dei bravi si è spinto alla prossima riva del porto. Ivi una folla immensa assisteva alla partenza dei delegati istriani e improvvisava una simbolica fiaccolata accendendo a gloria i fiammiferi della *Lega nazionale*: i poliziotti fremevano di non trovare il pretesto a reprimere il tacito ma significante saluto: i bravi non osarono tentare la violenza; poco dopo ritornarono furibondi dove potevano sfogarsi:

— Dalli al furlano — e si rovesciarono addosso a un malcapitato garzone, che non potè evitare qualche bastonata prima di rifugiarsi ai suoi fornelli nella retrobottega del caffè.

Allora l'ispettore dice paternamente:

— Figliuoli! adesso basta: dimostrare è il vostro diritto, ma eccedere? mai. Andiamo via. —

E voleva far intendere: andiamo altrove a seguitare.

— Anche lei?.... venga via anche lei — dissero alla Stanja quei quattro o cinque in cilindro, ricevendola come per farle una guardia di gentiluomini.

— *Zivio!* — la salutarono i villici sloveni, ammirando il pennacchio bianco e rosso sul cappello turchino: — Anche noialtri abbiamo delle signore: e una bella signora. —

A un fischio acuto del capobanda si raccolsero compatti, e si mossero a un secondo fischio; era come l'equipaggio disciplinato di un bastimento ai cenni del nostromo: solo si trattava di fare l'esercizio del disordine, la parata della violenza.

Così scortata dai cappelli a cilindro e dalle guardie, la Stanja colla truppa dei suoi connazionali ed alleati si mosse: il suo pennacchio faceva da bandiera come quello di Enrico IV in battaglia.

— Vorrei andare alla stazione — diceva essa.

— Ci arriveremo anche là.

— *Zivio! morte ai taliani!*

E via per strade e piazze della città a lei sconosciuta.

All'avvicinarsi della piccola orda vandalica, custodita più che sorvegliata dalle guardie, la gente si rifugia nei caffè; le signore strillando, i bambini piangendo: qualche vecchio che non può affrettarsi è raggiunto a bastonate. E coloro passando intascavano cucchiaini e zuccheriere, si ficcavano sotto il panciotto i vassoi, rubavano tutto quello che ai loro occhi di rapaci luccicava come argento; acciuffavano le robe lasciate dalle signore nel fuggi fuggi; vuotavano le bottiglie, le chicchere, i bicchieri, leccavano i piattini; rovesciavano i tavoli, spezzavano i marmi, frantumavano le vetrate dove si leggeva scritto *vino*

italiano, lavoravano di ciottoli e di randelli, ripetendo il ritornello *morte ai taliani!* insieme a bestemmie da miscredenti.

Ogni tanto i capi, agitando il cappello a cilindro, lanciavano come passaporto e parola d' ordine: *viva l'Austria!*

Era un barbarico saturnale maliziosamente diretto: pareva alla Stanja una baldoria da giovedì grasso:

— Cosa mai diceva don Miletic? ma se gli Schiavi sono i padroni di Trieste, almeno la sera! — così pensava; e tirava via allegramente in quel trionfo, principessa improvvisata di vagabondi, birboni, ragazzacci e monelli, esultanti con battimani, con *urrah!* con *zivio!* con *evviva!* ad ogni lastra e ad ogni fanale mandato in frantumi, fra lo strillare delle donne casigliane che si affrettavano a serrare gli scuri, non sempre in tempo per salvare le invetriate.

La distruzione è la gioia degli incoscienti e dei malvagi.

Quella ciurmaglia si addentrò nei quartieri popolari della città vecchia, su per il pontale di Rena dove i pescatori chioggiotti solevano tempo addietro abitare di preferenza, e vi hanno lasciato lo strascico di un dialetto più delicatamente veneziano. Ivi molte case erano umilmente messe a festa con moccoli infilati nelle bottiglie e nei calamai, lucignoli a olio galleggianti nei bicchieri, iscrizioni trasparenti su carta oliata:

quella modesta ma fervente luminara attirava l' ostilità reazionaria.

Dove i furibondi inviperiti non trovavano vetrami, rompevano le serrature e sferravano le maniglie agli usci, sfondavano le imposte adoperandovi a colpi d' ariete i picconi e i querciuoli rubacchiati dove potevano entrare al saccheggio.

Dal sotterraneo di un' osteria usciva per le finestrucole un canto del quale i villici sloveni non potevano comprendere il significato. C' erano là sotto riuniti parecchi socialisti e cantavano l' *Inno dei lavoratori*, celebrando un' agape che essi forse potevano immaginare analoga alle mense dei primi cristiani nelle catacombe.

Il fracasso delle violenze vandaliche fece tacere il ritmo degli adepti alla evoluzione sociale.

Morte ai taliani! urlavano quelli dalla strada.

Viva il socialismo! Viva la fratellanza dei popoli! rispondevano di sotterra, come da un altro mondo, i seguaci del nuovo Vangelo.

L' ispettore scese là dentro a intimare silenzio di quell' involontario rimprovero.

— Siamo socialisti — rispose santamente uno dei congregati in maniche di camicia: — lei ci ha ammoniti, sarà obbedito. —

E fecero portare dell' altro vino.

I facinorosi seguitarono cercando nuovi modi di manifestare come intendessero la fratellanza dei popoli.

Sfondata a colpi di randello l'invetriata d'ingresso di un'osteria, stavano per entrarvi; ma bastò che gli avventori si armassero delle seggiole e degli sgabelli che facevano barricata, perchè il solito fischio direttivo richiamasse gli imprudenti a tirar diritto. Le guardie accennavano ad arrestare quelli che si erano atteggiati a propria difesa: ma gli urli d'indignazione le richiamavano al pudore della verosimiglianza che ci vuole anche negli arbitri di polizia.

Finalmente capitarono addosso a un operaio che, dal piccolo cappello a cencio buttato indietro alla sfrontata e dalla corta giacca alla birichina, si rivelava romagnolo. Più di cento contro uno! ecco la buona pasqua.

Viva l' Austria! porco talian! con questo grido di guerra i primi si scagliarono adoperando il bastone sull'inerme.

— Dalli, dalli! — aizzava la Stanja, imbestialita dall'ebbrezza di quello scorazzare impune.

Il romagnolo si difendeva alla peggio dalle bastonate con imprecazioni energiche quali ne offre il suo dialetto semigallico, ma insomma non cedeva terreno: l'incidente diventava più serio di quanto fosse previsto dai capi. Le guardie si mossero dalla coda per sedare la mischia.

— Cosa c'è qui? — domanda l'ispettore.

— Lo arresti: ha gridato *Viva l' Italia!* ha detto *deghe a quelle mostre de guardie* — rispondono in coro i Farisei.

— *Viva l' Italia?* è in arresto.

— Cos' è questo? — fa una guardia nell' agguantarlo: — Un coltellooo!

— Non l' ho voluto adoperare — risponde magnificamente il cavalleresco romagnolo — perchè ho visto che nessuno di questa gente ne aveva.

— Sta bene: ma intanto menatelo al Commissariato. —

E gli aggressori, sempre avanti, padroni: sbucano di nuovo in Corso, traversano la via del Torrente: i capi hanno una mèta; la Ginnastica, l' odiata Ginnastica, che raccoglie e fortifica il fiore della gioventù civile di Trieste: ma la consegna è di evitare il Consolato d' Italia, dove la faccenda diventerebbe internazionale. Passano quindi dall' Ospitale, e lì si trattengono alla più scellerata impresa. Frantumati e spenti i fanali, perchè a certe opere infami ci vuole il concorso delle tenebre, assalgono a sassate le finestre: ridono dello spavento e della confusione che accade là dentro fra i poveri malati: le ombre di questi si vedono correre all' impazzata ecclissando le luci interne dei dormitori: grida di terrore e di imprecazione esaltano gli accessi dei febbricitanti, esasperano le estreme angoscie dei moribondi.

E dire che molti di quei forsennati aggressori invocheranno un giorno come provvidenza di essere ricoverati colà!

Si affacciano alle porte, protestando altamente, i medici in sopravveste e gli infermieri in grembiule. L'ispettore di polizia non può allora rifiutarsi di riconoscere l'enormità dell'eccesso:

— Via! via di qua! — si mette a gridare: — È una vergogna, uno scandalo! arrestate — ordina alle guardie — fuori le sciabole! —

Al luccichìo delle lame la Stanja sente i brividi, non comprende più nulla: con chi stanno dunque le guardie? Vorrebbe fuggire sola, ma non sa dove: è trascinata dall'orda, che prende la corsa verso la Ginnastica.

Intanto le guardie hanno arrestato due o tre ragazzacci della coda.

— Ti ho visto io a tirar sassi — dice ad uno l'ispettore, afferrandolo per il braccio: — adesso poi basta!

— Molla! molla! — gridano i compagni: e le guardie mollano.

Arrivano finalmente al Boschetto e si appiattano dietro le piante: in quei paraggi silenziosi si leva il grido di *abbasso la Ginnastica!*

Nessuno risponde, ma l'edifizio non si muove, non scende dalla pendice sulla quale è elevato.

— Diamogli fuoco! — urla qualcuno: ma coi fiammiferi non si brucia un casamento.

— *Abbasso la Ginnastica!* — ripetono gli assalitori facendo munizione di ciottoli; e poi, venuti all'aperto, cominciano la sassaiuola.

Allora dall'interno del recinto scoppiò un

formidabile *viva la Ginnastica!* — comparvero come ombre giovani gagliardi a merlare il muro; dall' alto sopra la ciurmaglia piovvero sassi, ciottoli, pietre a grandinata. Scagliate con vigore da atleti, ruzzolanti, saltellanti, balzanti come valanghe giù per la china, grosse bocce da birilli facevano l' effetto di cannonate ben dirette.

Le bestemmie davano voce che i proiettili dei ginnasti si facevano sentire anche oltre il grosso cuoio degli stivali sloveni, ammaccando, travolgendo, rovesciando a terra parecchi, scompigliando le file, determinando la rotta del branco aggressore.

La battaglia, specialmente dal basso all' alto, non conveniva agli assalitori, che avevano creduto sguernirta la piazza: col loro *viva l'Austria!* si diedero a una fuga scompigliata rientrando in città.

Troppo tardi le guardie colle sciabole sguainate poterono penetrare nel giardino e cacciarne i difensori, ai quali l' ispettore insegnava che i privati devono astenersi dalla propria tutela e lasciarne la cura alla autorità per quanto zoppa.

La Stanja correva cogli altri, all' impazzata: era come presa da un' allucinazione: si sentiva coinvolta in un sogno, da tripudiante diventato pauroso; chiedeva che la conducessero alla stazione: strillava che ne aveva abbastanza.

Per quanto rustica di progenie e bassa di

istinti, il contatto di quella canaglia che la sospingeva e la trascinava, di quei mascalzoni che si permettevano villane confidenze col pretesto di darle braccio, di quella mascherata brigantesca in cui essa figurava come la baldracca di una brigata di assassini, la faceva pentire amaramente dell' avventura. Il vestito e il paltoncino, roba nuova fiammante, se li sentiva addosso sgualciti e sciupati dalla polvere, dal brancicare di quelle manacce sudicie....

E dove sarebbe andata a finire?

La fine si presentò in un modo affatto inatteso, meno per i direttori di quella svergognata scorreria messa su per dimostrare che Trieste non è italiana!

Ritornata la ciurma in fuga dove c' erano in folla i cittadini, curiosi di vedere che cosa sarebbe stato lecito o libito contro il Consolato d' Italia, i birbanti rinnovarono le solite grida. Ma risposero i cittadini con evviva. Un manipolo di socialisti intervenne colla sua avvinazzata *fratellanza dei popoli* e *abbasso il partito nazionale! abbasso i liberali!*

La zuffa diventava inevitabile: in essa i dimostranti per l' Austria e i loro alleati socialisti avrebbero avuto la peggio: troppo numerosa e troppo risoluta era la massa che inneggiava a Trieste italiana.

Allora sbucarono da più parti brigate di guardie roteando in alto le sciabole sguainate, piat-

tonando a destra e a sinistra anche i provocatori pur di arrivare ai provocati e cacciare la massa di questi verso il prossimo ispettorato di polizia. Si udiva a distanza il passo cadenzato della truppa che veniva stesa in cordoni a chiudere gli sbocchi delle vie.

Le dichiarazioni di arresto fioccavano.

— Parli italiano — rispose qualcuno che si sentiva intimare in tedesco: — anche in prigione ci voglio andare in italiano. —

Le guardie a spintoni, i soldati col calcio dei fucili respingevano malamente nella retata anche donne con bambini per mano che piangevano e strillavano, mentre si lasciava che si squagliasse la maggior parte di quegli eroi del ciottolo che da due ore si sbizzarrivano per la città.

Pure qualcuno di questi fu preso, tanto per non parere, malgrado le loro grida ufficiose e le proteste di esser *buoni patrioti*, cioè dimostranti contro gli italiani.

Serrati così verso l'ispettorato molti reprobi e pochi eletti, fu spalancato il portone: le guardie e i soldati, premendo addosso al gregge, cacciarono a forza tutti quanti dentro il cortile: le imposte cigolarono di nuovo sui cardini; le spranghe e i catenacci e i chiavistelli fecero udire la brutale evidenza che chi era dentro ci doveva restare.

I *buoni patrioti* non sognavano di finire a quel modo la serata: nel loro vocabolario sloveno

e dei bassi fondi cittadini trovarono imprecazioni da inferno, e nelle loro ugole infaticabili urli che pretendevano arrivare al cielo. Le guardie e i soldati si mossero di nuovo: senza voler distinguere quel piccolo gruppo ribelle, da cui si erano subito appartati i cittadini con urbana tranquillità rassegnati a pazientare, diedero addosso di nuovo a tutti quanti, pigiando quelle trecento persone una sull' altra contro il muro.

Così anche la Stanja, ormai del tutto istupidita, sfinita di stanchezza, di paura, di confusione, si trovò serrata nelle costole da perdere quasi il respiro. Per sua fortuna aveva intorno parecchi garbati cittadini, giovani della migliore società, che si restringevano per darle fiato: essi la guardavano con un certo interesse, come succede a una bella donna, e cercavano di indovinare l' esser suo. Vedendo al suo cappello, che sotto il gas pareva verde, le piume bianche e i fiori rossi, la ammiravano come eroina della dimostrazione italiana e predestinata al martirio di una speciale inquisizione.

Del resto nessuno osava parlare, perchè gli ispettori avevano intimato il silenzio con modi troppo risoluti.

Nelle stanze terrene i commissari intrapresero subito le operazioni di circostanza per assumere rapidamente a protocollo gli arrestati.

Nome? cognome? paternità? domicilio? perchè si trovavano sul luogo?

Le guardie o qualche ragazzo allievo delatore e falso testimonio accusavano di grida sediziose, di resistenza, di aver alzato il bastone.... Gli accusati negavano.... I commissari mettevano un cenno a protocollo: scarceravano i più, trattenevano in carcere qualcuno, così a fiuto di verisimiglianza....

Venne la volta della Stanja: le generalità la favorivano perchè essa ne risultava slovena: le spiegazioni molto confuse non escludevano che realmente ella fosse di passaggio per Trieste, come diceva. Il commissario stava per farla rilasciare, quado alzò gli occhi e li fissò al cappellino:

— Ma lei, signora, è proprio quella che dice? Come mai porta un emblema significativo e tendenzioso, specialmente in una giornata come oggi? —

La Stanja non indovinava a cosa alludesse questo gergo di polizia.

Il Commissario seguitava:

— Bianco e rosso sul cappello verde! il tricolore italiano!

— No signore — rispose allora l'inquisita: — il cappellino è bleu.

— A chi lo vuol dare ad intendere? —

Il commissario veramente poteva riflettere che a luce gialla il turchino pare verde, e viceversa; ma un funzionario deve alla propria carica il riguardo di non cedere facilmente all' evidenza quando ha espresso un' opinione contraria.

— Lei dice che a lume di giorno ha il cappello turchino?

— Sì signore.

— Bene: vedremo dimani mattina: intanto lei rimane in arresto.

— O madonna santa di misericordia! io in prigione! povera me! ho tanto gridato *viva e morte!*

— Tanto meglio: ma non si inquieti: alle sette ci si vede, e allora vedremo. —

Il commissario fece condurre la Stanja in cella di sicurezza.

— Don Miletic — pensò ella — diceva che Trieste non è paese per noialtri slavi: mi pare che non lo sia neppure per gli italiani: — e sospirando si buttò sul pancaccio.

Sfinita, pure non si sentiva in voglia di mangiare: stanca, non poteva dormire.

Dal cortile udiva il sommesso brusìo della gente affollata, il metallico sciabolìo dell'ufficiale comandante il plotone di servizio; e da un secondino queste elevate considerazioni nella sua cara lingua slovena, ottime per consolare gli sloveni arrestati contro ogni loro merito:

— Ci avete le tasche piene di roba rubata: direte che l'avete ricuperata per consegnarla.

" Se il commissario vi trattiene in arresto, vedrò almeno di mettervi tutti nella stessa camera e vi consegnerò un italiano: ci penserete voialtri a farlo cantare in sloveno. Sarete allo

scuro, ma voialtri avete buoni pugni. Già, uno slavo vale cento italiani.

" Già, si dovrebbe tagliare.... quel che sapete ad ogni creatura italiana appena nata: così finirebbe questa gente da forca. Se fosse la Russia che comanda, tutti gli Italiani andrebbero in Siberia, o più in là ancora, a crepare di fame e di freddo.

" Già, tutte le nazioni dovrebbero fare l' alleanza per finirla una buona volta con questa maledetta Italia e con questi porchi Italiani —.

La liquidazione di quei trecento circa arrestati durò, sebbene fatta per le spiccie, fino alle quattro del mattino: furono allora recati i protocolli al direttore di polizia, che volle darvi tosto una rapida occhiata. Arrivato al caso della Stanja, aggrottò le sopracciglia:

— Questo, signor commissario, non va bene. Vero che per la veneratissima imperiale regia patente del 1854 ancora vigente, la combinazione di colori in modo da corrispondere a quelli del vessillo nazionale italiano — sebbene siano gli stessi del vessillo ungarico — è punibile con venti fiorini di ammenda, eventualmente a quattro giorni di arresto, secondo le dichiarative dei venerati decreti ministeriali. L' abbiamo applicata anche nel carnovale scorso quando vennero lanciate serpentine tutte rosse da una finestra, tutte bianche e tutte verdi dalle finestre accanto, oppure tricolori, sebbene fossero fabbricate a Vienna. Vero

che la bandiera italiana è la sola rigorosamente esclusa anche nelle rappresentazioni al teatro. Ma in questo caso è certo che a giorno chiaro ella dovrebbe riconoscere turchino il colore che le è parso verde. La polizia non ci farebbe una bella figura. —

E in così dire scribacchiava un ordine di scarcerazione immediata.

Quindi prima di giorno il capo custode annunziò alla Stanja che poteva andarsene, e le domandò se e dove voleva essere accompagnata.

— Dritta alla stazione: a Trieste non mi ci prendono più, dovessi farmi turca per starne lontana. —

XII.

Il *Piccolo del mattino* recò a Gorizia di buon' ora le notizie della vigilia.

Trevisan vi lesse la serata del Teatro Comunale, dove i vecchi avevano veduto rinnovarsi i commoventi deliri del Quarantotto, e i giovani avevano imparato che ci sono al mondo ebbrezze anche più sublimi di quelle dell' amore e dell' arte: le signore fattesi più belle e più sfolgoranti quella sera che per qualunque altro bramato incontro: l' inno di Trieste italiana a San Giusto accolto con evviva che parve dovessero far crollare le vôlte.

La patria, invisibile, vi era stata celebrata con

entusiasmi che nessuna bellissima e popolare sovrana avrebbe suscitati con la presenza effettiva e colla magnificenza di una Corte.

Quella giornata sarebbe rimasta eternamente nelle fauste ricordanze triestine, anche se venisse vietato di inciderne la memoria in tavole di marmo e in caratteri di bronzo.

Trevisan lesse pure, nei più essenziali particolari, i fattacci della pubblica strada; quanto bastava a persuaderlo di tornare subito a Trieste non appena stabiliti gli accordi più importanti con l'amico, di cui troppo gli premeva la gravissima causa.

Potè partire nel pomeriggio; e meditando, ora le circostanze sulle quali avrebbe potuto architettare la difesa di Piero Vidulig, ora i termini più convenienti ad energiche proteste da formulare nel Consiglio di Trieste, arrivò a Nabresina senza accorgersi delle lungaggini del treno postale.

Ma, lì sotto la vasta tettoia della stazione, fu sorpreso scorgendo gendarmi in numero straordinario e una quantità di gente che aspettava lungo il binario dei treni per l'Italia: li riconobbe per operai delle cave di pietra, sapeva che molti di questi erano friulani del Regno: vide un vecchio, cadente sotto il peso della decrepitezza, sorretto da due vigorosi e pietosi: vide diversi feriti, uno colla testa fasciata, e donne che piangevano coi bambini in collo, accovacciate sui miseri fardelli.

Indovinò all' incirca che lì alle cave, in quel paese petreo dove gli Sloveni prevalgono, doveva essere accaduto qualche cosa di simile e di peggio che a Trieste: ne ebbe la conferma da inservienti della stazione che lo conoscevano, sloveni anch' essi, ma dirozzati e più mansueti per disciplina d' ufficio.

Si avvicinò al ferito dalla testa fasciata, e lo interrogò in dialetto friulano.

— Cosa vuole, signore? — rispose il disgraziato: — dopo quarant' anni che vengo a lavoro qui in paese, sono capo-cava: nè io nè gli altri italiani abbiamo mai fatto del male a nessuno: questi Schiavi ogni tanto ci mostravano i denti come cani rabbiosi; ma avevimo prudenza e non era successo che qualche rara baruffa di pochi. Ieri sera loro, i Schiavi, si hanno uniti per la strada. Mi ero in casa a menar la polenta: sento a gridare *Via i taliani! Morte ai taliani!* che siamo noialtri furlani. Vado sulla porta a guardare e vedo che venivano come indemoniati e tiravano sassi a tutte le case dove stavano dei nostri: non faccio a tempo a serrare, che mi capitano addosso: prima mi tocca una legnata sul braccio, e poi un' altra legnata sulla testa che mi butta in terra, e poi una tempesta di sassi: se non capitava il mio padrone col revolver.... il mio padrone è un tedesco.... quei birbanti mi finivano: lui mi ha fatto medicare, che ero tutto in sangue come un *Ecceomo*.... Sassate e bastonate ne toc-

carono a molti: vetri rotti e danni di ogni sorta a quei italiani che hanno casa o terra del suo. Pretendevano qualcuno anche soldi e non si contentavano mica d' una corona. Tiravano dei sassi da due e tre e anche cinque chili: avevano cavati pali da impalancato e davano con quelli. Hanno massacrato i cani che cercavano di difendere le case e i padroni: una di quelle povere bestie, si sa, abbaiava dal suo casotto: loro gli diedero colle pietre più grosse che potevano levare: quando il cane fu mezzo fracassato e cainava da far piangere, gli montarono addosso coi piedi e lo finirono a calci con quei loro stivali coi tacchi ferrati. Un altro cane, che era anche lui a catena e non poteva far del male, lo lasciarono allo stesso modo mezzo morto.... Ce ne voleva una dozzina di cani, ma cani da toro, e sciolti!.... A diverse case provarono di metter fuoco. Al solo gran lavoratorio di sega avranno fracassato da duemila lastre delle invetriate, senza contare i guasti alle macchine: là volevano la vita del direttore che è italiano, maltrattarono il macchinista che l' aveva aiutato a scappare. Insomma tra ieri sera e stamattina tutti quanti abbiamo dovuto far fagotto, anche quelli che hanno quì casa o bottega.

— Ma i gendarmi?

— Ce n' erano due soli, di servizio alla stazione e dovevano badare ai treni: soltanto stamattina capitò un rinforzo. Contro le baionette ina-

state o contro il fucile carico non vanno quei birbanti; tanto è vero che avevano con loro anche donne e ragazzi per provvederli di sassi e per aiutarli a urlare. Venuti oggi i gendarmi, speravimo di poter restare tranquilli; ma il podestà l'ha messo fuori un avviso che ci consigliava di andar via: e così abbiamo capito che bisognava proprio rassegnarsi. Abbiamo venduto per pochi soldi i ferri più pesanti. E anche a venir via è stato un affare serio: quella canaglia ci correva dietro per la strada con insolenze e sassate come se noialtri avessimo rubato qualche cosa a loro assassini.... —

Trevisan ordinò una buona zuppa e una bottiglia di vino per quel povero diavolo: distribuì ai bambini le poche corone che si trovava in tasca.

Ebbe una sola soddisfazione, rimontando in treno: siccome lì si trattava di danni e violenze a sudditi del Regno, l'intervento del console italiano aveva ottenuto l'arresto di parecchi facinorosi, che venivano scortati dai gendarmi a Trieste.

Arrivato in città, andò diritto alla redazione del *Piccolo* ed ivi apprese che a Duino erano accadute cose anche peggiori: in quel villaggio, all'ombra della rupe su cui sporge alteramente in mare il castello dei principi H*** edificato intorno a una eterna torre romana, si era riversata un'orda di Sloveni col disegno ben concertato di demolire la scuola italiana: s'erano presentati

verso sera marciando per quattro, alla militare il loro comandante con una bacchetta, come i caporali quando nell' i. r. esercito usava la bastonatura. Deliberatamente assenti i magistrati comunali, presenti e plaudenti preti sloveni e maestrine slovene in baldoria, coll' aiuto di paesani, lavorando a regola d' arte vandalica con picconi e strangolini, e a lume di candele come ladri che non vogliono fare a caso, avevano quasi compiuto l' opera, col solito grido di quelle giornate barbariche: *abbasso i taliani, fora i taliani, morte ai taliani.*

Maestrine slovene sono mandate in paesi italiani a metter su e dirigere scuole infantili, dove insegnano a cantare in sloveno l' Inno imperiale austriaco, a coniugare *io sono sloveno, io sarò sloveno, Trieste è slovena;* nella ricreazione cavano la tombola chiamando i numeri e proclamando le vincite in sloveno: accarezzano e premiano i bimbi e le bimbe che hanno la prodezza di procuotere di minacciare o di insultare i piccoli e le piccole ribelli alla propaganda, di sputare a queste sul vestito, a quelli sul viso. Le maestrine avevano applaudito ai vandalismi di Duino, conforme ai loro programmi.

Di tutti questi fatti lo strascico, il racconto, le proteste, le spiegazioni, gli arresti, i processi, durarono a Trieste per settimane e settimane. Vienna e Roma ne furono più commosse di quanto per considerazioni della così detta alta

politica non fosse comunicato al pubblico. I giornali di tutta la Slaveria naturalmente si industriavano a invertire le parti, a celebrare la longanimità degli Sloveni sul territorio triestino; chè, secondo loro, avrebbero tutte le buone ragioni di seppellire Trieste e le altre città sotto valanghe di pietre del Carso, di affogare nell'Adriatico tutti gl'Italiani che ne popolano il litorale.

L'accaduto tra Pietro Vidulig e don Miletic, *l'assassinio del cappellano di Quarto*, veniva commentato dalla stampa slava come *sanguinaria vendetta politica di italiani* per rancore della non riescita elezione del principe H***; fra le righe si insinuava che Vidulig, come era stato fautore elettorale, fosse assassino mandatario: si gridava al sicario italiano rilevando che era un satellite dell'ambizioso tedesco: vittima quel povero prete sloveno, già speranza della diocesi e della causa slava.

Nei paesi della Bassa friulana il fatto di Quarto fu il discorso continuo di tutta l'invernata, al caffé di Campo come nelle casupole dei contadini: entro le stalle ermeticamente serrate dove essi la sera si raccolgono alla *fila* per godere l'acre tepore dei bovini, le ragazze per offrire la seggiola al giovanotto preferito; nelle farmacie e nelle botteghe dove si vende un po' di tutto, il necessario e il superfluo col nome di *generi diversi*. In breve fu noto generalmente press'a poco come era accaduto quell'incontro; i due te-

stimoni, il sagrestano e l'uccellatore, ne ebbero a ripetere il racconto centinaia di volte, oltre averne deposto e confermato negli interrogatori del giudice inquirente.

Questi avrebbe voluto interrogare anche don Miletic; ma il ferito per molti giorni non potè parlare: neppure nel secondo sopraluogo, cioè quando il giudice, ricevuti gli ordini da Gorizia, procedette in canonica al sequestro di tutte le carte che in qualche modo potevano riferirsi alle relazioni fra il cappellano e i Vidulig.

Allorchè aveva visto spianare il fucile, don Miletic si era istintivamente scansato voltando il capo; così non ricevè il colpo in pieno: parecchi veccioni gli sfiorarono con ferite superficiali la guancia senza offendere l'occhio: il medico condotto però riconobbe che uno dei proiettili era penetrato di sbieco nell'osso parietale: ciò rendeva il caso assai grave, riservata la prognosi nel referto: vi era commozione cerebrale, vi era infiammazione: il dottore si dedicò a combattere questa; dubitando che poi si rendesse necessaria l'operazione del trapano per estrarre il proiettile, preferì consigliare il trasporto del malato all'ospedale grande di Trieste, non appena fosse possibile.

Il parroco di Campo si era volentieri acconciato al dovere di assistere il ferito, e provvide a quanto occorreva. Chiamato poi all'Arcivescovado, chiamato dal giudice inquirente, non credè

affatto di dover comunicare il suo dubbio che la causa motrice di quella catastrofe fosse di natura più intima e delicata di quanto appariva dalle dichiarazioni del dottor Vidulig e dei testimoni al fatto; tale dubbio faceva parte di un segreto che egli riteneva per conto suo inviolabile.

I contadini poi rimasero più che altro atterriti: non potevano non riconoscere che don Miletic aveva lui seminato in paese la mala pianta dell' odio e delle violenze, e che aveva raccolto di quel seme. Parecchi di loro avevano assaggiato la carcere per aver dato retta alle sue suggestioni; molti si sentivano minacciati di licenza dal padrone, mentre dall' America venivano notizie tutt' altro che incoraggianti all' emigrazione. Anche coloro che prima esaltavano il cappellano come il profeta della cuccagna, lo videro partire senza compianto, come un colpito da meritato castigo per le sue colpe e per le loro.

Don Miletic arrivò all' ospedale di Trieste quando ancora non si era finito di rimettervi tutti i vetrami fracassati dalla sassaiola patriotica degli Sloveni e loro alleati. Ivi i chirurghi verificarono che il proiettile penetrato nell' osso parietale si era incuneato fino alla meninge: lo estrassero felicemente mediante la trapanazione: ma poi mediante la radiografia (procedimento allora affatto nuovo) verificarono che parecchi altri veccioni erano così addentrati nell' emisfero si-

nistro del cervello, da non poter servirsi con buon effetto del trapano.

Il paziente aveva perduto la parola e si mostrava incapace di supplirvi collo scritto: aveva l'occhio destro chiuso, paralizzata la metà destra del corpo: stentava a inghiottire: il respiro superficiale.

Quando egli riacquistò materialmente l'uso della parola, si verificò l'alterazione dei suoni combinata con perdita parziale della memoria: egli non adoperava che poche espressioni incongruenti: insomma i sintomi di lesione cerebrale circoscritta.

Alle insistenti richieste del giudice inquirente fu risposto che bisognava tenere in osservazione il malato. In capo ad alcune settimane venne il responso, gravissimo: la paralisi era scomparsa, salvo una contrazione al braccio destro; ma don Miletic era giudicato affetto da demenza consecutiva incurabile, e non restava che ricoverarlo al Manicomio.

Il cappellano di Quarto, la speranza della diocesi e della Slovenia, il futuro prelato, dal novero degli esseri malefici ragionanti passava in quello dei pericolosi incoscienti, condannato a perpetuo sequestro finchè grado a grado non si estinguesse in lui la vita animale come si era estinta a un tratto la luce dell'intelletto.

Castigo di Dio! — questa diventò l'opinione generale dei contadini di Quarto.

Allora fu chiusa la prima istruttoria e Trevisan, come avvocato del dottor Vidulig, potè prendere cognizione del processo avviato.

Triste invernata per Giuliana: solo ogni tratto interrotta da qualche permanenza della signora Prager, dai colloqui coll' avvocato e dalle visite al fratello con tutte le restrizioni volute dal rigore carcerario. Domandare la libertà provvisoria? Trevisan le aveva spiegato che non era il caso di pensarvi nemmeno. Essa ormai comprendeva tutte le legittime durezze della legge: non aveva forse dovuto comprendere anche le inique violenze della malvagità? Essa era arrivata a leggere freddamente gli insistenti commentari dei giornali devoti all' Arcivescovado e al partito sloveno, i quali non cessavano dall' imprecare giustizia sollecita e spietata per un crimine che essi qualificavano come ispirato dal rancore politico.

Colla signora Prager aveva ripetutamente esaminato se fosse il caso di infrangere il divieto di suo fratello, e di rivelare ciò che egli aveva voluto seppellire a rischio della galera: ma per finire col persuadersi che bisognava seguire fedelmente ciò che Piero aveva ben ponderato e le aveva chiaramente spiegato.

Trevisan non le nascondeva che la situazione di Piero si presentava giuridicamente assai grave, a meno che non fosse bene stabilita la provocazione: perciò raccoglieva accuratamente tutte le testimonianze dell' azione che don Miletic aveva

esercitata a Quarto, per arguirne come fosse legittimo il giudizio di Piero nel considerare il prete quale vero autore della morte di suo padre.

Un giorno si presentò a Giuliana relativamente lieto.

— Signorina, — disse — abbiamo del buono in mano: ho potuto finalmente esaminare le carte sequestrate in casa del cappellano e vi ho trovato una lettera di lui, che ci servirà magnificamente a documentare il punto capitale della difesa. —

Fu l'unico giorno che in tutto quell'inverno portò un sorriso sulle labbra e sulle guancie impallidite, nello sguardo concentrato di Giuliana.

Invece l'invernata fu veramente avventurosa per la Stanja; don Miletic le aveva dato un ottimo consiglio dirigendola ad Abbazia.

Partita da Trieste la mattina dopo la famosa dimostrazione, sebbene per rimettersi dalle emozioni avesse ingollato tre o quattro chicchere di caffè, dormì profondamente tutto il viaggio fino alla stazione dove si prendono le vetture per Abbazia, la vantata oasi della costa liburnica.

Parecchi viennesi ed altri forestieri nordici, vedendo splendere il sole, si slacciavano il soprabito: ma tosto le soffiate della *bòra* li persuadevano a rialzare anche i baveri e infilare grossi guanti: una *bòra* discreta, quanto bastava però a incurvare verso il suolo i rami spogli degli ippocastani e quelli sempre verdi dei lauri, a po-

polare di bianche creste spumeggianti l'azzurro del golfo.

Lo spettacolo del mare e la variata amenità della spiaggia non impedivano alla Stanja di sentire la molestia di quel vento freddo che le traeva lagrime dagli occhi.

È articolo di fede che ad Abbazia durante l'invernata non vi siano da temere più di cinque giorni di *bòra*: lo fu almeno per coloro che inventarono quella dimora come un San Remo o una Bordighera dell'Adriatico: lo è per coloro che hanno ereditata la proprietà e l'esercizio degli alberghi e annessi stabilimenti: sta scritto e stampato nelle guide e nei manifesti. La cifra sia pure incontestata; ma vale soltanto per un lembo di spiaggia: sul mare aperto dinanzi, sulla montagna calva alle spalle, sopra e sotto e sui fianchi, la *bòra* esercita senza contrasto il suo mero e misto impero, che non lascia crescere gli ulivi nè maturare le olive: la *bòra* di Fiume, più aspra, più ostinata, più maledetta che quella più famosa di Trieste.

Si è in Abbazia riparati come sotto una tettoia: ma non si può fare un passo fuori: la *bòra*, anche quando è mite, rade le strade pelo e contropelo, spalanca gli usci, manda a volo i cappelli, accieca di fruscoli e ribalta le gonnelle oltre la giarrettiera.

Si impara così a dubitare del proverbio che consiglia di non perdere la tramontana.

Durante il tragitto in vettura scoperta un ungherese, cui pareva superfluo il proprio attila guernito di pelliccia d' orso, lo aveva prestato alla Stanja, senza parole inutili.

Quando scesero al grande albergo, ricevuti da uno stuolo di domestici, il segretario, vedendo che Stanja restituiva la pelliccia all' ungherese senza grandi complimenti, domandò in tedesco:

— La signora è col signore? —

L' ungherese la guardò sorridendo e quasi rispondeva di sì: ma stette fermo nella risoluzione fatta per la strada. Il medico lo aveva spedito ad Abbazia per curarsi di una depressione nervosa: non escludeva dalla cura qualche femminile scudisciata per mettere il sangue di buon umore, ma a patto che fosse di rado. Inoltre l'ungherese pensava di poter trovare anche meglio; per quella donna lì, sarebbe sempre in tempo.

Disse dunque di no, e lasciò la Stanja alle prese col segretario: questi provò inutilmente con lei il tedesco, il francese, il russo e l'ungherese; non pensò neppure all' inglese; lo sloveno non è una lingua da albergo; finalmente adoperò con successo quell' italiano veneto che tutti quanti conoscono sulla costa orientale dell' Adriatico.

— La signora no gà bagaglio?

— Speto roba da Trieste: ma deve esser venudi con questa corsa due bauli: ecco el scontrin.

— Ghe basta una camera al terzo pian?

— Quanto xe?

— Due fiorini al giorno col servizio: la signora xe sola?

— Sola.

— Allora ghe daremo leto grando: al numero 90. —

Si introdussero nell' ascensore: lei non si accorgeva del movimento e guardava istupidita il cameriere in cravatta bianca, chiuso lì dentro e che aveva l' aria di studiarla con silenziosa insolenza.

Aperto l' usciolino, il cameriere disse:

— Favorisca, signora: il n. 90 è qui subito.

— Ma non è al terzo piano?

— Ci siamo al terzo piano.

— E le scale?

— Le abbiamo fatte. —

Vide che il cameriere sorrideva: e non aggiunse altro, accorgendosi che l' avrebbe fatto ridere con altre domande. La cosa piú difficile nel tirocinio di una donna irregolare è il contegno da tenere coi domestici per ottenerne il rispetto.

Ma il cameriere con quella donna lì era sicuro trovar occasione di buone mancie: spontaneamente le spiegò i piccoli segreti della vita d' albergo: il maneggio dei caloriferi, del campanello elettrico e della luce elettrica, come chiamare la cameriera, l' ora e i segnali della tavola rotonda, e che il conto veniva saldato ogni sabato.

— Si vede proprio che sono una signora — pensò la Stanja: e rimasta sola, stette lí senza far nulla parecchio tempo: poi si accinse a rassettare il letto a suo modo, tanto per far qualche cosa; ma sopravenne la cameriera:

— Oh, signora, questo tocca a me! —

Poco dopo il *tam-tam* di primo avviso per il pranzo, ricomparve il cameriere zelante.

Al secondo segno Stanja uscì nel corridoio così come era arrivata, timidamente cercando le scale; visto che le signore si avviavano senza cappello, tornò indietro a levarselo, si ravviò alla meglio i capelli colle dita.

Lo specchio le fece coraggio: quelle che aveva vedute non potevano vantarsi di essere più belle di lei.

Entrando nel salone, qualcuno la guardò: a lei parve che tutti quei signori facessero apposta per metterla in soggezione: ebbe il buon senso di lasciarsi guidare dai camerieri e di imitare alla meglio le signore che aveva di faccia: nessuno le parlò: l' ungherese non andò oltre un cenno del capo.

La cucina, di pretese francesi sciupate da salse tedesche, le parve un capo d' opera.

Il momento più difficile era quello di rizzarsi da tavola: prese il partito di uscire per l'ultima. Si guardò bene dal complicare quelle prime prove passando nelle sale di lettura; risalì alle sue stanze e vi impiegò il dopopranzo a dormire, a sfare i

bauli: d' altronde la *bôra* non metteva voglia di uscire nel parco, dove le magnolie, i palmizi, i cedri e le tuje si torcevano come per protesta contro l' acclimazione forzata.

Poi ci furono due giorni di pioggia, poi una bella giornata, poi del nevischio, poi scirocco afoso, poi un altro poco di *bôra*. A lei però il cielo, la terra, il mare, riescivano cose indifferenti: chiacchierava coi domestici, imparava a sapere chi fossero i forestieri più considerati, si affaceva all' ambiente, si educava alla sigaretta e all' ozio assoluto da odalisca: l' andirivieni dei vapori e delle barche nel golfo, l' arrivo e la partenza dei forestieri, le vele gialle e rosse dei pescatori chioggiotti, le signore remiganti in battello, i ragazzi che porgevano briciole ai pesci, il volo e il tuffo dei gabbiani, i concerti di musica mattina e sera, la curiosità del *lawn-tennis* e degli altri svaghi ginnastici all' inglese, l' aiutavano a ingannare le ore. Di cure non aveva bisogno: nondimeno alternava il latte, il miele, le uova, colla insistente ghiottoneria delle persone disoccupate: il suo stomaco poteva resistere a qualunque stravizio terapeutico.

Si trovava benone di quella vita sonnecchiante; ma durarla vuol essere: e quando ebbe a cambiare il suo secondo ed ultimo biglietto da 500 fiorini, le convenne riflettere ai casi suoi.

Faceva l' elemosina a tutti i poveri sperando che le loro preghiere le intercedessero dal Cielo

un buon incontro sulla terra, piuttosto che per quell' impulso di buon cuore che è frequente nelle donne di condizione equivoca.

Aveva osservato che lì ad Abbazia e nelle dipendenze poche delle forestiere parevano appartenere alla sua stessa categoria da fortuna: che viceversa molti uomini erano lì soli, annoiati. Aveva studiato nel parco e per i viali lungo mare i luoghi e i banchi propizi alla posa della donna che aspetta un uomo di buona volontà. Si era accorta che parecchi signori non erano insensibili alla sua bella presenza, che più volte le macchinette da fotografia istantanea si erano rivolte verso di lei: questione di incoraggiare un poco questo o quello; ma non voleva compromettersi senza avere scelto qualcuno che valesse la pena. Il solito cameriere zelante le aveva approssimativamente accennato di doverle parlare, mentre di cose inconcludenti chiacchieravano assai spesso; finalmente la colse in flagrante di sbadiglio, e le disse:

— La signora si annoia: è naturale, così sola; eppure non dipende che da lei il fare relazioni di persone assai distinte.... nient' altro che per passare un po' meglio il suo tempo.

— Relazioni? è presto detto.

— Anche presto fatto: guardi: in questi giorni già due signori, ma proprio signori, mi hanno confidato che, se lei lo gradisse, si presenterebbero da sè.

— Eh! due alla volta, è troppo; non sono mica un *omnibus*.

— Bene: lei può scegliere: o l'uno o l'altro, si troverà contenta.

— Sarei curiosa di sapere chi sono.

— Uno è quel signore ungherese che ha fatto il viaggio con lei.

— Sì, e che poi non si degnava neanche di salutarmi.

— Sa? è per riguardo: vorrebbe prima aver la certezza di non essere sgradito. È il signor Vilany Ferencz, un ricco negoziante di maiali del Banato.

— E l'altro?

— Sarebbe il tenente-maresciallo Schneider; questo qui è tedesco; aveva un comando a Graz: da pochi mesi è in pensione.

— Insomma un vecchio anche lui.

— Eh signora! gallo vecchio fa buon brodo: voglio dire che conviene sempre fidarsi dei vecchi, piuttosto che dei giovani: hanno meno esigenze, più creanza, maggior prudenza, e più lunga fedeltà.

— Un tenente maresciallo!... —

Il cameriere però aveva le sue buone ragioni di favorire piuttosto quell'altro:

— Se mi fosse permesso di darle un consiglio, credo che col signor Vilany farebbe meglio il suo interesse: è un signore che conta sempre a fiorini invece che a corone; è anche più giovane, più allegro.

— Cosa serve? si stenta a capirsi qualche parola, fra come parla lui e come parlo io!

— Vedrà che s'intenderanno: nel Banato si parla più il serbo che il magiaro; e poi sono qua io per servirli. Se vuole, stasera lui si troverà sul viale della Casa Svizzera e le offrirà di prendere assieme il the: ci sarò anch'io, se desidera.

— E il tenente maresciallo?

— Non gli darei licenza assoluta: lo metterei in aspettativa, in riserva, come vuole. —

Stanja non arrivò ad apprezzare questo tratto di spirito, ma comprese che la tattica non era cattiva.

Due giorni dopo andò col Vilany a Fiume e ne ritornò con una discreta pelliccia, buona per tutti quei giorni che la temperatura di Abbazia non corrisponde alla vantata eccellenza climatica del luogo. In seguito Vilany potè ottenere al terzo piano il numero 91: s'intende che fra le due stanze l'uscio di comunicazione era chiuso a chiave; ma le chiavi servono ad aprire non meno che a chiudere.

Stanja in breve fece conoscenza col the insipido, col pizzicato dello *champagne* solleticante, col bagliore de' diamanti, tutte cose nuove per lei: Don Miletic era stato proprio l'angelo del buon consiglio.

Vilany era un vecchio ben conservato: i suoi baffi ungheresi, arricciati colla punta fino alle

tempie, parevano appena grigi: era nobiluomo come si vantano quasi tutti i Magiari che non hanno rango di magnati: alto e asciutto della persona: vestito patriotticamente di velluto e di panno nero, con nastri di raso e piume al piccolo cappello tondo, frangia d'oro alla cravatta, passamani alle bottoniere e alle costure, calzoni attillati dentro gli stivali ornati di una ghianda al sommo della tromba, il bastoncino d'ebano colla gruccia d'acciaio foggiata a martello. Adorava i maiali e odiava a morte gli Slavi: sebbene negoziante, aveva fatto un giro, da Temesvar ad Abbazia, più lungo e più costoso, per evitare la Croazia dove — diceva — una persona che si rispetta non deve mai andare senza assoluta necessità. Tuttavia si adattava a parlare il serbo, sottovoce in pubblico, perchè la Stanja lo potesse press'a poco intendere.

Parevano felici.

Il tenente-maresciallo fremeva: aveva desiderato quella donna quando la credeva disoccupata e vacante; ora più che mai.

Il cattivo andamento delle manovre che egli aveva dirette nell'estate dell'anno innanzi aveva provocato il suo collocamento a riposo, ben inteso raddolcito con rescritto imperiale di benemerenza ai suoi lunghi servizi: infatti egli aveva onoratamente partecipato alle sconfitte del 1859 in Lombardia come maggiore, a quelle del 66 in Boemia come generale. Ma benchè abituato, que-

st' ultima sconfitta ad Abbazia gli bruciava: la evidente felicità dell' ungherese lo persuadeva che quella donna lí fosse proprio il genere che ci voleva per grufolare gli ultimi tartufi della concupiscenza senile: avrebbe dato la metà della sua pensione!

— *C' est absurde* — diceva a sè stesso nel suo prediletto francese — *mais c' est cela qui me faut.* —

Il cameriere sensale si scusava di essere arrivato tardi; lo confortava ad aver pazienza calcolando sulla volubilità del magiaro: ma questi non dava cenno di smettere, anzi diceva che avrebbe prolungato la cura fino alla stagione di mangiare gli sgombri e il risotto cogli scampi, salvo poi i bagni di mare.

Per un maresciallo in pensione, avvizzito, flaccido, aggrinzito, tarlato, intignato, i mesi contano anni.

Insomma un bel giorno il cameriere disse alla Stanja:

— Quel povero tenente-maresciallo non sa darsi pace.

— Non so che farci: non voglio mica fare un torto a Vilany, neanche se invece di tenente-maresciallo fosse un tenente. —

Nessuno è interamente depravato; la Stanja aveva l' onestà professionale della sgualdrina, analoga a quella dei ladri nel spartirsi la refurtiva:

— Finchè sto con Vilany non gli voglio far torti.

— Dice bene: finchè! Infatti il signor Vilany una volta o l'altra dovrà pure decidersi a tornare al suo borgo nel Banato, e lì c'è la moglie: il Banato è lontano e la moglie é un imbarazzo.

— Oh, per questo....

— Capisco; ma anche arrischiarsi laggiù.... e arrischiare di essere piantata sul più bello.... —

Stanja aveva già fatto l'esperienza di essere a un tratto messa alla porta, e comprendeva perfettamente l'obbiezione.

— Invece — proseguiva il cameriere — col tenente-maresciallo può essere una fortuna assicurata: è vedovo, senza figli, libero anche dall'impiego: è stabilito a Graz: se lei sa fare, perchè non diventerebbe marescialla, sia pure in pensione? —

Per donna come la Stanja il matrimonio è il sogno dorato: passare nel rango delle signore autentiche, essere riverita come se meritasse la stima! presentarsi in pubblico al braccio di un vecchio militare che ha il colletto tutto dorato, decorazioni sulla tunica grigio-azzurra, la doppia costura rossa ai pantaloni! cui fanno il saluto tutti gli ufficiali, anche i colonnelli, anche i generali! Marescialla! quale vertigine! Meglio che una quaderna; meglio che il numero vincitore nella lotteria per un grande possesso.

Ma era possibile?

" Forse ad Abbazia troveresti qualche imbecille capace di sposarti „ le aveva detto don Miletic: e fino a quel momento le profezie del cappellano s' erano tutte verificate.

— Ebbene — disse Stanja al cameriere: — se il maresciallo mi vuole, che mi sposi; io sono libera come lui. —

Le parve di aver detto una cosa enorme, ma ormai l' aveva detta: e al cameriere parve di aver udito una proposta strampalata; ma non avendo di meglio, si decise a riferirla.

— Vuol dire che se l' affare si conclude, lei si ricorderà di me.

— Cento fiorini.... —

Ricevendo quel messaggio così ambizioso e affatto inatteso, il tenente-maresciallo fece una spallata che voleva dire: " Quelle donne lí non si sposano: piuttosto si fanno sposare dagli amici „.

Tuttavia egli sapeva che di parecchie donne era stato detto sdegnosamente a quel modo, e furono poi sposate da chi l' aveva detto.

Sopravvennero giornate uggiose di quel seirocco marcio, afoso, intabarrato, che durante l' inverno si alterna colla *bôra* l' impero dell' Adriatico: giornate che annebbiano il cervello non meno dell' atmosfera: quasi tutti lì ad Abbazia si mostravano di cattivo umore: con altri poco allegri faceva eccezione Vilany; e il tenente-maresciallo ne attribuiva il merito alla Stanja.

Spuntarono allora, come funghi di cattiva in-

dole ma di bell' aspetto, nel campo delle sue riflessione alcuni considerando in favore di ciò che prima gli pareva assurdo.

— Se io fossi in servizio attivo, dovrei avere riguardo al grado e al rango: ora che sono libero dei fatti miei, cosa mi serve la libertà se non ne approffitto per godere quel che mi resta di vita e di pensione? Fra poco sentirò il bisogno di assistenza: da una moglie, obbligata per gratitudine alla posizione che le darei, posso sperare assai meglio che da una domestica. Per bella donna lo è senza fallo, non l' ho mica vista a lume di candela. È un' avventuriera; ma a Graz chi la conosce? E dopo tutto, se pretende tanto, vuol dire che c' è in lei qualche cosa di elevato, se non altro l' ambizione. Tanti marescialli di Napoleone che mogli avevano? e Napoleone stesso, quando era già generale, non prese Giuseppina, un' avventuriera? Ci sono stati anche principi sovrani capaci di sposare ballerine.... Tante signorine e contessine e principessine che prendono mariti ripugnanti, per interesse o per vanità, benchè ufficialmente riveritissime, non sono moralmente più rispettabili delle prostitute.... Se poi mi trovo male, un modo o l' altro di star lontani si combina. —

Perdurando scirocco, in capo a una settimana il cameriere ebbe incarico di combinare un colloquio segreto: cosa niente affatto difficile perchè la donnetta non impediva a Vilany, anche in ciò

vero magiaro, di passare molte ore al tavolo da giuoco.

Il tempo si era rimesso: faceva una delle giornate classiche di sole senza vento che l'inverno concede alle plaghe italiane anche fuori di Abbazia: il tenente-maresciallo si sentiva piuttosto inclinato a non si compromettere, quel giorno; ma quando vide venire all'appuntamento la Stanja, discretamente insignorita d'aspetto e di modi (dopo alcune settimane che studiava dalle donne della buona società come si dà la mano tenendo alto il gomito e il braccio in curva, come si rialza la gonnella per di dietro tenendo ferma la mano sulla groppa) bella di suo e ben vestita grazie ai fiorini del magiaro, disse fra sè: — *C'est cela qui me faut* — senza premettervi *c'est absurde.*

Si fece innanzi manovrando giovenilmente la mazza; questa di solito gli occorreva ad appoggiare il passo, esitante come quello dei nonagenari che l'amministrazione di Abbazia si procura e stipendia perchè facciano prova che quella spiaggia favorisce la longevità. Salutò con garbo, e prese a parlare l'italiano veneto di cui aveva fatto pratica fra il 1859 e il 1866.

— *Servus,* signora — le disse: ho dovuto pregarla di scomodarsi perchè spero che potremo intenderci: è vero che io sono libero come è libera lei, ma bisogna pure che io le dia e le chieda alcune spiegazioni. —

Stanja era preparata press'a poco a un di-

scorso di questo genere; pure, di fronte alla prospettiva di conquistare in quel momento una posizione che don Miletic le aveva fatto balenare come per scherzo, non si trovava abbastanza padrona di sè per riflettere che quell' uomo così distinto agiva da imbecille, secondo la parola di suo cugino: le tremava l' animo come se le fosse apparso l' angelo della Nunziata.

— Le parlerò francamente — proseguiva il maresciallo: — qui lei non era conosciuta da nessuno tranne dal signor Vilany; avrei preferito che non ci fosse stata neppure questa relazione, ma lei può rispondermi che usava della sua libertà senza far torto ad alcuno.

Fazzo a l' amor, xe vero;
Cossa ghe xe de mal?

" *N' est-ce pas?...* Scusi: lei non sa il francese; è sempre a tempo di impararlo. Quando le ho mandato a dire che desideravo di farle la corte, lei mi ha fatto rispondere che l' avrebbe gradita solo a condizione di essere sposata; questo si chiama parlar chiaro. Infatti io le convengo come marito, lei mi piace come donna: possiamo trovarci bene insieme. Ho fatto prendere informazioni per mezzo della polizia: non risulta niente a suo carico; ma, se ci sposiamo, io non intendo di sposare anche i suoi parenti: alla mia età i suoceri sarebbero di troppo: se facciamo famiglia

noi due, bisogna che lei rinunzi alla sua: a Graz, dove io sono stabilito, bisogna che ella dimentichi Tolmino: lei può passare per signora e può anche diventarla, ma loro.... mi capisce.... Forse le dispiace molto?

— Le dirò che li ho già lasciati da qualche anno. Del resto, che cosa avevano fatto per me? mi hanno messo al mondo per loro piacere: poi molti scapaccioni e poco pane: quando fui grandicella mi insegnarono a rubacchiare nei campi e a far qualche soldo coi birbanti e viziosi che vanno in giro. Ecco tutto. Ho dovuto ingegnarmi: se vuol sapere come e con chi....

— Ecco: io non desidero mai di sapere le cose inutili. Sul passato mettiamo una pietra; se occorre, anche parecchie; e se dobbiamo farci compagnia per qualche anno, dico per qualche anno vista la mia età, procuriamo di stare allegramente.

— Io non domando di meglio. —

— Ebbene: ci sposeremo, ma non qui ad Abbazia: la sua relazione con Vilany mi renderebbe ridicolo qui. Per il mio amor proprio devo mettere come condizione che qui, per qualche settimana, mentre faremo segretamente le pratiche necessarie al matrimonio, noi figuriamo assieme come amici: è una rivincita sull'ungherese, e ci tengo a potermene vantare. Si fida lei della mia parola d'onore? —

C'era troppo da guadagnare e poco da perdere colla fiducia.

Stanja accettò: si diedero la mano: ed ella represse la tentazione di chiedere, come a garanzia, una gita dal fotografo per farsi il ritratto in coppia.

— Fra un mese — disse, lieto e ringalluzzito, il tenente-maresciallo — andremo a Fiume per sposare, e poi a Graz: da ora siamo amici. Ma bisogna fare le cose con decoro: tutto ciò che quell' altro le ha dato lo venderemo a Fiume: ne regalerà il ricavato ai poveri della parrocchia, dove ci sposeranno senza chiasso, in abito da viaggio.

— Sì, ma coi fiori d' arancio.

— Saranno preferibili le camelie — concluse il tenente-maresciallo, cui piaceva canzonare anche sè stesso.

Quella sera Vilany passò direttamente dalle stanze da giuco a cena: era di ottimo umore: la partita gli aveva fruttato qualche migliaio di fiorini: divorò con grande appetito il suo *gulyas* nazionale ardente di paprica: salí poi al suo numero 91 e rimase sorpreso di trovare chiuso l' uscio di comunicazione col 90.

Il cameriere gli disse:

— A un signore come lei non devo fare misteri: ho veduto oggi nel parco la signora a braccetto col tenente-maresciallo Schneider: è venuta poi all' albergo, ha pagato il conto e fatto trasportare la sua roba alla Pensione dove alloggia il maresciallo.

— Due fortune in un giorno! — esclamò Vilany: — è giusto che tu abbia una buona mancia; questi sono venti fiorini. —

Il cameriere, intenerito, stava quasi per confidare all'ungherese quanto costasse cara al suo rivale la vittoria: ma il tenente-maresciallo gli aveva promesso cento fiorini a patto della più assoluta discrezione.

Nei giorni successivi, tempo permettendo, il teuente-maresciallo non fece che scarrozzare trionfalmente la sua conquista. Più qualche visita al parroco di Volosca, lì vicino: voleva, per mezzo di lui, semplificare le pratiche matrimoniali. Se anche non avesse dato la parola d'onore, gli pareva di trovarsi contento di quella donna, ancora bella e fresca, senza pretese, pratica di governo e di guardaroba, che leggeva con difficoltà ma chiacchierava con disinvoltura, e sapeva assai di cucina: lui, pensionato, non intendeva più a Graz fare la gran vita di società: per andare alla messa, alla musica, alla birreria, al teatro, per stare in casa e a letto, la Stania aveva virtù sufficienti: una felicità raccattata in mezzo alla strada, ma che si poteva facilmente nettare dalla polvere e dalla mota.

Il parroco di Volosca era un croato fanatico: chiamava di fuori musicanti croati perchè accompagnassero le processioni a suono di *tamburizze:* aveva fatto ricamare *Viva la Croazia!* perfino sui tappeti d'altare: si rifiutava di ammettere all'esame

di catechismo gli scolari che gli avessero dato il buon giorno in italiano: andava predicando che gli Italiani sono un popolo di briganti e di accoltellatori. Facilitare il matrimonio di una slava con un tenente-maresciallo corrispondeva perfettamente alle sue vedute: ciò bastava a persuaderlo di procurare tutte le possibili dispense da pubblicazioni e da altre formalità; ma egli approfittò della circostanza per la sua politica locale.

Ad Abbazia, privilegiato soggiorno di cura e di svago, era penetrata la politica: se n' erano dovuti accorgere perfino i gran signori forestieri nella loro olimpica quiete, perchè le cose erano arrivate a tragiche estremità, erano arrivate a un suicidio.

Abbazia non è Montecarlo, dove i suicidii sono così frequenti che non sempre arriva a nasconderli l' interessata misericordia dei biscazzieri.

Già in dicembre per diversi giorni nei pressi della villa *Rosa* tutti quelli che facevano la passeggiata lungo mare avevano dovuto avvertire un acre odore di vino, come da una tinaia quando è nel fervore la vendemmia.

Si era facilmente saputo la causa di questo fenomeno. La villa apparteneva all' ex podestà di Veprinaz, un italiano, gran galantuomo, che aveva fatto fortuna sul mare come molti altri di quella costa istriana; egli si era fabbricato un nido per il suo riposo e aveva per qualche anno servito i suoi compaesani accettando la carica di podestà

ed esercitandola da bravo italiano. Aveva resistito al parroco, il quale pretendeva di funzionare in Chiesa, di catechizzare nella scuola adoperando la sua lingua croata.

Si vantano i Croati dell'Istria che saprebbero emulare le gesta degli antichi Uscocchi, pirati e assassini: infatti una brutta mattina il podestà ebbe la dura sorpresa di trovare nella stalla il cavallo massacrato a colpi di mannaja, di trovare la cantina allagata e le botti forate. Il danno era rilevantissimo, e gli si minacciava di peggio: il taglio delle viti, la distruzione della villa, la strage della famiglia.

Ebbe paura per i suoi: pensò di acquietare il furore ostile dimettendosi dalla carica. Non sapeva che l'astio croato è inestinguibile: le lettere minatorie si succedevano insistenti. Il buon vecchio aveva provato di cosa era capace quella genìa: con lo stoicismo che sanno trovare i mansueti di animo elevato, decise di sagrificarsi per la tranquillità della moglie e dei figli. Per qualche giorno non si ebbe notizia di lui.... Finalmente lo trovarono cadavere in un bosco; si era tirato un colpo di rivoltella nella testa. Sperava di placare col proprio sangue coloro ai quali non era bastato il suo vino.

Ma neppure la morte impone rispetto agli sciacalli e alle jene.

Il parroco tentò di impedire che la salma di quella vittima fosse sepolta nel cimitero, perchè

si trattava di un suicida; invano si procurava di fagli ammettere che l' evidente esaltazione mentale dirimeva la responsabilità del suicidio. I paesani rimediarono a quella durezza farisaica: in ghigna al prete fecero il trasporto e la sepoltura nel cimitero, proprietà comunale.

Non osarono i Croati opporsi colla violenza, come vagheggiavano: ma la colonia forestiera di Abbazia potè misurare di quanta infamia barbarica coloro sono capaci. Durante il funerale si udirono tonfi e si videro fumate dalle alture circostanti: erano gli spari e i fuochi di gioia coi quali i Croati esultavano per avere ridotto un vecchio a darsi la morte.

Per le imminenti elezioni comunali a Volosca il partito italiano e il partito croato si bilanciavano: la decisione dipendeva dai voti dei tedeschi, quasi tutti in un modo o nell'altro subordinati all' amministrazione della *Südbahn,* proprietaria degli stabilimenti di Abbazia. Il parroco promise ogni condiscendenza al tenente-maresciallo purchè questi si adoperasse presso il rappresentante della *Südbhan* a raccomandare che i tedeschi votassero per i croati, fedelissimi *patrioti,* piuttosto che per gli italiani irredentisti, amici degli ungheresi governanti a Fiume.

Il tenente-maresciallo non credeva affatto alla lealtà politica dei croati; anche più aveva in uggia gli ungheresi come orgogliosi e prepotenti: informato delle cause che avevano condotto l' ex-

podestà al suicidio e delle stomachevoli scenate in vituperio del suicida, non si sentiva di adopeperarsi a prò di quella ributtante croateria; inclinava ad astenersi: pure si lasciò smovere, visto il proprio personale interesse, e si maneggiò anche più di quello che il parroco osava sperare.

Così dopo Pasqua si verificarono due avvenimenti di cui gli storici contemporanei di Abbazia ignorano il segreto legame: Volosca ebbe consiglio comunale e podestà della più brutta acqua croata: e il tenente-maresciallo Schneider, che era partito scapolo da Graz, vi ritornò con una consorte, alla quale gli ufficiali della guarnigione riconobbero il merito di bella donna.

Vario invece fu il giudizio pronunziato con libertà di camerati dagli altri generali in pensione.

Di questi ve n' è sempre parecchi a Graz (soprannominata in Austria la *Pensionopoli*): vi godono un soggiorno urbano e tranquillo, un clima relativamente mite; a buon mercato la birra, i capponi, i biscotti, la cioccolata; siccome vi è un poco di Ring e il parco di città, ci trovano una illusione di Vienna: forse anche meglio che a Vienna la *gemüthlichkeit*, più efficace della compitezza francese e della cortesia italiana; e sarebbe un' abituale manifestazione dello spirito di cordialità mediante atti di gentilezza servizievole anche all' infuori della conoscenza personale. Riesce tanto più gradita perchè nei vicini paesi slavi predomina la ripulsiva indifferenza, il muso duro,

quando non è contegno addirittura sprezzante e ostile all' estraneo.

Appena installata a Graz, la Stania.... *pardon*, la marescialla pregò il marito di scrivere per lei un cenno di partecipazione al cugino cappellano: lei che non leggeva giornali, principalmente perchè non sapeva leggere, e suo marito che nei giornali tedeschi non aveva badato alle poche righe relative alla tragedia di Quarto, ignoravano ogni cosa di ciò che era accaduto a don Miletic: trattandosi di un ecclesiastico, il tenente-maresciallo non si rifiutò: gli sembrava un parente da riconoscere. La lettera andò a finire negli archivi del Manicomio di Trieste.

XIII.

L' istruttoria per il fatto di Quarto era terminata in capo a tre mesi: concludeva col rinvio del dottor Piero barone Vidulig alle Assise per titolo di grave lesione corporale mediante arma da fuoco in persona di don Miletic, il quale per effetto della ferita era in stato di demenza giudicata incurabile.

Anche ammettendo la grave provocazione a favore di Piero, la pena non sarebbe stata minore di cinque anni di carcere; poteva arrivare fino a dieci. Trevisan disse a Giuliana che si trattava di cinque al più, disse la verità precisa a Piero: questi vi era preparato; Giuliana rimase sgomenta

all' udire quella cifra, sebbene in presentimento avesse temuto anche peggio. Del resto Trevisan si proponeva di domandare in tesi principale l' assoluzione, in via subordinata contrastare all' accusa il terreno palmo a palmo.

Per esempio, egli non intendeva di concordare come fuori di questione che Miletic dovesse ritenersi mentecatto incurabile: sperava di poter produrre autorevoli pareri di alienisti che ponessero il caso come dubbio o almeno assai riservato: si preparava anche lui alla relativa discussione, e per questo volle vedere Miletic al manicomio.

Ammesso in quella casa dolente, fu accompagnato dal direttore e dal medico di turno nel cortile dove i ricoverati non pericolosi, appartenenti alla classe dei *tranquilli* o semplicemente *agitati*, venivano tenuti il più possibile all' influenza calmante e sedativa dell' aria aperta e della chiara luce.

Oltre il vestito uniforme e quasi carcerario dello stabilimento per i più poveri, oltre la comune apparenza di pulizia anche nelle vesti disordinate, molti di quei disgraziati mostravano una certa uniformità di atti e di modi, sebbene fossero a diversi gradi del male e per cause affatto diverse: l' espressione indeterminata della fisonomia, lo sguardo appannato ed errante a caso o appuntato e fisso dove non c' era motivo, il ridere e il sorridere senza causa, le rughe del volto concentrate in medita-

zioni senza oggetto, suggerivano l'idea di un tipo comune, di famiglia, di fratellanza: infatti sono tutti schiavi di un'idea fissa allucinante, ridotti alla condizione di rotolare continuamente in alto un masso che continuamente ricade. L'individualità personale, la provenienza da paesi e da razze differenti, la stessa caratteristica della diversa età, agli occhi di Trevisan si affievolivano su quelle figure che gli apparivano come dietro un velario, corpi palpabili ma ombre d'uomini. Per un matematico, quantità umane ridotte a un comune denominatore approssimativo: per un pitttore simbolista, fantasmi di fantocci slavati e macerati da un umido ambiente nebbioso; per un poeta, sdrucite navicelle ondeggianti senza remo e senza timone sul mare dell'esistenza!

Naturalmente, quelli ridotti all'ultimo stadio, all'idiotismo, al luridume inavvertito, erano segregati nell'infermeria: i furiosi serrati nel camerone dalle finestre inferriate a forti sbarre, dove si affacciavano emettendo strida acute, bestiali cantando, con violenza vocale da spaccare i timpani, variazioni a solo non sempre stuonate sul baccano fondamentale che si udiva rumoreggiare nell'interno; e peggio ancora gli indomabili, carcerati in cella, stretti nella camicia di forza.

Ma anche lì, fra i *moderati*, osservando più attentamente, si potevano distinguere gli anziani dai nuovi venuti nella demenza. Quelli avevano la testa china al suolo come sotto un peso schiac-

ciante: le loro labbra lasciavano sfilare la saliva; la lingua male articolava parole incoerenti: stavano seduti o sdraiati sui banchi o addossati, accoccolati, accovacciati, raggomitolati al muro o ai tronchi tigrati dei platani: le gambe mal volentieri si prestavano al passo o a reggerli in piedi. Gli altri invece parevano ancora animati dall' impulso di fare una cosa determinata, come obbedienti a un intento: capaci se occorre di scrivere perfettamente e disegnare a regola d' arte, facevano cose inconcludenti, ma insomma rivelavano la persistenza dell' energia cerebrale per quanto sviata: c' era chi camminava da un punto all' altro in linea retta, e chi seguiva costantemente certe curve; nel loro andirivieni tenevano le mani incrociate dietro la schiena, e la testa bassa, come assorti in profonda meditazione: questi, in ginocchio per terra, rimestava, raccattava, sceglieva e contava i sassolini; quest' altro delineava certe figure nella rena; uno pareva occupato a sorvegliare paternamente i camerati, un altro li spiava con malizia in agguato dietro gli alberi; chi fumava e chi leggeva o almeno percorreva cogli occhi le linee di un giornale; chi, steso supino sulla panca, il capo sorretto dalle braccia conserte dietro la nuca, guardava al cielo con curiosità tranquilla da astronomo, e chi stando ritto in piedi vi rivolgeva lo sguardo come ispirato tenendo le mani aperte in atto di preghiera.

Nel rapido giro a traverso lo stabilimento Trevisan udì da parecchi ripetere le proteste contro la reclusione.

— Sono guarito: perchè mi tengono qua dentro? — domandavano rispettosamente, togliendosi il berretto, alcuni dei tranquilli.

— Sono qui da tanti mesi e da tanti giorni: è un' infamia — si udiva strillare dalle inferriate dei furiosi.

— È una prepotenza del Governo — interpellava uno degli agitati, che prima del manicomio aveva assaggiato le carceri criminali.

— Eppure — osservava il direttore — quasi tutti si adattano senza difficoltà all' orario e alla disciplina: salvo qualche lagno in materia di vitto, si trovano bene della regola macchinale che discarica dal peso delle decisioni le loro povere menti affaticate. Ed è curioso che il continuo contatto di convivenza provoca fra di loro assai limitatamente la relazione di socievolezza: è il contrario delle carceri. Alcuni si riconoscono, si parlano, si consultano, si canzonano, si accusano, si deridono: ma i più vivono per anni l' uno presso l' altro rimanendo reciprocamente estranei, come imbalsamati sotto una campana di vetro: qualcuno pare che non abbia neppure la coscienza dell' *io*, perché parla di sè stesso costantemente in terza persona.

Passando, il medico interrogava questo e quello: i più rispondevano a tuono (s' intende a

modo loro) senza difficoltà: qualcuno pareva sentire la necessità di aiutarsi con energiche gesticolazioni, si interrompeva ogni tratto per sibilare e sbuffare come una locomotiva: qualche altro si picchiava le costole per far uscire le parole.

Il più logico nei sentimenti era un parricida: egli rammentava il proprio crimine senza rimorso e si mostrava molto affezionato alla madre, che stava pure al Manicomio.

Il tipo più brillante era *Nerone*, ossia uno che si attribuiva da sè questo sonoro soprannome imperiale. Alto e forte come un capo tamburo, acceso in volto, ridente e gioviale, aveva costellato il vestito con decorazioni di suo genio e bordato d'argento il berretto: — Stamani — diceva ad alta voce — Nerone è comparso in cima al monte, colla barba bianca lunga due volte il campanile. —

Valutava la stima da accordare alle persone in tante paia di gambe su combinazioni della cifre 3: a sè stesso ne attribuiva 3 milioni 3 cento mila 3 cento e 33. Riformava il calendario facendo il mese di 54 giorni e mettendo il Capo d'Anno a Pasqua.

Egli si imponeva: un crocchio di camerati lo ascoltava con ammirazione: qualcuno però lo interuppe per accusarlo di avere anche quella mattina mangiato i propri escrementi.

— Lo fa spesso — commentava il medico: — dice che Dio lo vuole come atto di penitenza

e perchè non vada nulla perduto. Egli semplifica in forma più diretta la teoria di certi economisti che la restituzione delle feci e dei cadaveri alla terra sia sufficiente ad assicurare le sussistenze all' umanità.... Malgrado tale lurida abitudine, questo Nerone, vede, è un esemplare classico della megalomania.

— Tutti questi sono dunque egualmente e certamente incurabili? — domandò l' avvocato.

— Almeno sono diagnosticati per tali: li osserviamo però di continuo, — rispose il direttore — e Dio volesse che potessimo trasferirne qualcuno ad altra sezione! Pur troppo si verifica assai di rado per noi la felicità di avere sbagliato.

— E il Miletic?

— Eccolo là; è quello in soprabito nero ecclesiastico, inginocchiato dinanzi al banco: quasi ogni giorno dice messa, e spesso poi monta sul banco a predicare: le sue prediche sono incoerenti, in generale composte di reminiscenze politiche piuttosto che ecclesiastiche: anche la messa la dice a suo modo, mescolando stranamente il latino, il croato e lo sloveno.

" Qui dentro, in genere, le parole oscene, gli atti impudichi, sono cosa rara al pari della bestemmia: queste brutte cose pare piuttosto che siano attributo della malvagità o della mala educazione nei ragionanti. Nel caso del Miletic si è notato qualche cenno equivoco di erotismo: certo non potrebbe essere interpretato così l' atto fre-

quente di sbottonare e ribottonare le vesti; questo è comune e insignificante fra gli alienati. Qualche altra particolarità parrebbe corrispondere a delirio di grandigia, alla megalomania: ora che egli ha finito le sue funzioni.... sembra che oggi non abbia la predica.... ne potrà giudicare lei stesso.

" Qui dentro non si può mai dire che si trovino due casi assolutamente identici; però la maggior parte possono ridursi a due tipi, la megalomania e il suo opposto. Ve n'è di quelli che si ritengono buoni a nulla, si umiliano, si confessano di colpe immaginarie, si annichilano nell'obbedienza e nella sommissione paurosa o volonterosa, non reagiscono più di quanto potrebbe fare un cadavere. I megalomani assai più numerosi; anche donne abbiamo che si credono fidanzate a personaggi di alto rango, altre che declamano come in teatro, dissertano come in cattedra, predicano come in pulpito. Negli uomini più frequente, la megalomania è spesso complicata dal delirio di persecuzione: di questo in Miletic non vi è cenno. E anche per la megalomania semplice, ho detto *parrebbe,* ma non è; egli ci si presenta come un caso dei più misteriosi. Bisognerebbe conoscer bene i suoi precedenti. —

I tre personaggi si avvicinarono a Miletic: questi verificò l'abbottonatura del soprabito, incrociò le braccia e prese un'aria dignitosa. Un altro demente, che stava in mutande, coi calzoni

calati sui piedi come per maggior sicurezza dell'arresto sono costretti i morlacchi slavi della Dalmazia quando i gendarmi li ammanettano, assisteva da presso al colloquio.

— Ha detto la messa reverendo? — chiese il direttore.

— Ho detto la messa del paradiso terrestre: domani ho da confessare Eva: è il giorno di Giovanni Nepomuceno.... —

Qui si interruppe guardando fisso Trevisan: i suoi occhi parvero cercare un ricordo lontano: portò la mano alla nuca come per assicurarsi il berretto da notte.

— .... Domani ho da confessare Eva.... —

Tornò a guardare l'avvocato e soggiunse:

— *Zivio!*... ora posso darti del tu perchè lo schiavo è il tuo padrone.

— Questa — osservò il dottore di turno — è la più frequente fra le sue ripetizioni. Si direbbe proprio un caso di megalomania, se la scienza non lo escludesse, trattandosi di pazzia repentina. —

Trevisan stimò inutile prolungare la visita: piuttosto si riservò di ritornare in capo a qualche settimana per rendersi ragione se il male fosse stazionario.

Quando i tre ebbero voltate le spalle, Miletic gridò nuovamente ad alta voce: *Zivio!* — Alcuni degli altri dementi lo ripeterono macchinalmente, senza accento di convinzione o di significato.

— Qui a Trieste — osservò il direttore — è proprio un grido da matti. —

I più malati non si riscossero a quella novità: quasi tutti gli altri guardarono un momento, poi seguitarono a contar sassolini o a delineare nella rena, secondo la rispettiva fissazione.

Pochi giorni dopo Trevisan si recò a Gorizia e potè visitare il prigioniero in compagnia di Giuliana: raccontò l' esplorazione al Manicomio e rilevò specialmente quella frase di Miletic: " Ora posso darti del tu, perchè sono il tuo padrone „.

Giuliana guardò inquieta suo fratello, e questi disse: — Credo di spiegare l' aberrazione di quell' uomo: forse gli balenava nella mente di esser diventato lui il padrone a Quarto dopo avere rivoltato i contadini contro mio padre.

— Può darsi, e lo diremo ai giurati.

— A proposito — domandò Piero — quali saranno i miei giudici?

— Ma.... il Procuratore di Stato mi ha detto francamente che, visto il substrato politico dell' affare, visto la sua connessione colle agitazioni popolari e colle recenti lotte elettorali, il processo non può farsi qui a Gorizia, dove sarebbe legittimo il sospetto di prevenzione nei giurati, se italiani in un senso, se sloveni in un altro. Sarà chiesto alla Corte Suprema che destini altra Corte d' Assise. È da prevedere che gli sloveni non mancheranno di maneggiarsi perchè venga

prescelta la loro Lubiana: lo stesso Procuratore di Stato non crede possibile che la Corte Suprema acconsenta a una così evidente enormità: tuttavia sarà opportuno farsi sentire a Vienna; per questo faccio assegnamento sul principe H***: ne ho assicurazione che egli parlerà al Ministro della Giustizia; occorrendo, andrebbe fino all'Imperatore per rammentargli che sul frontone dei propilei del Castello imperiale sta scritto: *Justitia fundamentum regnorum.*

" In un affare come questo, soltanto giurati di un paese tedesco possono dare garanzie di imparzialità. —

E questa volta venne la giustizia invocata: un'ordinanza della Corte Suprema delegò il processo alla Corte d'Assise di Graz: invano il conte C*** e altri deputati slavi si erano adoperati; invano l'Arcivescovo di Gorizia aveva messo in moto il suo collega di Vienna, il Nunzio Pontificio, i gesuiti, i cappellani, predicatori e confessori aulici, le vecchie dame di sagrestia.

La stessa spudorata insistenza dei maneggi sloveni e clericali per avere il processo a Lubiana rendeva troppo evidente l'iniquità dell'intento. Piuttosto l'intervento del principe H*** servì ad ottenere istruzioni perchè a Piero Vidulig, nella trasferta dalle carceri di Gorizia a quelle di Graz, fossero usati tutti i riguardi compatibili coi regolamenti: la sua spontanea costi-

tuzione all' autorità, il suo esemplare contegno come detenuto, il titolo nobiliare che in Austria è particolarmente considerato, i rapporti che suo padre aveva avuto colle sfere governative, vi contribuirono.

La signora Prager venne a Gorizia per accompagnare Giuliana, che voleva seguire il fratello passo passo sulla via dolorosa ed assistere da vicino alle vicende del processo.

Nella prima alba d' un mattino di aprile Vidulig fu trasportato in vettura chiusa con due gendarmi alla stazione. I gendarmi avevano la baionetta inastata: aperto uno scompartimento riservato di 2ª classe, sollevarono Piero sul predellino della vettura, non potendo egli, ammanettato, agguantare le maniglie: preso posto, gli tolsero le manette, collocandosi ciascuno contro uno degli sportelli.

Giuliana e la Prager erano già alla stazione; poterono fargli cenno di saluto, e montarono in altro compartimento della stessa vettura. Per accordi presi colla Direzione della *Südbahn* dal principe H***, che era presidente del Consiglio d' amministrazione di quella ferrovia, la vettura a Nabresina veniva accodata al treno diretto per Graz.

Ad ogni stazione i gendarmi calavano le cortine per non destare una curiosità molesta al prigioniero: così egli non vide i massicci edifizi dei castelli di Gradisca e di Lubiana, ora case

di forza. Ma ben li vide Giuliana: quello giallastro di Gradisca sulla riva dell' Isonzo fra il tenero verdeggiare della primavera appena dichiarata: quello grigio e bianco di Lubiana, alto sul verde scuro immutabile degli abeti transalpini: li vide e sentì freddo al cuore pensando che forse fra non molto suo fratello dovrebbe trovarsi là dentro, rinchiuso per anni, a scontare la vendetta compiuta per lei.

L' avvocato Trevisan si era presentato a Nabresina: baciò la mano a madama Prager, e Giuliana non volle negargli la sua tremante: promise di sistemare gli affari del suo studio in modo da potere al più presto trasferirsi a Graz e quivi, disse — dedicarmi esclusivamente a questa causa, che per me è la più importante della mia vita. —

Diceva il vero: gli premeva difendere e possibilmente salvare l' amico, ma nel tempo stesso riconquistare le chiavi di quel cuore di donna amata che ad un tratto gli si era misteriosamente rinchiuso.

La stessa virile superiorità di Giuliana in quelle critiche circostanze aumentava in lui l' amore: essa gli splendeva dinanzi come un diamante di cui il taglio abbia rivelato tutta la capacità ad accendersi di luce brillante. Solo aveva fermo il proposito di non fare più alcun cenno della causa propria finchè Piero non fosse tornato libero. Pur troppo poteva essere questione di anni: avrebbe atteso con pazienza: forse anche allora

avrebbe trovato Giuliana irremovibile; ma almeno l'attendere non era un pericolo; Giuliana gli aveva detto chè non sarebbe stata di nessun altro, ed egli di ciò si sentiva perfettamente sicuro.

La mobilità della donna?

Vi sono donne di cui la parola è irrevocabile; domandatelo a quegli uomini sinceri ai quali la vanità mascolina non impedisca di confessare che supplicarono e sperarono invano da quando erano biondi o bruni di pelo finchè sopravvennero le nevi a persuaderli che non è più tempo di recare all'ara di Venere colombe propiziatrici.

— A rivederci a Graz! — disse Trevisan nel congedarsi, a voce alta così che fosse udito, come un saluto di conforto, dal prigioniero che stava chiuso lì accanto.

Del resto Piero aveva un'ottima compagna di viaggio, la tranquillità dell'animo. L'imminente processo non lo angustiava costringendolo al lavorio, assai frequente per gli accusati, di bilanciare che cosa dovesse dire o tacere, aggiungere o togliere, o in qualunque modo mutare dalle prime dichiarazioni, una volta in faccia ai giurati e ai testimoni. La sua causa era nelle mani di un ottimo difensore, veniva dinanzi a giudici da cui non poteva sperare favore ma neppur temere ostilità: in una città di cultura elevata come Graz molto probabilmente il giurì sarebbe

stato composto con prevalenza di elementi intellettuali, capaci di comprendere quelle ragioni di ordine superiore che Trevisan doveva invocare a difesa morale di un atto materialmente rivestito di assai grave reità.

Condannato? eh, il caso rimaneva assai più che possibile. Piero vi si disponeva con eventuale rassegnazione e andava preparando tutto un programma di meditazioni scientifiche per mettere a profitto la solitudine di qualche anno. Vi sono monaci che abbracciano volontariamente per tutta la vita un regime assai poco differente dal carcerario.

Un solo cruccio lo pungeva forte: il dolore di sua sorella: giacchè questa avrebbe rimproverato a sè stessa la pena che fosse inflitta a lui.

Egli studiava se fosse possibile pregarla di esaudire l'amore di Trevisan, assicurandola che ciò sarebbe per lui carcerato la migliore consolazione; ma pur troppo prevedeva che essa, quand'anche si smuovesse dalle risoluzioni abbracciate con tanta fermezza, vorrebbe interdirsi la felicità fino a quando egli stesso non avesse potuto, libero, parteciparvi.

Alle conseguenze legali di una pena criminale scontata non annetteva la menoma importanza; non la pena è davvero infamante, ma la colpa: ora egli si sentiva ben certo che nessun galantuomo avrebbe giudicato infame l'azione da lui commessa.

Piero potè dormire tranquillamente una parte del viaggio, e tranquillamente conversare coi gendarmi. Essi lo trattavano con quel riguardo che è in loro professionale verso un detenuto dal quale capiscono di non dover temere un tentativo di fuga: una persona così distinta, pensavano, poteva essere incappato nel codice penale per fatalità, certo non per malvagità.

Sapevano che la di lui sorella era nel compartimento contiguo, e rimasero edificati che da nessuna delle due parti si facesse alla parete il minimo tentativo di comunicazione, neppure innocente e inconcludente, neppure di semplice saluto.

Questo scrupoloso rispetto all' arma, questa spontanea soggezione alla consegna, li persuadeva di avere a che fare con gente di educazione elevatissima.

Alla stazione di Cilli la vettura fu staccata dal treno diretto: mezz' ora dopo proseguì col treno omnibus, in modo che giunsero a Graz quando faceva notte.

— A ben presto — disse con ferma e chiara voce Giuliana, scendendo e prendendo il braccio della signora Prager.

Rimasta poi deserta la stazione, Piero e i gendarmi passarono in una carozza chiusa cellulare, che li tradusse alle carceri.

— Mamma — aveva detto Giuliana alla Prager, — quando volesti la mia promessa di ricor-

rere a te in qualunque caso difficile, avresti mai preveduto una situazione così terribile?

— Io ho fede di poterti presto dare un bacio di gioia. —

Veramente non era fede, ma solo speranza, e assai timorosa.

L'indomani madama Prager trovò fra la sua posta il suo solito giornale di Graz e un biglietto che non si aspettava affatto.

Il giornale conteneva questo paragrafo di cronaca:

" Ieri sera è stato trasferito a queste carceri " giudiziarie da quelle di Gorizia il barone dott. " Pietro Vidulig; la sua causa è iscritta per la " prima nel ruolo della prossima sessione della " nostra Corte di Assise, cui fu deferita per ti- " tolo di legittima suspicione. Il barone dott. Vi- " dulig è accusato di grave lesione corporale in " persona di don Miletic, cappellano in un vil- " laggio del Goriziano e ora degente al Ma- " nicomio di Trieste: il fatto fu ritenuto in rela- " zione colle agitazioni politiche ed elettorali fra " Italiani e Sloveni: anche per questo la causa " presenta uno speciale interesse e noi ne ren- " deremo esatto conto ai nostri lettori. Difen- " sore è il dott. Trevisan, uno dei giovani e de- " gli eminenti avvocati nella curia triestina „.

Inquadrato questo paragrafo colla matita azzurra, il giornale fu subito spedito a Trevisan.

Il biglietto diceva:

" Cara e ottima amica.

" Voglio parteciparle in forma affatto parti-
" colare, come conviene alla nostra vecchia ami-
" cizia, che non sono tornato solo da Abbazia
" come vi ero andato. Ho preso moglie: una
" buona donna, che un giorno o l'altro spero di
" presentarle, colla speranza che Lei voglia con-
" cederle la sua benevolenza.

" Schneider „.

Il biglietto scritto conteneva una carta da visita:

Stanja Schneider nata de....

e lì un cognome sloveno.

Giuliana osservò:

— Curioso! Stanja è il nome di quella nostra ex cameriera....

— E che cognome aveva?

— Non l'ho mai saputo. Ma già non può esser lei: questa qui ha il *de....* E chi è questo Schneider?

— Nientemeno che tenente-maresciallo; in pensione dall'anno scorso; comandava qui la divisione. Lo conosco da un pezzo: mio marito era suo camerata a Verona prima del Sessantasei. È un buon uomo: servizievole con tutte le signore, special-

mente con quelle a cui una volta si immaginava di fare la corte. Dice che sua moglie è una buona donna: ma lui è capace di adulare perfino la moglie. Intanto le manderò la mia carta da visita, e le aggiungerò che, essendo ora assai occupata dall' istituto, in seguito mi farò un dovere di presentarmi per conoscerla personalmente. Adesso abbiamo altro da pensare, e non desidero nuove relazioni. —

Anche il tenente-maresciallo aveva letto quella mattina lo stesso giornale, da lui preferito perchè non vi si abusava del carattere minuto. Per solito egli serbava i commenti al suo ritrovo con parecchi altri generali pensionati; ma quella mattina, mentre la padrona da lui conquistata gli mesceva il caffè e latte e spalmava di burro le fette di pane abbrustolito, le disse:

— Cara amica: trovo qui una notizia che ti deve interessare, anzi dispiacere.

Tradusse, e soggiunse:

— Questo don Miletic dev' essere quel tuo cugino al quale mandai la partecipazione del nostro matrimonio. —

L' emozione della Stanja non si manifestò in altra forma che di grande sorpresa:

— Non sapevo nulla della disgrazia toccata al cappellano; da due anni non lo vedevo: già, siamo cugini in secondo grando.... Poveretto! mi dispiace... —

Troncò il discorso con un pretesto qualunque,

e andò in un'altra stanza perchè sentiva il bisogno di riflettere, di prefiggersi un contegno: poteva anche lei essere implicata, forse compromessa in quella grave facenda.

Il giovane Vidulig aveva tirato a don Miletic! ma perchè? L'accenno del giornale a circostanze politiche non la persuadeva interamente. Forse il prete aveva fatto quello che aveva macchinato contro la baronessina, e poi a lei aveva lasciato credere di non avere osato: forse non era stato pagliaccio come si era lasciato dire da lei... e Giuliana si era confidata al fratello... e questi poteva anche aver penetrato che lei s'era prestata all'agguato... E se nel processo tutto ciò venisse a galla?...

Bisognava pensare bene a tutte queste possibilità. Per il momento l'istinto naturale delle coscienze sudicie le suggerì di stare sulla negativa e sulle menzogne.

Ritornò nel salotto da pranzo. E suo marito:

— Ma questo barone Vidulig?

— Non lo conosco: solo lo sentivo nominare qualche volta a Gorizia.

— Sarà un processo interessante per te in particolare: ti farò avere un buon posto: siamo amicissimi col presidente.

— Oh, non m'importa: ritengo che mi farebbe troppa impressione... l'arrestato, i gendarmi, la sentenza. E poi bisognerebbe che ordinassi almeno un vestito nuovo: so che le signore ci

vanno come a teatro, per farsi vedere. Piuttosto mi leggerai tu il processo nel giornale.

— Come vuoi — disse il tenente-maresciallo, contento di risparmiare un vestito: — sarà il nostro passatempo dopo pranzo e la sera. Adesso si capisce che tuo cugino non abbia risposto alla partecipazione: ma non capisco perchè sia all'ospedale dei matti... Infatti, sapremo ogni cosa dal processo... A proposito di partecipazioni, ho scritto alla mia vecchia amica la signora Prager: desidero che vi conosciate: è la direttrice di un istituto molto *comme il faut*... voglio dire molto riputato: e quì a Graz può giovarti assai: è assai stimata e ricevuta dalla migliore società. —

Il tenente-maresciallo ci teneva molto a questa sua trovata: sperava che la Prager l'avrebbe aiutato a dirozzare una donna così mediocremente presentablle come era sua moglie: la Prager parlava l'italiano e poteva intendersi colla Stanja, che appena masticava qualche parola di tedesco dopo il matrimonio.

Se non fosse stato occupato a rimuginare lo zucchero in fondo alla chicchera, il maresciallo avrebbe potuto osservare che quel nome Prager aveva fatto trasalire sua moglie.

Stanja rammentava benissimo la venuta della Prager a Quarto subito dopo la giornata in cui Miletic aveva fatto.... o non aveva fatto..., insomma dopo la giornata critica. Per lo meno, la Prager avrebbe riconosciuto nella tenente-mare-

scialla l'ex-cameriera dei Vidulig: pessimo principio per figurare da signora a Graz.

Eh! il soggiorno di Graz non era proprio quello che le convenisse: ma come persuadere lì per lì suo marito a stabilirsi altrove? Ci voleva qualche tempo ad architettare un pretesto.

Meno male, sopravvenne il biglietto della signora Prager, che faceva prevedere non tanto prossima una sua visita.

Il tenente-maresciallo accese la pipa, e dopo questa uscì per la sua passeggiata mattutina in cerca del pallido sole di primavera transalpina; per quanto pallido, sempre benefico ai vecchi.

A volta di corriere da Trieste la Prager ebbe la seguente lettera dell'avvocato Trevisan:

" Egregia signora,

" Il giornale che ricevo mi suggerisce una " raccomandazione.

" Abbiamo un buon mese di tempo: conviene " profittarne: non dobbiamo trascurare nulla di " ciò che può servire alla nostra causa.

" Nel giurì entreranno di certo parecchi cit- " tadini di Graz: ora, non è da credere che i " giurati, per il solo fatto di trovarsi raccolti sul " banco della Corte d'Assise, possano spogliarsi " interamente delle opinioni preconcette e non " sentire altra influenza che quella del dibatti- " mento.

" Il loro verdetto non afferma solo la mate-
" rialità del fatto; col *sì* o col *no* intorno alla
" domanda di colpabilità, implica un giudizio
" sulla moralità dell' azione incriminata. È su
" questo punto che dovrò concentrare la mia di-
" fesa, più che nel discutere gli estremi di fatto.

" Importa quindi moltissimo, può essere de-
" cisivo, il predisporre un ambiente di simpatia,
" un' opinione generalmente favorevole all' im-
" putato.

" Qui non si tratta di corrompere giudici, nè
" di traviare coscienze; non si tratta di com-
" muovere, nè di supplicare, nè di intercedere;
" bensì di preparare un retto apprezzamento.

" Lei ha molte relazioni nella migliore società
" di Graz: ne approfitti con quel tatto che la
" distingue e nei modi che il suo accorgimento
" le potrà suggerire. Giacchè la baronessina Giu-
" liana è presso di lei, anch' essa può contribuire
" all' effetto desiderato; trattandosi di conquistare
" simpatie, le qualità non le fanno difetto. Se,
" invece di stare ritirata, coltiverà le conoscenze
" che aveva nell' istituto e le nuove che lei può
" facilitarle, il suo contegno sereno, per quanto
" riservato, gioverà a stabilire una corrente fa-
" vorevole.

" Forse qualche cenno ben ponderato nei
" giornali di costì riuscirebbe utile: intanto, farvi
" riprodurre l' articolino che le accludo.

" Confermando la promessa di venire al più

" presto, libero da ogni altro impegno, la prego
" di dire alla baronessina e a Piero che stiano
" di buon animo. „

La saviezza di queste predisposizioni era evidente. I giornali più autorevoli di Graz pubblicarono, come un bell' esempio di amore fraterno, che la baronessina Vidulig aveva voluto seguire il fratello accusato per confortarlo nell' imminenza del processo, ospite dell' egregia signora Prager che era stata la sua direttrice e che godeva così meritata riputazione presso la cittadinanza. Poi, commentando i primi cenni desunti dal ruolo delle Assise, spiegarono il motivo per cui la causa era stata trasferita a Graz, riportando quasi testualmente dal *Piccolo* di Trieste ciò che Trevisan vi aveva pubblicato subito dopo il fatto.

Nell' ambiente pubblico di Graz non erano questioni del tutto indifferenti quelle tra Italiani e Slavi così connesse al processo: la Stiria non è immune dalla necessità di resistere anch' essa alle pretese politiche degli Sloveni: se questi per ora non intaccano Graz (sebbene il nome della città indichi una remota origine slava), attaccano però con audacia e pertinacia i Tedeschi della bassa Stiria: la capitale non può non risentire di ciò che riguarda una parte della rispettiva provincia.

Il pubblico quasi esclusivamente tedesco di Graz parlava molto di questo processo dopo i ripetuti accenni dei giornali. Le simpatie erano

naturalmente inclinate verso l'italiano: i nemici dei nostri nemici sono nostri amici.

La sera, comitive di studenti dell'Università, la *Teutonia*, la *Stiria*, la *Cheruscia*, la società *Arminio*, usavano girare cantando o raccogliersi presso il monumento di Schiller, il più intimamente tedesco fra i grandi poeti della Germania: e il canto più frequente era il *Wacht am Rhein*, che da un secolo è l'inno glorioso della difesa e delle rivendicazioni nazionali per la grande patria tedesca.

Il Reno è assai lontano da Graz, e non è sul Reno che gli Stiriani dovranno montare la guardia: essi hanno il compito di difendere la nazionalità germanica sulla Drava, precisamente contro gli Sloveni.

Ma il Reno è un simbolo per tutti i Tedeschi: vale come per noi italiani le Alpi.

La signora Prager faceva avvertire a Giuliana il significato della formidabile canzone che dalle birrerie mediante le energiche voci dei giovani si diffondeva per le strade, e ne traeva buon augurio:

— Forse anche Piero li potrà sentire dov'è?

— Oh certo! se anche gli studenti girano al largo, le loro voci arrivano lontano e non si arrestano agli usci chiusi. —

Ogni mattina, anche a tempo cattivo, Giuliana faceva da sola la non breve e faticosa salita sul colle del castello, mentre madama Prager sbri-

gava le faccende dell'istituto; di lassù, dall'osservatorio al piede della torre di legno col tetto bizzarro ad angoli acuti, ella vedeva l'edifizio delle carceri; magro compenso, quando non le era più tardi concesso di visitare il prigioniero.

Particolarmente per ottenere maggiore indulgenza su questo punto, e in genere per corrispondere alle raccomandazioni di Trevisan, la Prager decise di non ritardare una visita in casa Schneider.

Perciò un suo biglietto al tenente maresciallo chiese in quali giorni e in quali ore la marescialla avrebbe gradito di riceverla, e il permesso di presentare la baronessina Vidulig.

— Ci siamo! — pensò la Stanja, che ormai sapeva dai giornali la presenza di Giuliana presso la Prager: e, tanto per prender tempo, fissò il dopodomani.

Il tenente maresciallo prese un biglietto di lei e, contraffacendo una scrittura che paresse femminile, vi soggiunse:

sarà in casa dopodomani dalle 3 alle 5 ben contenta di conoscere l'egregia signora Prager e la baronessina Vidulig.

Due giorni passano presto: Stanja rammentava quei vaghi propositi di vendetta che aveva formati quando Pietro Vidulig l'aveva messa alla porta; ma, se anche la successiva fortuna, dovuta appunto a quello sfratto, non avesse fatto svanire ogni motivo di astio, questo doveva ce-

dere all' evidente interesse della sua nuova posizione. Le premeva moltissimo che a Graz non fossero divulgati i suoi precedenti: le pareva di potere ottenere che la Prager e Giuliana fingessero d' ignorarli, mediante un certo discorso da lei meditato: ma se il primo incontro avveniva in presenza di suo marito, sarebbe stato un serio imbarazzo.

Ad ogni costo bisognava che l' indomani ella le vedesse da sola: bisognava chiedere un colloquio, e non sapeva scrivere! di solito suo marito scriveva le lettere e lei le metteva alla posta, ma questa volta non era il caso.

Andò fuori a girellare, sapendo per esperienza che l' aria aperta dà consiglio. Le botteghe la distraevano e non le dicevano nulla di buono: stava quasi per informarsi dell' istituto Prager e ivi presentarsi senz' altro: ma se vi trovava terze persone?

Finalmente adocchiò un caffè, che dal basso pareva affatto sguarnito di clienti. La maggior parte dei caffè di Graz sono al primo piano invece che a terreno.

Trovò l' affar suo; il padrone, i garzoni, erano disoccupati non meno dei tavoli. Se mai, il difficile stava nel farsi intendere da quei tedeschi.

Per sua fortuna, l' italiano a Graz è, almeno approssimativamente, assai più conosciuto di quanto potrebbe credersi in una città tedesca e abbastanza lontana da paesi italiani.

Molti signori italiani, avventurieri di cappa e di spada, ebbero accoglienza alla Corte degli arciduchi austriaci residenti in Graz.

L'arte italiana vi esercitò predominio dal Cinquecento ai giorni nostri. Il palazzo più storico e più artistico di Graz, quello degli Stati di Stiria, è opera di architetti italiani. Gli insigni reliquari del Duomo, sui qual sono scolpiti i *Trionfi* del Petrarca, provengono dai Gonzaga.

Nelle trattorie si trovano facilmente i cavoli *capuzzi*, le ova *strapazzate*, i *risi-bisi* della cucina veneta, i maccheroni alla napoletana, i risotti e le cotolette alla milanese: e anche fiaschetti impagliati di un Chianti, se non autentico, abbastanza popolare.

Un poco per relazioni commerciali e bottegaie, un poco per il frequente passaggio di viaggiatori, un poco per l'emigrazione temporanea di lavoratori e merciaiuoli, il fatto sta che l'italiano vi è come di casa; press'a poco quanto lo era alla Corte di Vienna ai tempi del Metastasio.

Molto contribuisce a tener viva questa tradizionale simpatia la presenza di numerosi studenti italiani all'Università. Non essendoci in Austria università italiane, dal Goriziano, da Trieste, dall'Istria, dalla Dalmazia, anche dal Trentino per antipatia verso Innsbruck, vi concorrono molti studenti, piuttosto che a Vienna più lontana e più dispendiosa.

Al pari degli slavi sono considerati come

ospiti, ma con discreta cordialità, mentre gli slavi sono tollerati a malincuore sia dai professori che dai cittadini, odiati poco meno che i militari mezzo turchi del reggimento reclutato in Bosnia.

Così, quando la tenente-marescialla ebbe preso posto a un tavolo appartato e ordinò in cattivo tedesco la cioccolata, il garzone le disse:

— La signora può anche parlare per italiano.

— Veramente non sono italiana, ma così ci intenderemo meglio: ho giusto un servizio da chiedervi. Mi immagino che saprete scrivere.

— Oh, signora: ho il diploma di scuola superiore, e nelle ore libere traduco romanzi francesi per i giornali.

— Non mi occorre tanto, ma solo poche righe: ho delle buone ragioni per non scriverle da me. —

In così dire posò sul vassoio un fiorino.

Il cameriere avrebbe giurato che si trattasse di un biglietto galante:

— Vado a prendere — disse — un foglio di carta di lusso.

— Qualunque carta da scrivere, e una busta.

Dettare non è cosa facile per chi non sa scrivere: ma con uno sforzo d'ingegno la Stanja ottenne dal proprio cervello, aiutato dalla capacità del cameriere, lo stretto necessario:

La signora che lei e la baronessina vorrebbero visitare dopodomani dalle 3 alle 5, ha da comunicare in segreto cose urgenti e importanti relative

all' affare che in questo momento più le interessa. Chiede a quale ora può fare una visita senza testimoni, anche oggi, o al più tardi domani, fra le 3 e le 7. — Risposta per mezzo di chi porta questo biglietto.

Chiuso il foglio nella busta senza indirizzo, la Stanja scese nella strada: trovò facilmente un servo di piazza, gli diede commissione di consegnare il biglietto nelle mani della signora Prager direttrice dell' Istituto e di recarle la risposta che avrebbe attesa passeggiando lungo la Mur.

Madama Prager e Giuliana non sapevano immaginare quale motivo avesse la tenente-maresciallа di adoperare un mezzo e un modo di comunicazione così misterioso; ma siccome capivano che il biglietto alludeva al processo, non era il caso di esitare; risposero: *oggi dalle 5 in poi.*

Poco dopo le cinque, fattasi annunziare come *la signora aspettata*, la Stanja entrò nello studio, dove infatti la aspettavano. Essa si era proposto un contegno da tenente-maresciallа; ma era tale da così poco tempo che, trovandosi dinanzi a due persone per le quali era stata una cameriera e peggio, non sapeva più come fare nè cosa dire.

Quelle due persone invece non la riconobbero al primo entrare e stavano intuonando i soliti convenevoli di circostanza, ma il suo stesso imbarazzo affrettò sguardi scrutatori. Giuliana la ravvisò allora e, benchè avvezza a pesare le parole, non potè trattenersi dall' esclamare:

— Stanja! voi qui? —

E scambiò un' occhiata colla Prager, come per dirle che contro ogni verisimiglianza s'era verificato quel loro momentaneo supposto della cameriera diventata marescialla.

Ci fu un lungo silenzio. L' inatteso riapparire della Stanja alla vigilia del processo, l' annunzio che ella veniva per parlare di questo, ravvivarono in Giuliana il sospetto che ella fosse stata complice di don Miletic: la Prager vide l' inquietudine di Giuliana, ne indovinò il motivo, e si decise a rompere quel silenzio imbarazzante nel modo più prudente:

— Dunque lei è proprio la signora Schneider?

— Sì signora.

— Ebbene: si accomodi. Il tenente-maresciallo è una mia vecchia e cara conoscenza.

— Lo incontrai ad Abbazia.

— Già: lui me ne diede un cenno. Non se l' avrà a male se le dico che questo matrimonio è stato per lei una vera fortuna: Schneider è un gran galantuomo e un vero gentiluomo.

— Io ne sono più che persuasa: e appunto per non guastare la mia fortuna, per riguardo a lui, ho voluto anticipare io la visita che loro mi volevano fare dopo domani.

— Capisco: il tenente-maresciallo non sa....

— Non volle sapere in che condizione precisamente ero stata prima. Giacchè sono amici, glie lo domandi pure, e vedrà che dico il vero.

Ora, giacchè non lo sa, vorrei che non lo venisse a sapere. Altri qui a Graz non mi conoscono. Siccome egli ha intenzione di presentarmi in società, gli dispiacerebbe. —

Giuliana ascoltava, immobile e impenetrabile.

— Scusi — osservò la Prager: — lei però ci ha scritto che aveva cose urgenti e importanti da comunicarci riguardo al processo del barone Vidulig: era un pretesto?

— Sì e no. A me unicamente importa di pregare lei e la baronessina a fare come se non mi conoscessero prima della presentazione che farà mio marito. Ma se per Graz si venisse a sapere che ero stata al servizio di casa Vidulig fino a poco tempo prima di quello che accade a Quarto, potrebbe darsi il caso che quei signori del tribunale volessero chiamarmi e sentire cosa sapevo io di questi affari: forse fino adesso non ci hanno pensato perchè non sapevano dove cercarmi.... Mio marito mi ha fatto vedere quello che dicono i giornali.... Pare che si ritenga che il cattivo incontro fra il dottor Pietro e il cappellano mio cugino dipendesse da questioni di politica.... e da quei brutti fatti.... che terminarono colla morte del povero barone.... e.... forse furono la causa.... della disgrazia.... —

Qui la Stanja andava rallentando le parole, mentre Giuliana si sentiva venir la febbre dell' inquietudine dissimulata.

Se a Giuliana premeva di rassicurarsi che

non esistesse la complicità di Stanja, a questa premeva dí investigare se ci fosse la possibilità di un sospetto circa la sua scelleratezza. Nessuna voleva compromettersi: perciò Giuliana taceva e la Stanja penava a seguitare. Pure le bisognò fare un altro passo, guardingo, e disse:

— Forse ci potrebbe essere stata qualche altra causa?.... .

— Il dottor Piero — rispose la Prager — non ha dichiarato altro: e don Miletic non ha più potuto parlare dopo il fatto. — Qui la Stanja respirò più liberamente. — Ma forse lei ne sa qualche cosa di più?

— Io no davvero: il cappellano non mi confidava i suoi affari. —

E qui Giuliana alla sua volta si sentì togliere di sotto all' angustia.

— E allora — riprese la Prager — siamo sempre a quello che tutti sapevamo e che i giornali hanno riferito.

— Va bene: ma se io fossi tirata in ballo, non potrei dire nulla che faccia del bene al dottor Piero. Non ho più motivo di lagnarmi di essere stata mandata via da lui; ci ho guadagnato troppo: ma se mi chiamassero a dire la verità sotto giuramento, dovrei dire che il giorno della morte del povero barone sentii che il dottor Piero, parlando coll' avvocato Trevisan, si esprimeva così: " Un giorno o l' altro quella ca- " naglia di prete me la pagherà! „ —

Questa era una invenzione della Stanja, e abbastanza ingegnosa.

Veramente la Prager soggiunse:

— Dopo tutto, anche il dottor Piero ammette che ce l'aveva col Miletic, appunto perchè lo considerava come il vero assassino di suo padre.

Però tanto essa che Giuliana comprendevano che una simile testimonianza, vera o falsa, avrebbe gravemente compromesso la difesa di Piero sul punto della premeditazione e avrebbe imbarazzato il difensore, costringendolo forse a lasciare la difesa per passare sul banco dei testimoni. Sarebbe stata la rovina della causa. Non fecero quindi nessuna obbiezione quando la Stanja concluse:

— Il miglior modo perchè io non sia tirata in ballo, giacchè finora non mi hanno cercata, è quello che io chiedo a loro: e cioè di conoscermi soltanto come la signora Schneider. —

Giuliana non disse di no, e la Prager disse:

— Lasciamo stare il processo, dove quei signori del tribunale l'avrebbero già saputa trovare se avessero sentito la necessità di cercarla: ma la mia amicizia per il tenente-maresciallo mi fa un dovere di evitare cosa che gli potesse dispiacere. Dopodomani faremo la visita annunziata e saremo contente di conoscere la signora Schneider. —

Così ebbe termine, caso raro, un colloquio di tre donne colla comune soddisfazione.

Quando la tenente-marescialla se ne fu andata, disse la Prager:

— Il mio amico Schneider crede di avere sposata una buona donna, e s'inganna: non ha però sposato un'oca. A occhi chiusi, come ha fatto lui, poteva trovarne facilmente una altrettanto imbecille quanto cattiva. Ha avuto sorte. —

XIV.

La posta dell'indomani recò a Giuliana una lettera della signora Muller, breve, ma garbata e amichevole:

" Cara baronessina,

" Finora avevo sentito parlare in confuso di " ciò che era accaduto nel novembre scorso a " Quarto: ora che ho letto i giornali di Graz, " mi parrebbe di non essere meritevole del ti- " tolo di amica, che desidero da quando ebbi il " bene di conoscerla, se non le chiedessi il per- " messo di venire a trovarla in un momento " così critico per suo fratello e quindi per lei. " Attendo però qualche giorno a lasciare Vil- " lacco perchè vorrei essere presso di lei du- " rante il processo. Intanto traggo il migliore " augurio rilevando che la difesa è affidata al " distintissimo avvocato Trevisan: con questo, " che, lei lo sa, è mia vecchia conoscenza, spero

" di poter rallegrarmi di una vittoria che mi
" sta a cuore come se si trattasse di un mio fra-
" tello. „

Questa profferta non era esclusivamente il prodotto di una cordiale amicizia: il punto debole della Muller era la vanità intellettuale. La sua intimità con Trevisan studente a Vienna era derivata più che altro dall'ambizione di essere l'ispiratrice di un giovane che prometteva assai. Adesso ella era certa che egli avrebbe ottenuto, in qualità d'avvocato, un successo clamoroso a Graz, qualunque fosse l'esito della causa; vagheggiava di figurare come la Musa dell'oratore.

Giuliana non pensava neppure alla possibilità di questo secondo fine, del resto abbastanza innocente: il suo amore per Trevisan, fervidamente perseverante, era allora ecclissato dalla passione che concentrava tutte le sue facoltà in un solo punto, la difesa di suo fratello.

Quante più simpatie si potevano raccogliere, tanto più favorevole doveva risultare quell'ambiente su cui Trevisan con molta accortezza faceva assegnamento.

Giuliana quindi rispose alla Muller, in termini di calda amicizia, che la sua presenza le sarebbe di prezioso conforto. E il giorno appresso, colla Prager si accinse volentieri alla penosa visita in casa Schneider.

Trattandosi di ricevere due signore, fra le quali una giovane e bella per la prima volta, il

tenente-maresciallo s' era tutto ritoccato e lisciato come un tempo per la parata d' onore. Il suo parucchiere aveva lavorato un' ora per accomodargli la barba e i capelli in maniera che la canizie producesse l' effetto di una maturità incipriata, i baffi arricciati così da decidere quella espressione di energia e di intraprendenza che è l' ultima civetteria del vecchio.

Il tenente-maresciallo era in piccola tenuta; ma vi suppliva lì nel salotto il suo ritratto a olio in gran tenuta con tutte le decorazioni: l' Imperatore che vi faceva il pajo, al confronto pareva lui il subordinato.

Per conto suo la Stanja aveva preso da altre stanze di che aumentare il corredo di gingilli, la batteria di ninnoli, da popolare i tavoli e i cantonali: fiori in tutti i recipienti: uno scoiattolo innocente condannato a far girare senza posa la propria gabbia: piante verdi fra i doppi vetri delle finestre, dove figuravano pappagalli e canarini impagliati e un camaleonte vivo, che pareva anche lui imbalsamato nella rigida immobilità della sua grigia armatura, inalterata di colore per l' assenza di mosche irritanti in quella stagione appena primaverile.

Ella intendeva apparire in tutto lo splendore di *madama la tenente-marescialla* dinanzi a colei che era stata la sua padrona. Fra i regali di suo marito, ciò che aveva potuto serbare dei diamanti di Vilany colle bugie che fosse roba di

altra provenienza, e qualche oggetto d' oro della sua prima incarnazione in casa Vidulig, si era ben guernita di gioielleria: vestito di *moiré* giallo-tabacco, e *figaro* celeste con bottoni di madre-perla grandi come ostriche di Ostenda.

La cameriera introdusse le due signore nel salotto: erano semplicemente vestite di scuro. Stanja, entrando seguìta dal marito, ne fu contenta; le pareva che ciò contribuisse a stabilire la propria superiorità.

Non appena il tenente-maresciallo ebbe baciato la mano alla Prager, questa disse:

— Caro Schneider, le presento la baronessina Vidulig; essa è ben contenta, al pari di me, di fare la conoscenza della sua signora. —

Questa si affrettò a disimpegnarsi coll' offrire alle due visitatrici il canapè e sedette in una poltrona accanto alla Prager: aveva dimenticato la lezione di suo marito, che la padrona di casa non deve cedere il suo posto di canapè se non ricevendo Altezze Serenissime.

— Cara amica, — le disse lui — già sai che la nostra madama Prager è una delle più distinte signore di Graz: spero che non ti rifiuterà la sua amicizia. Presentata da lei, la baronessina Vidulig non può che esserci una conoscenza graditissima... A proposito, baronessina, non mi pare la prima volta che ho il piacere di vederla...

— Forse quando ero nell' istituto di mamma Prager.... la chiamo così, ed è vero: mi fa da

mamma dopo che Dio mi tolse quella che mi aveva dato....

— È una perdita che non ha l'eguale: ma in quanto vi si può riparare, ella ha una gran fortuna di poter contare sulla mia buona amica.... Nell'istituto? no.... Aspetti un momento.... ci sono.... nell'estate di due anni addietro.... alla stazione di Lubiana.... Non viaggiò lei allora col diretto del mattino verso Trieste?

— Sì: è vero: lei o Eccellenza, ha una memoria prodigiosa.

— Oh non c'è nessun merito a ricordarsi di una così bella signorina.

— Pare anche a me di ricordare che ad una stazione c'era un gruppo di ufficiali: ma in confuso: ero molto commossa quel giorno perchè avevo lasciato questa buona mamma.

— Ecco: ad aiutare la mia memoria ci fu un'osservazione affatto speciale. Io notai in quell'incontro la sua straordinaria rassomiglianza colla principessa di *** burg quand'era giovane: una somiglianza proprio *frappante*, e lo dissi ai miei ufficiali. Così mi è rimasta impressa la sua gentile figura e ora sono proprio *charmé* di completare una conoscenza che ella mi permetterà di considerare come cominciata allora.

— Ma io la ringrazio, Eccellenza, di tanta amabilità.

— Lei quel giorno vestiva di rosa, il colore del suo volto... Veramente oggi la ritrovo anche

più bella, ma assai impallidita. Non mi fa meraviglia; so per quale grave circostanza ella si trova in questo momento a Graz: se ne parlava anche ieri al club militare; posso dirle che tutti in città la lodano di aver voluto seguire suo fratello. Non è vero, amica mia? —

Il tenente-maresciallo voleva aiutare sua moglie a dir qualche parola. Non ci fu male:

— Speriamo — disse la Stanja — che il processo finisca come lei desidera.

— È una causa grave — osservò la Prager.

— Come sta il barone? — domandò il maresciallo.

— Bene di salute: ed anche tranquillo: è un giovane di animo superiore: qualunque possa essere la sentenza, egli è persuaso di avere agito per un sentimento che non può disonorarlo.

— Senza dubbio: vi è un generale interesse di simpatia per lui. Avevo proposto a mia moglie di assistere al processo: ma essa non lo desidera; teme di provare troppa emozione.

— E ora che conosciamo la baronessina, meno che mai — disse Stanja, che aveva buone ragioni per evitare un incontro con Vidulig e con Trevisan.

— Senta, caro Schneider — disse allora la Prager: — lei certo sarebbe contento di rendere un servizio alla mia figliuola.

— Ma felicissimo, *très heureux*.

— Si tratta solo di favorire un' opera di mi-

sericordia, la visita ai carcerati, e di favorirla a una sorella.... Lei che è tanto amico del Presidente, non è vero?

— Amicissimi; lo vedo quasi tutti i giorni, sebbene lui abbia molto che fare, e io più nulla.... Comprendo il desiderio della baronessina: il Presidente è un magistrato di cuore, e stia pur certa che egli farà tutto quanto permettono i regolamenti, *peut-être même au delà.* Loro capiscono il francese, e non dico altro. Ossia no: qualunque cosa occorresse loro, specialmente in queste circostanze, io sono qua per quello che posso: e così mia moglie. —

Dopo qualche altra di quelle chiacchiere insignificanti in cui vanno a finire quasi tutte le visite, la Prager e Giuliana si congedarono: il tenente-maresciallo le accompagnò fino all' uscio di casa e volle procurarsi il piacere di baciare anche la manina delicata di Giuliana.

Il tenente-maresciallo non si era vantato senza fondamento: per la sua intromissione Piero potè essere visitato tutti i giorni e con discreta libertà di conversazione dalle due signore.

Trevisan arrivò quando mancavano dieci giorni al dibattimento: scese all' antico rinomato albergo che fin dal Cinquecento (come parecchi altri dei paesi austriaci) porta il nome dell' *Elefante,* perchè allora questo animale per la prima volta fu portato in giro a meravigliare le popolazioni tedesche. Aveva frequenti colloqui col suo amico

e cliente per determinare con precisione ciò che sarebbe stato opportuno agli interrogatori dell' accusato e dei testimoni. Ma sopratutto si occupava a ben lavorare la sua difesa: voleva riserbare il meno possibile all' improvvisazione, molto più dovendo adoperare una lingua che egli bene conosceva ma che non era la propria nativa. Spesso pranzava dalla Prager in compagnia di Giuliana: quella frequente intimità e la stretta alleanza per la stessa causa inevitabilmente dovevano fargli sentire sempre più il pregio dell' amore che lo signoreggiava: ma, fedele al suo programma, non gli sfuggiva una parola nè un' occhiata da cui Giuliana potesse dubitare che egli intendeva perorare la propria causa dinanzi a lei insieme a quella di Piero dinanzi ai giurati.

Del resto Trevisan non vedeva nessuno, fuori che alcuni suoi giovani amici triestini studenti all' Università, ardenti suoi seguaci nel partito nazionale a Trieste: apprendeva da essi molti incidenti che potevano servirgli a sempre meglio dimostrare l' iniquità che per i 750 mila italiani dell' impero austriaco non vi fosse nessuno Istituto superiore di insegnamento in lingua italiana: l' Unione accademica italiana di Graz era obbligata a pubblicare i suoi manifesti anche in tedesco: nei suoi locali si facevano periodiche perquisizioni di polizia: vessazioni fuori di scuola, oltre la difficoltà degli studî in una lingua forestiera. Ma egli in quei giorni non intendeva oc-

cuparsi che del processo: quindi piuttosto fece attenzione a ciò che gli fu detto relativamente a questo: cioè che parecchi studenti sloveni commentavano come suggestive, anzi addirittura fatte per subornare i giurati, le notizie pubblicate dai giornali tedeschi di Graz: non contenti di sfogarsi in corrispondenza ai loro giornali slavi, si proponevano di assistere in gran numero al dibattimento per intimidire la difesa e i giurati.

Quei bravi giovani italiani offrivano a Trevisan il loro concorso e quello di amici tedeschi per disputare il posto agli sloveni e reprimerne l'audacia, se occorresse, anche nell'aula.

Trevisan li ringraziava, ma si oppose risolutamente:

— Certo mi farà piacere e mi sarà utile vedere qualcuno di voi all'udienza: la certezza che nell'uditorio vi è chi ascolta con simpatia è un grande aiuto per chi deve parlare: ma siate pochissimi. Non conviene che noi, qui ospiti, abbiamo l'aria di togliere il posto al pubblico naturale della città, che è tedesco: quando c'è un buon motivo per non fare una cosa, non conviene cercare se ce ne fossero dei buoni per farla. Il presidente sarà avvisato del contegno che pretenderebbero assumere gli sloveni, e ciò basta per la polizia dell'udienza. Sto per dire che se gli sloveni si permettessero qualche manifestazione sconveniente, ciò gioverebbe alla difesa: i giurati tedeschi si sentirebbero ben più disposti

a reagire che intimoriti. Dunque siamo intesi: venite in pochi: per i corrispondenti dei nostri giornali vi sarà posto speciale. E sopratutto, qualunque incidente si verificasse, rimanete religiosamente impassibili: vorrei anzi che in questi giorni, anche fuori del Tribunale, all' Università, per la città, con prudenza meritoria vediate di evitare qualunque incontro con quella gente: potrete poi sfogarvi a causa finita. —

Per mezzo della Prager il tenente-maresciallo e per mezzo di questo il Presidente, seppero tutto ciò che conveniva sapessero: la polizia ebbe ordine di manovrare in modo che pochi sloveni potessero trovar posto nel recinto aperto al pubblico.

Fu più difficile al Presidente contentare le molte signore che chiedevano posti riservati: la Muller, arrivata in ritardo, ottenne un buon biglietto, solo assoggettandosi ad una visita preliminare a madama Schneider.

Le cause criminali, come si suol dire, *a sensazione*, non sono frequenti nella Stiria, paese patriarcale come piaceva al suo arciduca Giovanni: gli uomini sono pacifici come i sonnolenti grassi lisciati e lustri cavalli disciplinati sotto una pesante bardatura di ottonami, di grandi fibbie a ciambelle e di variopinti corami; i poveri hanno il diritto nei Comuni di campagna all' alloggio e al nutrimento, per turno di casa in casa; al lavoro si usano tutti i riguardi, compreso le buone

paghe. Quindi scarsa delinquenza. Quindi la mattina del processo i gendarmi di guardia alla Corte d' Assise furono sorpresi della folla straordinaria.

Giuliana aveva lungamente esaminato colla Prager se convenisse la sua presenza: finirono col rimettersi a Trevisan, e questi fu di parere contrario: se Piero fosse stato in condizioni d'animo depresse, forse poteva giovargli il coraggio di cui sua sorella gli desse l' esempio: invece egli era sempre perfettamente tranquillo; poteva piuttosto darsi il caso che qualche emozione di Giuliana lo turbasse e (questo Trevisan non lo diceva) turbasse anche il difensore.

Fu deciso di nò, e che la signora Prager rimanesse con Giuliana per assisterla nell' inquieta incertezza: dopo le udienze Trevisan le avrebbe informate lui sollecitamente, senza contare lo zelo della signora Muller; e più tardi i giornali.

Anche la Muller era all' *Elefante*, ma in quei due giorni non potè vedere Trevisan occupatissimo con Piero e coi più importanti testimoni della difesa.

Fu delle prime nell' aula a prender posto dietro la cancellata che separa il pubblico dal pretorio; elegantissima in nero, con una sola penna rosso di fiamma nel cappellino tutto trine. Quando l' avvocato attraversò i posti distinti per passare nel pretorio ella si alzò con una certa solennità, lo fermò per salutarlo, trattenendolo in auguri e

in altre chiacchiere così da persuadere il pubblico che ella era qualche cosa più di una semplice spettatrice.

Entrarono i giudici e il procuratore di Stato, in uniforme burocratico-militare a bottoni dorati, deponendo i cappelli a due punte sui rispettivi banchi coperti di sergia verde.

Composta la giurìa, chiamata la causa, ai giurati fu deferito il giuramento in questi termini:

" Voi giurerete e prometterete innanzi a " Dio.... ecc. ecc.... di decidere coll' imparzialità " e fermezza dell' uomo onesto e libero, unica- " mente secondo le prove addotte e secondo il " vostro convincimento fondato su tali prove, in " modo da poterne rispondere a Dio e alla vostra " coscienza „.

— Lo giuro, così Dio mi aiuti — rispose ciascuno all' appello.

— Prevengo i signori giurati — disse il Presidente — che in questa causa quasi tutti i testimoni sono italiani, al pari dell' imputato, e non possono, come può questi, esprimersi in tedesco. Si rende quindi necessaria la presenza di un interprete: a quest' ufficio ho chiamato l' egregio prof. dottor Fuchs, il quale non solo conosce perfettamente l' italiano, ma specialmente il dialetto veneto e friulano parlato da parecchi testimoni. —

L' attenzione di tutto l' uditorio si concentrò sul prof. Fuchs: larga e solida testa sanguigna dentro un' aureola arruffata di capelli biondi e di

barba rossa: sul naso poderosi occhiali cerchiati e a stanghette d' oro. Si vedevano altre barbe rosse, altre teste bionde e altri occhiali d' oro fra i giurati: ma nessuna formava una fisonomia così caratteristica come il prof. Fuchs. È uno di quei tanti dotti tedeschi che cercano e trovano in Italia le chiavi della storia germanica: professore all' Università di Graz, visita preriodicamente il Friuli: ha pubblicato una serie di monografie per rilevare tutto ciò che vi fu di teutonico in quella regione dopo l' invasione dei barbari, disputando agli slavi parecchie loro pretese retrospettive e, a differenza di loro, con simpatia rispettosa per le genti italiane eredi legittime e naturali dell' augusta latinità. Ha pubblicato del pari fruttuose ricerche sulla coltura recata da Italiani nella Stiria e in altri paesi austriaci. Fra tutti i professori di Graz era il più ben voluto dagli studenti italiani.

L' avvocato Trevisan lo conosceva di riputazione e poteva star sicuro che, traduttore, non sarebbe un traditore.

Fu poscia annunziato che la famiglia di don Miletic si costituiva parte civile.

Trevisan aveva ventilato se convenisse discutere circa la demenza del cappellano: anche ammettendola incurabile, si poteva far questione che la ferita ne fosse causa determinante occasionale e non causa esclusiva, qualora vi fosse stata una predisposizione. Nella condotta di Miletic si po-

tevano forse trovare dei sintomi indicanti tale predisposizione come congenita ed ereditaria: si sarebbe così spiegata e resa ammissibile la megalomania di cui pareva esserci nel suo caso qualche indizio. Ma le ricerche fatte a Tolmino in questo senso erano rimaste infruttuose così da persuadere Trevisan a non seguire un' idea che, mal guernita di prove, avrebbe fatto l' effetto di un meschino artifizio defensionale, specialmente dopo che l' abuso della psichiatria ha reso diffidenti i giurati in queste materie.

Per la famiglia Miletic si presentò l' avvocato Georgic, uno dei deputati sloveni del Goriziano, celebre per le interminabili querimonie colle quali infastidiva il Parlamento di Vienna a proposito e a sproposito dei più insignificanti pretesti contro gli italiani. Rinviato il processo a Graz, il partito sloveno aveva sentito la necessità di rinforzare l' accusa e, d' accordo coll' arcivescovato di Gorizia, aveva scelto lui. I parenti del cappellano, sentito che non c' era nulla da spendere e che forse c' era da guadagnare un' indennità, si erano facilmente persuasi: nelle osterie di Tolmino già si faceva i conti su migliaia di fiorini.

L' on. Georgic aveva immaginato per la fine un discorso che doveva colorire Piero Vidulig come assassino per rancore politico elettorale, gli italiani tutti irredentisti, fedifraghi all' Imperatore, traditori dello Stato, gli sloveni nel Goriziano rappresentanti la patria austriaca; che quindi i

Giurati, da buoni austriaci, non dovessero concedere all' accusato neppure le attenuanti.

Volle subito esordire colla strana pretesa che fosse ammesso un interprete sloveno; siccome nella Stiria ci sono degli sloveni — diceva lui — tenere il dibattimento esclusivamente in tedesco sarebbe stato un violare la pubblicità del processo.

— Ci sono anche degli zingari in Stiria! — osservò argutamente Trevisan.

L' ilarità generale fece comprendere al Georgic di avere arrischiato una sciocchezza.

Il Procuratore di Stato si oppose sul serio: — La così detta lingua slovena — disse — è un avanzo di origini che non ebbero seguito nè sviluppo nella storia; così povera che ha dovuto sopperire agli usi comuni adottando parole italiane e tedesche: a queste ora gli scrittori sloveni si industriano di sostituire parole russe e croate; anzi si vorrebbe introdurre come obbligatorio nelle scuole secondarie l' insegnamento della lingua russa, appunto per sostituirla al tedesco nell' uso comune degli sloveni: ma il fatto sta che i contadini di un villaggio spesso non si intendono con quelli di un altro se non per mezzo del tedesco; e gli stessi deputati a Lubiana confessano con rammarico che nelle riunioni di sloveni è inevitabile l' adoperare la lingua tedesca. —

L' ordinanza della Corte respinse la domanda della Parte Civile, dichiarando che non meritava

neppure di essere discussa, non essendo fondata in fatto. Allora il Georgic si alzò concitato, e con prosopopea dichiarò di abbandonare l'udienza, previa protesta che si riserbava di insinuare gravame di nullità e di far valere in sede civile le ragioni di indennità che sarebbero derivate dalla condanna. Se ne andò a sfogarsi presso la redazione del giornale che gli sloveni pubblicano a Graz.

Il Procuratore di Stato non parve affatto dispiacente di perdere un simile alleato.

E si passò alla chiama dei testimoni.

L'istituzione del Giurì in Austria è assai più recente che in Italia: ivi ha un pregio di più o, se si vuole, un guaio di meno che da noi: non vi è invalsa quella macchinosità teatrale che gonfia i processi con divagazioni inutili e con testimonianze superflue. Gli avvocati retori e sofisti, abusando dei privilegi defensionali, da noi riescono spesso a stancare e fuorviare la perspicacia del conclave giudiziario mediante la farraggine d'incidenti, le discussioni stravaganti, trascinando il processo per molte udienze: così al termine del dibattimento è assai più agevole ingenerare quel dubbio che dà al difensore il diritto di invocare l'assoluzione. I magistrati si lasciarono imporre dal timore di avvocati politicanti, ritenuti influenti nel Parlamento e presso il Governo, ex-ministri o ministri *in fieri*, uomini celebri per verbosità, funesti non meno alla giustizia

che alla politica: si crearono così precedenti di cui hanno imparato a prevalersi anche gli avvocati di seconda classe: e il Pubblico Ministero fu indotto a combattere colle stesse armi.

Più semplicemente si fanno le cose in Austria da una parte e dall' altra. Tra l' accusa e la difesa di Piero Vidulig, sebbene vi fosse da sottoporre ai giurati una questione d' ambiente collegata al fatto incriminato, i testimoni introdotti erano pochi: il sagrestano, Vigi l' ucccellatore, il medico condotto e il parroco di Campo, il signor Tommasi, il gastaldo del Vidulig, il capo-posto dei gendarmi.

Erano tutti presenti all' appello, e si guardavano intorno come per abituarsi al paese così diverso dal loro: tendevano inutilmente l' orecchio alle parole tedesche del presidente, che subito il professor Fuchs tradusse per loro uso: quindi furono licenziati con avvertenza di ritornare per l' udienza pomeridiana. Il parroco, il medico e il signor Tommasi andarono a spasso per vedere la città; il gendarme in cerca di camerati; l' uccellatore e il sagrestano a studiare in quale osteria avrebbero potuto desinare con meno spesa.

Durante questi preliminari il pubblico che gremiva la sala, appena irrequieto, si teneva silenzioso e rispettoso come in chiesa, ossia in modo assai diverso da come sogliono contenersi nelle chiese quelli che le frequentano in Italia: le solite ammonizioni presidenziali erano proprio superflue.

Quando il presidente disse " si introduca l' accusato „ tutti rimasero assolutamente immobili: non sarebbe stato necessario la macchina istantanea per ottenere una buona fotografia dell' udienza.

Trevisan, che fin allora stava con la testa fra le mani, meditando, la eresse con piglio sicuro: il suo sguardo fu il primo in cui si incontrò quello di Piero Vidulig, che entrava custodito da due gendarmi in tenuta di servizio colla baionetta inastata.

Poi, senza emozione e senza spavalderia, Vidulig guardò tutto in giro l' udienza: riconobbe la signora Muller: con un cenno d' inchino rispose al saluto di lei, ma dovè subito rivolgere le spalle al pubblico per prender posto sulla panca senza dossale, collocata in faccia ai giudici, obliqua ai giurati, di cui i banchi occupavano un angolo del pretorio presso il cancello. Il banco della difesa, a sinistra dei giudici, in faccia a quello del Pubblico Ministero.

Vestito con severa eleganza, come se dovesse fare una conferenza scientifica, in soprabito e cravatta nera al pari del difensore, Vidulig produsse un' ottima impressione, specialmente alle signore tedesche, con quel suo tipo decisamente italiano, meridionale.

— Accusato — disse il Presidente: — lei capisce e parla il tedesco?

— Senza difficoltà, signor Presidente.

— Tanto meglio: risponda dunque alle mie domande sulle sue generalità. —

Dopo queste, letto l'atto d'accusa, il Presidente riprese:

— Ella ha compreso il significato di questa lettura?

— Perfettamente.

— Tuttavia è mio dovere di riassumerne la sostanza e di contestargliela punto per punto, in modo che lei possa farvi le sue rispettive dichiarazioni, a meno che non preferisca lei stesso dire alla Corte come andò il fatto di cui è accusato.

— Ecco, signor Presidente: io potrei anche riferirmi alle dichiarazioni che feci nel momento di costituirmi e che non ho mai variate nei successivi interrogatorii.... In questo momento non ho che confermarle, perchè sono esattamente trascritte nell'atto d'accusa.

— Sta bene: i signori giurati sarebbero dunque già istruiti su questo punto. Ad ogni modo è bene ripetere la sostanza di tali dichiarazioni. L'accusato ammette di avere, nel modo, luogo e tempo che hanno udito, ammette di avere esploso un colpo di fucile da caccia carico di munizione grossa nella testa al cappellano don Miletic col quale si era trovato a diverbio — e il quale, per esclusiva conseguenza delle ferite riportate, dopo essere stato in pericolo di vita, ora trovasi affetto da demenza incurabile. — Nega di avere preme-

ditato il ferimento: dice che questo fu l' effetto di moto improvviso, irresistibile e non calcolato dell' animo, nell' udire parole insolenti, ingiuriose e calunniose per suo padre, il fu barone Vidulig, pronunciate in presenza di testimoni da quell' uomo che, secondo lui, avrebbe causato la morte del barone. Afferma cioè che don Miletic fu il sobillatore dei contadini di Quarto, non solo così da renderli insubordinati e astiosi contro il barone proprietario di quelle terre, ma fino al punto che essi con devastazione notturna distrussero la sua vigna; che, venuto di ciò a conoscenza, il barone ne fu così profondamente alterato da doversi attribuire a questo se, andato egli a letto quella sera con grave turbamento, la mattina dopo fu trovato morto per sincope cardiaca, mentre il giorno innanzi stava così bene da averlo passato tutto fuori di casa e di paese ai suoi affari.

" Accusato: è questa la sostanza delle sue difese?

— È questa.

— Ha altro da aggiungere?

— No, per ora.

— Alla ripresa dell' udienza saranno intesi i testimoni —.

Mentre la Corte si ritirava, ecco la signora Muller chiamare Trevisan per domandargli se poteva da oltre il cancello stringere la mano all' accusato.

— No, signora: lasciamo ogni dimostrazione

che potesse parere cercata per imporre un' opinione ai giurati. Piuttosto, siccome io devo conferire con Piero, mi farà piacere di andar subito all' istituto Prager e dire a quelle signore da parte mia che Piero ha proprio il contegno che ci vuole e che tutto va bene finora, senza nessuno incidente. —

Nell' udienza pomeridiana cominciò la particolare fatica del dott. Fuchs.

Vigi l' uccellatore, primo interrogato, rimase a bocca aperta sentendosi interpellare in ottimo dialetto friulano da quel professorone in barba rossa e occhiali d' oro che traduceva le domande del presidente, e che gli dava del *lei* secondo l' uso della garbatezza tedesca, mentre in Italia qualunque borghesuccio gli avrebbe dato del *tu* o del *voi* con intonazione da superiore ad inferiore.

— Lei è Borsatto Luigi?

— No signore: Borsatto Vigi. —

Ilarità generale quando il dott. Fuchs ebbe spiegato che *Vigi* è l' abbreviativo friulano di *Luigi*.

— Lei è suddito del Regno d' Italia?

— No signore: del Re Umberto. —

Nuova ilarità: lo stesso Presidente (che pure non era di quelli, così comuni nelle Corti d' Assise francesi e italiane, i quali si credono obbligati di rallegrare l' udienza con tratti di spirito non sempre convenienti di fronte alla situazione

di un accusato) dovè ridere, prima di ammonire il pubblico a non permettersi manifestazioni di sorte alcuna.

— Professione?

— Uccellatore al tempo del passo, e ortolano il resto dell' anno.

— Possidente?

— Eh, signoria lustrissima: a dar dietro alla piuma non si fa moneta, dice il proverbio.

— Come uccellatore lei è solito recarsi dal suo paese a Quarto?

— Fin da ragazzo. Allora si faceva delle prese magnifiche, anche trecento lodole al giorno — (a questa cifra alcuni Giurati, appartenenti alla Società protettrice degli animali, non poterono dissimulare un gesto di orrore): — ma adesso che loro signori hanno proibito le reti di tratta....

— Basta, basta: ciò non riguarda la causa per la quale lei è venuto a deporre, e di questo le faccio elogio, perchè come suddito estero poteva anche rifiutarsi: lei certo ha pensato che la giustizia è al di sopra dei confini politici.

— Per dire la verità sono venuto perchè qui il signor avvocato mi ha detto che la mia testimonianza avrebbe giovato al mio padrone.

— Lei è stato citato dall' accusa — seguitò il Presidente, con un' occhiata alquanto ironica al Procuratore di Stato: — ma quello che importa è di dire la verità senza curarsi a chi debba nuocere o giovare. Lei conosce dunque l' imputato?

— L' imputato?

— Eccolo là.

— Sicuro: è il mio padroncino, e mi dispiace.

— Le dispiace che cosa?

— Di vederlo fra i gendarmi.

— Non deve però farle meraviglia, poichè lei fu testimonio di quello che accadde la mattina del 13 novembre scorso. Dica un po' come andò la cosa: e poco per volta, perchè le sue parole devono essere fedelmente tradotte.

— Cosa vuole che le dica? Il cappellano era da qualche tempo con me dentro il capanno: non passava nulla — (e qui il dott. Fuchs spiegò che intendeva dire non passavano uccelli) — e non c' era da meravigliarsi, perchè i preti all' uccellanda degli altri sono sempre di cattivo augurio: v' era anche il sagrestano per compir l' opera. A un tratto si sentì da lontano come dei *cric-cric:* loro, che non sanno niente del mestiere, mi dissero: " Vigi: pispole! pispole! „ Invece era il padroncino qui che girava a caccia. Si era usciti fuori dal capanno tutti e tre, e io speravo che loro se ne andassero per riguardo al padroncino.

— Sapeva dunque che c' era qualche cosa fra il padroncino e quei due?

— Il sagrestano non conta: ma avevo sentito dire in casa che quando il padrone vecchio morì, il padroncino non volle assolutamente che fosse

chiamato il cappellano. E in casa e in paese si diceva che il cappellano già da molto tempo metteva su i contadini contro i padroni; infatti avevano costretto a far fagotto e scacciato a sassate diversi opranti, anche loro come me sudditi del Re.... del Regno d' Italia, che il padrone li faceva lavorare nella vigna: motivo per cui diversi dei contadini di Quarto furono arrestati dai gendarmi: il fatto sta che la notte dopo tutte le viti del barone furono tagliate: e poi si seppe che il cappellano aveva detto che era stato il barone a farli arrestare: il fatto sta che quando lui seppe la distruzione del vigneto, gli prese tanta bile che non potè mangiare a cena: andò a letto, e la mattina lo trovarono morto. Per questo il padroncino non voleva saperne del cappellano. Ma questo qui, quando lo vide venire quella mattina sul prato dell' uccellanda, invece di andarsene per prudenza, si piantò là come se fosse stato lui il padrone, e accarezzava il cane come se fosse stato suo....

— Un momento: non sa che il dottor Vidulig avesse espresso propositi di vendetta contro il cappellano?

— A me no di certo: e non l' ho mai sentito dire.

— Continui. —

Qui si alzò l' avvocato difensore: e ci fu nel pubblico un vivo movimento di attenzione come se ne aspettassero un discorso.

— Prego il signor Presidente di chiedere al testimonio se il cappellano veniva di rado, o spesso, o proprio tutte le mattine all' uccellanda.

— L' interprete può tradurre questa domanda.

— Ci veniva, ma non tutti i giorni — rispose Vigi.

— Bene — riprese Trevisan: — prego fin d' ora il Presidente di fare poi la stessa domanda al sagrestano. —

Il pubblico almanaccava in segreto quale importanza potesse avere tale richiesta: quelli del mestiere capivano benissimo che giovava ad escludere la premeditazione.

— Il testimone può continuare.

— Dunque il padroncino, quando fu presso e vide che il cappellano non si muoveva, gli disse delle parole forti.

— Ricorderà precisamente quali....

— Quello che successe subito dopo mi fece tanta impressione, che le parole precise non le ricordavo neanche quando fui interrogato dai gendarmi. Ma certo gli disse che lui era l' assassino di suo padre e che meritava la galera. —

A questo punto molti del pubblico guardarono l' imputato: egli abbassava e rialzava e riabbassava il capo come in segno di conferma.

— E cosa rispose il cappellano?

— Anche le sue parole non le ricordo tutte precisamente: ma certo disse parole da cane contro il povero barone morto: fra altre mi restò

impresso che tiranneggiava e succhiava il sangue ai poveri contadini che aveva comprati col danaro rubato al Governo. —

Nuovo intervenuto dell'avvocato:

— Mi permetta, signor Presidente, che, rivolgendomi a lei, io faccia subito osservare ai signori Giurati quanto fossero atrocemente calunniose quelle parole. Il padre del mio difeso era stato prima creato cavaliere e poi barone, da Sua Maestà l'Imperatore, appunto perchè nelle forniture militari aveva reso importanti e disinteressati servigi, sopra tutto durante la campagna della Bosnia. —

Il Procuratore di Stato volle farsi vivo anche lui:

— Come mai il testimonio ha potuto ricordare soltanto queste parole, che più particolarmente giovano alla difesa?

— Mi fecero effetto perchè ogni anno che venivo a Quarto prima che ci venisse cappellano colui, i contadini, sebbene ce l'avessero coi signori, non facevano che lodarsi del padrone. Tutti sanno che nel suo possesso spendeva molto più danaro di quello che gli rendeva. —

Il Procuratore di Stato non volle altro.

Vigi, dopo aver narrato la tragica fine di quel diverbio, fu invitato a sedere sulla panca dei testimoni esauriti e stette là quieto colle mani sulle ginocchia, contento di vedere che il suo padroncino non paresse aver molto sofferto in quei

mesi di reclusione. Ogni tanto il suo orecchio escrcitato udiva fuori, malgrado i vetri ben chiusi, il cicaleccio dei passerotti sul tetto; ciò lo faceva pensare alle centinaia che se ne poteva prendere mediante il così detto *diluvio*.

Fu introdotto il sagrestano.

Questi, vedendo sul tavolo del Presidente fra due candelieri di metallo il crocifisso, fece una mezza genuflessione.

La sua testimonianza concordò sostanzialmente con quella dell' uccellatore: solo per di più rammentava che il dottor Vidulig dopo il colpo aveva detto: " Se non è morto, vuol dire che nè Dio " nè il diavolo lo vogliono „.

Il Procuratore di Stato fece richiamare Vigi se questa circostanza: non rammentava.

Interrogato l' accusato, rispose: — Non posso ammetterlo perchè non ricordo, e neanche escluderlo. —

E l' avvocato Trevisan allora: — Si capisce che l' emozione del grave fatto compiuto possa far dimenticare parole forse anche pronunziate nell' impeto della passione. Del resto, se mai da quelle parole si volesse inferire che il mio difeso avesse un proposito deliberato di uccidere, si voglia osservare che avrebbe potuto ripetere il colpo.

— Era carica l' altra canna? — domandò il Procuratore di Stato.

— Lo era di certo — rispose Vidulig: — uscito di casa, non avevo ancora sparato colpo.

— E poi, se non lo fosse stata, — osservò Trevisan — coi fucili attuali il caricare è atto d' un istante.... Giacchè ho la parola, mi importa che al testimonio siano rivolte domande di un altro ordine. Nella sua qualità di sagrestano egli ha certamente potuto osservare da vicino la condotta del cappellano; per lo meno avrà udito le sue prediche in chiesa. Erano o no di tal natura da eccitare quello che ora è qualificato come *odio di classe?* ma egli intenderà meglio chiedergli se le prediche erano tali da sollevare l' animo della popolazione de' contadini contro i signori, e per conseguenza contro il barone Vidulig, unico proprietario importante a Quarto. —

Da prima il sagrestano non capiva bene o non voleva capire; ma l' abile e paziente insistenza di Trevisan, malgrado le difficoltà sollevate per dovere d' ufficio dal Procuratore di Stato, un po' alla volta finì col fargli confessare quasi tutte le più rilevanti circostanze. Ne risultava ampiamente dimostrata l'azione deleteria e sovvertitrice di cui Miletic aveva fatto la sua missione politica in veste ecclesiastica.

I *reporters* dei giornali prendevano note sopra note: su tutto il pubblico tali rivelazioni facevano molta impressione; vi fu qualche mormorio da parte degli studenti sloveni riusciti a infiltrarsi là dentro: ma bastarono a reprimerlo gli sguardi riprensivi dell' altra gente.

Quando fu terminato il lungo interrogatorio, Trevisan disse:

— Chiedo scusa all' illustrissimo Presidente e al prof. Fuchs se ho dovuto insistere e quasi abusare del loro ufficio: ma troppo premeva alla difesa di bene stabilire mediante un testimonio fuori di ogni possibile sospetto che, se non era l' azione del cappellano, ostinatamente maliziosa, a Quarto non sarebbe accaduto nè la violenta espulsione di pacifici lavoratori esteri ospiti della legge austriaca, nè la devastazione della proprietà, nè la conseguente sciagurata morte del barone Vidulig, nè il tragico incontro per cui il figlio di questo si trova sul banco degli imputati. —

Il Procuratore di Stato faceva cenni al Presidente, e questi infatti interruppe:

— Signor avvocato! non anticipiamo le difese. —

Ma intanto, poichè l' ora, con la necessità delle traduzioni e di dover registrare a protocollo nelle due lingue le risposte dei testimoni, si era fatta tarda, l' udienza fu tolta lasciando un' impressione assai favorevole all' accusato. Su questa i giurati sarebbero andati a dormire, la prima sera; il seme che germina durante il riposo frutta il cento per uno nel campo delle convinzioni.

Quando Trevisan andò a salutare le sue signore, le trovò confortate: la Muller aveva già anticipate le buone notizie; solo aveva fatto una osservazione:

— Badate; è stato bene che il Presidente non abbia lasciato parlare Vigi l' uccellatore contro il divieto dell' uccellanda. Qui, e generalmente nei paesi tedeschi, vi è fanatismo per la protezione degli uccelli: ne fanno una questione di agricoltura e una questione di morale: sono persuasi che la proibizione dell' uccellare abbia diminuito del cinquanta per cento la delinquenza dei minorenni. Qui a Graz, oltre la *Società protettrice degli animali*, c' è una speciale *Società degli amici degli uccelli*. I contadini bestemmiano continuamente contro i *verfluchter Italiener* che prendono e si mangiano gli uccelli di passo ingrassati in Germania, dove ritornerebbero a purgare i campi dagli insetti nocivi. Or ora udivo delle signore, fra cui due mogli di giurati, che brontolavano contro quel testimonio così barbaro: " Chi non " ha cuore per le bestie, non ne ha per i cristiani. " Per questo in Italia ci sono tanti assassini! „. E quasi alludevano al dottor Piero come a un sanguinario e omicidiario. Per fortuna poi udirono da Vigi che il cappellano frequentava l' uccellanda e ne approfittava assai più del dottor Piero! —

Poco dopo sopravvennero i giornali della sera, il cui resoconto, stringato e obiettivo secondo l' uso tedesco, confermava il favorevole andamento delle due prime udienze.

— Adesso che siete di buon umore — disse la Muller — possiamo parlare un momento di altra cosa: ho da annunziarvi un matrimonio. Si

tratta di una persona che tu Giuliana, e lei dottore, conoscete benissimo. Ecco qui il documento: mi è stato respinto stamani da Villacco. —

Il caldo lume della lampada famigliare fece risplendere gli arabeschi dorati e i vivi colori di un ampio cartoncino di lusso, adorno con tutte le leccature della cromotipolitografia. Anzi la ricercatezza dei caratteri in stile arcaico era tale che si durava fatica a rilevare il testo: ma insomma, decifrando con grande pazienza, si leggeva:

Irene Castiglioni
e
Giacomo nobile de Pippis
cavaliere della Corona d' Italia
consigliere provinciale
ff. sindaco di Suppleis
oggi sposi.

— Oh brava la signorina Castiglioni! questo si chiama fare una buona fine: so che i de Pippis sono ben provvisti: e non è così facile che il magistero femminile conduca a un bel matrimonio — disse Trevisan.

— Io credevo — osservò la Muller — che fra Lei e.... lei, vi faceste un poco la corte.

— Certo la Castiglioni è una donnina da poter interessare, e saprà fare benissimo le gentildonna di campagna, con escursioni in città il più

spesso possibile. Ma fra di noi non ci fu che una collaborazione, diremo così, politica. Le scriverò per rallegrarmi, ma vorrei nel tempo stesso darle anch' io una buona notizia....

— Del vostro matrimonio? — domandò la Muller, guardando con una sola occhiata i due giovani.

Giuliana si sentì gelare da questa botta al cuore: non impallidì perchè il pallore da più mesi era diventato la nuova veste malinconica della sua raffinata bellezza.

Trevisan rispose:

— Quando si ha un caro amico da difendere in una causa come questa, qualunque sogno di felicità va lontano: non si ha dinanzi che la speranza della vittoria. —

Giuliana non aveva mai sentito l' anima propria così all' unisono con quella di Trevisan come in quel momento.

XV.

— Saranno prima esauriti i testimoni che la difesa ha introdotti per stabilire quale fosse l' ambiente secondo essa creato nel paese di Quarto dal cappellano don Miletic: — così senz' altri preamboli il Presidente aprì l' udienza del secondo giorno.

— Veramente — ottenuta la parola, dichiarò Trevisan — su questo punto abbiamo già avuto

concordi e significanti dichiarazioni dai due testimoni citati dal Procuratore di Stato: io potrò quindi limitare le mie domande a qualche circostanza particolare secondo la speciale qualità e competenza di ciascun testimonio.

" Parimenti la difesa ritiene affatto superflue le dichiarazioni che potrebbe accumulare per stabilire la perfetta onorabilità dell' imputato in tutti i suoi precedenti, a meno che il Pubblico Ministero non ne convenisse.

— Concordo perfettamente — disse il Procuratore di Stato: — osservo solo che la distinta situazione sociale dell' imputato e la sua elevata cultura personale rendono più grave il crimine del quale si rese colpevole....

— Del quale è accusato — ribattè Trevisan: — a giudizio pendente non vi sono colpevoli. —

Fu introdotto il capoposto dei gendarmi nella zona di Quarto, e ristette sull' attenti, come ipnotizzato dal ritratto dell' Imperatore che figurava in quadro alla parete sopra la testa del Presidente: i due gendarmi che custodivano Piero Vidulig, vista la presenza del graduato, rettificarono il loro contegno di riposo alquanto abbandonato.

— Lei fece il primo rapporto — gli disse il Presidente — sul fatto accaduto a Quarto la mattina del 13 novembre scorso. Da quanto tempo si trova in servizio colà?

— Due anni, nove mesi e due giorni.

— Può dunque rispondere benissimo — chiese l'avvocato — a questa domanda. Nella sua qualità di uffizio e di servizio, ha egli potuto notare che la venuta di don Miletic in paese producesse un cambiamento nello spirito della popolazione e un perturbamento della pubblica tranquillità, prima inalterata?

— Questo è perfettamente vero. Prima ancora che il defunto barone Vidulig mandasse e venisse a farmi delle osservazioni in questo senso, io avevo gia notato questo nei rapporti ai superiori.

— Ebbe in conseguenza qualche ordine superiore, di speciale sorveglianza? — domandò il Procuratore di Stato.

— No signore; ma di mia iniziativa, compatibilmente col servizio, facevo meglio tener d'occhio quelle parti della mia zona. Prima i contadini credevano di far fortuna in America, e parecchi ci andavano, anche di quelli del barone, che pure li trattava benissimo: ma dopo le predicazioni del cappellano in chiesa e le sue chiacchiere fuori, cominciarono a dire che conveniva restare in paese, perchè in breve si sarebbe fatto giustizia, ossia si sarebbero spartite fra loro le terre dei signori. Successe poi il fatto che colle cattive scacciarono gli opranti giornalieri venuti di fuori: io consigliai questi a ripassare il confine, perchè è buona regola di togliere le occasioni quando è possibile; ma provvidi nello stesso

tempo all'arresto di quelli dei nostri che erano più indiziati come autori delle violenze. E fu specialmente in tale momento che il cappellano don Miletic volle proprio mostrarsi il loro protettore, mettendosi sulla porta della chiesa a benedirli, mentre passavano in stato di arresto.

— Forse intendeva di benedire i gendarmi che facevano il loro dovere.

— Oh no: egli stesso credette di giustificarsi dicendo che gli arrestati non sono condannati. Quando si ebbe informazione che la notte successiva vennero distrutte le vigne del barone, non fui meravigliato di rilevare che dalla canonica si era diffusa fra i contadini l'istigazione; feci rapporto, ma la cosa restò lì: pare che non si trovassero testimonianze concrete. —

Il Procuratore di Stato capì che non bisognava insistere su questo punto scabroso di giustizia non voluta, e il Presidente si affrettò a conchiudere:

— Se la difesa non ha altro da chiedere e nulla in contrario il Pubblico Ministero, il testimonio potrebbe essere licenziato per ragioni di servizio.... È licenziato.... Si introduca il signor Tommasi. —

Venne nell'aula il buon vecchio, camminando con fatica: dopo la brutale aggressione che lo aveva atterrato, non si era più rimesso perfettamente.

Narrata quella brutta scena, egli spontaneamente soggiunse:

— Sono nato, cresciuto e vissuto in quelle nostre campagne friulane; ho sempre, per parte mia, trattato bene i contadini; ma già nessuno dei possidenti colà li tratta male: le loro condizioni sono assai migliorate durante i cinquant' anni di cui posso fare il confronto. Ma il fatto è che, meglio stanno e meno sembrano contenti della loro sorte: prima gli agenti di emigrazione, adesso gli speculatori politici lavorano con successo a traviarli col solito inganno di promesse tanto più seducenti quanto più fallaci. Se poi il seduttore ha la veste ecclesiastica, diventa per essi irresistibile, perchè ha in suo favore la presunzione del disinteresse e la tradizionale riverenza fondata sulla fede religiosa. Io non frequento più la chiesa da quando vi sentii scomunicare la mia qualità di italiano: ma sono bene informato da riapettabili e fidati vecchi contadini; e posso affermare che don Miletic, cappellano, fu il vero promotore di tutte le violenze che funestarono il paese da un anno in qua. Del resto c' è il parroco fra i testimoni: sentiranno anche lui.

— Ma, signor Presidente — saltò su con impeto il Procuratore di Stato — qui si viene a fare il processo ad un assente, che non può difendersi perchè condannato al manicomio in perpetuo per dato e fatto del vero imputato, su questo punto confesso. —

Qualche mormorio sloveno di approvazione accolse questa mossa del Pubblico Ministero.

Trevisan si alzò e rispose colla massima calma:

— Prego la Corte e i signori giurati di credere che le accuse alla condotta del cappellano di Quarto sono una stretta necessità per il mio difeso. Fino a che punto e in quali termini questi sia confesso, discuteremo più tardi: ma poichè si parla di confessione, abbiamo negli atti del processo quella dell' ormai famigerato, per quanto ora disgraziato cappellano. Domando si dia lettura del documento n° 20, perchè la difesa sarebbe pregiudicata se non distruggesse tosto nei signori giurati la possibile impressione che essa infierisca contro uno il quale meriti dei riguardi perchè non può difendersi. —

Il cancelliere lesse:

" Lettera sequestrata in casa del cappellano di Quarto don Miletic; traduzione autentica:

" All' ill.mo signor Conte C*** (per favore).

" Quarto, 12 novembre.

" Ill.mo sig. conte.

" Appena ebbi la notizia della sua elezione, mi affrettai a telegrafarle le mie congratulazioni: ora mi permetto di vantarmi per avere efficacemente contribuito a questo bel risultato. Per lo meno si deve a me — glie lo dico in confidenza — se i due elettori più influenti di questi paesi, il barone Vidulig e il signor Tommasi, che erano apertamente a lei contrari, furono messi antici-

patamente fuori di combattimento, uno a letto e l'altro sotto terra.

" Spero che ella vorrà alla sua volta rammentarsi delle sue promesse e credermi sempre

" Dev. Miletic. „

— Appunto perchè questa lettera era compromettente — riprese Trevisan — il cappellano aspettava un'occasione fidatissima per mandarla al suo indirizzo. Ebbene: in essa egli assume con vanto la responsabilità, secondo lui meritoria, di avere causato la morte del barone e la lunga malattia del signor Tommasi che ora abbiamo udito come testimonio. Se dunque il mio difeso è autore confesso di ferimento, il cappellano di Quarto è reo confesso di quelle malvagie azioni che ci si vorrebbe impedire di discutere. Fra queste due confessioni lascio apprezzare ai giurati quale sia l'infamante. —

Un *bravo!* della signora Muller, detto in italiano come lo adoperano anche i Tedeschi, pronunziato con discrezione ma con nitida franchezza, interpetrò il sentimento di quasi tutto l'uditorio. Il Presidente e il Procuratore di Stato vollero guardarla con severità: ma come fare il broncio a una bella signora?

Fra l'emozione prodotta da questo incidente si presentò il parroco di Campo: la sua figura, assai più artisticamente ecclesiastica di quelle che

hanno i preti transalpini, più sacerdotale, più religiosa, fece comprendere a molti spettattori l'attrattiva esteriore per cui l'esercizio del culto e la devozione si distinguono nelle chiese italiane.

Quando l'avvocato difensore ebbe precisato le sue domande, il Presidente disse al testimonio:

— Da precedenti testimonianze che in sostanza concordano, risulterebbe che il cappellano don Miletic di lei coadiutore, nel tempo che esercitò le sue funzioni a Quarto, avrebbe agito e parlato, in chiesa e fuori, in modo non conforme alle massime cristiane di carità e di pace; che ne sarebbe derivato un pervertimento dello spirito pubblico in quei contadini, violenze gravi contro sudditi esteri e contro il principale proprietario del luogo il barone Vidulig, così da rendere verosimile che la morte improvvisa di questo fosse stata determinata dal conseguente legittimo sdegno. È vero tutto ciò, secondo sua scienza e coscienza? —

Il parroco stette un momento in silenzio guardando la faccia rossa del dottor Fuchs che gli aveva tradotto esattamente il quesito del Presidente; poi disse:

— Io non so se debbo rispondere.

— Certo, perchè qui non si tratta di segreto professionale.

— Eh, anzi sono cose pubbliche là in paese....

— Ma allora — chiese il Procuratore di Stato — perchè dubita di potere rispondere?

— Ecco: quando fui chiamato l'ultima volta all'Arcivescovado, Sua Eccellenza mi disse che sapeva come io ero citato per testimonio a difesa: e insistè a raccomandarmi come un dovere di ecclesiastico il più stretto riserbo in tutto quello che si riferisse alla condotta del cappellano.

— I limiti del segreto sacerdotale — sentenziò il Presidente — sono bene determinati dal Regolamento di procedura. Fatti accaduti in pubblico non possono esservi compresi, ed ella ha, come ogni altro suddito, l'obbligo di farne testimonianza. Le ripeto dunque la domanda: sono veri i fatti addebitati a quel cappellano?

— Tutto ciò è pur troppo sostanzialmente vero.

— Ma scusi — intervenne il Procuratore: — lei, che era il superiore ecclesiastico immediato del cappellano, aveva il dovere di agire colle ammonizioni, colle denunzie all'Ordinariato, cogli altri mezzi della disciplina, per impedire che nella sua parrocchia lo spirito dei fedeli venisse traviato.

— Dice benissimo il signor Procuratore di Stato — rispose il parroco; ma per scusare la mia condotta potrei servirmi di questo paragone: se qualcuno dei sostituti del signor Procuratore agisse contro lo spirito della legge, ma in conformità alle istruzioni e alle intenzioni del Ministro, i richiami del signor Procuratore non avrebbero altro effetto che di vedere approvata

dall' alto la condotta del suo subordinato, ed egli rimarrebbe sempre più esautorato. Dirò anche più chiaramente che il ricorrere all' Arcivescovato non avrebbe servito se non a qualificare come meritoria di approvazione superiore la condotta del cappellano. È vero che al disopra di Gorizia c' è Roma; ebbene, *Roma locuta est.* L' autorità pontificia non ha dato istruzioni moderatrici se non in fatto di liturgia e di rituale contro certi abusi del clero slavo: ma del resto lascia la mano libera ai vescovi, anche se questi trattano da slavi i paesi italiani delle loro diocesi.

— Questa è una insinuazione, — esclamò battendo il pugno sul banco il Procuratore di Stato.

— Non intimidisca il testimonio — oppose Trevisan.

— Oh! — riprese dolcemente ma con fermezza il parroco — non mi lascio intimidire; sono vecchio e non temo più che il giudizio divino.

" Del resto le mie non sono insinuazioni; devo ricordare, con vero dolore di sacerdote cattolico, che qualche vescovo in diocesi italiane ha rifiutato offerte di fedeli che volevano dare migliaia di fiorini perchè in chiese di città italiane, dove si erano introdotti preti slavi, fosse provvisto agli uffici divini anche mediante preti italiani.

" Interrogato dalla giustizia, ho dovuto dire la verità. —

Nel silenzio col quale erano accolte queste gravi parole si udirono di fuori le campane della città che intuonavano l' aerovolante inno del mezzogiorno, e parevano suonare a festa per le dichiarazioni di quel degno sacerdote.

— Prima di sospendere l' udienza — decise il Presidente — udiremo i due ultimi testimoni, che non ci prenderanno molto tempo; così nell' udienza pomeridiana il Procuratore di Stato prenderà le sue conclusioni e requisitorie. —

Introdotto il gastaldo di casa Vidulig, fu invitato a sedere; spostò un poco la seggiola per non voltare le spalle al padrone.

Dopo avere confermato con diversi particolari quanto ormai era già ampiamente dimostrato circa la condotta del cappellano, egli descrisse l' effetto prodotto sul povero barone dalla notizia del vigneto devastato:

— Gli costava migliaia e migliaia di fiorini, perchè voleva che fosse un impianto modello, secondo i più perfetti metodi francesi: da tutte le parti venivano signori e fattori e gastaldi a vederlo; era la meraviglia del distretto.... Si chiamavano giornalieri di fuori nei momenti di maggior lavoro, perchè a Quarto mancavano le braccia; del resto il barone non faceva torto ai contadini del paese. Lo so io quanti debiti condonava a San Martino e quanto bene faceva nelle famiglie.... Quella sera non pareva più lui; a cena non potè mandar giù un boccone. —

Il Procuratore di Stato:

— Ma voi mangiavate alla stessa tavola?

— No signore, in cucina; ma lo disse la cameriera che serviva in tavola; e disse per giunta; *non vorrei che gli prendesse un accidente*: e fu pur troppo una profezia. —

Ultimo fu interrogato il medico condotto: confermò che il barone era morto per sincope cardiaca, che era di temperamento apoplettico, che una forte irritazione biliosa poteva essere stata benissimo la causa occasionale determinante la sua fine improvvisa....

. . . . . .

Quella sera, mentre nello studio della signora Prager la domestica si accingeva ad accendere il lume, Giuliana stava alla finestra impaziente di notizie. Che il Pubblico Ministero recedesse dall'accusa, non c'era nemmeno da sognarlo; gliel'aveva detto ben chiaro Trevisan: ma il cuore umano è così fatto che in materia di speranze non sa liberarsi dalle lusinghe anche più assurde.

" La Muller non si vedeva ancora: vuol dire che il Procuratore di Stato parlava a lungo: forse era buon segno; che c'era molto da discutere, che quindi la difesa avrebbe avuto largo campo.... Ma quali ragioni aveva il Pubblico Ministero da accumulare contro chi, in fin dei conti, aveva vendicato l'onore di sua sorella.... cioè no.... aveva vendicato la morte di suo padre e l'insulto alla di lui memoria?... „.

La poverina si sentiva a quel punto vacillare l'anima, dopo tanti mesi di impassibilità forzata.

Finalmente la Muller comparve: non si mostrava nè lieta, né turbata.

— Ebbene? dimmi, subito.

— La requisitoria è stata lunga, molto lunga....

— Ma i giurati?

— Ascoltavano senza dar segno: qualcuno adoperava la penna sul quaderno che aveva dinanzi.

— Prendevano appunti?

— Non mi parve: era quella distrazione macchinale, a caso, che vien fatta ascoltando.

— E lui?

— Lui sì che ne prendeva degli appunti, per la difesa di domani.

— Lui, voglio dire mio fratello.

— Sempre eguale a sè stesso: come se non fosse il fatto suo: ogni tanto scambiava un'occhiata con l'avvocato: ecco tutto.

— Ma insomma cosa ha detto di decisivo, di concludente, il Pubblico Ministero?

— Fece prima uno sproloquio sulle passioni politiche da cui vengono compromessi gli interessi dello Stato e la leale sudditanza all'Imperatore: cercò di difendere la parte che prendono gli ecclesiastici per promuovere, diceva lui, il benessere del popolo; ammise che qualcuno fra loro potesse eccedere, ma declamò contro chi, appartenendo alle classi superiori, si lasciasse trasci-

nare da ragione partigiana o da rancori elettorali fino al delitto. Non disse che questo fosse proprio il caso in questo processo: ma se non avesse voluto insinuare qualche cosa di simile, perchè ne avrebbe parlato? Puoi star sicura che Trevisan gli risponderà per le rime. Venendo poi al processo, disse che Piero doveva considerarsi come reo confesso: che tutta la questione si riduceva alla provocazione: e fu lì che andò molto per le lunghe citando codici e autori.... Trevisan, che prendeva appunti, ne fece una lista che non finiva mai.... Finalmente venne al fatto, ossia alla conseguenza che il don Miletic fu peggio che ucciso, essendo pazzo incurabile.... senza aver commesso nulla — ben inteso diceva lui — da rendere scusabile chi lo ha ridotto in quello stato.

" E lì fece molte considerazioni: che la morte di tuo padre fu la naturale conseguenza del suo temperamento — se anche don Miletic fosse stato l' istigatore dei contadini, non poteva prevedere quella conseguenza fatale — che quindi la provocazione si riduceva alle ingiurie verso la memoria di vostro padre: ma erano state dette in risposta a tuo fratello, il quale per il primo aveva investito il cappellano come arnese da galera.... E lì egli disse, come per conclusione.... Ma in verità le parole precise non le ricordo.... Oh, ecco qua l' avvocato: le sentiremo da lui. —

Trevisan sopravveniva in quel punto: anche

lui non appariva turbato, ma lieto neppure lui. Confermò quanto la Muller aveva già detto:

— La conclusione è stata testualmente in questi termini: " Se il cappellano di Quarto avesse " positivamente offeso e compromesso l'onore " della famiglia Vidulig, avrei trovato una causa " proporzionata all'eccesso di un ferimento così " grave, una scusa da diminuire di molto l'en- " tità criminosa del fatto: in tal caso io avrei " pur sempre dovuto chiedere un verdetto di " colpabilità, ma arrivo a dire che se la vostra " coscienza, signori giurati, vi dovesse dettare " l'assoluzione, il mio sentimento di galantuomo " non la accoglierebbe come una ribellione ai " principi della moralità giuridica „.

Qui gli occhi di Giuliana e della signora Prager si incontrarono in un lampo di emozione. Trevisan non lo poteva avvertire, e seguitò a ripetere le parole del Pubblico Ministero:

" Stando le cose come sono risultate dal di- " battimento, io devo mantenere l'accusa nella " sua integrità; pure riconoscendo il concorso " di circostanze attenuanti a favore dell'impu- " tato, io debbo chiedervi che egli sia dichiarato " colpevole di ferimento grave nei termini del- " l'atto di accusa „.

— Le argomentazioni del Procuratore di Stato — soggiunse Trevisan — possono tutte essere discusse a fondo, e spero di non farlo domani inutilmente: ma è una discussione molto seria, e

per questo chiedo il permesso di ritirarmi subito a ben prepararla punto per punto.

— Sì, dottore: vada, vada: siamo nelle sue mani. Ma mi dica prima: come le parve che i giurati sentissero le ragioni del Procuratore di Stato?

— Col dispiacere di vedervi un certo fondamento da convinzione: è un giurì che in questo caso non domanderebbe di meglio che assolvere, ma conviene dargliene qualche buon motivo. Questo è il mio compito, e non è facile.

— E supponendo che il verdetto fosse conforme alle conclusioni dell'accusa, con tutte le possibili attenuanti quale sarebbe la conseguenza per mio fratello?

— Ma.... cinque anni almeno.

— Almeno?...

— Stia tranquilla: speriamo di arrivare domani sera a molto, ma molto di meno.... —

Ciò detto, Trevisan si ritirò: la signora Muller rimase finchè non furono recati i giornali della sera.

Rimaste sole la Prager e Giuliana, questa disse:

— Mamma! hai sentito?

— Vediamo il giornale....

— Ecco qui: le conclusioni del Procuratore di Stato son proprio quelle, parola per parola: " Se il cappellano avesse positivamente offeso o " compromesso l'onore della famiglia Vidulig „,... eccetera, eccetera..., " arrivo a dire che se la

" vostra coscienza, signori giurati, vi dovesse
" dettare l'assoluzione, il mio sentimento di galan-
" tuomo non la accoglierebbe come una ribel-
" lione ai principi della moralità giuridica „.

— Infatti.

— E allora, tu devi già aver compreso che cosa intendo di fare. L'onore della famiglia compromesso, che sarebbe l'assoluzione di Piero, l'abbiamo. Io devo e voglio far sapere tutta la verità ai giudici. Capirai bene che non c'è da esitare fra l'assoluzione assicurata e il rischio di cinque anni.... almeno! Fosse anche un solo anno, sarebbe di troppo.... È vero che l'ingegno e la parola di Trevisan possono operare miracoli: ma i miracoli si chiedono quando non c'è altro scampo.... La mia vergogna, il mio avvenire? Tutto questo non conta nulla di fronte alla salvezza di mio fratello. Egli si è sbagliato ne' suoi calcoli: o piuttosto credo che sapeva benissimo, ma che avrebbe affrontato anche la morte per la mia felicità: come dunque è possibile che io esiti un momento a fare il sacrifizio del mio orgoglio per la sua libertà? —

La signora Prager si alzò, la baciò, e disse semplicemente:

— Vediamo dunque come si deve agire.... Qui bisogna al più presto parlare....

— Con mio fratello? mai più; si opporrebbe: con Trevisan neppure; voglio dir tutto, ed egli pure necessariamente lo dovrà sapere; ma non

voglio che gli si dica in modo da quasi obbligarlo ad essere per me quello di prima. Credo sempre mio dovere di rinunziare a lui.

— Volevo dire che bisogna parlare al Presidente, subito.... Sono le nove. Mettiamo il cappello e corriamo a casa Schneider, perchè il tenente-maresciallo va a letto presto. Se vi è già andato, sua moglie lo farà alzare. —

Infatti furono ricevute da madama Schneider, la quale considerava come un obbligo della sua nuova condizione di signora quello di non andare a dormire all' ora delle galline. Il tenente-maresciallo, se anche dormiva, fu svegliato dal campanello: quando seppe che la Prager e la baronessina lo pregavano di accompagnarle dal Presidente per un affare importantissimo e urgentissimo, non esitò, da bravo soldato e cavaliere: solo gli dispiacque che non gli lasciassero l' agio di acconciarsi in modo da non scomparire con quelle dame.

Alle dieci, che per Graz è l' ora solita del copri-fuoco, il Presidente non rifiutò di ricevere il suo vecchio amico: egli vegliava e prendeva le sue note per il riassunto del processo.

— Cosa vogliono quelle signore? — che erano rimaste in anticamera.

— Non lo so: ossia, so che si tratta di cose importanti e urgenti relative al processo: la signora Prager è troppo seria, e la baronessina,

un angiolo, troppo gentildonna, per venire a disturbarti su cose da nulla. —

Il Presidente si svincolò dalla poltrona e dalla scrivania, e accennando alla sua veste da camera, disse all'amico:

— Mi scuseranno....

— Oh, a queste ore....

— Ebbene: falle passare.

— Presidente — disse la Prager — quando ci avrà ascoltate, comprenderà quanto le siamo grate di questa udienza, che prolungheremo il meno possibile.... Ma, caro Schneider, non potrà essere breve: grazie infinite anche a lei, ma torneremo sole a casa....

— No, no — disse il Presidente, le accompagnerà il mio domestico....

. . . . . .

Era già suonato il tocco dopo la mezzanotte qnando le due signore rientravano all'istituto.

Giuliana camminava rasente i muri, come se avesse voluto nascondersi dentro: le pareva che ormai il suo doloroso segreto fosse diventato la favola del volgo.

Il Presidente nel congedare le due signore aveva voluto baciare la mano anche a Giuliana, ed ella ci vedeva come un'idea di riparazione allo sfregio, come un'affermazione che di questo le persone serie non dovessero tener conto: vi era dunque in lei qualche cosa che la metteva in condizione eccezionale dinanzi alla società: e

siccome questo qualche cosa non era certo un privilegio, era certo una tara, immeritata, ma innegabile.

Ella passò la notte a tormentarsi per immaginare come sarebbe l'udienza alla Corte — la curiosità dei giudici, dei giurati, del pubblico, delle signore, concentrata su di lei — come Trevisan avrebbe potuto reggere alla bruciante rivelazione — quale sarebbe stato il contegno di suo fratello — a supporre le domande e preparare i termini meno scabrosi per le risposte. Le pareva che non avrebbe saputo dir nulla, per quanto non si pentisse affatto di essere ormai impegnata a dir tutto. Una notte che fu una vera vigilia di supplizio.

Si tolse dal letto a fatica, come spossata da un lungo viaggio a piedi in montagna, male dissimulando a sè stessa l'agitazione quasi febbricitante.

La signora Prager fu lesta di buon mattino, e all'ora dell'apertura si presentò alla Banca di Graz, dove potè ritirare il documento che conteneva la confessione autentica di don Miletic.

Il pubblico delle Assise non sapeva spiegarsi perchè quella mattina la Corte ritardasse tanto a entrare.

Piero Vidulig pareva sempre calmo: ma, in quel giorno decisivo, assai pallido. Trevisan gli parlava sottovoce: quindi prese posto al suo banco, riconsultando le note d'udienza.

La Muller a forza di cenni lo fece venire al cancello.

— Come mai questo ritardo? — gli chiese.

— Dice l'usciere che il Presidente è da un pezzo in conferenza col Procuratore di Stato, e fanno colazione: essendo vicino il mezzogiorno, ci sarà oggi tutta un'udienza di seguito.

— Che ci sia del nuovo?

— Non saprei immaginare.... —

Entrata la Corte, l'avvocato riordinava le sue carte, i giurati si accomodavano, la gente si soffiava il naso come nell'imminenza di un lungo discorso.

— Prima di dare la parola alla difesa — dice il Presidente — avverto le parti che la Corte ammette a deporre due nuovi testimoni dietro loro richiesta: la signora Prager direttrice del noto istituto in questa città, e la baronessina Giuliana Vidulig sorella dell'imputato. Ci sono obbiezioni? —

Il Procuratore di Stato fece un cenno negativo.

Trevisan, sorpreso, guardò Piero e lo vide assai turbato:

— Chiedo qualche istante — disse — per conferire col mio cliente.

— È giusto — riconobbe il Presidente.

Trevisan e Piero seguito dai gendarmi passarono nella stanza di custodia.

— Sai di che cosa si tratta? — domandò Piero.

— Io no affatto. Vidi ieri sera le donne e non mi dissero nulla.

— Ma io mi oppongo.

— Perchè? che cosa supponi?

— Perchè?.... Non saprei immaginare altro che credano di far bene venendo a raccontare qualche circostanza contro il Miletic.... certo cose poco importanti.

— In questo caso la Corte non le avrebbe ammesse.

— Esporsi all' emozione dell' udienza!...

— Nè l' una nè l' altra sono donne da poco. Di certo loro non possono danneggiare la tua causa: per lo meno la loro presenza guadagnerà simpatie alla difesa. Lasciamole fare, e stiamo a vedere. —

Piero si sentiva alla tortura: non poteva rivelare a Trevisan ciò che principalmente a lui avrebbe voluto tener celato.... Chinò il capo al destino.

Il pubblico frattanto commentava sottovoce l' incidente, colla soddisfazione di veder diventare sempre più interessante la causa: restò quindi assai male quando il Presidente, rientrati in udienza l' imputato e il difensore, riprese:

— Mentre vengono ammessi i due nuovi testimoni, viene dal pari unito agli atti del processo questo documento, di cui dò immediata visione alle parti, perchè giustifica l' ordinanza che la Corte sta per emanare: vale a dire che da

questo momento fino alla ripresa della discussione, il dibattimento si tenga a porte chiuse. —

Quando il foglio che conteneva la confessione del prete giunse alle mani di Trevisan, ed egli con una occhiata ne ebbe rilevato il contenuto, gli tremò l'anima: lo volle rileggere, e grosse goccie di sudore stillarono dalla sua fronte: si sentiva intorbidire la mente, vacillare l'energia.

Si alzò per passare il foglio a Piero, ma questi con un gesto gli fece intendere che già ne conosceva il contenuto.

Trevisan vide allora disegnarsi nelle sue crude linee tutta la verità che invano cercava di penetrare fin dal momento che Giuliana, là sulla prateria alpina di Nevea, gli aveva detto che non sarebbe stata mai la moglie di nessuno. Comprese allora il nobile sagrificio che essa faceva del loro amore alla dignità di ambedue; comprese l'eroismo fraterno di Piero che affrontava una gravissima condanna per custodire il segreto di sua sorella dopo aver procurato di vendicarla dell'oltraggio, di liberarla dalla vergogna. Allora si rimproverò quel moto di compassione che aveva provato vedendo il cappellano demente, e gli parve che a questo giusto castigo mancasse una cosa, la coscienza di esserne colpito.

Queste rivelazioni e questi sentimenti turbavano a un tratto tumultuosamente il suo cervello e vi scuscitavano una febbrile tempesta, scompigliando l'ordine e la sostanza delle argomenta-

zioni, che vi stavano preparate come un corpo di milizia in attesa di battaglia. Vedeva chiara soltanto una cosa, l'infamia commessa da Miletic; del resto gli pareva di dover combattere a caso e alla cieca.

Il pubblico sgombrava, facendo le più strane supposizioni circa i misteri che la Giustizia doveva intendere a porte chiuse. Ciascuno esaminava la possibilità di poter in seguito penetrare tali misteri, dalla discussione o dalle ulteriori confidenze stragiudiciali dei giurati.

Il dott. Fuchs traduceva frattanto in iscritto la confessione di don Miletic, e il protocollista ne diede poi lettura:

" Dalla canonica di Campo.... Aprile 189....

" Colla presente dichiarazione scritta tutta di mio pugno in presenza del sig. parroco di Campo e della signora Prager di Graz, io sottoscritto confesso che, abusando della mia qualità di sacerdote e delle mie funzioni di confessore, mediante sacrilego inganno, infame agguato e brutale violenza, ieri nella sagrestia della chiesa da me ufficiata nel paese di Quarto, ho compiuto un osceno oltraggio alla persona della baronessina Giuliana De Vidulig, la quale non poteva opporvi valida resistenza nè invocare efficacemente aiuto per avere io preso tutte le anticipate precauzioni.

" Munito di questa mia dichiarazione, il signor parroco rinunzia a raccogliere le prove del mio delitto e si riserva fare del presente scritto l' uso che crederà opportuno ad ogni buon fine di giustizia ecclesiastica e civile. „

— Faccio osservare ai giurati — disse il Presidente — che la firma di don Miletic è autenticata da quella del suo parroco, qui presente: l' autenticità del documento è del resto fuori di questione, perchè lo scritto corrisponde perfettamente all' altro dello stesso Miletic, che fu già letto ed è sotto il num. 20 fra i documenti del processo. Domando ora al signor parroco quali spiegazioni egli crede di poter dare in proposito.

— Riconosco la mia firma per l' autentica — rispose il parroco: — il documento parla abbastanza da sè: se il signor Procuratore di Stato mi chiedesse perchè non denunziai il delitto alle autorità invece di contentarmi di questa confessione scritta, dirò che mi era stato confidato sotto suggello del segreto del mio ministero per valermene solo in certe determinate condizioni.

— E così — interruppe il Procuratore di Stato — ella non solo può rifiutarsi, ma per legge non può essere sentito come testimonio.

— Accusato, — disse allora il Presidente a Piero Vidulig — conosceva lei il documento di cui fu data lettura o, in altro modo, il fatto in esso confessato?

— Conobbi prima il fatto e poi il documento. E, prevenendo le domande che ella, signor Presidente, senza dubbio mi rivolgerebbe, completerò la mia dichiarazione. Il pensiero dominante di mia sorella fu quello di tenere possibilmente segreto l'odioso attentato che, sebbene non avesse avuto conseguenze estreme, pure l'avrebbe disgraziatamente compromessa in quel genere di riputazione sociale che vorrei dire inconcludente se non fosse inevitabile. Io stesso lo ignorai lungo tempo, e quando ne ebbi la confidenza, non potevo passar sopra alle legittime ripugnanze della vittima contro ogni pubblicità. Quindi non fu neppure questione di denunzie nè di querele. D'altra parte confesso che mi sentivo crescere nell'animo fino all'odio la inimicizia verso quel prete, al quale — come si è veduto in questo processo — dovevo attribuire la fine improvvisa del mio povero padre. Quel prete era il flagello del demonio sopra la mia famiglia. Ora si troverà ben naturale che, incontrandomi con lui nelle circostanze ben note, io mi sentissi trascinato al furore. Io non avevo premeditato nè di ucciderlo nè di ferirlo; non lo cercavo: ma quando me lo trovai fra i piedi e osò provocarmi con ingiurie calunniose contro mio padre, lui che aveva portato l'oltraggio e la morte in casa mia, non fui più padrone di me. Se questo atto è punibile per legge, chinerò il capo; ma la mia coscienza è tranquilla. La mia suprema speranza era che il

processo si svolgesse senza rivelare il segreto di mia sorella, quand' anche il custodirlo avesse dovuto rendere più difficile la mia difesa. Non ho altro da dire.

— I giurati apprezzeranno — soggiunse il Presidente: — si introduca la signora Prager. —

Essa pareva molto commossa: pure assai chiaramente spiegò le buone ragioni per le quali aveva sconsigliato la sua figliuola spirituale dal muovere querela e come si era regolata d' accordo col parroco. Ricordò particolarmente ciò che il cappellano aveva osato dire a Giuliana: " ora posso darti del *tu* perchè lo *schiavo* è stato " il padrone della signorina italiana „ e spiegò ai giurati tedeschi l' atroce giuoco di parole. Accennò in termini commoventi alle sofferenze morali di Giuliana in quei molti mesi, e concluse che aveva approvato la risoluzione di svelare ogni cosa quando la parola del Procuratore di Stato ebbe convinte ambedue che, perseverando nel silenzio, si aggravava la situazione di un uomo disposto al martirio per tutelare l' onore di sua sorella.

— Ed ora — soggiunse — mi permetta il signor Presidente una preghiera: che, se non è proprio necessario, si risparmi alla mia figliuola il supplizio di dover confermare in pubblico ciò che si può ritenere ormai fuori di questione.

— Stavo per proporlo io stesso alle parti — disse il Presidente, — ed Ella pure può essere

licenziata. Fra un' ora riprenderemo l' udienza a porte aperte. —

Trevisan aveva riconquistato la presenza di spirito necessaria al difensore e rapidamente nelle sue note rettificava l' architettura della difesa come conveniva dopo l' inatteso incidente. Egli pensava ormai anche alla propria causa oltre che a quella di Piero: gli pareva di vederle collegate e gli sorrideva la speranza di vincerle d' un colpo solo tutte e due. Difficili però sempre l' una e l' altra: si trattava di combattere mediante il sottile inusitato criterio di una morale raffinata la evidente gravità materiale del fatto criminoso, e di strappare un animo orgoglioso dalla risoluzione fondata su scrupolosa delicatezza.

Chiamata in disparte la signora Prager, le disse:

— Desidero, e se mi fosse lecito vorrei dire esigo, che la baronessina Giuliana assista alla mia difesa: sento che, sapendola presente, le buone ragioni e le parole convincenti mi verrebbero alla mente e sulla bocca con quella energia persuasiva che occorre per vincere la partita. Ora c' intendiamo col Presidente, che darà ordine perchè tutte e due, quando rientra la Corte, siano fatte passare nella Camera di Consiglio: lì resteranno inosservate e tranquille, e potranno sentire perfettamente.

— Se vuol parlare a Giuliana anche prima, è nella stanza riservata dove aspettava di essere introdotta a deporre.

— No, no; devo conferire con Piero: ci vada lei subito, la rassicuri e la preghi di venire insieme dal Presidente: piuttosto, se teme l' emozione del risultato finale, andranno a casa quando i giurati passano nella stanza delle deliberazioni.... che qualche volta vanno in lungo.... specialmente in casi delicati come questo. —

Quando i due amici si trovarono a colloquio, disse Piero:

— So bene che da te sarò difeso come non farebbe nessun altro avvocato; quindi speriamo bene: ma so del pari che la causa è difficile, e sono tranquillamente preparato anche alla condanna. Invece mi preoccupo di mia sorella.... Ora che conosci tutta la verità....

— Giuliana?.... se prima l' amavo, adesso l' adoro; perchè ho bene compreso l' elevatezza dei suoi scrupoli: il mio solo timore è che essa vi perseveri, nel dubbio che io per generosità voglia soffocare una ripugnanza. Ma, qualunque sia la sua decisione, io sarò per lei il fratello finchè tu non potessi riprendere il tuo posto. —

Piero gli comunicò tutti i particori che Trevisan non poteva indovinare ma che occorreva conoscesse per la difesa.

Frattanto la signora Prager aveva raggiunta Giuliana: questa era rimasta sola appena mezz' ora, che le era sembrata lunga quanto tutte le stazioni della *Via crucis*; sentiva sempre la virginale ripugnanza di dover comparire nel pretorio

ed ivi proclamarsi l' oltraggiata, ma ne sentiva l' impazienza perchè convinta che in quella confessione stesse la salvezza di suo fratello. Quando la sua buona mamma venne ad annunziarle che la dura prova le era risparmiata, disse: — Oggi è giornata di buona giustizia.... Udire la difesa? certo che lo voglio: ed assisterò alla sentenza: se questa fosse contraria, voglio che Piero possa almeno vedermi così da persuadersi che saprò anch' io sopportare la pena col suo stesso coraggio. Se egli fosse condannato, ho già deciso di passare anche io tutto il tempo in ritiro, il più vicino possibile dove lo mandassero, per respirare almeno l' aria della sua prigione.... Andiamo pure, mamma; sarò forte. —

Allorchè fu riaperta al pubblico la sala, ben pochi poterono entrare; quei pochi, quasi tutti studenti dell' Università: una quantità insolita di privilegiati era accorsa e per le vie del favore aveva occupato anche lo spazio da stare in piedi: il tenente-maresciallo Schneider, saputo al caffè quanto la discussione promettesse di riescire emozionante essendovi questione di femmina, a gran pena aveva potuto ottenere una seggiola.

Rientrata la Corte, l' aspetto dell' uditorio così straordinariamente affollato suggerì al Presidente di rinnovare le ammonizioni di rito con speciale energia: poi diede la parola al Pubblico Ministero.

— I nuovi fatti risultati questa mattina — esordì il Procuratore di Stato — esigono nuovo esame da parte mia; ma, lo dico subito, non sono tali da indurmi a dover modificare le mie conclusioni.

« Il nuovo fatto si riduce sostanzialmente a questo: che il cappellano di Quarto aveva scelleratamente offeso l'onore della famiglia Vidulig: ma se da questo fatto la difesa volesse dedurre che l'imputato agì in condizioni tali da escludere la sua responsabilità penale o da diminuirla per costituire esso fatto una grave provocazione, io non posso ammettere nè l'una nè l'altra di queste deduzioni. Nella mia requisitoria ho già dimostrato che la provocazione dev'essere immediata perchè la reazione possa considerarsi come parzialmente scusata: tanto più sarebbe necessaria la flagranza per poter addurre una coazione morale così prepotente da escludere nell'imputato la responsabilità. Invece egli agì contro il cappellano parecchie settimane dopo che il fatto in questione era venuto a sua conoscenza. È vero che si trattava di un'offesa atroce, tale da meritare tutto il rigore delle leggi per le sue speciali circostanze di malvagità: ma se loro, signori giurati, la considerassero come un motivo di assoluzione totale o anche solo parziale, verrebbero a proclamare il diritto di vendetta, a distruggere quelle stesse funzioni di giustizia sociale per le quali sono qui convocati. La situazione giuridica

del reato di cui grava l' accusa contro il dott. Vivulig, non è dunque sostanzialmente mutata. Riconosco a suo favore molto aumentate di entità le circostanze attenuanti e invito io stesso a dichiararle; ma devo chiedere nello stesso tempo, come ho già chiesto, un verdetto che lo affermi puramente e semplicemente colpevole di grave lesione corporale. Egli non volle servirsi della legge perchè fosse punito l' oltraggio sofferto dalla sua famiglia; nessuno poteva obbligarlo a dar querela: ma per suo conto è uscito dalla legge, e i giurati non possono sottrarlo alle conseguenze del suo reato. „

Vi fu un sommesso mormorio di disillusione nel pubblico, a cui rimaneva ancora troppo velata l' offesa atroce, troppo misterioso l' oltraggio scellerato sofferto dai Vidulig: la gente guardava i giurati, guardava l' imputato, ma non poteva leggerne i pensieri. Solo alcuni intravedevano che doveva trattarsi dell' unica donna di casa Vidulig, doveva trattarsi di Giuliana: la signora Muller rimuginava tutte le circostanze in cui aveva avvicinato Giuliana per indovinare che cosa precisamente fosse accaduto, e si sentiva quasi inclinata alla tentazione di concedere per curiosità a Trevisan quello che gli aveva negato per virtù coniugale.

Intanto c' era da ascoltare.

Trevisan si era alzato. Tenne chiusi un istante gli occhi come per meglio fissare la mente; nel

riaprirli, nel muovere le labbra alle prime parole, tutta la sua fisonomia presentò l'aspetto dell'indignazione. I giurati, non avvezzi alla mobilità espressiva del volto così comune alla razza italiana, ne rimasero colpiti prima ancora di udire un accento.

— È vero — disse egli con voce serrata — signori della Corte, signori giurati, che un delitto esecrabile è stato commesso: un delitto nel quale si trovò accumulato tutto ciò che può offendere Dio, la Chiesa, la donna, la famiglia, la legge. Ma il delinquente non è qui sul banco degli accusati: il delinquente è per giudizio divino già relegato fra quelli ai quali è tolto il carattere distintivo dell'uomo, la ragione. Voi che udiste la sua confessione, dovete riconoscere conforme all'interesse della società e allo spirito di giustizia che colui sia uscito dal mondo dei liberi cittadini. Vorrei non insistere a parlare di lui, ma i fatti verificati mi danno il diritto e il dovere di dirvi che simili scellerati sono da ritenersi incorreggibili: non si può attenderne che opere malvagie in privato e in pubblico; noi dobbiamo almeno provare il sollievo di saperli resi innocui dalla segregazione, di poterli compatire come dementi incurabili.

" Ed ora vi si chiede la condanna di Piero Vidulig, che è stato il braccio armato dalla Provvidenza per liberare la società da un essere così malefico!

" Vi si chiede questa condanna in nome di scrupoli giuridici circa le dottrine della provocazione e della flagranza. Voi sentite subito che è ben altro il vero problema di colpabilità in questo processo, che la vostra coscienza deve rivolgersi a un ben più elevato criterio di responsabilità morale. Le formule della giurisprudenza non sono da invocarsi per combattere i dettami della moralità, bensì per precisarli ed aiutarne il dominio effettivo.

" Ma poichè il Pubblico Ministero si è prevalso di esse per mantenere l'accusa e richiedervi la condanna, io debbo discuterle. Sgombrato così il terreno dall'edifizio delle ragioni fittizie addotte per l'accusa, mi rimarrà il campo libero alla difesa.

" Di una cosa però devo supplicare innanzi tutto i giurati: che vogliano compatire l'inevitabile insufficienza di chi deve parlare una lingua che ammira, che gli ha servito a compiere i suoi studii universitari, che molto gli insegna in ogni campo del pensiero, ma che non è la sua lingua materna. Vogliano supplirvi i giurati colla loro indulgenza, e con buona volontà penetrare il senso delle mie parole. —

Qualche giurato si lasciò sfuggire un lieve sorriso di adesione.

La signora Muller guardò intorno per cogliere nell'uditorio la prima impressione, ne fu soddisfatta e lo fece intendere con una occhiata al-

l' oratore. Il tenente-maresciallo non dissimulava la sua approvazione; disse sottovoce a un vecchio camerata:

— È un avvocato che carica a fondo. —

Dietro l' uscio semichiuso della Camera di Consiglio erano invisibili la Prager e Giuliana: questa nell' udire quel primo rapido assalto contro colui che l' aveva oltraggiata, si strinse alla sua buona mamma e le prese la mano per averne forza a sentire il seguito della discussione, che si annunziava fosca come l' aurora di una giornata tempestosa d' estate: però dietro le nubi ella sperava prossimo il sole.

Le parole di Trevisan risuonavano come sonori bronzi nel silenzio morto della folla: e il perdurare di questo silenzio inviolato mentre l' oratore si dilungava a discutere gli aridi argomenti giuridici dell' accusa, dimostrava che egli aveva ormai incatenati gli animi e li trascinava sulla via delle proprie convinzioni.

— Dovrebbe essere una giornata di giustizia buona — sospirava Giuliana.

XVI.

Dopo aver parlato circa un' ora e mezzo per esaurire la prima parte dell' arringa, Trevisan chiese qualche minuto di riposo.

Di solito il pubblico ne approfitta per intavolare sommesse conversazioni: invece si mantenne

silenzioso, rispettando il raccoglimento dell' avvocato e impaziente di udire il seguito. I miopi fra i giurati riforbivano gli occhiali, poichè l' occhio è un prezioso ausiliare dell' orecchio.

— Credo di aver dimostrato chiaramente — riprese Trevisan in tuono pacato — che la giurisprudenza non è così imperativa nè concorde come il Pubblico Ministero vorrebbe. Ora, venendo al fatto — e qui tosto rialzò la voce — debbo mio malgrado ritornare a quella trista figura che intorbidò e contaminò il tranquillo paese di Quarto: tutta la sua azione malefica va esaminata nel suo complesso, perchè nel sovvertire le anime e nel profanare i corpi, nel provocare le pubbliche violenze, nell' affrettare la morte d' un uomo, nell' oltraggiare il pudore d' una fanciulla, egli obbediva in tutto o in parte allo stesso movente, l' odio nazionale.

" È quest' odio dell' italianità che i preti slavi vengono ad insinuare, ad insegnare, a predicare in terre italiane: sia che abbiano sulle labbra e nelle parole il latte e il miele, oppure il fiele che hanno in cuore, la loro missione è quella dell' odio; proprio l' opposto del Vangelo: per soddisfare all' odio politico sono capaci di calpestare il Crocifisso: nell' odio si concentrano, in esso almeno sono intinte tutte le loro passioni. —

Riassumendo le testimonianze del sagrestano, del gendarme, del signor Tommasi, del parroco, rammentando i termini della lettera di Miletic al

conte C***, l'avvocato non durò fatica a dimostrare luminosamente il suo assunto per tutto l'insieme di quei fatti: solo rimaneva nell'ombra l'osceno attentato della sagrestia.

" Ma anche questo — soggiungeva — rientra nella scellerata unità dell'odio, mentre avrebbe potuto meritare un lampo d'indulgenza se fosse stato suggerito unicamente da una brutale bramosia dei sensi.

" Io vidi, signori giurati, il Miletic nel Manicomio dov'è recluso: e rimasi colpito da un'espressione che egli suole pronunciare più spesso, secondo quel fenomeno di ripetizione che è caratteristico nei dementi. Anche i circostanziati rapporti dei medici uniti al processo per documentare che egli è incurabile, registrano questa sua idea fissa, costantemente espressa con queste precise parole: *Ora posso darti del tu, perchè sono il tuo padrone.*

" Mi parve sulle prime di poter spiegare la frase come un'allucinazione derivante dal delirio di grandezza; e credetti che si riferisse precisamente alla rivolta dei contadini da lui sobillati contro il fu barone Vidulig. Ma, verificato come la scienza non ammette il delirio di grandezza tra le forme della follìa repentina, quella frase rimaneva per me un problema. La spiegazione vera l'abbiamo sentita qui al dibattimento dalla rispettabile signora Prager, che aveva ricevuto le prime disperate confidenze dalla sua figliuola.

" Quelle parole erano il vanto infamemente cinico di uno slavo che aveva oltraggiato una donna italiana. Non era egli soltanto il satiro profanatore dell' innocenza verginale: egli si era particolarmente compiaciuto di sgualcire e calpestare un fiore divinamente bello delle agognate terre d' Italia.

" Lasciatelo dire a me che sono italiano: i nostri nemici odiano con acrimonia velenosa le nostre donne, ed hanno ragione. Le donne sono le vestali custodi del fuoco sacro per la patria: esse esercitano un assiduo, dolce ma efficace ascendente, consolando i vecchi ed eccitando i giovani, allietando i parenti ed allevando i figli, infiammando gli amanti e incoraggiando gli amici. In privato e in pubblico esse regnano colla bontà e colla grazia: esse dispongono di ciò che l' uomo propone. Italiane di sangue e di affetti, di lingua e di pensiero, esse sono le più fervide collaboratrici nella sacrosanta impresa di conservare e fortificare la nostra italianità. Nell' opinione pubblica, e quindi nel campo dei fatti, niente prevale al mondo se vi manca l'adesione e il concorso della donna. Un politico poeta, il Lamartine, scrisse: " all' origine di tutte le cose grandi voi troverete la donna „. Lasciatemi dire che alla difesa di tutte le cose sante voi troverete le donne, perchè la donna dubita meno dell' uomo.

" Non si domanda alla donna che *pro patria* abbandoni la modestia, la casa e la lana: non le

si domanda che lasci il focolare per il foro, il talamo per la tribuna.

" Ma instillare le convinzioni, esaltare il coraggio, esigere il sagrifizio, premiare la perseveranza, mediante l' affabilità dei dolci amichevoli discorsi, mediante la luce benigna degli sguardi, mediante le carezze dei sorrisi beatificanti: ecco la parte provvidenziale della donna nelle battaglie civili.

" Sulle ginocchia della madre il fanciullo apprende la sostanza e gli accenti della lingua nazionale, che però vien detta lingua materna più che paterna. Forse per questo la nostra immaginazione concepisce costantemente e la mano degli artisti usa rappresentare le nazioni in figura femminile.

" Ecco la ragione dell' odio nemico: ecco perchè l' oltraggio alla donna era coordinato al malvagio programma politico del prete seminatore di zizzania, sovvertitore del popolo, adulteratore del carattere nazionale. Eccovi, o giurati, l' unità criminosa degli intenti in quell' idra mostruosa che Piero Vidulig ha schiacciata, vendicando suo padre e sua sorella.

" Questa gentile donna oltraggiata personifica in modo esattamente doloroso la nostra regione italiana delle Alpi Giulie, insidiata e aggredita ogni giorno dalla rapace audacia degli Slavi. —

Malgrado i propositi di impassibilità, a queste roventi parole i pochi studenti italiani non sep-

pero frenarsi, e fu come la scintilla che dà fuoco alle polveri: da tutto quell' uditorio di tedeschi scoppiò l'applauso tuonante, ma cessò prima che il Presidente aprisse bocca a reprimerlo. Rimase sul volto delle donne il rossore che viene dalla fiamma di una forte emozione.

Giuliana si era alzata e stava colla faccia contro lo stipite dell' uscio, conquistata da un discorso in cui sentiva aleggiare non meno l'amore per lei che l'ardore per la difesa.

L'avvocato proseguiva protestando contro l'allusione affatto arbitraria del Procuratore di Stato a rancori elettorali di Piero e combattendo punto per punto tutte le sue argomentazioni di fatto. Terminava questa nuova analisi invitando il rappresentante della legge a non pentirsi di ciò che aveva detto nelle sue prime conclusioni, a non ritirare o interpretare come un semplice sfogo di retorica l'onesta dichiarazione che " se il cap-
" pellano di Quarto avesse positivamente e gra-
" vemente offeso l'onore dei Vidulig, il suo sen-
" timento di galantuomo non avrebbe accolto un
" verdetto assolutorio come ribellione alla mora-
" lità giuridica. „

" È vero — soggiunse — che il giurì è giudice del fatto, ma giudicare non vuol dire solo constatare materialmente; a ciò bastano i gendarmi e i periti: la formula di colpabilità rende i giurati arbitri della moralità dell' azione.

" Potrei citare moltissimi casi di assoluzione

perfettamente analoghi all' assoluzione che chiedo: ma preferisco che il giurì di Graz ne trovi esclusivamente il criterio nella propria coscienza.

" Viene presentata al suo giudizio una azione per sè stessa criminosa, ma che essendo commessa per legitima ribellione contro la scelleraggine, per legitima difesa dell' onore di famiglia, esclude la responsabilità morale dell' offesa alla legge. È questo l' ultimo punto che mi rimane da dimostrare. „

Il Presidente approfittò della pausa per ordinare che venissero accesi i lumi: infatti nell' aula si andavano addensando le tenebre della sera.

La calda luce del gas parve rallegrare l' ambiente severo del tribunale, recare come un' aria di festa in quel luogo dove sono così frequenti i sospiri. Le signore si rassettarono le piume e le trine, la Muller si tolse un guanto perchè brillasse il solitario che aveva al dito; il tenente-maresciallo e gli altri ufficiali si facevano la punta ai baffi.

Chi aveva dubitato della serenità di Piero Vidulig, potè verificarla: il suo sguardo, fermo nella dolcezza, appariva scevro da ogni inquietudine.

Giuliana, stanca dalla tensione dei nervi, riprese posto sulla seggiola, accanto alla signora Prager, che le diceva:

— Trevisan prosegue magnificamente, trionfalmente, mi pare.

— Trionfalmente? Dio voglia: fra poco lo sapremo. —

Infatti l'avvocato riprendeva a parlare. Dimostrato colle testimonianze che rimaneva esclusa la premeditazione, che anzi Piero evitava il suo nemico, descrisse a vivi colori il fatale incontro. Fece anche sorridere quando disse:

" Lo immaginate voi quel prete scellerato che in casa Vidulig aveva recato la morte e l'oltraggio, lo immaginate sulla terra dei Vidulig, colla allegria di un fanciullo, di un ingenuo senza rimorsi, occupato press'a poco come il Serafico San Francesco, colla sola differenza che mentre il santo d'Assisi accarezzava gli uccelletti del buon Dio, egli attendeva a schiacciarne le testoline per passarli poscia allo spiedo?

" Ed eccolo, impudente, attendere di piè fermo colui che rappresentava ben altre vittime. Eccolo sfidare l'indignazione, rispondervi coll'ingiuria, parlare, lui, dei castighi di Dio!.... E lo ebbe il castigo di Dio così sfacciatamente citato....

" Ma contro lo strumento dell'ira divina il Pubblico Ministero mantiene l'accusa e chiede la condanna, perchè non c'era flagranza nella provocazione.

" Non c'era la flagranza materiale, ma c'era in Piero Vidulig l'ossessione invincibile, che vale anche più. Certi sentimenti e certi risentimenti non vanno misurati coll'orologio nè col calendario: vi sono sconvolgimenti dell'animo che il

tempo non vale a sedare, che anzi col tempo si approfondiscono come certi abissi delle montagne. Il Procuratore di Stato ha voluto scomporre il complesso dei fatti per accusare: voi dovete ricomporlo per rappresentarvi con verità lo stato d' animo del mio difeso, e fare giustizia. Nell' attribuire al cappellano la morte del padre, Pietro Vidulig aveva la certezza morale: dell' onta recata alla sorella aveva la sicurezza positiva.

" L' offesa al pudore della donna appartiene a quella categoria di malvagie azioni che più grida vendetta; è fra i più odiosi abusi della forza. Sarà forse leggendaria e romanzesca in gran parte la storia tradizionale dei primi secoli di Roma, come vuole il più illustre fra i viventi suoi commentatori tedeschi: ad ogni modo, se le narrazioni romane ci presentano la fine dei Re e quella dei Decemviri come avvenimenti provocati da violazioni dell' onore femminile, vuol dire che un tale concetto doveva trovare in Roma antica la più popolare credenza. Nei fatti tragici del Medio-Evo nessuno raggiunse proporzioni di risentimento nazionale più vasto che i Vespri Siciliani, dove la strage degli stranieri fu mossa dall' oltraggio a una sposa. E ai tempi nostri negli Stati Uniti d' America difficilmente sfugge all' immediata esecuzione capitale mediante la legge di Lynch un negro il quale si arrischiasse a compiere quello che osò a Quarto un osceno prete schiavo.

" È universale il consenso che giustifica il cavalleresco dogma del rispetto alla donna: esso mette fuori della legge coloro che gettano la sozzura sull' oggetto predestinato all' amore.

" Chi vi dice che la vittima di quel bruto in veste sacerdotale non avesse già accolto nel suo cuore l' affetto supremo, e che per un elevatissimo sentimento dovesse poi, come dice il vostro poeta tedesco, far piangere gli angeli di Dio dimenticando l' amore della sua giovinezza? —

A questo punto Giuliana disse alla signora Prager con un gemito sottile: " mamma!.... „ — Parecchie donne dell' uditorio si tergevano le lagrime e qualche giurato serrava strette le labbra, per dissimulare la commozione.

— Doveva forse la vittima, o suo fratello per lei, ricorrere alla Chiesa contro il prete sacrilego? — seguitava Trevisan: — Qui mi sovviene la cronaca di Perugia, dove era governatore per il Papa un prete benedettino francese, abate del Monastero Maggiore: una gentildonna maritata di quella città trovò la morte tentando di sfuggire alla violenza di un nipote dell' abate, e questi alle rimostranze dei Perugini rispose: " Voialtri " italiani credete forse che i francesi siano tutti " eunuchi „. Il nipote, incoraggiato, in capo a tre giorni rapì con violenza la moglie di un altro cittadino. Questa volta l' abate condannò il nipote, sotto pena del capo.... a restituire la donna.... entro cinquanta giorni „.

L' ilarità generale dimostrò che l' aneddoto colpiva giusto. E l' avvocato riprese:

" Dirà piuttosto il Procuratore di Stato che dovevano muovere querela.

" Ah, signori! Il mondo è indulgente con indurate peccatrici impenitenti, ma crudele anche nel riconoscere l' illibatezza di una vittima. La fanciulla cui toccò avventura o sventura indipendente dalla sua volontà, è dal mondo proclamata innocente, ma disgraziata. E col ripetere che non vi è nulla da perdonarle, le si forma intorno la cronaca umoristica di una fatale combinazione. Senza macchia la sua onoratezza, pure è offuscata la sua integrità. Non ha fatto nulla per compromettersi, ma è stata compromessa. E quasi la confrontano colla schiera depravata delle fanciulle che hanno cercato di gustare il frutto proibito col solo ritegno di non arrischiare la dote d' una verginità materiale.

" Cosa vale la soddisfazione del carcere inflitto all' infame, di fronte alla berlina di un pubblico processo, dal quale tutti finiscono a sapere ogni cosa anche se fatto a porte chiuse, più in questo caso il sospetto che qualche circostanza da parte della querelante possa avere attenuato la colpa del querelato?

" In simili reati non si procede che a querela di parte quando non vi fu scandalo pubblico, appunto perchè la legge vuole rispettare l' asilo

che il pudore di una donna e d' una famiglia può cercare nel silenzio.

" Il silenzio è l' unico rifugio, dentro le porte chiuse della famiglia. Anzi la vittima del prete Miletic aveva taciuto perfino col padre, temendo per la di lui salute: si confidò soltanto al fratello, e a colei che le faceva le veci di madre e che saviamente ricorse al parroco perchè senza scandalo il prete profanatore dovesse lasciare il paese. Ma quando potè concepire il dubbio che il suo silenzio compromettesse la situazione di suo fratello dinanzi alla vostra coscienza, o giurati, ella ha saputo vincere il timore della vergogna, è venuta qui per presentarsi a voi e dire: " Eccomi; " io sono la giustificazione di mio fratello, perchè " sono l' oltraggiata „.

" Ma io ora rispondo per voi alla gentile fanciulla: Tu, che non hai bisogno di difesa dinanzi ai giudici, non hai neppur bisogno dell' indulgenza mondana. Tu, l' oltraggiata, puoi presentarti al mondo colla fronte alta, camminare nella folla col passo securo di chi non ha fallito. Il fango dell' altrui scelleratezza non offende il candore dell' anima tua, nè l' aureo splendore della tua innocenza. La testimonianza che rechi dell' offesa patita è di quelle che il savio ascolta con indignazione per il colpevole senza arrossire per te, come documento di un animo nobile, superiore alle miserie terrene e alle ipocrisie d' un beffardo compatimento. Tu sei più di prima degnissima di

riverenza e di amore: tu, l'oltraggiata ma l'inviolata, devi comparire nel tempio della Giustizia coll'altiera serenità di vittoriosa giustificatrice „.

A quest'apostrofe Giuliana non potè resistere: si mosse, dischiuse l'uscio e discretamente comparve in fondo al pretorio. La graziosa figura, resa anche più delicata dal vestito nero, il pallido volto incorniciato dallo zendado di trina nera che lasciava trasparire l'oro smorto dei capelli biondi, apparvero come una soave ispirazione di sommo artista. Ella ebbe un brivido vedendo sul banco dei giudici il bianco crocifisso sulla croce nera, che le rammentava quello della sagrestia di Quarto; ma seppe dominarsi. Il suo sguardo non esitava, nè supplicava; animato dalle parole adoratrici di Trevisan, scambiò con lui un lampo d'amore per la vita; attraversando la nebbia delle calde emanazioni umane che riempivano l'aula, affrontò securo la contemplazione dei giurati, dei testimoni, del pubblico, e si posò come garante di libertà sul capo di Piero Vidulig.

Nè l'usciere, nè i gendarmi, nè il Procuratore di Stato, nè il protocollista, seppero sottrarsi al fascino di quell'apparizione per ricercare se fosse compatibile colla regolamentare polizia dell'udienza.

Il presidente la indovinò alle proprie spalle, ma non fece atto di accorgersi.

Trevisan proseguiva esponendo ai giurati quale fosse stata l'azione di Piero Vidulig: " Sopra

ogni cosa preoccupato di custodire il segreto della sorella, egli non rinfacciò al profanatore che l'altra delle sue scelleraggini, la morte del padre: ma quando l'audacia di colui rispose coll'insulto per la memoria del defunto, egli sentì scoppiare tutto ciò di cui era saturo l'animo suo. A quale uomo di cuore e d'onore si poteva richiedere che egli in quel punto esaminasse e calcolasse se vi era o no la flagranza dell'offesa alla propria sorella? Chiunque si sarebbe scagliato contro il colpevole coll'istinto irresistibile di annientarlo: egli si trovò un'arme alle mani, e colpì „.

In fine l'avvocato rammentava ai giurati il contegno del suo difeso dopo il fatto: la spontanea costituzione, l'eroismo col quale tacque la principale delle proprie giustificazioni per assicurare a sua sorella il diritto a tutte le gioie e a tutti gli onori della vita morale e sociale.

— Ed ora — concluse — quest'uomo così altamente nobile, questo eroe degli affetti e dell'onore di famiglia, voi dovreste mandarlo in galera? Se così fosse, si aprano le carceri, si spalanchino gli ergastoli e vengano fuori gli scellerati a prendersi la libertà dei galantuomini.

" Signori giurati! mettete la mano sulla coscienza e dite se il corruttore del popolo, il sovvertitore dell'ordine pubblico e privato, il provocatore della devastazione, il procuratore di morte, il profanatore di una donna con sacrilegio,

premeditazione, agguato e violenza brutale, non ebbe dalla divina giustizia un meritato castigo?

" Ebbene! che il vostro verdetto sia la ricognizione del giudizio di Dio! —

Appena spirava l' eco di quest' ultima parola il presidente si affrettò ad ammonire il pubblico, prevenendo il plauso di cui già fremeva l' aura e si udiva la romba precorritrice.

Giuliana scomparve, raccogliendosi colla Prager in un angolo dietro il banco del protocollista, il più vicino possibile a suo fratello.

Il riassunto del Presidente fu breve e determinò le questioni come segue:

1.° L' accusato dottor Piero barone Vidulig è colpevole di avere commesso una grave lesione corporale su don Miletic, cappellano di Quarto, la mattina del 13 novembre scorso, mediante un colpo d' arma da fuoco, di cui le ferite ebbero per conseguenza l' incurabile alienazione mentale del suddetto Miletic?

2.° Ha egli commesso questo atto sotto l' impero di una forza irresistibile che gli toglieva la libertà di coscienza e la responsabilità criminosa?

3.° Vi fu grave provocazione da parte di don Miletic?

4.° Vi sono a favore dell' accusato circostanze attenuanti?

Il Procuratore di Stato chiedeva ai giurati di rispondere *sì* alla 1ª, *no* alla 2ª e alla 3ª, *sì* alla 4ª.

L'avvocato difensore chiedeva *no* alla 1ª e il *sì* alla 2ª; in via subordinata *sì* alla 3ª e alla 4ª.

I giurati sfilarono dai loro banchi per chiudersi nella stanza delle deliberazioni; l'imputato venne fatto allontanare e Trevisan rimase in udienza, anche dopo ritirata la Corte.

Benchè avvezzo ai dibattimenti, egli si sentiva spossato dall'intenso affetto personale col quale aveva perorato: rispondeva appena alle congratulazioni della Muller, di quanti potevano avvicinarlo.

— Vado subito — diceva il tenente maresciallo Schneider — a dire a mia moglie che ha perduto un gran bel discorso: sa poco il tedesco, ma l'avrebbe capito ugualmente. Torno per il verdetto.

— Conto sopra il suo braccio per accompagnarmi all'albergo — gli disse la Muller, contenta di un cavaliere così graduato.

Era già tardi; passata l'ora di cena alla tedesca: ma il pubblico non si muoveva, perchè quasi tutti erano persuasi che la deliberazione non sarebbe andata per le lunghe.

Giuliana e la Prager ripassarono minuziosamente le questioni e si mettevano bene in mente che il *no* alla 1ª o il *sì* alla 2ª voleva dire assoluzione completa.

Rientrò la Corte, rientrarono i giurati; ripreso posto in bell'ordine, con disciplina tedesca come se cominciasse allora il dibattimento, si alzò il

capo e disse ad alta voce, lentamente, parola per parola, a pause inalterabili:

" I giurati hanno risposto sul loro giuramento e sulla loro coscienza alle questioni loro proposte, come segue „.

Pausa.

Alla 1ª questione: *sì.*

Giuliana afferrò il braccio della signora Prager colla cieca violenza di uno che stia per annegare....; a Trevisan si arrestava il respiro....

Alla 2ª questione: *sì.*

Per l'uditorio si sentì correre un fremito di soddisfazione; presso la porta una voce italiana giovanile gridò: — *Viva i giurati di Graz!* — mentre il pubblico cominciava a sfollare, mentre i *reporters* galoppavano ai rispettivi giornali e al telegrafo.

Giuliana si precipitò nel corridoio e, presso l'uscio della camera di custodia, disse forte, con l'intonazione di un canto di gioia: — Piero! vittoria! —

La signora Prager le corse dietro per abbracciarla e trattenerla.

Il capo dei giurati seguitava:

" Alla 3ª e alla 4ª questione non era luogo a rispondere „.

— S'introduca l'accusato — ordinò il presidente.

Piero Vidulig comparve, rivolgendo a Trevisan un sorriso di felicità.

In pochi minuti il protocollista fece la lettura del verdetto, il Presidente pronunziò la sentenza assolutoria e l'ordine di liberazione immediata.

Tolta l'udienza, il Procuratore di Stato chiamò in disparte Trevisan e gli disse:

— Ho fatto il mio dovere, ma in Cassazione non ricorro: non saprei meglio che con questa confidenza congratularmi della sua splendida orazione. Quanto al gravame di nullità per il rifiuto dell'interprete sloveno, se il Georgic lo insinua per davvero, la Cassazione lo tratterà di certo come uno scherzo da carnevale. —

Rimase presto quasi vuota la sala.

Vigi l'uccellatore era stato accaparrato per la cena da una comitiva di studenti italiani, cui non pareva vero di far festa a un suddito del Re del Regno d'Italia.

Trevisan e Piero, Giuliana e la Prager, uscirono assieme.

Il signor Tommasi e il parroco s'erano fermati nella strada per fare ad essi i rallegramenti, ma invece si trattennero in disparte e li lasciarono passare senza far cenno; l'esperienza suggerisce ai vecchi di rispettare i gradi più stretti dell'intimità, di non turbarla con inopportune partecipazioni siano pur cordiali.

Sopra ogni cosa Piero sentiva il bisogno irresistibile di godere materialmente la libertà, l'ebbrezza dell'aria aperta e del moto non recluso:

respirava ingordo con tutta la capacità dei polmoni: i suoi occhi si dilatavano alla poca luce del gas che rompeva inegualmente l' oscurità della notte, esultando come se si fossero aperti ad una festa di sole e di colori: i pori della pelle gli si aprivano con voluttà ad assorbire la ventilazione, moderata dalle case fiancheggianti la via, ma non rattenuta da recinto. Appunto perchè calcolatore e misuratore di ciò che poteva attendersi, Piero in quei mesi aveva moralmente vissuto qualche anno di carcere.

Felici, essi quattro camminavano adagio, senza cercare una via piuttosto che l'altra, con tacita gioia.

La notte era serena e fresca, silenziosa la città: solo dentro le birrerie si udiva il ronzìo arruffato delle parole tedesche, fra il tintinnare dei bicchieri e l' acciottolìo dei piatti.

Dietro le vetrate si vedevano nella gran luce le affaccendate kellerine trottanti, con parecchie tazze afferrate da ciascuna mano, le braccia nude insaponate di spuma sgocciolanti di birra, volteggiare svelte fra i tavoli, nel fumo a cui portavano sempre nuovo contributo le azzurrine spirali e gli anelli ondeggianti che uscivano dai sigari, dalle pipe infioccate di nappe verdognole fatte di quel parassita a lunga barba che copre i rami dei pini intristiti nella foresta.

Sopra il banco padronale della *Taverna dei gamberi* spiccava inquadrata l' effigie della strana bestia ittifallica a due code che in araldica rap-

presenta la Stiria: alle altre pareti, il Re Gambrino genio del luogo, Arminio il Cherusco per cui pianse Augusto le sue legioni, altre lucenti cromolitografie della gioia e della gloria tedesca, alternate colle bizzarre branche disseccate dell' abete abortito, con massacri, teschi di capriolo e specchi incorniciati di legno scolpito.

Intorno ai tavoli, dove accanto ai fiammiferi non mancava il salvadanaio che raccoglie l' obolo per le scuole tedesche, si vedeva il violento gesticolare e le facce accese dalla discussione. La più parte erano occupati da studenti tedeschi, distinti dai berretti di diverso colore, secondo le rispettive associazioni di vario titolo il più possibile teutonico. Ad altri stavano giovani *filistei*, ossia borghesi, colle robuste ginocchia nude conforme al costume stiriano, e sottufficiali del reggimento *Re dei Belgi* in giubba turchina mostreggiata di verde.

Frammenti di frasi e brevi sentenze gridate a voce alta attraversavano i vetri e si facevano udire fuori nella strada: il latino classico e il goliardico, lo scolastico e l'ecclesiastico, si intrecciava alle esclamazioni tedesche.

" L' aquila deve riprendere il volo: i Tedeschi non la vogliono più con due teste, ma con una testa sola „.

Austria conjungit quos Deus disjunxit: questo, i poliziotti che passavano fuori lo sentivano, ma non lo capivano.

Los von Rom!: questo lo capivano benissimo quattro preti appartati in un canto, alti più che granatieri, grossi in proporzione, più nutriti che i nostri canonici: sotto i cappelli di paglia scura foggiati alle tirolese, le loro facce tonde, tutte colorite di quella tinta rubinacea colla quale Rubens aspergeva a chiazze le carnosità fiamminghe, rilucenti di grasso accumulato, non si commovevano.

Los von Rom! sciolti da Roma! era la nuova formola dei radicali tedeschi, predicanti contro la connivenza dei clericali austriaci nella politica slava, contro il cattolicismo gesuitico, esiziale ai buoni Tedeschi in Austria: rivolgersi piuttosto al protestantesimo, che nella Stiria tre secoli addietro aveva dovuto cedere alla violenza dei dragoni imperiali!

Quei preti fingevano di non sentire, ma non perdevano verbo nè sillaba: perchè se da prima i giornali clericali avevano invocato contro il *Los von Rom* nuove dragonate, era poi prevalso il consiglio di denunziare e far processare coloro che vi aderivano, come rei di partecipazione a società segrete. Bisognava dunque dare per non udito ciò che veniva gridato in pubblico.

— *Los von Rom!* — si ripeteva da quei giovani tedeschi: — colla costanza ci arriveremo: Roma non è stata fatta in un giorno, e non si può in un giorno disfarla.

— Bisognerà farsi protestanti in massa anche

noi — aderivano parecchi studenti italiani: — Come si comportino i preti slavi nei nostri paesi lo si è visto nel processo d' oggi. Piuttosto all' inferno dopo morti che slavi in vita! —

I personaggi del processo erano lì fuori, soffermati un istante, e qualche cosa udivano di quei discorsi.

— Stasera noi facciamo le spese delle conversazioni — disse Piero, ma con voce ancora sommessa, per l' abitudine di sei mesi: voce esile, da convalescente dopo lunga malattia.

— Non potevo desiderare un pubblico migliore — osservò Trevisan.

Seguitarono la passeggiata.

— Dottore! — domandò Giuliana; — ha telegrafato ai suoi la vittoria?

— I miei vecchi a quell' ora già andavano a letto: domani mattina col caffè avranno dal *Piccolo* la buona notizia. —

Quando giunsero lungo la Mur presso il ponte Radetzky, uno sgradevole urlìo di voci sguaiate si levò a turbare la quiete del luogo, sopraffacendo il discreto sussurro gorgogliante del fiume e le allegre note del ditirambo che si udiva risuonare dall' altra sponda col bizzarro ritornello *crambambuli! crambambuli!*

— Quelli di là sono studenti tedeschi — osservò la signora Prager.

— Questi di quà sloveni — disse Piero: — vedo che hanno la tracolla a tricolore slavo e su

essa ricamato in oro il nome dell'associazione *Triglau;* chiamano così in sloveno il Tricorno, il gigante delle Alpi Giulie: e cantano il *Naprei.*

— Allora vedrai che non tarderà la risposta. —

Era infatti il *Naprei:*

Colle armi nella destra
Portiamo al diavolo il tuono
Per scrivere a sangue la verità
Che la nostra patria pretende.

Ma poco dopo dall'altra riva si udì un formidabile coro di voci tedesche:

Risuona un grido come schianto di tuono,
Come percossa di spade e rimbalzo di ondate;
Al Reno, al Reno, al tedesco Reno!
Chi vuol essere il custode del fiume?

Presto si muovono a centomila,
E tutti gli occhi fieramente balenano:
La tedesca gioventù, devota e forte,
Difende la santa frontiera del paese.

Essa guarda in alto ai campi del cielo
Dove riappariscono gli spiriti degli eroi,
E giura, in fermo atto di battaglia:
" Tu, o Reno, rimani tedesco come il mio cuore „.

Finchè una goccia di sangue ancora è calda,
Finchè un pugno regge la spada,
Finchè un braccio stende il fucile,
Nessun nemico calpesterà qui la tua strada.

Il giuramento echeggia, l'onda scorre,
Gli stendardi veleggiano alti nel vento.
Al Reno, al Reno, al tedesco Reno,
Noi tutti di guardia vogliamo restare.

Dopo ognuna delle strofe, con esaltazione di voce si ripeteva il distico:

Cara patria, puoi stare tranquilla:
Hai forte e fedele la guardia, la guardia al Reno.

Era infatti il *Wacht am Rhein.* l'inno della difesa, che rispondeva all'inno dell'aggressione.

Appena terminato l'ultimo ritornello, cominciò da lontano e venne innanzi crescendo l'*Inno di Garibaldi*, l'inno della riscossa per l'unità e per l'indipendenza.

La fiera protesta dell'inno italiano contro il bastone tedesco risuonava come un ricordo legittimato dalla storia; gli studenti tedeschi non potevano contestarlo: essi accoglievano con gioia l'alleanza dei colleghi italiani per reprimere la provocazione del comune nemico.

Come l'inno dei Tedeschi invoca la riapparizione degli eroi, così l'inno degli Italiani evoca la risurrezione dei martiri: l'uno e l'altro convocano la gioventù a impugnare la spada spiegando al vento la bandiera di battaglia, a purgare il suolo della patria dal dominio straniero.

— Ecco una lezione di buona politica — osservò Trevisan: — ma la polizia potrebbe inter-

venire: l'inno di Garibaldi non è mai stato formalmente proibito in Austria come sovversivo, ma ogni tanto arrestano chi lo canta; sarà bene per le signore che andiamo altrove. —

Traversarono il giardino del Ioanneum, presero il gran viale alberato del Ring; arrivati al Glacis, il candido busto di Schiller comparve tra il verde e fermò la loro attenzione.

— Quale preferisce, dottore, fra le opere di Schiller? — chiese Giuliana.

— La trilogia del *Wallenstein*.... perchè vi trovo meravigliosamente dipinta la storia dei tempi e gli affetti umani più elevati: l'ambizione, l'intrepidezza e l'amore.

— L'amore! ma dicono che questo sia fatale per un uomo che aspira a grandi cose.

— Quando uno è amato non dovrebbe avere nient'altro da fare, l'ho sentito dire: ma sul conto dell'amore è incredibile quante sentenze contraddittorie furono pronunziate. A me pare che, se fossi amato dalla donna che amo, mi sentirei duplicate le forze per tutto ciò che merita la dedizione e la devozione d'un uomo; perchè amo una donna di quelle che esaltano e non di quelle che avviliscono. —

Proseguirono sotto i tigli del Ring, appena fronzuti dalla primavera così da lasciar passare il chiarore del cielo stellato.

Dopo alquanto silenzio Giuliana riprese:

— Mammina Prager, dimmi una cosa: è am-

messo che una ragazza chieda lei la mano dell' uomo che ama?

— Io non ci trovo nulla di male: anzi è un atto generoso affrontare il rischio di un no.... —

Nuova lunga pausa: e poi di nuovo Giuliana:

— Dottore! lei ha vinto magnificamente una causa molto difficile: mio fratello le deve un bell' onorario; ma vorrei che ne lasciasse a me l' incarico: in questi sei mesi ho fatto pratica di cose legali.

— E fai tu — consentì Piero.

— Ebbene, io chiedo all' avvocato Trevisan che mi permetta di diventare sua moglie....

— Mi dispiace — disse Trevisan — ma io non posso rispondere perchè sono io che aspetto la risposta già da più mesi; è ora rinnovo la domanda, in presenza di suo fratello e della sua buona mamma.

— Sta bene; ci scambieremo il *sì* dinanzi al parroco di Campo nella chiesa di Quarto: questa sarà così riconsacrata.... Ora dammi il braccio.

— E tu, Piero — dammi il tuo, disse la signora Prager: — loro sono innamorati, tu sei il risuscitato, ma io mi sento vecchietta. —

Rientrarono in città, trovarono l' ufficio telegrafico e vi lasciarono, da spedire alla mattina, il seguente telegramma per i vecchi Trevisan:

Domani sera veniteci incontro alla stazione.

Vostro figlio e Giuliana sposi.

. . . . . .

Nelle future elezioni politiche l' avvocato Trevisan riescirà di certo il deputato dei comuni foresi del Goriziano, se pure vorrà essere tra le vittime coscienti al sagrificio parlamentare di Vienna, dove si traffica l' esistenza dei popoli soggetti alla Corona d' Absburgo.

Fine.

Proprietà letteraria.

BOLOGNA, TIPI DELLA DITTA ZANICHELLI, 1901.